UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00683580 5

27

PIER DESIDERIO PASOLINI.

CATERINA SFORZA

EDIZIONE RIDOTTA

DALL'AUTORE.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

CATERINA SFORZA

dall'affresco di Giorgio Vasari in Palazzo Vecchio
(camera di Giovanni dalle Bande Nere).

Fot. Frat. Alinari, Firenze. *Riprod. dello Stab. Fotom. e Fotoch., Firenze.*

PIER DESIDERIO PASOLINI.

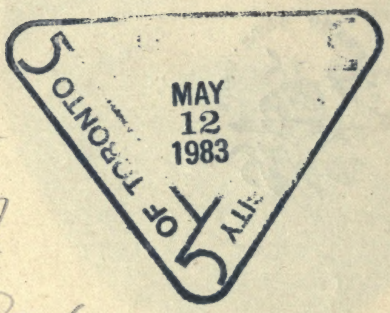
CATERINA SFORZA

EDIZIONE RIDOTTA

DALL'AUTORE.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
—
1913.

FIRENZE, 533-1912-13. — Tipografia Barbèra
Alfani e Venturi proprietari.



DG
537
.8
S3P2L
1913.

Proprietà letteraria.

A SUA MAESTA

MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D'ITALIA.

Maestà,

Nel popolo della Romagna perdura la memoria di una donna, la quale, tra il finire del medio evo ed il principio dell' età moderna, per imperterrito animo fu meraviglia dell' Europa civile.

Eroica, ma violenta, ammirazione e terrore dei contemporanei, ancor viva divenne un mito.

La leggenda la fa bella e crudele, e la vipera Sforzesca, scolpita presso la rosa dei Riari, sembra figurare sulle ròcche l' anima dell' antica Signora.

Ma quest' anima, lontana da noi quattro secoli, non è agevole indovinare e spiegare. Come una stella doppia, ora manda un raggio sinistro e sanguigno, ora brilla di luce chiara ed amica.

Era nata da una stirpe romagnola e popolana di soldati e poi di capitani di ventura, i quali erano riusciti a sostituirsi ai mercenari stranieri. Il suo avo si era fatto Signore dello Stato di Milano, ed accortosi che i Duchi di Savoia accennavano ad estendere il loro dominio nella valle del Po,

aveva giurato di cacciarli fuori d' Italia e di non lasciar loro più una sola casa al di qua delle Alpi. L' inimicizia si mutò poi in alleanza, e Caterina Sforza divenne figlia adottiva di una Principessa di Casa Savoia, e da lei fu amorevolmente educata.

Splendette in Corte di Roma, armata occupò Castel Sant' Angelo; ebbe uno Stato in Romagna, dove le congiure, gli assassinii non l' atterrirono. Qui viveva nelle ròcche, raccoglieva armi, agguerriva soldati; e, tra i molti figliuoli, metteva al mondo un gran capitano, che fondò poi la milizia moderna, e che da' suoi contemporanei fu soprannominato "Italia".

Con la bellezza, con l' ingegno versatile, seduceva, aggirava Niccolò Machiavelli, ed in mezzo alle ansie della politica, agitata da un profondo sentimento di religione, impietosiva il mistico spirito del Savonarola.

E quando Cesare Borgia, con temerità inaudita, aiutato dalle armi svizzere e francesi, piombò sui Signori della Romagna, mirando ad impadronirsi poi di tutta Italia, Caterina Sforza sola osò contrastargli, e chiusa nella ròcca di Forlì, tenne testa ad un esercito, il quale, come dice il Machiavelli, nè il Re di Napoli, nè il Duca di Milano avevano osato aspettare.

La sventura, la prigionia, resero ancora più commovente la fine di questa donna, progenitrice di monarchi che regnarono in Toscana, a Napoli, in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra.

Caterina Sforza è una delle più caratteristiche tra le vigorose figure che spiccano nel secolo XV. La coltura del Rinascimento non la ingentilisce, la corruttela del suo tempo non la contamina.

Io ho tentato il racconto della sua vita, la quale, se è torbida talora per ambizione e per ire, è pur

nobilitata e redentà da una energia che non vacilla mai, e da un istinto costante di grandezza e di giustizia politica.

Per questo, e per tutto quello che Caterina ha osato e sofferto con tanto onore d' Italia, mi è parso che la bella guerriera abbia meritato che la memoria sua venga ravvivata nel popolo della Romagna sotto l' egida del nome della nostra prima Regina, la quale, apprezzando la virtù, anche rude, della donna antica, ispira ed incarna l' ideale forte e gentile della moderna donna italiana.

Con animo grato e devoto
Della Maestà Vostra

Obbedientissimo suddito
Pier Desiderio Pasolini.

Monte Ricco d'Imola, il 22 di febbraio 1893.

CATERINA SFORZA.

PREFAZIONE.

Sono più di vent'anni che io ho pubblicata una Vita di *Caterina Sforza*. Che io mi ci mettessi (direbbe Gino Capponi) andò in questo modo.

Nel 1888 avevo finalmente compito un lavoro sui tiranni della Romagna,[1] lavoro che nella mia giovinezza mi aveva suggerito Marco Minghetti. E ricordandomi poi che mio padre, allorchè mi vedeva intento a ricercare l'indole di quei signorotti uno per uno, mi andava dicendo: « *Mala via tieni.* Bisogna scegliere una figura sola e in quella far risaltare tutta l'età dei tiranni », volli tentare l'impresa anche in questa seconda forma.

Nessuna esitazione per la scelta. La figura di Caterina Sforza dominava la mia fantasia. Semplici, ingenue contadine d'Imola mi avevano parlato delle sue ròcche, degli amanti da lei fatti precipitare nei pozzi ferrati, ed a me ancora fanciullo l'avevano fatta com-

[1] *I tiranni di Romagna e i papi del Medio-Evo. Note storiche* di PIETRO DESIDERIO PASOLINI. — Imola, tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1888.

parire in sogni paurosi. Per il popolo della Romagna, e quindi per me, Caterina Sforza era il fantasma della tirannide.

Ma ogni fantasma comparisce nel buio. Accesa la fiaccola della storia, i fantasmi dileguano o si trasformano. Incominciai dal ricercare, dal prendere nota di tutte le tradizioni popolari che ancora rimanevano; raccolsi storie, biografie ed un gran numero di scartafacci scritti in vari tempi e per lo più ignorati ed anonimi. In molti archivi d'Italia, nella *Biblioteca Nazionale* di Parigi e nel *Museo Britannico* di Londra, consultai codici per la storia di Caterina, e a poco a poco riuscii a scavare circa un millecinquecento documenti inediti. Di questi, più di ottocento erano lettere di Caterina.

Durante tutte queste indagini ebbi conforto e consigli da Cesare Cantù, da Michele Amari, da Ferdinando Gregorovius, da Giacomo Burckhardt, da Marco Tabarrini e dal vivente Pasquale Villari. Dopo cinque anni di lavoro, potei finalmente vedere compiuta e stampata la nuova biografia.[1] Per mettere in

---

[1] PIER DESIDERIO PASOLINI, *Caterina Sforza.* — Roma, Ermanno Loescher e C.°, 1893. Imola, tip. Galeati. Volumi tre in-8°. — Il volume terzo contiene un regesto di 1435 documenti in ordine cronologico. I più importanti sono riportati per intero. Tra questi è il codice degli *Experimenti della Eccellentissima Signora di Furlì* (con 510 ricette), di cui venne fatta anche una tiratura separata. — Nei due volumi del racconto sono inserite

rilievo, per avvicinare quanto era possibile questa figura storica, nulla lasciai d'intentato, e, sperando qualche scoperta rivelatrice, ottenni persino di far aprire in una chiesa d'Imola la tomba di Bianca Landriani sorella di Caterina.

Di Caterina ho riprodotte in facsimile le quarantasette firme autografe che mi era riuscito di trovare. Le ho disposte tutte per data, ho accennato alle circostanze nelle quali ciascuna di esse fu scritta, sicchè anche la grafologia ha potuto dire il suo parere.

La stampa italiana e l'estera onorò il lavoro di una critica assai indulgente e benevola. Non potendo enumerare qui tutti gli articoli sulla mia *Caterina*, ne ricorderò due soltanto, ma assai notevoli: quello di Ernesto Masi[1] e quello di Melchior de Vogüé.[2]

---

132 illustrazioni: tra queste vi sono dieci ritratti di Caterina e vari facsimili.

Del 1897 è *Caterina Sforza, Memoria letta alla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.* — Bologna, tip. Garagnani. — Oltre ad un centinaio di nuovi documenti, vi sono illustrazioni ed autografi.

Altre notizie ed altri documenti inediti, con altri importanti autografi di Caterina, sono venuto raccogliendo via via negli anni seguenti; spero di trovarne altri ancora e di poterli pubblicare tutti, quando che sia.

[1] *Nuova Antologia.* Terza serie, vol. 45°. — *Caterina Sforza.* Parte 1ª, pagg. 22-40. Parte 2ª, pagg. 201-217. Maggio 1893.

[2] *Revue des Deux-Mondes.* Tome cent-vingtroisième. 1er Mai 1894. — *Catherine Sforza*, pagg. 192-207.

Ben lusinghiero, e certo non mai aspettato compenso alla lunga mia fatica, fu l'assegnazione di uno dei premi di fondazione Gautieri concedutomi nel 1898 dalla Reale Accademia delle Scienze di Torino. E così in quella occasione il mio nome fu unito a quello illustre di Ettore Pais.

E già, sino dal 1895, della *Caterina Sforza* era apparsa una specie di riduzione in lingua tedesca, fatta egregiamente.[1] Nel 1898, in edizione illustrata e bellissima, fu pubblicata una riduzione inglese, la quale per la lingua e per lo stile fu molto lodata.[2]

Nel 1912 poi vide la luce una riduzione francese,[3] mirabile per i pregi della composizione e dello stile. Con l'intuito storico più acuto e più geniale, Marc Hélys ha saputo da un vasto materiale scegliere e stringere gli elementi essenziali e drammatici della biografia, sì da offrire nel suo volume viva ed operante l'eroina leggendaria, la fiera amazzone sforzesca.

---

[1] PIER DESIDERIO PASOLINI, *Katharina Sforza* in gekurzter Form übersetzt von Meta von Salis-Marshlins D.r phil. vom Verfasser autorisierte Ausgabe. — Bamberg, C. C. Buchner Verlag, 1895.

[2] *Catherine Sforza* by COUNT PIER DESIDERIO PASOLINI. Abridged and translated by PAUL SYLVESTER. Illustrated with numerous reproductions from original pictures and documents. — London, William Heinemann, 1898.

[3] PIER DESIDERIO PASOLINI, *Une héroine de la Renaissance Italienne, Catherine Sforza* (1465-1509). Texte français et introduction de Marc Hélys. — Paris, Perrin et C.ie, 1912.

Il racconto è rapido, brillante e soprattutto fedele. La stampa italiana ha reso piena giustizia al lavoro di Marc Hélys, che più o meno in tutta Italia, ove ebbe ampia diffusione, fece sentire il desiderio di una nuova edizione italiana più compendiosa e più popolare.

La prima edizione del mio libro era già completamente esaurita. E a me fu chiesto un lavoro più breve, più semplice, che però, per quanto era possibile, conservasse tutto lo spirito e anche tutta la forma del primo. Ma l'autore stesso non era forse il meno adatto a trovare la via della riduzione? Come poteva egli risolversi a mozzare, a mutilare qua e là un lavoro che era frutto di una fatica lungamente meditata? Non mi sarei indotto mai ad assumere nè avrei potuto compiere il lavoro per me, lo confesso, alquanto gravoso, senza il risoluto consiglio e senza l'aiuto prezioso della signorina Anna Evangelisti, alla cui erudizione ed al cui gusto classico io debbo la più amichevole riconoscenza.

Ecco *Caterina Sforza* che in più modesta acconciatura si ripresenta ai posteri italiani. Non ha più lo strascico; le pieghe, i drappeggi sono stati raccolti, ma la stoffa della veste è sempre la medesima.

PIER DESIDERIO PASOLINI.

Roma, il 28 di maggio 1913.

Capitolo I.

Sommario: Gli Attendoli di Cotignola sul finire del secolo XIV. — Compagnie di ventura e condottieri italiani. — Muzio Attendolo detto *lo Sforza*. — Francesco suo figlio, capitano famoso, sposa Bianca Maria Visconti. — Bianca Maria, popolare, erudita, guerriera, perno della politica lombarda. Maltrattata da Galeazzo suo figlio si allontana dalla corte, muore di passione con sospetto di veleno. — Galeazzo Maria segna il decadere della stirpe sforzesca. Stranezze e crudeltà. — Reduce dalla guerra di Francia sposa Bona di Savoia, la quale in Milano trova la piccola Caterina figlia naturale di Galeazzo.

« Nacque Sforza in Cotignola,[1] Terra antica della » Romagna, appresso la uia Emilia, del Contado di » Faenza: il padre suo hebbe nome Giouanni, della » famiglia de gli Attendoli, più tosto honorata, che » nobile: la quale era però ricchissima, & molto fio- » rita per una giouentù numerosa, & data all'arme. » Sua madre si chiamò Elisa, donna d'animo uirile » de' Petrascini, famiglia molto partiale: era costei di » costumi infiammati, & aspri, ma d'una pudicitia, & fe- » condità mirabile: perciò ch'ella partorì uent'uno » figliuoli, i quali sì come nati all'armi ella gli alleuò di » tal maniera, che facilmente sprezzauano i uestimenti

[1] Il 28 maggio 1369.

» ornati, le dilicate uiuande, e i morbidi letti: & eran » tutti uolti con un certo ualoroso uigore d'animo, & di » corpo, a mantenere la riputation della famiglia, & ciò » molto spesso faceuano con l'armi, percioche haue- » uano capital inimicitia co i Pasolini, sì grandi come » essi; conciosia cosa che Martin Pasolino, capo di » quella famiglia haueua arrogantemente intercetto una » fanciulla nobile sposata per uno scritto di mano » a Bartolo fratello di Sforza, perche ella haueua in » dote una grandissima heredità. Per questa cagione si » azzuffarono più uolte insieme quasi in giusta battaglia, » & s'ammazzarono di molte persone, doue fu ferito » Bartolo, & ui morì un figliuolo di Martino, & duo suoi » parenti. Ma la cosa finì di questo modo, che Mar- » tino priuo del figliuolo, & spogliato di tutti gli amici, » & delle facultà fu cacciato della Terra. Vedeuasi in » quel tempo nelle case de gli Attendoli le Sale, et » le Camere non addobbate d'arazzi, ma di Scudi & di » corazze, e i letti grandissimi, senza coperte, ne i » quali dormiuano a caso le squadre de' parenti ar- » mati, & erano talmente tutti uigilanti, e intenti, che » senza ordine alcuno, mangiauano quelle uiuande, le » quali con poca spesa, & con nessuna arte, gli erano » apparecchiate inanzi da i mulatieri, & da i ragazzi ».[1]

Tali erano i maggiori di Caterina Sforza, di cui io ho impreso a narrare la vita.

---

[1] *La Vita di Sforza, ualorosissimo capitano che fu padre del conte Francesco Sforza duca di Milano, scritta per mons.* PAOLO GIOVIO *uescovo di Nocera et tradotta per M. Lodouico Domenichi.* In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLVIII.

Correvano allora gli ultimi anni del secolo quartodecimo, e l'Italia, corsa ed insanguinata da mercenari d'oltremonte, vedeva condottieri di qualunque origine mutarsi qua e là in fondatori di dinastie principesche. Indifferenti alla ragione od al torto della parte per cui combattevano, essi non avevano esitato mai a mutarla con la mira costante di acquistare ricchezze e possibilmente uno Stato.

Ma presto gl' Italiani impararono il gioco. Compagnie italiane si aggiungono, prevalgono alle straniere: condottieri italiani prendono il posto di quelli d'oltremonte, e così è salvo, se non altro, l'onore delle armi d'Italia.

Gli Attendoli-Sforza di Cotignola sono l'esempio più spiccato di questo movimento. La fierezza, la fecondità di una donna fu il principio della loro fortuna, giacchè per il numero e per la guerresca educazione materna, si trovarono così ben temprati e adatti a profittare dei tempi nuovi, che da semplici soldati di ventura di una piccola terra di Romagna, poterono levarsi sino al dominio di uno dei principali Stati d' Europa.

Nelle poche generazioni che compirono questa meravigliosa carriera, lo stampo dell'antica Elisa non si perde mai. Nei momenti supremi, le sorelle, le mogli, armate, si cacciano alla disperata tra i ferri; ed ai fratelli, ai mariti che temerari hanno arrischiato tutto, salvano la vita e lo Stato col prestigio del valore e della bellezza; ma la gloria di questa stirpe toccò poi il più alto suo grado con le imprese di una donna guerriera.

Caterina è l'ideale della virago cantata dal Boiardo, dall'Ariosto e dai poeti romanzeschi. Caterina è l'ultimo, ma forse il perfetto tipo dell'eroina cavalleresca del medio evo. Essa è grande nella storia, non già per avere iniziato tempi nuovi, ma per avervi spiccato come figura antica.

Vedemmo Giacomo Attendolo, che poi fu detto Sforza, nato in Cotignola, ed educato dalla fiera madre, difendere con le armi insieme con venti fratelli il primato della famiglia.

Una sera dell'anno 1382 egli se ne stava zappando tranquillamente il campo paterno, quando udì il suono di un piffero e di un tamburino. Erano alcuni soldati della compagnia di Boldrino da Panicale che, mandati in quei contorni a far nuovi volontari, cercavano di chiamar gente. Dietro a loro vide alcuni suoi compagni già arrolati. « O Muzzo! (gli gridano questi), fatti soldato e vieni con noi a cercar fortuna! Animo! via la zappa! » E Muzio scaglia la zappa sopra una quercia, deciso, se la zappa ricadeva, di riprenderla per sempre; se rimaneva in alto, di farsi soldato. La zappa rimase, e Muzio, venuta la notte, sottrasse un cavallo al padre, fuggì da Cotignola, e raggiunse l'accampamento. Era ancora giovinetto; un uomo d'arme di Spoleto, detto lo Scorruccio, lo prese in qualità di *ragazzo,* cioè di paggio.

Gli Attendoli, ricchi, eminenti, prepotenti, tra le affumicate casipole dell'antica Cotignola, solevano sorvegliare le squadre dei lavoratori che coltivavano le

loro terre; lo stesso usavano fare i Pasolini loro rivali, e nel tempo che facevano mietere il frumento, « *portavano li piastrini indosso et le picche legate alle gambe* » per potersi difendere dalle sorprese degli Attendoli, i quali di gran volte li avevano assaliti saltando fuori dal grano come serpi.

Dopo due anni, Muzio torna a rivedere i parenti. Ma tornato, non pensa, non sogna che armi ed armati. « Sii dunque uomo d'arme! Ritorna al campo e fa fortuna! » gli dice il padre, ed impegnata una possessione, gli compra quattro cavalli e le armi. Muzio ritorna alla milizia trascinando seco una masnada di parenti. Vuol vincere, vuol arricchire, vuol dominare; è tanto violento che tutti lo chiamano per soprannome *lo Sforza*.

Le fantasie si accendono, l'esempio di Sforza trascina; i contorni di Cotignola formicolano sempre più di faccendieri, di arrolatori che penetrano nelle case dei contadini, che avvicinano, seducono i giovani, descrivendo i piaceri, le fortune che si incontrano nel mestiere del soldato. Presto i campi rimangono abbandonati ai vecchi e alle donne.

Lo Sforza con la sua banda romagnola va ad ingrossare la Compagnia di San Giorgio composta tutta da italiani i quali « havevano congiurato di non voltare mai le spalle a nemici stranieri. Da costoro finalmente in più d'un luogo vinti i Brettoni, morti i Francesi, cacciati i Tedeschi, rotti gli Spagnuoli e sconfitti i Savoini e gli Inglesi, con giusta confessione mostrarono che presso gli Italiani non era spenta affatto

la riputatione dell'antico valore ». E così la fortuna della Casa sforzesca sorgeva con la gloria rinascente del nome e delle armi d'Italia.

Aveva lo Sforza volto « mezzo contadino »; mani grosse, pelose; aspetto serio; occhi azzurri, infossati; ciglia folte; naso aquilino; capelli tosi e barba rasa per poter portare l'elmo chiuso.

Era il 4 di gennaio 1424, e Sforza, in età di cinquantacinque anni, dava battaglia ai Bracceschi alla foce del fiume Pescara. Più non rimaneva che a compire la vittoria dando addosso ai nemici. Ma ecco che ad un tratto si leva un impetuoso vento di Maestro; il mare mugge burrascoso, il fiume gonfia; alcune squadre di cavalieri sforzeschi rimaste di là del fiume, al comando di passare, impaurite non obbediscono. Lo Sforza, che già era passato, dalla riva opposta fa cenno ai soldati con la mano, li chiama per nome, e poichè nessuno osa muoversi, si caccia un'altra volta col cavallo nel fiume per dare esempio a quelli che avevano paura. Giunto a metà della corrente, si volta, e scorge un caro suo paggio che era entrato nell'acqua portandogli dietro l'elmetto, e che, perduta la lena, già scavalcato, affogava. « Ah povero ragazzo! (gridò Sforza). E nessuno ti aiuta? » Ed avvicinatosi a lui, si abbassò gittandosi con tutto il corpo da una parte; poi, steso il braccio quanto potè, riuscì ad afferrarlo per i capelli; ma così facendo, tirò violentemente le redini. Aveva lo Sforza un gagliardo cavallo da guerra, ma tanto delicato di bocca, che appena si sentì urtato dal morso, si inalberò; le gambe di dietro af-

fondarono nella melma fangosa; il cavaliere rovesciato all'indietro, uscì di sella. Liberato da quel peso, il cavallo nuotando giunse alla riva e fu salvo. Ma, gravato della pesante armatura, lo Sforza non potè riaversi, e sparì proprio là dove la vorticosa corrente del fiume si confondeva con le onde e col muggìto del mare. Per due volte si videro i suoi guanti di ferro levarsi sull'acqua e congiungersi insieme. Nessuno osò entrare nella corrente. Il suo cadavere non fu mai trovato.

La vittoria era già certa: i Bracceschi erano stati ricacciati entro la città di Pescara, quando un soldato arriva correndo, e, fatto chiamare Francesco Attendolo un poco fuori dalle schiere dei combattenti, pallido, senza voce, gli annuncia che suo padre era scomparso nel fiume. Da ogni parte vengono grida di dolore e di scoraggiamento. Ma Francesco, impassibile, continua la battaglia, e rimane al comando fino a vittoria compiuta.

Più ore dopo, cessato è il vento, il fiume è abbassato; un cavaliere giovinetto arriva correndo alla riva. È Francesco, il vincitore della giornata. Guarda fisso il fiume fatale, balza a terra, consegna ad uno scudiero il cavallo che potrebbe calpestare il cadavere: lì presso vede una barchetta; è piccola, malsicura, lo regge appena; ma egli vi entra, ed aiutandosi con un ramo tagliato in furia a colpi di spada, impavido in mezzo ai dardi che i nemici, vedutolo, avevano ricominciato a scagliargli addosso, inginoc-

chiato, a capo scoperto, traversa il fiume, tomba recente del padre.

Sulla riva opposta intorno a lui si affollano piangenti i vecchi soldati di Sforza: « Siatemi fedeli (disse loro), come foste a mio padre; Dio mi aiuti, ed io ancora vi darò gloria e fortuna! »

In un giorno della prima metà del gennaio 1424, lungo la strada tra Benevento ed Aversa, si vedevano luccicare gli elmetti e svolazzare i pennacchi di quaranta uomini d'arme. Era la scorta di Francesco Attendolo, che, in assisa di capitan generale, andava alla regina Giovanna per offrirsi a lei fedele soldato quale era stato suo padre.

La infelice regina, nonostante le sue colpe, figura commovente per le molte sventure sofferte, toccava già i quarantacinque anni, e pur molto fascino circondava ancora la sua bella persona. Appena vide l'Attendolo, ed il suo volto le richiamò quello del padre, « Oh! Sforza! Sforza! (disse piangendo forte); oh! almeno il nome tuo rimanga! Tu sarai Francesco Sforza: questo sia il casato dei tuoi fratelli e dei tuoi figliuoli! »

Come il padre, Francesco ebbe per mira costante l'acquisto di una corona, e vi aspirò con le virtù, con le arti medesime. Ciò che il valore e la fortuna nelle armi avevano cominciato, doveva compirlo il matrimonio. Bianca Maria, figlia di Filippo Maria ultimo dei Visconti, gli portò il prestigio e i diritti di un antico nome principesco. Quando Lionello da Ferrara gli recò la nuova che il duca Filippo era morto, Francesco stava con la moglie nella sua Cotignola.

A Filippo sopravviveva la buona Maria di Savoia, sua vedova, figlia di Amedeo VIII, che, fatto papa dal concilio di Basilea, aveva portato il nome di Felice V. Francesco era genero di Agnese del Maino, già amante del duca defunto. L'infelice Maria aveva dovuto soffrire dal marito ogni maniera di umiliazioni, e quando cercava pace nelle chiese, udiva il clero cantare pubblicamente l'*Oremus* per la sua rivale. Venerata dal popolo, essa riamava i Milanesi. Capiva che la repubblica ambrosiana e la tanto decantata libertà popolare non avrebbero potuto sostenersi da sè, e persuase i cittadini a darsi in braccio alla Casa di Savoia e ad invocarne l'aiuto. E il 3 di maggio 1448 i Milanesi fanno alleanza col duca Lodovico. È noto come vinti i Veneziani a Caravaggio, Francesco, sebbene capitano generale della repubblica milanese, gli si era voltato addosso alleandosi ai Veneziani. « Rotto lo Sforza, il duca di Savoia era re di Lombardia.... egli sarebbe entrato in Milano come liberatore, per esservi acclamato signore ».[1] Ma contro la politica della infelice Maria stava la moglie dello Sforza, figlia della sua rivale, e ben decisa a non perdere lo Stato paterno.

E lo Sforza dichiarava di voler ricacciare di là dai monti i duchi di Savoia ed arricchire le sue genti con le terre del Piemonte. Soldati e sudditi del duca cadono in sua mano, ed egli non vuol trattarli umanamente « ad uso d'Italia », ma li fa percuotere, li manda a morte. Alla duchessa vedova indirizza beffe

[1] ANTONIO CASATI, *Milano e i Principi di Savoia*, pag. 11.

e disoneste risposte; al magistrato di Milano manda a dire che si guardi bene dal credere alle promesse fatte, alle favole spacciate dalla Casa di Savoia.

Vittorioso, assedia Milano, che, dopo trenta mesi di una libertà disordinata, anarchica, stretta dalla fame gli apre le porte. Il 26 febbraio 1450, Francesco entrò vincitore, ma senza alterezza veruna. Si univa alla gioia del popolo, salutava per nome gli amici, le conoscenze fatte sino dalla sua prima età; comandava ai soldati di lasciarsi svaligiare dalla moltitudine affamata che avidamente si gettava sul loro pane.

Superbi di avere finalmente un signore di tanta fama, i Milanesi pel giorno del suo ingresso gli avevano preparato un carro trionfale e un baldacchino di tela d'oro, ma il venturiero romagnolo li ringrazia dicendo che « egli s' incamminava alla chiesa per fare omaggio al Padrone dell' universo, davanti al quale tutti gli uomini sono eguali, e che quegli onori erano *superstitioni dei Re* ».

Rimase dunque sul suo cavallo da guerra; ma tanta era la folla entusiasta che gli si stringeva intorno, acclamando al nuovo duca, che non gli fu mai possibile discendere, e portato quasi a braccia, a spalle, dovè entrare in duomo col cavallo. E poche settimane prima quel popolo medesimo aveva vietato, sotto pena di morte, di pronunziare il nome di Sforza, ed aveva posto sul suo capo una taglia di ventimila ducati!

Bianca Maria, moglie di Francesco Sforza, era dunque figlia naturale di Filippo Maria ultimo duca Visconti e di Agnese del Mainò. Quando fu stabilito il contratto delle sue nozze, Bianca non aveva ancora otto anni. Più tardi il duca, per ragioni politiche, l'aveva promessa a due altri principi, ma Bianca non aveva voluto sentir mai parlare d'altri che di Francesco, il quale finalmente la sposò il 25 ottobre 1441, avendo egli anni quaranta e la sposa soli diciassette.

Nobile, cara figura di donna, nella casa, al campo, al governo! Persona alta, ben formata, maestosa: « biancha de carne et candida de costumi.... faceta opportunamente cum dolce et casto riso.... ma de gravità reverenda », dice un antico.[1]

Amava i soldati non meno di quello che essi amavano lei, e non si trovava contenta se non quando stava in mezzo a loro. Ma, temendo le male lingue, non si presentava al campo che quando vi si tenevano consigli, ovvero ne' grandi pericoli.

I contemporanei, descrivendo « la valorosa donna a cavallo in fra li armati », insistono sulla efficacia delle sue « virili parole de affectione piene », dalle quali gli uomini d'arme pigliavano forza ed ardire, « come sa chi la vide, e tu lo intendi che l'ascolti ».[2]

Morto Filippo Maria, Bianca fu l'ispiratrice di ogni atto politico di Francesco: per suo consiglio si accordò coi Veneziani; e quando essi, mutata opinione,

---

[1] IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne*. Bologna, Romagnoli, 1888.

[2] IOANNE SABADINO DE LI ARIENTI, op. cit.

richiamarono le loro genti, sì che Francesco temeva svaniti i suoi disegni, « la valorosa donna il confortò ad non temere, che a lei bastava l'animo, per essere stata figliuola del duca Philippo, che svegliarebbe de' Milanesi gli animi ». Quando poi, assediati da Francesco, i Milanesi furono ridotti a tanta estremità che il frumento si vendeva a sessanta ducati per moggio, Bianca, con messi e lettere segrete: « Beati voi (diceva loro) se chiamerete dentro me ed il marito mio! Più che duca, l'avrete padre e fratello! »

Francesco fu chiamato. E così Bianca riacquistò lo Stato paterno e lo dette al marito.

Amatissima dal suo popolo, Bianca lo governò con giustizia. Molti furono i liberati dalla morte, moltissimi i richiamati dal carcere e dall'esiglio. Dava udienza benignamente, e tutti quelli che non poteva esaudire, rimandava almeno consolati. « Non voleva auscultare alcuno genuflexo, nè scoperto del capo ».

Digiunava come una monaca: e in pari tempo era la donna più elegante che si vedesse, ma graziosa e vereconda tanto, che ricchi e poveri la lodavano. Spesso veniva incontrata, sorpresa, mentre dopo l'orazione e il digiuno, in abito di penitenza cercava di tormentare la carne. « De nocte, privatissimamente, scalza, andava ad fare reverentia al tempio de Sancta Maria de l'hospitale novo, et a quello de Sancta Maria de San Celso fuori di Milano, scalza, del mese di novembre ».[1]

---

[1] SABADINO, op. cit.

Morì il duca Francesco l'8 di marzo 1466. Nella notte medesima, Bianca aduna i principali di Milano, ne ottiene promessa di fede; scrive alle potenze d'Italia; a tutto pensa, a tutto rimedia. Non versa lacrime, ma pare più morta che viva, ed a tutti fa pietà.

Bianca aveva salvato lo Stato al figlio, e insieme con lui continuò a governarlo « cum summa religione », sì che tutta Italia « cum singular reverentia ne parlava ». Ma il nuovo duca presto se ne disgusta, parendogli d'essere tenuto da lei « in conto de zovene et poco savio ». Insuperbito pel suo matrimonio con Bona, che lo faceva parente dei duchi di Savoia e del re di Francia, non la tollera più; essa, umiliata, si risolve a lasciare la ingrata corte di Milano per cercar pace in Cremona, città sua perchè l'aveva recata in dote. Il duca vuole impedirle il viaggio, ma Bianca era già partita dicendo che andava a Melegnano per ricrearsi. Giunta appena colà, ad un tratto ammalò.

Mi sono diffuso nei ritratti di Francesco e di Bianca Maria, perchè in Caterina si rispecchia la natura equilibrata e completa di questi due avi, che di tutti gli Sforza sono le figure maggiori e migliori. Con Galeazzo la stirpe sforzesca incomincia a decadere. Galeazzo riteneva sì le energie paterne, ma in lui riuscivano disarmoniche. È una figura storica che naufraga come nave senza timone e senza zavorra. Il migliore de' suoi consiglieri fu Cicco Simonetta, calabrese, già segretario del duca Francesco.

Salito al trono a ventidue anni, Galeazzo anzitutto volle essere popolare, e le sue prime cure furono per il buon mercato dei viveri. Sapendo poi che il popolo, dopo l'abbondanza, cercava le pubbliche pompe, volle una corte tanto splendida da farne superbi i Milanesi. Correvano già i più begli anni del Rinascimento; i dotti, gli artisti erano fabbricatori e distributori di fama. Per amicarseli, Galeazzo li onorava tutti; migliorava gli studi, sì che a Pavia procurò dottori più celebri e scolaresca più numerosa di prima. In Milano formava una biblioteca, favoriva l'arte tipografica allora nascente, sì che ivi prima che in ogni altra città d'Italia si poterono stampare libri greci. Al popolo cercava dare abbondanza, spettacolo di feste e di cavalcate, ma in pari tempo: « Badate (scriveva ad un suo tesoriere) di non mettere in libertà i nostri sudditi come sono quelli di Savoia! »[1]

Questa disarmonia spiega come un contemporaneo potesse dire di lui che « era un mostro di vizi e di virtù ».[2] Il diario ferrarese è più esplicito: « Era

---

[1] « Sopra tutto che se habia bona advertentia de non fare questo per modo che se habia ad mettere in libertà li nostri subditi come sono quilli de Savoia » (19 marzo 1474).

Galeazzo, futuro genero dei duchi di Savoia, ne conosceva le costituzioni. « È noto come in Savoia ed in Piemonte, ov'era tuttora in vigore il sistema rappresentativo, si convocassero all'occorrenza e periodicamente i tre Stati, onde discutere e votare le imposte. È appunto questa libertà di discutere e di votare che Galeazzo Maria non voleva che fosse ridonata ai suoi cari sudditi, tanto si fidava di loro! » V. PIETRO GHINZONI, *L'Inquinto, ossia una tassa odiosa del secolo XV* (*Arch. Stor. Lombardo,* 30 settembre 1884).

[2] UBERTO FOGLIETTA.

uno homo che faceva di grandi pazzie et cose disoneste da non scrivere ». Il vivere a Milano era già molto sciolto, e Galeazzo credette potersi abbandonare ad ogni scostumatezza senza pericolo della sua popolarità. I suoi esempi peggiorarono non solo i costumi, ma anche i principii: il pudore si reputava salvatichezza; al principe tutto doveva esser lecito: i mariti si onoravano delle sue licenze, le sue favorite divenivano le donne più considerate della città.

A poco a poco i fumi della passione acciecano Galeazzo e lo mutano in belva. Essendogli entrato in sospetto un tale Petrino da Castello per averlo veduto conversare con una sua amante, lo accusò di avere contraffatta una lettera, e gli fece mozzare ambedue le mani. Un tal Pietro del Drago fu inchiodato vivo in una cassa e sepolto come morto. Questi esempi non erano nuovi: i Visconti avevano fatto anche peggio; ma ormai i tempi, se non migliorati, erano cambiati, e portavano ad una reazione. Galeazzo si illudeva, e continuò finchè, come vedremo, la vendetta sorse di dove egli non l'aveva mai temuta nè attesa.

Un sospetto terribile pendeva sul suo capo. Come mai la duchessa Bianca, appena lasciata la corte di Milano per allontanarsi dall'ingrato figliuolo che l'aveva cacciata dal governo, sebbene ancor giovane e sana, era morta di un male improvviso e misterioso? « È il duca, figlio infame, che l'ha fatta avvelenare! » Così dicevano molti in Milano, persuasi che la paura di vedere la madre allearsi ai Veneziani avesse indotto Galeazzo a farla morire; e quando lo videro

correre in fretta a Melegnano per trovarla ancor viva: « Ipocrita! (avevano detto). Hai avvelenata colei che ti ha dato la vita e lo Stato!... Santa duchessa! Su qual capo scenderà la tua benedizione! »

Per impadronirsi dello Stato di Milano, Francesco si era trovato di fronte ai duchi di Savoia, li aveva guerreggiati aspramente, aveva giurato « che li avrebbe cacciati d'Italia, che non avrebbe lasciato loro più una casa sola di qua dalle Alpi ».[1] Stabilito poi il suo governo, ne aveva cercata l'amicizia, ne aveva ambita la parentela, e tanto aveva fatto, che nel 1454 era riuscito a farsi promettere dal duca Lodovico certa Maria per un suo figlio. Passata invece Maria ad altre nozze, Francesco aveva messo subito gli occhi sopra Bona sorella di lei, e così sperava di ottenere il dominio di Asti. Questa Bona era nata da Lodovico di Savoia e dalla bellissima Anna di Lusignano, figlia del re di Cipro e di Gerusalemme, ed era sorella della regina di Francia.[2]

---

[1] Egli giurava che presso Vigevano « non lascierebbe più *casa* a Sua Signoria di qua dai monti » (Lett. del duca Lodovico a Felice V suo padre).

[2] Bona era pure sorella di quel Luigi che sposò la cugina Carlotta di Lusignano, la quale nel 1458 divenne regina di Cipro. Giacomo, fratello naturale di Carlotta, le tolse il regno, che rimase a Caterina Cornaro sua moglie. Carlotta si ritirò poi a Roma, ove il 25 febbraio 1485 cedette a Carlo duca di Savoia le sue ragioni sul regno di Cipro, e morì il 16 luglio 1487. — Il titolo di *Re di Cipro e di Gerusalemme* fu usato poi dalla Casa di Savoia, finchè Vittorio Emanuele II, con decreto del 21 aprile 1861, stabilì che tutti gli atti da intitolarsi col nome del Re, fossero estesi con la formola: *Per grazia di Dio e volontà della Nazione* RE D'ITALIA.

Nel marzo seguente, il duca Francesco muore, e si ripigliano le trattative pel matrimonio di Galeazzo con Bona di Savoia. Il padre di lei, il buono ma inetto duca Lodovico, era morto a Lione sino dal 29 gennaio 1465: regnava Amedeo IX, zio di Bona, detto il *Beato,* « principe bello e giusto e santo, padre dei poveri, ma non uomo politico ». Debole, epilettico, deferente in tutto a Iolanda o Violante di Francia, sua moglie, consentiva egli pure. Galeazzo vedeva splendere ognora più alta la stella della Casa sforzesca. Solo una nuvola la offuscava. C'era una promessa non ancora del tutto sciolta per sposare una figlia del Marchese di Mantova: in questo momento la fidanzata, giovane di diciannove anni, muore d'improvviso in un convento di Cremona.

Secondo alcuni scrittori, l'infelicissima donzella sarebbe stata fatta avvelenare dallo sposo. Subito dopo, Galeazzo divenne cognato del re di Francia e nipote del duca di Savoia. Vera o falsa, la voce dell'avvelenamento della misera Dorotea corse per le bocche del popolo, e quando morì Bianca, i Milanesi pensarono che, come aveva avvelenata la sposa, così Galeazzo avesse avvelenata anche la madre.

La grande celebrità, i meriti acquistati dalla Casa di Savoia, dànno ora una importanza retrospettiva ad ogni persona di quella stirpe, e così alla storia di Bona. I contemporanei la dicono bella, di dolci e piacevoli modi, e veramente degna del nome di *Bona.*[1]

[1] FOGLIETTA, *Historia,* lib. XI. « Placidis et amoenis moribus muliere.... Quae merito Bona vocari meruit » R. I. S., t. XXII, Diario Parmense.

Le nozze furono celebrate il 10 di maggio 1468 nel castello di Amboise, e Tristano Sforza, fratello e « rappresentante del duca, si affrettò a scrivergli di avere adempiuto al costume del tempo, toccando in letto con la propria gamba la coscia di lei ».[1]

Il duca mandò in Francia il pittore Zannetto Bugato a farne il ritratto. Essa aveva diciotto anni. « Li più belli occhi non furono mai veduti (scrive Guido Parato al duca), nè più signorile e honestamente governati; bellissimi fronte, naso, bocca; colo et pecto cum admirabile bianchezza, strectissima nella centura cum dui pomi de sopra che non se toccano l'un l'altro al costume nostro, ma distanti un buon palmo; le mani bianchissime, simili a quelle de vostra Signoria; denti belli ».[2]

Per la via di Lione (dove i Fiorentini ed i Milanesi colà dimoranti fecero a gara per accoglierla con grandi onori), la Bona giunse a Marsiglia, ed il 22 di giugno arrivò finalmente a Genova, *magrolina* e sbattuta da una fortuna di mare nelle acque di Savona.[3] Non volle andare in città a cavallo, e vi entrò a piedi, accompagnata da nobili genovesi e lombardi sotto un

---

[1] V. CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, vol. I, pag. 486.

[2] Tristano, uomo sagace, e che essendo fratello di Galeazzo non è sospetto di adulazione: « Due fiate, ch'io l'ho veduta (gli scrive da Amboise il 23 marzo 1468), la me parsa al mio iudicio de queste fatteze, prima a mi me pare che l'abia una bella et apta persona a portare figlioli, el volto non lungo nè curto, belli occhi, poriano essere più nigri, bel naso, bela bocha, belissima gola, belli denti et belle man, et che più l'ha dolcissime magnere et savie ».

[3] C. MAGENTA, op. cit., pag. 487.

baldacchino di broccato d'oro. Accolta da cinquanta gentildonne, ricevette dal castellano le chiavi della ròcca. Il 25 giugno il duca suo sposo venne ad incontrarla a Novi, e la portò a Vigevano. Allora Bona lasciò gli abiti francesi e vestì subito il costume lombardo.

Spirito dolce, paziente, insinuante, Bona acquistò molto potere sul marito bisbetico e squilibrato. Atterrita dai suoi eccessi, si faceva mediatrice di clemenza, e per i miseri condannati implorava pietà. Nel marzo del 1474 le prigioni, le segrete, i fondi di torre di tutti i castelli sforzeschi erano pieni; in molti luoghi si vedevano rizzare le forche; era uno spavento, una indignazione generale, quando « il duca (scrive il Campi), a' prieghi della duchessa, fe' pubblicare un generale perdono ». Pochi soltanto furono ritenuti in catene, e non si vide correre sangue. Da quel giorno in poi, il nome di Bona rimase in benedizione per tutto il Ducato.

Da questa Bona, che fu poi chiamata *la prima madonna d' Italia,* Galeazzo ebbe: Giovan Galeazzo, Alessandro, Ermes, Bianca Maria ed Anna. Oltre a questi cinque figli legittimi, egli ne aveva altri cinque naturali: Carlo, Ottaviano, Chiara, Galeazzo, e quella che vive nella storia col nome di Caterina Sforza.

Capitolo II.

Sommario: Prima età. — Viaggio a Firenze. Nozze con Girolamo Riario.

Il nome di Caterina Sforza s'incontra per la prima volta in una lettera che il duca Galeazzo suo padre (accampato nel Bolognese con gli eserciti dei Fiorentini e di re Ferdinando di Napoli, collegati contro i Veneziani) scrive alla duchessa Bianca Maria Visconti.

Caterina aveva allora cinque anni ed era rimasta sotto la custodia dell'ava paterna; era malata, si andava aggravando, e sebbene a quei tempi si scrivesse assai di rado, pure nello stesso giorno due corrieri partirono da Milano con le notizie della bambina. Nessuna allusione alla madre naturale. Intorno a Caterina noi vediamo solo la infelice duchessa Bianca, alla quale rimaneva allora poco più che un anno di vita. Essa ha compreso facilmente, ha perdonato volentieri il primo trascorso amoroso di Galeazzo ancora giovinetto, che del resto non aveva sorpreso nè scandalizzato alcuno. La bambina, frutto del suo primo amore con Lucrezia Landriani, è tanto cara! La duchessa Bianca che da eroina, combattendo di sua mano, ha portato e poi salvato lo Stato agli Sforza, ora ha quarantun anno: è ancora bella; è nonna affettuosa. Sulle sue braccia guerriere si riscalda e riposa la bambina malata, che un giorno sarà ammirazione d'Italia sulle ròcche di Romagna e di Roma.

Caterina Sforza era nata circa il 1463, a Milano o a Pavia, dove la famiglia ducale passava buona parte dell'anno.

Galeazzo legittimò poi Caterina, la quale, scomparsa la grande figura di Bianca Visconti, mutò angelo tutelare. A cinque anni fu adottata da Bona di Savoia, moglie di Galeazzo, che l'amava come vera figliuola e la veniva educando con amore materno, mentre il padre aveva pensato già a disporne per i suoi fini politici, e bambina ancora l'aveva promessa al conte Onorato figlio di Marcantonio Torelli capitan generale delle milizie ducali. Ma Onorato morì ben presto, e così a Caterina si apersero nuove e maggiori fortune.

L'educazione di Caterina fu accuratissima. Il duca suo padre si piccava di essere letterato, e di dotti, di letterati aveva piena la corte; perciò i maestri erano sotto mano. La fanciulla era vivacissima e di grande memoria.

Il primo avvenimento di cui Caterina potè serbare memoria, fu il viaggio fatto a Firenze, per visitare Lorenzo de' Medici.

Dopo che la contea d'Imola, a dispetto di Casa Medici, era rimasta del duca di Milano, questi, temendo di avere disgustato i Medici, simulò un voto da sciogliere all'Annunziata, e nel marzo del 1471 venne a Firenze con la sua bella moglie Bona di Savoia e due figlie bambine. Queste non potevano essere che Anna e Caterina.

Galeazzo era seguìto da cento uomini d'arme e da cinquecento fanti per la guardia della sua persona.

Lorenzo ospitò i duchi in casa e a spese sue; i cortigiani presero alloggio per la città a spese del Comune. Grandi feste pubbliche; nelle chiese rappresentazioni sacre; per una di queste va in fiamme la chiesa di Santo Spirito, non ancora finita, e fu rifabbricata.

Galeazzo ammirò in Casa Medici la magnificenza unita al gusto squisito dell'arte: ammirò le pitture, le statue, le opere dell'antichità raccolte da ogni parte d'Italia, e persino dalla Grecia; si dichiarò vinto, e disse che le ricchezze che rappresentavano soltanto la copia di danaro, erano nulla in paragone di quelle di Casa Medici.

Ma entriamo nelle vicende che determinarono le sorti di Caterina.

Per fare grandi, per fare principi i due prediletti fra i suoi nipoti laici, papa Sisto IV ricorreva ai matrimoni politici. A Leonardo aveva fatto ottenere una figlia del re di Napoli, a Girolamo pensò di procurare una parente del duca di Milano, e preparargli così un dominio nell'alta Italia. Fallite le trattative per sposare una nipote del duca, il Riario, giovane arrogante, ed avvezzatosi da poco tempo a vedere ogni cosa piegare alla sua volontà, solo perchè era nipote del papa, non vedendosi compiaciuto, infuria, grida di essere stato dileggiato e tradito, minaccia di partire subito da Milano e di correre a Roma dove si sarebbe fatto sentire. Il duca, pronubo infelice di nozze così inaspettatamente svanite, e dalle quali sperava tanti van-

taggi politici, dinanzi all'ira di Girolamo si fa piccino piccino, perchè dietro a quella vede l'ira del papa; trema, e cerca un ripiego. Ha una figlia naturale, bambina bellissima; con essa tutto si può rimediare e il male si può mutare in bene. Così non sarà più congiunto lontano, ma suocero del Riario, e l'alleanza col papa sarà tanto più sicura.

Caterina, che, come dicemmo, era stata legittimata ed adottata dalla duchessa, è presentata, offerta al Riario. Al cospetto di una bellezza tanto promettente, di una combinazione politica tanto più efficace, il Riario non si fa pregare. Il matrimonio è stabilito, tutto è combinato.

« Abbiamo fatto un pensiero più onorevole » (scrive il duca dal suo castello di Pavia a Giovanni Arcimboldi suo ambasciatore a Roma), « e già l'abbiamo eseguito, e questa mattina che è domenica, abbiamo dato Caterina per legittima sposa al conte Girolamo, *et lui per anulum et osculum* l'ha desponsata ».

Il conte avrebbe preso seco la sposa quando fosse stata in età conveniente, ed allora avrebbe avuto diecimila ducati per la dote.

Tre giorni dopo la celebrazione degli sponsali, i doni dello sposo arrivano al castello di Pavia e sono consegnati alla duchessa Bona, che li fa disporre nella sua camera da letto.

I doni principali sono:

Due vestiti, uno zetonino broccato d'oro, l'altro di velluto verde, i quali nella ricamatura hanno 1538 perle grosse e 1380 minute, ecc.

Quattrocentoventinove perle grosse in tre filze.

Due ditali con diamanti, smeraldi, zaffiri ed altre gemme.

Un gioiello « facto ad modo de uno villano » tutto a gemme, che ha una grossa perla in capo.

Un fermaglio: fra le varie gemme vi primeggia una perla pendente a forma di pera.

Due crocette con diamanti, perle e rubini.

Una borsa d'oro.

Sette cinture di diverso colore fornite d'argento.

Due paia di maniche di zetonino di broccato d'oro e d'argento.... ecc. ecc.

Nel settembre dello stesso anno si divulga la voce che il cardinal Pietro Riario, con titolo di Legato papale in Italia, sarebbe venuto a Milano. Lo precedeva fama di onnipotenza, di magnificenza smisurata. Veniva a Milano per conoscere la sposa del fratello, e per trattare col duca grandi e liete novità.

Appena giunto, il cardinale volle vedere la persona più importante per lui, quella su cui doveva posare tutto l'avvenire della sua Casa. E la Caterina, vispa fanciulla di undici anni, gli fu condotta dinanzi. Colpito dalla sua bellezza, dalla vivacità del suo ingegno, dalla cultura classica di cui la bambina fu obbligata dal padre a dare un saggio, il giovane e scioperato cardinale ne rimase ammirato, e la colmò di carezze, di complimenti, di doni.

Il cardinale volle che fosse rogato l'atto di matrimonio di Caterina stipulato l'anno prima, combinò

la dote in ducati 10,000 e il possesso del bosco di Alessandria. Nel tempo istesso, *con diversi mezzi e ragioni,* persuase il duca a restituire alla Santa Sede le città, le terre, i castelli del contado d'Imola, di cui il duca, a dispetto della Casa Medici, dopo accordi coi Manfredi di Faenza, era riuscito a farsi signore. Desideroso di assicurarsi il favore del cardinale, il duca cedette, con intenzione però che la contea d'Imola venisse concessa dal papa in vicariato a Girolamo Riario e suoi eredi. L'atto di tal cessione fu stipulato il 28 ottobre nel castello di Porta Giovia, nella camera da letto del cardinale. Prezzo della cessione della contea d'Imola alla Chiesa fu la somma di ducati 40,000.

Si seppe poi che il cardinale aveva promesso al duca di farlo creare re di Lombardia e forse d'Italia, e che il duca aveva promesso al cardinale aiuto di danari e di gente d'arme per farlo succedere nel papato al suo ritorno in Roma. Sisto, a quanto sembra, gli avrebbe ceduta la tiara.

Da Milano, contro il parere del duca, il cardinale s'era recato a Venezia, dove pure aveva avuto grandi onori, ma vi era stato guardato con sospetto politico.

Da Venezia, per la via di Bologna, in soli cinque giorni cavalcò difilato a Roma, dove consunto dai vizi o, come si disse, per opera di veleno propinatogli da un agente della Signoria veneta, morì il 5 di gennaio 1474 in età di anni ventotto.

La sua morte fu salutata da alcuni come la liberazione da una peste morale che aveva superato le

orgie e le brutture di Roma pagana. Ma la plebe, divertita dallo spettacolo del suo fasto, l'aveva pianto.

Poichè abbiamo accennato alla vita sregolata dell'infelice cardinale, non dobbiamo tacere che esemplare fu la sua fine. « *Cupio dissolvi et esse cum Christo : Domine, miserere mei :* io non so se avrò più tempo a baciarti », diceva stringendo il crocefisso, dopo avere chiesto perdono a tutta la famiglia sua delle offese fatte, degli scandali dati, dopo aver riconosciuto che Dio lo aveva ricolmato di molti beni, e che tutte le umane grandezze non sono che vanità.

Nel bellissimo suo monumento nella chiesa dei Santi Apostoli a Roma, il volto giovinetto fa contrasto con la grave solennità della mitra ingemmata e degli abiti cardinalizi.

Girolamo, sposo di Caterina, fu erede di tutte le ricchezze del cardinale suo fratello, e la somma delle cose militari e delle cose ecclesiastiche si trovò presto nelle sue mani.

« Morto il fratello (dice il Ciacconio) si vide Girolamo amministrare ogni affare ecclesiastico con più severo proposito di prima, e non si permetteva alcun piacere, tranne quello della caccia ».

Occorrendogli anzitutto una fazione, Girolamo si assicurò degli Orsini ; e presto salì in tanta potenza che era chiamato l'*Arcipapa*.

Capitolo III.

Sommario: Assassinio di Galeazzo padre di Caterina. Supplizio degli assassini.

La memoria dell'atroce uccisione del padre dominò per tutta la vita la fantasia di Caterina; noi dobbiamo quindi narrarne l'origine ed il modo.

Insuperbito de' suoi successi, Galeazzo aveva perduto ogni ritegno. Quindi il discredito, l'odio tacito, la satira mordace anche di quelli che allora erano potenti sulla opinione pubblica, quindi sulla politica, voglio dire dei letterati e dei rètori.

Fra i rètori che facevano più chiasso e più satire sui costumi del duca, era Cola Montano, che in Milano aveva aperto una scuola d'eloquenza fino dall'anno 1466.

Una volta, perchè reo di quelle colpe medesime che tanto rimproverava al duca, questi l'aveva fatto frustare in pubblico. Di qui l'odio contro Galeazzo. Ma già correvano i tempi in cui, divulgati gli studi dei classici, non si pensava che alla Grecia ed a Roma, e gli avversari dei principi ostentavano i pensieri degli antichi nemici della tirannide.

E Cola non rifiniva dallo infamare il duca; infiammava i giovani contro tutte le sue violenze, chiamava felici quelli soli a cui era dato di vivere in una repubblica. Giovanni Andrea Lampugnani, un Visconti e Girolamo Olgiati erano i suoi più intimi, e, adole-

scenti com'erano, li aveva fatti giurare che appena l'età loro l'avesse consentito, avrebbero liberata la patria dalla tirannia di Galeazzo. Ogni volta che il duca con la pompa consueta passava davanti alla scuola, il rètore chiamava gli scolari più audaci, additava loro il principe come un nuovo Tarquinio, e tutti i suoi magnifici cortigiani come una mandra di buffoni, di schiavi effeminati, insolenti, onta e rovina della patria.

Andrea Lampugnani, ridotto in povertà, insoffribile alla sua superbia, era già stato condannato a morte dal duca Francesco, e Galeazzo lo aveva graziato. Voleva ora tentare novità, e pensava che, ammazzato il duca, il popolo si sarebbe sollevato, e che nel disordine egli avrebbe avuto modo di pescar nel torbido.

Carlo Visconti non si dava pace che gli Sforza avessero tolto alla sua famiglia la signoria di Milano, nè poteva dimenticare che il duca, innamorato di una sua sorella, l'avesse poi svergognata al cospetto di tutta la corte.

Solo l'Olgiati non aveva alcun motivo personale di odio; ancora imberbe, pensava col cervello del rètore visionario. Qualora avesse ucciso il tiranno e così restituita la libertà a Milano, Cola gli prometteva la fama di Bruto, di Cassio; la speranza di gloria lo aveva quasi fatto impazzire.

Questo principio dovea portare inevitabilmente ad una congiura. Adunatisi più volte in casa del Lampugnani, « ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia incerto e pericoloso; nei tempi che il duca per la terra giva a

spasso, difficile e non riuscibile; ne'conviti dubbio ».[1] Trovarono dunque che ci voleva una festa pubblica dove la venuta del duca fosse certa, e dove essi potessero adunare gli amici. Per più di sei mesi continuarono a cospirare.

Come al solito in quei tempi, anche questa congiura andò a terminare in chiesa. Ordinato tutto, si raccolsero nell'orto di Sant'Ambrogio, e ripeterono il giuramento vicendevole che, chiunque avesse tradito il patto, sarebbe rimasto infame e considerato come nemico della più cara, della più grande, della più santa cosa del mondo: la patria!

Già avanzato era il dicembre dell'anno 1476; un freddo sempre più intenso assiderava l'esercito sforzesco, accorso nelle pianure del Piemonte a difesa di Filiberto duca di Savoia contro Carlo il Temerario duca di Borgogna. L'invasore era stato rotto in vari scontri, e il duca Galeazzo, mandate le sue genti ai quartieri d'inverno, si ridusse a Vigevano.

Intanto si avvicinava il Natale: era sempre stato costume della Casa Sforza di celebrarlo in famiglia. Così aveva sempre fatto anche il duca Francesco, gran guerriero e gran principe, morto già da dieci anni, ma sempre vivo nel cuore di tutti. E Galeazzo, che sapeva di essere giudicato al confronto di suo padre, e che sentiva tutto lo Stato mantenersi e procedere

---

[1] Antonio Galli, *De rebus Genuensibus*, R. I. S., t. XXII, col. 268.

per lo impulso datogli dal suo fondatore, inconsciamente, anche nelle piccole cose era condotto ad imitarlo. Da Milano mancava da molto tempo, e lo allettava il pensiero di ricomparirvi vincitore.

E pure l'animo del giovane duca non rispondeva alla felicità delle circostanze. Da varie parti gli venivano presagi funesti. Ultimo rifugio per lui dovevano essere la religione e la famiglia. Per questo voleva tornare, secondo l'uso di suo padre, a celebrare il Natale a Milano, in mezzo al suo popolo ed alla sua famiglia.

Sale a cavallo. Dopo poco scorge una cometa, e ne trema; poi gli dicono che a Milano la sua camera è andata in fiamme. Una voce segreta gli dice di non andare avanti, ma quasi istintivamente come per fuggire spinge innanzi il cavallo, e mentre cammina, ecco tre corvi gli volano sul capo. Uno scoramento profondo, inesplicabile invade l'animo del duca. Ferma il cavallo, e mettendo le mani sull'arcione sta in sospeso se tornare indietro. Finalmente il cavallo ducale si muove, e sempre avanti traversando i « grigi lombardi piani ». La mattina del 20 dicembre Galeazzo arriva a Milano.

Sceso da cavallo, comanda che alla messa del giorno seguente i cantori sieno vestiti a bruno, e non vuole sentire che canti lugubri.

La mattina dopo il Natale, una nebbia gelata abbuiava Milano. La duchessa Bona si leva impaurita per un certo brutto sogno che ha fatto. Quella era la mattina di Santo Stefano, e a lei era parso di trovarsi

per l'appunto nella chiesa di quel santo: c'era un morto, un uomo trucidato.

La duchessa è agitatissima; ora supplica il duca a non uscire, ora si raccomanda ai principali della corte. Il duca volle mettersi una corazzina « ma poi se la cavò per non parer troppo grosso ».[1] Così egli disse, ma si conobbe che non poteva tenerla, perchè aveva il respiro corto ed affannoso.

Prima di scendere la scala, si ferma; qualche cosa gli manca ancora. Sono i figliuoli che vuol vedere un'altra volta, e manda per essi. « E non si poteva satiar di baciargli (dice il Corio, che vedeva il duca ad una finestra in mezzo ai due fanciulli) et quasi pareva che da lor non si sapesse partire ».

Finalmente esce a piedi dal castello. Giunto a metà della piazza, trova tutto il terreno ghiacciato, e si risolve a montare a cavallo.

Ma già il corteo è giunto al centro più popoloso della città. È ormai mezzogiorno. La nebbia si dirada, un raggio di sole illumina la cavalcata, e risplende sulle lucide armi, sugli ori, sui colori delle vesti dei quattrocento cavalieri, che, veduti da lontano, sembrano un serpente luminoso che si aggiri per la via. Il seguito di Galeazzo era uno de' più splendidi che si potessero vedere in Italia.

Immaginiamo ora l'avanzarsi di questo corteo attraverso il Milano di quattrocento anni fa. Strade

---

[1] Corio.

anguste, tortuose, alcune selciate perchè Galeazzo aveva voluto imitare le grandezze dell' antica Roma. Case basse, di un piano o due: tettoie di legno sporgenti, muri di mattoni senza intonaco, finestre piccole, nelle case maggiori alcune bifore. Molte fabbriche annerite dal tempo, molte con la vivacità, con la freschezza delle costruzioni recenti.

Intanto Bernardino Corio, prese le scorciatoie, è già arrivato a Santo Stefano. Questa chiesa, rifatta poi un trecent' anni fa, conservava allora l'antica sua forma basilicale a tre navi ed a sei grandi arcate senza cupola; davanti aveva un atrio.

Ecco Giovanni Lampugnani; « ha indosso una corazzina, una celadina in capo et calze di maja in piede »: è a braccio di Girolamo Olgiati, che pure ha una corazzina; ecco Carlo Visconti. Hanno vesti corte di raso cremesino. « Guarda! guarda! come mai sono qui? » pensò fra sè il Corio, il quale, conoscendoli bene, stupì che, essendo essi suoi colleghi in corte, non fossero al seguito del duca.

Il Lampugnani e l'Olgiati si mettono a destra: hanno due daghette, due lunghi coltelli a lato. Sono con loro tre brutti ceffi, noti come sgherri d'infimo grado. Carlo Visconti è alla sinistra della porta, per dove sa che deve entrare il duca, ma non vuol farsi vedere, e sta indietro nascosto tra un gruppo di sconosciuti.

Il rumore della cavalcata si fa più distinto: il suono dei ferri dei cavalli è mescolato a qualche voce, a qualche grido, al tintinnio delle armi; eccoli, eccoli; si vedono i pennacchi altissimi della cavalleria sfor-

zesca. Finalmente risuona il passo del cavallo ducale, che si avanza concitato e poi si ferma ad un tratto. I due gruppi si ritirano di nuovo. Il duca Galeazzo Maria, bellissimo giovane di trentadue anni, balza a terra dando le redini ad un moro, e diritto, risoluto, si presenta alla porta mentre dal coro si sente venire il canto: *Sic transit gloria mundi.*[1]

Che è? Quei due gruppi, che erano rimasti immobili ai due lati, s'avanzano di scatto, asserragliano il passo, stringono il duca. Il Lampugnani si avanza come per fargli luogo tra la folla, che allontana con le braccia, gridando: *fate largo! fate largo!* Arrivato vicino al duca, per atto di rispetto porta la sinistra al berretto di velluto e pone un ginocchio a terra, come per presentargli una supplica.... Misericordia! lo ha colpito sottomano con un pugnale nascosto nella manica!... Il duca vacilla, traballa, si ripiega su sè stesso. Ecco il pugnale in aria, e giù un altro colpo alla gola. Ecco anche l'Olgiati con un altro pugnale, ecco Carlo Visconti con un terzo: balena il rapido lampeggiare dei ferri, e tutti giù ad un tempo, addosso, addosso! L'Olgiati dà tre colpi: alla sinistra del petto, alla gola, in un polso. Il Visconti nella schiena e sopra una spalla; ultimo e più spietato di tutti è il colpo di un tal Francione, ancora alla schiena.

Il duca è in terra fra gli assassini, sotto una grandine di colpi. Con voce soffocata, supplicante: « Oh, Nostra Donna!... » egli grida, e non si sente più al-

[1] *Annales Placentini.*

tro. « Morto! morto! » si ripete nella folla. Cade un secondo: è Francesco da Ripa, colossale staffiere del duca, che infuriato menava a cerchio la spada. Un altro staffiere moro, un africano, guardia fidatissima che stava sempre alla staffa del cavallo ducale, si caccia tra le donne che, venute in chiesa per la festa, spaventate si erano ristrette insieme, e finalmente riesce ad agguantare il Lampugnani che aveva cercato rifugio tra quelle meschine. Egli aveva gran fretta di uscire perchè « haueua apparecchiato uno cavallo per montarghe suso » e fuggirsene, ma avendo incespicato con un piede nello strascico della veste di una donna, si era dovuto fermare. Il moro lo trapassa per di dietro con uno spiedo, e lo sciagurato trabocca morto in avanti.

E uno ad uno i sicari sono riconosciuti, sono presi, ed escono fra gli armati. Hanno poco da vivere. Fra poche ore ben undici cadaveri appiccati per la gola si vedranno penzolare dai merli del castello, alcuni già squartati vivi vivi, dal lato verso la città, perchè il popolo potesse udire le ultime e disperate grida dei giustiziati.

Nella chiesa di Santo Stefano, in mezzo ad un lago di sangue, erano rimasti tre cadaveri stesi sul pavimento. Uno è il cadavere del duca, l'altro quello del suo staffiere, terzo quello del Lampugnani con la faccia rivoltata all'ingiù e la bocca aperta in atto di mordere. Una turba di giovinastri, entrata in chiesa, s'impadronisce di quel corpo, gli mette una corda ad un piede ed esce trascinandolo.

I preti, che al primo tumulto si erano tutti rifugiati nella sagrestia, non sentendo più rumore alcuno, escono a spiare, e vedendo la chiesa vuota, si arrischiano di entrarvi, e raccolto il cadavere dell'infelice Galeazzo, lo portano in sagrestia, lo spogliano, lo lavano dal sangue che cola da quindici ferite. Forse egli non aveva sentito che la prima datagli dal Lampugnani. Il pugnale che teneva nascosto nella manica, oltre ad essere affilatissimo, era anche avvelenato.

Carlo Visconti e l'Olgiati, complici dell'assassinio, mescolatisi ai fuggenti, sono riusciti a scampare sani e salvi di chiesa, e solo più tardi saranno presi.

Tale è il racconto di Bernardino Corio. L'uccisione era stata così pronta, che fu possibile la vendetta ma non la difesa, tanto più che gli assassini erano uomini addetti alla corte; la pioggia dei loro colpi era stata così pronta, che quando il povero duca cadde invocando la Madonna, gli oratori di Ferrara e di Mantova, che gli erano vicini, lo sostennero per le braccia, ma non capirono che cosa fosse avvenuto.

Udita l'uccisione di Galeazzo: « È morta la pace d'Italia! » esclama papa Sisto IV. Non era un santo nè un grande politico, ma, come lui, tutti gli uomini di Stato in quell'accidente videro un presagio di grandi mali. Infatti presto nuovo sangue, guerra fraterna, invasione di stranieri in Italia.

I sentimenti di libertà che i congiurati avevano creduto di ravvivare, nel popolo erano spenti da un pezzo. Il primogenito del duca morto aveva solo otto

anni, e fu tosto riconosciuto senza opposizione alcuna. La duchessa Bona sua madre si dichiarò reggente, e ricevette i deputati di tutti gli Stati d'Italia spediti a prestarle omaggio: nessuno tentò di insorgere contro una famiglia, contro un governo che dopo un colpo simile era rimasto senza difesa.

Strano fatto! In tre anni l'Italia vedeva cinque grandi congiure politiche. Una a Milano, e fu questa contro Galeazzo; una a Ferrara, dove Nicolò d'Este cospirò contro il duca Ercole, entrò in Ferrara, ma vi fu giustiziato; due a Genova, dove prima Pietro Doria e poi Prospero Adorno invano tentarono di rendere la libertà alla patria; una a Firenze, e fu quella dei Pazzi contro i Medici che rimasero più potenti di prima. Di tutti questi popoli si era detto che, stanchi della mala signoria che li opprimeva, erano risoluti ad insorgere, a farla finita coi loro tiranni. I cospiratori avevano raggiunto tutti il loro fine immediato; di tutte queste congiure si leggono meraviglie di segretezza, di fedeltà, di ardimento; ma lo scopo politico non fu mai ottenuto, e le popolazioni rimasero dappertutto con le stesse catene.

Un documento singolarissimo da noi trovato a Parigi ci mostra la mente ed il cuore della duchessa Bona di Savoia. Galeazzo non è più al mondo, ma la buona vedova ne vede l'anima sempre in mano al papa: e se questi nol concede prima (tale era il sentire de' tempi), non immagina che le sue preghiere di requie possano efficacemente salire fino a Dio. Per questo consulta una riunione di casuisti per sapere

se avesse potuto ottenere dal papa un' assoluzione postuma in favore di un uomo reo di ogni delitto e colpito da morte improvvisa.

Avutone parere affermativo, Bona scrive ad un ecclesiastico a Roma perchè abilmente faccia intendere al papa che, avendo essa amato il marito (dopo Dio) sopra ogni altra cosa del mondo, e non potendo dissimularsi che molti ed enormi erano stati i suoi delitti, non ostante le orazioni, le confessioni che faceva e le bolle apostoliche che otteneva; per quanto egli avesse dato segni di contrizione, e si potesse credere morto in istato di grazia, pure essa non poteva trovar pace se prima non era ben sicura di aver fatto ogni prova per aiutarne l'anima. A suo avviso, la salute di questa povera anima dipende ancora dal papa. Solo una bolla papale può farle grazia rendendola capace del suffragio. Essa dunque ricorre al papa: a lui promette che restituirà il mal tolto, che riparerà tutte le offese, e nel modo più segreto per evitare scandali. Quanto darà, potrà esser computato nel sussidio chiesto ai principi d' Italia in aiuto della santa fede. Essa però impiegherebbe ben più volentieri queste somme nell' edificare monasteri, o nell' ospedale di Milano, nel maritare donzelle o in altre opere pie nel suo Stato, perchè sente che le riparazioni e le restituzioni vanno fatte là dove le ingiurie e le estorsioni furono commesse, e che il bene va operato nei luoghi dove fu perpetrato il male, anche se gli offesi tacciono o non si conoscono. Oh, se il papa acconsentisse a lasciarle erogare in

questo modo, se non tutta, almeno la maggior parte della somma !...

Da ultimo prega di avvertire il pontefice che, se ciò può tornar utile all'anima di suo marito, essa è pronta a tormentarsi nella persona con digiuni, con cilizi, ed a ricevere in sè stessa ogni maniera di penitenza.[1]

---

[1] Parigi. — Bibl. Nationale, Cod. Ital. 1592, f. 93, 94. — Riportati da me nel volume III (Documenti) della *Caterina Sforza*. Ved. i numeri 70 e 71, pag. 30-33.

Capitolo IV.

Sommario: Il viaggio di sposa. — Fermata a Imola. Arrivo a Roma: accoglienze in Vaticano.

Quando queste cose avvenivano, Caterina aveva già quattordici anni. Era allora circondata dalle materne cure della duchessa Bona e dall'ammirazione dei vecchi soldati di Francesco, che nei begli occhi della giovinetta rivedevano il lampo che animava lo sguardo del gran capitano; era avvezza alle carezze del padre, il quale, nonostante i suoi vizi, in famiglia aveva qualità amabili.

Essa pianse sul padre e su sè stessa. Chi le assicurava ora la felicità, la grandezza che egli le aveva preparata? La comparsa del cardinale Riario e dello sfarzoso suo seguito le aveva accesa la fantasia; la magnificenza di lui le era sembrata ben diversa e molto più abbagliante di quella della corte sforzesca, e pur non era che scintilla di assai più splendida fiamma.

C'era una corte ben più grande, ben più magnifica di quella di Galeazzo; c'era un sovrano ben più potente, ben più alto del duca di Milano; un sovrano che oltre uno scettro terreno teneva le chiavi del paradiso. Quella corte doveva divenire la sua casa: essa era chiamata ad essere *nipote santissima* del pontefice, a'piedi del quale avrebbe veduto inginocchiarsi gli imperatori ed i re! Già si sentiva invidiata da tutte le principesse d'Italia.

Ora, il pugnale di pochi pazzi scellerati poteva aver troncato tutto! Ma no: ucciso Galeazzo, al papa ed a Girolamo Riario balenò la speranza di impadronirsi per questa via del ducato di Milano; e nel febbraio del 1477 giunse il cardinal Mellini inviato papale per affrettare il matrimonio. Tutto andava d'incanto. La duchessa Bona, che sempre aveva amata Caterina, e che voleva onorare la memoria del duca, si mostrò scrupolosissima nel non alterare per nulla i patti conchiusi dal marito; adempì largamente tutte le promesse da lui fatte, e nel maggio seguente, in presenza di Bona, del cardinale e di tutta la corte, senza festa alcuna (attesa la recente morte del duca), fu celebrato per procura il matrimonio di Caterina.

Una lettera della duchessa Bona e del duca Giovan Galeazzo suo figlio al podestà di Parma, dice che la comitiva mandata a Milano da Girolamo Riario per prendere la sposa, sarebbe partita da Imola l'8 di aprile 1477, e sarebbe arrivata a Parma a cena un giovedì sera. Si acclude la lista dei cavalli e si dice che il tesoriere ducale, spedito apposta, pagherà tutte le spese. E Violantina Gentile Riario Ricci, il 15 di aprile 1477, scrive al duca Ercole di Ferrara che è rimasta sola in Imola, poichè suo marito nei giorni passati è andato a Milano « per menare la magnifica Consorte del signor Conte mio fratello ».

Partita da Milano il 24 aprile 1477, forse prima di mezzodì (*ante prandium*), non si trova dove Caterina passasse la prima notte; probabilmente fu a Lodi; certo è che la notte seguente, dal 25 al 26 aprile,

la passò a Piacenza. Incontrata fuori delle mura dal vescovo e dal commissario ducale, era entrata in città verso sera. Quelli della sua comitiva dicevano ch'essa era lietissima di essere stata così « ben ricevuta et acharezata et honorata ». La mattina seguente il commissario l'accompagnò sino alle mura.

Il 26 aprile, Gian Luigi Bossi consigliere ducale è spedito a raggiungere la comitiva e ad accompagnare la sposa fino a Roma: « Haverete (dice l'istruzione) bona cura et studio che la dicta sposa se conduca honorevolmente et con bono reguardo che per li caldi et per el cavalcare non si amalassi, etc. »

Finalmente ecco una parola di Caterina! È la prima lettera che si conosca di lei, ed è una parola di gratitudine, di tenerezza per la duchessa Bona.

Nello stesso giorno, dopo avere descritto alla sorella Chiara le grandi feste con le quali è stata ricevuta dappertutto, dice che è *sana, et tamen schonsolata,* e manda saluti affettuosi alle nutrici *e generalmente a tutte quele mie done.*

Le feste, le nozze, gli onori sovrani non l'hanno dunque esaltata: « So bene (essa dice) che tutto questo mi è fatto per riguardo alla duchessa mia madre »; giovinetta, ha sempre il cuore al nido da cui fu strappata, dove essa amava ed era amata da tutti.

Il 28 aprile giunge a Reggio di buon'ora ed inaspettata: scende *in una bella ostaria;* il Capitano della città viene a far le sue scuse di non essersi recato a riceverla. Il dì seguente è a Modena: incontro solenne; è alloggiata in casa di Antonio Foliani. Molte

le visite: i suoi gentiluomini la consigliano sul da fare. Ma questo è « piccola fatica atteso l'ingegno e la discretione sua ». A Bologna è solennemente ricevuta ed alloggiata da Giovanni Bentivoglio.

Il Bossi scrive le accoglienze che Modena, Bologna e finalmente Imola hanno fatto a Caterina, e aggiunge a tergo: *cito, cito, per postas.* Dice che il primo di maggio, onorevolmente accompagnata dai cittadini, Caterina era partita da Bologna; che, desinato a Castel San Pietro, prima assai del tramonto era entrata in Imola come signora.

Il popolo era uscito in massa ad incontrarla, e lungo la strada si facevano giuochi ed allegrezze. Tutta la strada, dalla porta sino al palazzo, era adorna di armi inghirlandate del papa, del duca di Milano e dei Riari « secondo l'uso antico »: ogni tratto, a certi punti, si trovavano dei fanciulli che cantavano versi e sonetti. Davanti alla porta del palazzo, con drappi di vari colori, era stato formato un padiglione ben più alto del palazzo stesso, tutto ingegnosamente ornato di varie insegne e di armi. Sotto questo padiglione Caterina scendeva da cavallo, e dopo lei tutto il suo seguito, ed ecco la folla irrompere, stringersi e gettarsi addosso alla cavalcatura mandando grida. « Per lo grande impeto se fece de calci et de pugni et strassinare de capelli » disputandosi l'onore d'impadronirsi, secondo l'uso del tempo, del cavallo di Caterina.

Tanto scompiglio e disordine non veniva altro che dall'entusiasmo del popolo, quindi a lei riuscì « non despiacevole ».

Sotto il padiglione, circondata da molte altre donne, Violantina Riario Ricci accolse la cognata, e la portò dentro il palazzo dove erano arazzi bellissimi ad oro ed a seta, coperte, paramenti serici, « rasi beretini e cremisi », alcuni di velluto; damaschi bianchi, ecc. Ma soprattutto l'ammirazione dei Milanesi fu desta alla vista di una bella credenza, molto alta, carica di argenti lavorati in varie foggie, prezioso dono fatto al conte Girolamo dal cardinale Pietro suo fratello a nome del papa.

Imola, al suo aspetto esteriore, parve piccola e mal fabbricata. Piacque invece la ròcca, costruzione recente del duca di Milano, nella quale continuavano i lavori per fortificarla sempre più. I cittadini, e soprattutto le donne, parvero ben vestite, e singolarissimi i balli che facevano per tutta la città: « ne li loro balli fanno tanti scambieti, reverentie, movimenti, punctezamenti et conpanzamenti de pedi, etc. »

Una grande quantità di persone banchettava in palazzo; variati, abbondanti erano i cibi. I cittadini, gli abitanti del territorio facevano a gara nel far doni di roba da mangiare alla sposa, la quale « era giudicata bella, di buon costume e di ottime maniere ».

Qualche maggior particolare sulla dimora di Caterina a Imola ci è dato dalla relazione indirizzata dai gentiluomini del suo seguito alla corte di Milano, da noi trovata nella Biblioteca Nazionale di Parigi.[1]

---

[1] Cod. Ital. 1592, f. 110-111.

Appena lasciata Bologna (dice la relazione) si incominciò a trovare soldati a piedi e a cavallo che venivano incontro a Caterina. Il pranzo a Castel San Pietro era stato preparato dal Bentivoglio. Giunta a un miglio da Imola, Caterina scende « in un bel luogo », dove, trattenutasi alquanto con parecchie belle e bene ornate donne ch'erano lì per riceverla, entra con esse in camera, e n' esce vestita per l'ingresso in città, con una sottana di broccato d'oro, una mantellina, maniche di raso nero e con una bella collana di perle. Fa colazione, e poi su a cavallo verso la città.

Discesa sotto il padiglione di velluto già ricordato, fra molte donne imolesi che ve l'aspettavano, i cavalieri del seguito stupiscono che in questa città si trovino tante gentildonne e così bene ornate. La sposa stringe la mano a ciascuna, e poi il corteo la segue su in palazzo, dove è descritta una sala coperta di tappezzerie ed il soffitto di panni turchini, con una grande credenza splendente d'oro e d'argento: di lì si passa in una cappella, poi in una camera, ove c'è un gran letto col panneggiamento di velluto cremisi. Viene poi la camera di Caterina, con le pareti, col soffitto di damasco bianco ornato di broccato d'oro. Ivi tappeti, molti cuscini e bei seggioloni coperti di velluto.

In questa camera Caterina è lasciata sola, mentre al suo seguito si mostra il resto delle camere e delle sale, che sembrano infinite. Tutti i letti hanno i capoceli di seta o di raso. Finito il giro, i cavalieri

ripassano a prendere Caterina e l'accompagnano a colazione, dopo la quale ella dà la mano a una parte delle donne che l'hanno ricevuta, e le congeda, e prega le altre di rimanere a cena. A questa cena essa invitò poi gli Anziani e molti cittadini. Erano in tutto cinquanta bocche. Facendosi buio, furono accese le torcie infitte in due candelabri o lumiere che pendevano dal soffitto. Erano otto torcie per ciascuna lumiera, e la sala così illuminata faceva un effetto bellissimo.

La conversazione si protrasse molto dopo la cena, e siccome Caterina, sebbene di buona salute e di buon umore, « era pur un poco stracheta, fu dato licentia a la brigata », e tutti i forestieri vennero accompagnati alle loro camere, o agli alloggi fuori di palazzo, con gran numero di torcie.

Il dì seguente (2 maggio) Caterina ode messa nella cappella, e passa il giorno in compagnia di donne e di cittadini che pranzano insieme con lei. Dopo pranzo ascolta l'orazione di un dottore che loda gli Sforza, lei, il suo sposo, e raccomanda loro la sua città. Risponde il Bossi, e poi comunica certe lettere della corte milanese agli Anziani della città, i quali lasciano intendere d'essere disgustati dei vecchi loro signori, i Manfredi.

La mattina del 3, Caterina ode messa, e poi desina colla solita compagnia. È giorno di mercato: la città è piena di contadini che le hanno portato in dono una quantità di cose mangerecce, e tanto fanno che per mezzo di un buffone (detto il Piasentino)

riescono a farsi introdurre presso la novella signora. Graziosa, sorridente, essa volle vederli, accoglierli tutti. A tutti, uno dopo l'altro, porgeva la mano, e i contadini gliela baciavano gridando estatici: « Contessa! Contessa! » Tutti i popolani, cittadini e contadini rimasero lusingati e commossi da questo suo atto di benevolenza, di familiarità, e l'ebbero « per singular dono et gratia ».

L'ammirazione degl'Imolesi per Caterina d'ora in ora cresce per modo « che non li pare di vedere altro Dio in terra ».

Così i giorni passavano, e per la continuazione del viaggio si aspettavano lettere del conte Girolamo. Correva voce che egli sarebbe venuto in Imola nel prossimo giugno, e già si diceva che per questo la sposa più non sarebbe andata a Roma, ma lo avrebbe aspettato a Imola. Questa voce impensieriva e rattristava Caterina. Benchè si dicesse impaziente di rivedere lo sposo, pure si scorgeva che le pareva mill'anni di arrivare a Roma e presentarsi al papa. Nondimeno, malgrado questa incertezza, Caterina si manteneva sana, bella ed affabile.

Come dicemmo, i sudditi sempre più s'innamoravano della novella signora. « Non cessano di far festa, adeo sin a le pietre si rallegrano della mia venuta », scrive Caterina a Chiara sua sorella. Spera di ripartire per Roma il martedì prossimo. Le raccomanda la madre, la sua nutrice, e al solito vuol essere ricordata a tutte le donne di casa. La prega di mandarle una certa berretta che le aveva data la moglie

di Don Cicho (Cicco Simonetta?). La saluta in nome di una madonna Margherita e di una Francesca che erano nel suo seguito, e le raccomanda caldamente una tal Margherita dal Campanile.

Mentre la bella sposa si tratteneva in Imola aspettando di essere chiamata a Roma, due lettere di là ci raccontano perchè si esitasse a farla venire. Le lettere sembrano dirette al duca dal suo oratore. Per più giorni si era discusso se fosse bene far venire la contessa a Roma in quella stagione, o differirne l'arrivo per evitare ogni pericolo; ed attesi i caldi grandissimi sopravvenuti innanzi tempo, e l'aria tanto cattiva a Roma nell'estate, e per qualche sospetto di malattia che, sebbene in Roma non ne fosse ancora traccia, pure serpeggiava per la campagna, e di più essendo ancora troppo recente la morte del duca di Milano per poter fare alla figlia accoglienze solenni, si era deciso di lasciarla a Imola sino al ritorno della stagione fresca. Il condurla subito a Roma poteva farla ammalare, atteso « che chi ce nasce dura fatica a vivere la estate, non che ley che è educata nel bono aere ». E se si fosse ammalata o fosse morta, si sarebbe poi detto che l'avevano condotta a Roma « per ammazzarla ».

E perchè « alla buona Madonna » non dispiacesse di star tanto senza vedere il suo conte, il papa determina che Girolamo vada subito a Imola per vedere i suoi Stati ed i suoi sudditi. I torbidi sono passati, e il conte può star fuori qualche giorno senza pericolo. La partenza del Riario è dunque fissata pel prin-

cipio del prossimo giugno; « et stato alcuni dì per consolatione de la predetta contessa » sarebbe tornato, lasciando ordine che appena la stagione rinfrescava, la contessa prendesse la via di Roma.

Ma il Riario non si mosse.... A Roma c'è ben di peggio che la malaria! Una seconda lettera parla di un attentato di Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincoli e del patriarca veneto per ammazzare il conte Girolamo.... Che la sposa non entri in così brutto momento!

Ma le paure erano sopravvenute troppo tardi, e dopo che era giunta a Imola l'ingiunzione di continuare il viaggio.

Il 13 di maggio Caterina partiva da Imola con tutto il suo seguito, e cavalcando giù per la via di Romagna e della Marca, accolta con grande onore ovunque si fermava, il dì 24, giunta in vista di Castel Novo, terra di Stefano Colonna a quattordici miglia da Roma, le si fece incontro monsignor Sacramoro vescovo di Parma oratore del duca di Milano presso il pontefice. Rimasta la notte in quel castello ed il giorno seguente sino al desinare, a ore diciotto tutta la comitiva montò a cavallo e prese la via di Roma.

Giunti a sette miglia dalla città, ecco il conte Girolamo che, seguìto da una bella compagnia di suoi familiari e di fanti, gli uni e gli altri vestiti di velluto e di raso nero, veniva incontro alla sposa. Appena si riconobbero, gli sposi « desmontarono da cavallo, e presosi per la mano, se basarono et abraciarono

teneramente » con grande consolazione di tutto il loro seguito.

Era un gran caldo, e lasciata la strada, uomini e cavalli si raccolsero sotto l'ombra d'un bosco che la fiancheggiava. Lì il conte strinse la mano ai cavalieri milanesi uno per uno, e, scambiate parole cortesi, tutti rimontarono a cavallo e ripresero la polverosa via di Roma.

La città è ormai vicina ed incominciano gli incontri. Primo è Antonio Riario, uno dei nipoti del papa, il quale accostato il suo cavallo a quello della sposa, le stringe rispettosamente la mano. Succede una fila di prelati: ogni quarto di miglio se ne trovava uno. Il caldo era insopportabile e il conte Girolamo, fatta scendere la sposa e la comitiva in una casa, diede a tutti una buona colazione.

Ripreso il cammino, ecco nuovi prelati e famigli di cardinali. A tre miglia dalla città comparisce il prefetto di Roma (il brutto e cattivo Leonardo Riario nipote del papa), che con grande comitiva viene a fare omaggio alla sposa, e poi sempre nuove persone e nuovi curiosi, finchè giunta a Ponte Molle sul Tevere, la cavalcata incontra la corte (o famiglia) papale. Da Ponte Molle si gira a ponente, ed ecco gli ambasciatori dei re di Aragona e di Spagna. Il corteo si ferma, e gli ambasciatori, fatte molte dimostrazioni a Caterina, l'accompagnano su fino al palazzo del cardinale di Urbino, che sembra fosse sulle pendici di Monte Mario.

Il palazzo era stupendamente apparecchiato. Lì Caterina e Girolamo scesero da cavallo; tutta la co-

mitiva e tutti i cavalli furono mandati in città. A ore 23, cioè prima del tramonto, fu servita la cena. Terminata questa, il conte accompagnò in camera la sposa, la quale poi ne uscì adorna di una collana di perle con « un gioieletto pendente », regalo del valore di cinquemila ducati. Dopo questo il conte, chiamato dal papa, andò a Roma e vi passò la notte.

« La mattina seguente, che fu il dì de Pasqua rosata (di Pentecoste) », tutti i cavalli sono ricondotti davanti al palazzo. I cavalieri, gli ambasciatori, Gianfrancesco Gonzaga, e parecchi degli Orsini e dei Colonna fanno parte del corteo. Circondata dai suoi milanesi, Caterina sale in sella. È vestita « de una mantelina de brochato d'oro morello indamaschino, una giupa de gitanino raxo cremisino, et maniche de brochato morello, e benissimo ornata di gioglie ». Sino a San Pietro trovò la via, lunga circa due miglia, stipata di cavalieri accorsi a vederla, e si fece il conto che non potevano essere meno di seimila. Entrata dalla Porta Angelica e smontata alla basilica di San Pietro (l'antica basilica che presto doveva esser distrutta da Giulio II), Caterina venne condotta su dove Sisto IV, vestito in abiti pontificali, sedeva circondato da tutto il Sacro Collegio.

Incomincia la messa solenne e dura tre ore. Finita questa, un cardinale, giovane di trentaquattro anni, si stacca dai compagni e si avvicina alla sposa. È Giuliano della Rovere cardinale di San Pietro in Vincoli, quello stesso di cui si era sospettato che avesse avuto parte nello attentato contro il conte Girolamo

suo parente, quello stesso che un giorno sarebbe divenuto immortale col nome di Giulio II. Tutto il seguito di Caterina si stringe intorno a lei. Il conte Girolamo le si pone accanto insieme col Bossi e con monsignor Sacramoro oratori del duca di Milano, e tutti, seguendo il cardinale, si avvicinano al papa. La lunga, sottile, elegante figura di Caterina, quindicenne, a cui la timidità pareva aggiungere grazia, si avanza, si inginocchia, ed inchinata sino a terra bacia il piede di Sisto IV, tozza, ruvida, severa figura fratesca, persona bassa, avviluppata, impacciata nei pesanti abiti pontificali.

« E facto questo, essendo lei levata in piede », il Bossi lesse al papa un lungo discorso in lingua latina con cui gli presentò la giovine contessa, « de la quale non tacque le virtù e la pudicizia ». Questo discorso venne da tutti lodato, e anche il papa, contro l'uso, degnò rallegrarsi con lui. Poi gli comandò di prendere Caterina per la mano, e, pronunciate le parole sacramentali, le fece dare l'anello dal conte Girolamo.

Così il matrimonio fu nuovamente celebrato. Caterina, prostrata, baciò di nuovo il piede e poi la mano del papa, il quale le rivolse alcune parole amorevoli, « e fattagli levare la catena de perle la quale li donò la sera innante il Signor Conte », gliene mise (al collo) « un'altra tutta piena di degnissime gioglie, estimata ducati quattromilia d'oro, facendole careze assai, per modo che a noi pare che sua Signoria sia sì ben veduta et voluta da la Santità Sua che non

li cognosemo differencia alchuna da lei al Conte ».[1] Il vecchio papa francescano, sin da quel giorno sembrò troppo caldo, troppo tenero per la bella nipote. Lo sposo in suo confronto pareva freddo.

Discesi tutti dal « tribunale papale », Caterina, istruita dal Bossi, prende e bacia la mano via via a tutti i cardinali, che la ringraziano con benevolenza rispettosa offerendole la loro servitù.

Il papa benedice e licenzia la comitiva, che salita a cavallo esce dal Vaticano, passa per Borgo e sotto il Castel Sant'Angelo, allora circondato da mura e da torri, traversa il ponte sul Tevere ingombro ancora dalle botteghe di armaioli (come quelle degli orefici sul Ponte Vecchio a Firenze), con piccole torri innalzate sulle pile (botteghe e torri abbattute poi nel gennaio 1480), ed entra nel palazzo dal cardinale Orsini preparato per Caterina a Campo di Fiore. Credendo che la sposa sarebbe giunta soltanto in fine di agosto, Girolamo aveva messo mano a nuovi lavori nel suo palazzo, i quali non erano finiti.

Tutte le strade fino a Campo di Fiore erano coperte « di panni di lana » e di verdure che figuravano le armi del papa, del duca di Milano e del Riario. Si bruciavano profumi, e per tutta l'aria ne andava soavissimo odore. Il palazzo era ornato di tappezzerie e fornito di argenti meravigliosi; l'ampio cortile era addobbato intorno intorno di drappi.

---

[1] *Relazione del viaggio di Caterina scritta dai suoi cavalieri alla Corte Ducale.* Milano, Arch. di Stato. — Ved. *Caterina Sforza,* vol. III, doc. 105, pag. 54.

Al suo arrivo, Caterina « fu raccolta » da ottanta gentildonne romane molto speciosamente acconciate, alle quali tutte, una per una, strinse la mano. I gentiluomini milanesi del seguito fecero altrettanto. Caterina fu accompagnata nelle sue stanze, e lì fu lasciata. I milanesi vennero poi nelle loro camere, « che parevano camere da Signori », cioè principesche, e fermativisi un poco ritornarono presso la sposa. Poco prima delle ore 17, un fanciullino in forma di angelo venne ad annunciare in versi che il desinare era pronto. Caterina comparve in sala, e a tutti fu data l'acqua alle mani. Sedevano al banchetto Caterina, il conte Girolamo, Antonio Riario, « el despoto della Morea », monsignor Sacramoro vescovo di Parma, l'ambasciatore del re di Francia, Gianfrancesco Gonzaga, la moglie di Giovanmaria Visconti, la moglie del Fioramonte, la moglie del nipote del cardinale di Milano. Ad altre tavole, tra prelati, ambasciatori, donne e gentiluomini, erano tra centottanta e duecento persone.

Senza le confetture (« la colacione de confetti ») le imbandigioni furono ventidue, e ad ogni cinque compariva un fanciullo portato da più persone sopra un carro trionfale; recitava alcuni versi e poi si faceva qualche bel giuoco o ingegnosa rappresentazione.

Secondo l'uso, i soggetti furono classici e mitologici. Si incominciò con la storia di Medusa, si venne poi alla fatica di Ercole che vince il leone, e dopo a quella di Teseo col Minotauro. Comparvero quindi sei uomini e sei donne leggiadrissimamente vestite,

e fecero una bella moresca: succedette un ballo alla fiorentina; finalmente quattro putti vestiti da cacciatori presentarono a Caterina una gran quantità di animali cotti, ma tutti interi e nella forma loro naturale. Con questa alternativa di vivande e di spettacoli, il banchetto si protrasse per ben cinque ore. I convitati erano infastiditi, stomacati dalla continua successione di cibi così abbondanti, e nove sui dieci si sarebbero addormentati, se la grande varietà e la stranezza degli spettacoli non li avesse tenuti desti eccitandone la curiosità e la meraviglia. Ad ogni modo il banchetto finì con grande soddisfazione di tutti. Levate le tovaglie, incominciò la presentazione dei doni fatti alla sposa dai convitati e da altri. E fra questi e quelli che ebbe poi, ne ricevette pel valore di circa dodicimila ducati.

Coi gentiluomini milanesi il conte Girolamo andava dicendo che l'avere ottenuta tale sposa lo faceva il più contento uomo del mondo, e concludeva di averne grande obbligazione alla duchessa Bona.

Alle feste per l'arrivo di Caterina va aggiunto anche un torneo fatto in piazza Navona.

Di Caterina in questi giorni rimane soltanto una breve lettera a Chiara sua sorella, in cui accenna alle accoglienze, ai doni di gioie, di argenterie e di frutti che riceveva.

Come erano accolte, quale effetto facevano queste notizie nella corte milanese? Su questo non troviamo che una lettera sola della duchessa Bona a Caterina, una sola ma bella, dove il sentimento, circoscritto nelle

parole poche e formali che allora si adoperavano, palesa un affetto sincero e profondo per la figlia adottiva:

Dominae Catherinae

Magnifica filia nostra dilectissima.

Non poteressimo dire quanto piacere habiamo pigliato del honore et grata accoglienza quale intendemo esserti facta da la Santitate de Nostro Signore e da tutta Corte de Roma. Tutto reputamo sia facto ad Nuy stesse, per lo singulare amore che te portamo. Et benche ne rincresca essere private da la toa dolcissima conversatione, nundimanco, ogni volta che ne ricordamo del tuo felice stato, ne prendemo una consolatione incredibile et niuna cosa più desideraressimo che a le fiate poterti vedere. Et il simile siamo certi che el tuo desiderio de vedere nuy. Il che poy che al presente non puo essere, te confortamo ad vivere alegra et de bona voglia, certificandoti questo essere il mazore piacere che ne possi fare. Te mandamo tre de le centure che ordinassi fussono facte essendo qui: et se altro voray de le cose de qua, te ne provedaremo al tuo piacere.[1]

Nel carteggio tra la duchessa Bona e Caterina la spontaneità dell'affetto rompe talvolta la rigidezza della forma: « Quando sentiamo del bene di te (scrive la duchessa) ne abbiamo quella allegrezza che viene ad ogni buona madre per la felicità de la cara figliuola como sey tu ad nuy ».

Questo ci rivela una vita domestica semplice e pura; Caterina, che doveva stupire i contemporanei con le virtù virili e che i posteri immaginarono un mostro di ferocia, fu dunque (questi documenti lo provano) una giovinetta docile ed affettuosa.

[1] Pubblicata per la prima volta dall'autore nella occasione della venuta in Forlì del Re e della Regina d'Italia. Ved. *La Giornata:* Cronaca delle grandi manovre. Settembre 3, 4, 6, 1888.

Capitolo V.

Sommario: Papa Sisto IV e i Riari. — Usurpazione di Lodovico il Moro nel ducato di Milano; supplizio di Cicco Simonetta; rimozione della duchessa Bona dal governo. — Politica nepotesca del papa.

I Riari erano i due nipoti prediletti di un papa nuovo, ardito ed infelice iniziatore di tempi nuovi. Morto Paolo II, il duca Galeazzo Maria, padre di Caterina, aveva mandato al suo oratore a Roma i nomi dei cardinali suoi benevoli, raccomandando di fare di tutto perchè uno di loro venisse assunto al papato. Fra questi vi era il cardinale Francesco della Rovere, dotto francescano, nativo di Savona in Liguria, città soggetta al duca. Contemporaneamente il duca aveva spedito a Roma un messo con istruzioni tanto segrete da non doversi neppure scrivere, e nel conclave tanto fu fatto, che il della Rovere fu eletto papa e prese il nome di Sisto IV. Era il 9 d'agosto 1471. Durante la cerimonia della presa di possesso del Laterano, il popolo insorse e prese a sassate la lettiga che portava il nuovo papa.

Sisto aveva volto grossolano, naso aquilino, occhi piccoli e vivaci, animo egoistico, energico: non soffriva contraddizione, non conosceva riguardi; inesperto in politica, aveva però per sè, e più per i suoi, passioni ed ambizioni di principe. « Sisto IV (detto prima Francesco da Savona), uomo di bassissima e vile condi-

zione.... », dice il Machiavelli. Gli storici posteriori asseriscono invece che la sua famiglia era nobile ed aveva partecipato agli onori della città. Certo è che suo padre, Leonardo Rovere, era un pescatore povero, ignorante. Sua madre, Lucchesina Mugnone, prima di metterlo al mondo, aveva veduto san Francesco e sant'Antonio da Padova che le avevano comandato di farne un francescano. La peste affligge Albissola, e Leonardo e Lucchesina riparano ad una villa detta il Pecorile. Ivi il 21 luglio 1414 nasce il bambino: è tanto magro che si predice che sarà un santo, immune dalle tentazioni della carne. A nove anni veste l'abito di san Francesco. Diventa dotto, maestro di teologia, predicatore di grido. Si mantiene tanto povero che, creato cardinale, rifugge dallo accettare il cappello, ed i colleghi debbono comprargli le vesti cardinalizie. Fatto papa, si mostra un altro uomo, ed immediatamente si manifesta la nota caratteristica dell'indole sua, l'ambizione cioè di fondare la grandezza, il principato politico della sua famiglia.

Al tempo della sua esaltazione aveva cinquantasette anni, e tosto provvide di ricchezze e di onori i suoi quindici nipoti. Tra essi, Giuliano, uomo cupo, dissoluto, che si credeva generalmente scarso d'ingegno e di sapere, fu fatto cardinale e vescovo di Carpentras. Questi, al quale abbiamo già accennato, col nome di Giulio II doveva poi divenire papa terribile, immortale.

Girolamo, altro nipote (il futuro marito di Caterina), non aveva l'animo alle cose ecclesiastiche, e per quanto

vedesse gli onori che si aggiungevano alla tonaca ed al piviale, pure, alieno da ogni studio, non volle mai saperne. Prima che Sisto lo chiamasse a Roma, era scrivano a Savona nell'ufficio della gabella; secondo altri faceva lo speziale, ed era figlio di un calzolaio. Era incolto, violento; ma l'indole sua tracotante, impetuosa, parve al papa capace di impero, e non osando nè potendo farlo principe d'un tratto, ne fece il puntello, il perno del principato civile della Chiesa.

Caterina non poteva aver simpatia per quel papa duro e sgarbato; e, nata da una stirpe di condottieri famosi, non poteva compiacersi di Girolamo suo marito, violento ma pusillanime, ed obbligato a circondarsi sempre di scherani, perchè, sapendosi odiato, non osava uscire da solo per Roma.

Se io scrivessi la vita di Girolamo Riario, dovrei narrare tutte le sue mene contro la casa de' Medici, che ebbero per fine la congiura dei Pazzi e la sanguinosa tragedia avvenuta in Santa Reparata di Firenze il 26 d'aprile 1478.

La congiura dei Pazzi, aiutata da reminiscenze classiche, fu in parte imitazione e conseguenza di quella nella quale era rimasto ucciso Galeazzo Maria. Capo politico ne fu papa Sisto IV, alleato col re di Napoli e nemico alla lega fra Milano, Venezia e Firenze, nella quale i Medici osteggiavano le conquiste del pontefice e la trasformazione dello Stato ecclesiastico in una vera e propria monarchia.

Come la congiura contro Galeazzo, così anche questa contro i Medici si svolse in chiesa. Giuliano ri-

mase morto, Lorenzo ferito. Questa congiura portò la depressione della parte che l'aveva ordita e l'esaltamento della famiglia che si voleva spegnere. Presto ne venne una guerra che durò due anni tra i Fiorentini e i loro alleati da una parte, il papa e il re di Napoli dall'altra.

Non scoraggiato dal primo insuccesso, e deciso a tentare ogni mezzo per tòr via i Medici e farsi dare Firenze dal papa, Girolamo ricorse ad una strana finzione. Fatto accordo con un prete imolese, lo mandò a Firenze perchè colà simulasse un grande sdegno contro di lui e si offrisse pronto ad avvelenarlo, purchè Lorenzo lo aiutasse e gli fornisse il veleno. Una volta avutolo, Girolamo si sarebbe presentato al papa ed al concistoro mostrando il veleno, e avrebbe affermato che Lorenzo cercava di avvelenarlo; ed era arrivato a promettere al prete la carica di custode di una porta d'Imola se avesse giurato che tutto questo era vero.

Ma il prete, giunto a Firenze, fu preso e posto alla tortura, sì che le speranze di Girolamo anche per questa volta andarono deluse. Più tardi, fermo nel proposito di tòr di mezzo Lorenzo, il Riario si accordava con certi fuorusciti fiorentini nemici del Medici per finir Lorenzo in qualsiasi modo. Il giorno fissato per l'assassinio era il 30 di maggio. Non essendo in ordine certe armature, si dovette differirlo. Ma ecco che il 1° di giugno uno dei congiurati è preso, nomina i complici, e tutti sono impiccati alla finestra del Bargello.

Non è credibile che Caterina, appena sedicenne, fosse molto addentro nel segreto di queste congiure.

E qui ci conviene tornare per un poco alle cose di Lombardia.

Tutti sanno come la duchessa Bona, reggente lo Stato per il piccolo Gian Galeazzo, virtuosa, ma debole, avesse riposta tutta la sua fiducia in certo Antonio Tassino da Ferrara, stipendiato alla corte come scalco, uomo d'umile origine, ma bella ed elegante persona. A lui la duchessa riferiva tutte le deliberazioni del Consiglio, e quanto faceva e diceva Cicco Simonetta, esperto, fidatissimo segretario di Stato. La voce che il Tassino fosse amante della duchessa non si prova e sembra calunniosa. Il Simonetta, che sentiva di avere salvato lo Stato a Bona, sdegnava d'inchinarsi al nuovo favorito. Il Tassino sapendosi disprezzato lo prese in odio, e l'ambizioso Lodovico zio del duca, per mezzo del Tassino trovò il modo di riconciliarsi con la duchessa, dalla quale il 7 settembre 1479 fu amichevolmente ricevuto nel castello di Milano.

Questo arrivo improvviso di Lodovico, che aveva rotto il confine, queste accoglienze sorpresero, atterrirono Cicco. Nè le rispettose parole di Lodovico, che mostrava di onorarlo come antico e benemerito servitore della Casa sforzesca, valsero a rassicurarlo, ed appena potè trovarsi a quattr'occhi con la duchessa si lamentò forte dell'avvenuto, e conchiuse: « Duchessa illustrissima, io perderò la testa; col tempo voi perderete lo Stato ».

Infatti, passano tre giorni e Lodovico carpisce alla duchessa un decreto che manda Cicco prigioniero a Pavia. Rimangono due lettere di Caterina che si rallegra per questo fatto. Sono del 18 settembre: una è diretta a Battista Calco, segretario ducale, l'altra alla duchessa Bona. Questa è anche più esplicita della prima. Ah! poichè essa non ha avuta la consolazione di vedere resuscitato suo padre, non poteva averne altra maggiore che di aver sentito che tanto fuoco quanto era allora in Italia era stato spento con la carcerazione « di quello nefandissimo Cico.... homicida della casa nostra et carne propria ». Dio sia lodato! Così essa potrà venire liberamente a Milano per visitare la madre.

Ma Caterina non può dirsi colpevole del falso giudizio e del disumano sentimento. A lei da Milano era stato scritto che Cicco era traditore. Così si diceva intorno a lei anche a Roma. Una lettera di Sisto IV dello stesso giorno, non solo si rallegra della carcerazione di Cicco e dei compagni, ma si duole che questo suo consiglio non sia stato eseguito prima. Caterina, giovanetta di sedici anni, non poteva indovinare l'inganno, nè rifiutarsi a scrivere quanto le imponeva il papa, nè firmando la lettera poteva immaginare la tragica fine dell'infelice ministro.

Trasferito al castello di Pavia, Cicco fu da principio trattato con molti riguardi, ma nell'ottobre Lodovico Sforza, per mezzo di un suo cancelliere, gli fece dire che l'avrebbe liberato purchè gli avesse ceduto una somma di circa cinquantamila fiorini che aveva presso certi banchieri a Firenze.

Dopochè ebbe rifiutata la somma, Cicco fu messo a torture atroci per strappargli la confessione di delitti di cui non potevano certo sospettare nemmeno i suoi accusatori: sua moglie, una Visconti, impazzì per disperazione, ed il 30 di ottobre 1480 Cicco ebbe tagliata la testa nel castello di Pavia.

Così moriva Cicco Simonetta, e con la morte di lui incominciava la esaltazione, la onnipotenza del Tassino, il quale volendo spingere le cose tropp'oltre e mettere in mano a suo padre il castello di Porta Giobia, fu fatto prendere ed esiliato dallo Stato. Partì con grande quantità di danaro e di perle.

Nel tempo stesso Lodovico fece sì che il duca Gian Galeazzo Maria, che aveva soli dodici anni, assumesse il governo, facendo intendere alla duchessa sua madre « di attendere di lì innanzi alle sue devozioni ». La duchessa fu irritata, avvilita all'estremo, e deliberò di raggiungere il Tassino.

« La Bona, per la partita de costui, entrò in tanta furia (dice il Corio) che dimenticato ogni suo honore et dignitate, anchor lei deliberò absentarse e passare oltra monti; e da questo pessimo proposito mai non si potè revocare. Ma scordandosi ogni filiale amore, in mano de Ludovico Sforza renuntiò la tutela dei figliuoli ».

Il giudizio di questo contemporaneo apparisce appassionato ed ingiusto. La pia ma debole duchessa, più donna che sovrana, fu vittima delle male arti di Lodovico il Moro, il quale riuscì ad aggirarla, e poi, offendendola nella dignità di donna, di madre, di du-

chessa, seppe ridurla a tale disperazione da farle commettere quegli errori che per l'appunto aiutavano lui a raggiungere i suoi fini. Nelle lettere scritte in nome del duca a Filippo Sacramoro suo oratore a Firenze, Lodovico fece il possibile per far comparire la duchessa come donna pazza e furiosa, e così spiegare e farsi perdonare tutte le sevizie usate contro di lei.

Il Ratti, dopo minute ricerche, afferma la innocenza delle relazioni di lei col Tassino. Tutta la vita della duchessa escluderebbe il sospetto; ma il sospetto e la calunnia servirono ai disegni di Lodovico, che riuscì finalmente a screditarla e ad allontanarla.

Intanto la fortuna dei Riari saliva ognor più. Supremo pensiero del papa era di dar loro uno Stato, e per loro soli combattevano oramai gli eserciti papali.

Narrano le storie di Forlì come, morto Pino degli Ordelaffi l'11 febbraio 1480, il dominio della città, dopo molti contrasti di fazioni, dopo voci di intrighi, di amori, di veleni, sfuggisse dalle mani degli Ordelaffi, che da oltre centocinquant'anni la dominavano, per cadere nelle mani del papa Sisto e quindi in quelle di Girolamo Riario.

La politica papale, la quale con Sisto IV incominciava ad essere arditamente, sfacciatamente nepotesca, aveva prestabilito il suo piano. Insorta lite fra le due linee dell'antica casa Ordelaffi, i figli di Cecco Ordelaffi si erano ritirati spontanei dalla lotta che già vedevano disperata. Sinibaldo, figlio ed erede di Pino, fanciullo e malaticcio, era morto di veleno: la città

aveva proclamato suo signore il papa. E il papa, lietissimo che il giuoco gli fosse riescito oltre ogni speranza, il 23 d'agosto spedì il Breve d'investitura della città di Forlì nel conte Girolamo Riario ed in Caterina Sforza sua moglie per essi e per i loro discendenti sino a linea finita, dichiarandone indegni Antonio e Francesco Maria Ordelaffi per avere usata violenza, per aver feriti e morti soldati della Chiesa, e per aver assediata la ròcca con macchine e bombarde.

Il conte Girolamo, qual vicario ecclesiastico, ebbe tutti i diritti civili e criminali, con obbligo di fedeltà alla Chiesa e dell'annuo censo di mille fiorini.

L'acquisto di Forlì insieme con quello d'Imola diveniva politicamente importante. Lo afforzarsi bene in quelle due città poteva condurre in date circostanze a tenere in equilibrio le potenze del settentrione con quelle del mezzogiorno d'Italia.

Per prima cosa Girolamo commise a maestro Giorgio Fiorentino di afforzare la ròcca di Ravaldino e di aggiungervi una cittadella ove potersi rifugiare con tutta la corte, in caso di ribellione de'sudditi o di invasione di stranieri. La prima pietra fu posta il 14 giugno 1481.

Un'allegrezza seguiva l'altra, e il giorno successivo a quello solenne in cui fu spedito il Breve dell'investitura, Caterina novella signora di Forlì mise al mondo un secondo maschio.

I Forlivesi erano lieti e fiduciosi. Quattro oratori partono per Roma per ringraziare il pontefice e fare

omaggio al nuovo signore, il quale dichiara che col 1° d'ottobre venturo sarebbe cessata in Forlì l'odiosa « gabella della macina », quella « della divisione dei beni, delle doti e dei viveri ». Girolamo chiamò a Roma molti cittadini forlivesi e tutti, secondo il desiderio e la capacità loro, furono provvisti di impieghi lucrosi. Aggiunse che avrebbe voluto visitare i suoi nuovi sudditi. Ma come avrebbe potuto abbandonare fra tanti affanni il pontefice suo zio?

Il momento era pericolosissimo. Il papa si trovava in relazioni pessime col duca di Milano e col re di Napoli, il quale aveva mandato Alfonso suo figlio ad infestare lo Stato pontificio. In mezzo a queste inquietudini era giunta la notizia che un naviglio turchesco con quindicimila uomini aveva occupato Otranto. E dove si sarebbero fermati questi barbari infedeli? L'Italia era pur troppo aperta alle loro offese.... Chi consigliava il papa a mettersi al sicuro in Francia, chi gli ripeteva che l'impresa contro i Turchi incombeva anzitutto a lui, obbligato non solo alla difesa dei suoi Stati, ma anche a quella di tutta la cristianità. Agitato da mille terrori, da mille dubbi, il misero vecchio aveva perduto anche il sonno.

Con queste paure si visse in Italia, e soprattutto in Roma, sino alla primavera del 1481, quando (a' 3 di maggio), siccome Dio volle, Maometto II venne a morte, e le navi turchesche come per incanto scomparvero dai mari d'Italia.

Un sentimento di sicurezza si diffuse allora per le corti, per le popolazioni d'Italia; cessato il pericolo

comune, ciascuno pensava a compire i disegni sospesi ed interrotti.

E il conte Girolamo ottenne finalmente dal vecchio pontefice di poter visitare solennemente insieme con Caterina i suoi sudditi nella Romagna.

Capitolo VI.

Sommario: La Romagna verso la fine del secolo XV. — Allegrezze pubbliche per l'ingresso di Caterina e di Girolamo Riario in Forlì e in Imola. — Viaggio a Venezia; accoglienze e feste magnifiche. — Ritorno in Romagna e primi torbidi.

Da due secoli la Romagna era agitatissima, infelicissima fra tutte le così variamente agitate ed infelici provincie d'Italia. All'antico diritto di alta sovranità nominale, i pontefici erano riusciti a sostituire un dominio di fatto che avevano cercato di rendere sempre più immediato e diretto. Questa politica di reazione e quella corrispondente dall'altra parte, di ribellione, si erano esercitate per mezzo di maneggi, di frodi, di tradimenti e di guerre sanguinose; il carattere delle popolazioni romagnole, e molto più quello della corte papale, erano caduti in grande discredito; la instabilità perenne del papato, dove, come in ogni monarchia elettiva, tutto era mutabile con la persona del principe, rinnovellava, inaspriva tutti i mali. Ad ogni modo la lontananza della Romagna da Roma, a cui era congiunta non da vincoli naturali ma solo tradizionali e politici, per necessità manteneva sempre distinto il diritto di sovranità dalla amministrazione del governo, ed i singoli papi la affidavano e quasi la vendevano per un censo annuo ad una famiglia preponderante in ciascheduna città.

Le fazioni dei ghibellini e dei guelfi, e molto più le ambizioni dinastiche e personali, portarono tra que-

sti vicari pontifici, di fatto tiranni più o meno autonomi delle singole città della Romagna, guerre civili, lotte intestine, stragi fraterne. Il popolo non ne fu mai parte principale, perchè le libertà comunali non ebbero grande floridezza in Romagna, dove vennero conculcate prima dai singoli tiranni, e più tardi e peggio dall'azione unificatrice del governo romano.

Quando poi i papi, ridottisi ed avvilitisi in Avignone, tanto più si curarono di essere principi quanto oramai sentivano di essere meno pontefici, ad ogni costo, con qualunque mezzo, vollero possedere uno Stato in Italia; e perchè la Romagna era la provincia più ribellante, con generale scandalo della cristianità profusero inauditi tesori per riconquistarla; più volte la insanguinarono e la misero a ferro e a fuoco per mezzo di bande mercenarie, ferocissime, condotte da prelati disumani ed avari.

Così più volte e più che ogni altra provincia, la Romagna era stata manomessa da Francesi, da Tedeschi, da Guasconi, da Brettoni; ma gli eccessi di costoro, lungi dal domarla e dallo avvilirla, vi avevano risvegliato quello spirito di onor militare, di geloso amore per la reputazione delle armi italiane, che combinato alla cupidigia dell'arricchire, all'ambizione del dominare, aveva fatto sorgere i primi grandi condottieri italiani, fra i quali avevano primeggiato quegli Sforza da Cotignola di cui abbiamo parlato di sopra.

Siamo all'estate del 1481. La prossima, solenne venuta di Girolamo e di Caterina fu tosto annunziata

a Forlì e ad Imola. Il mutar padrone, la venuta di nuovi signori, era per questi infelici paesi un caso assai frequente, una cagione di speranze e un'occasione di grandi spettacoli popolari.

Per otto giorni continui si videro entrare in Forlì lunghe file di muli con le some legate da funi di seta, coperti di panni ricamati d'argento e d'oro, portanti un'arma dove la biscia dei Visconti era inquartata con la rosa dei Riari; e poi carri carichi di casse e di forzieri che chiudevano suppellettili preziose. Venne il lungo stuolo dei familiari e dei domestici, vennero finalmente i figliuolini di Caterina. I signori tardarono otto giorni, ed intanto si vedevano costruire archi trionfali e stendere arazzi per ornare le vie.

Il 13 di luglio i signori, che i commissari d'Imola erano andati ad incontrare sino a Loreto, si fermarono ad un miglio fuori di Forlì in casa di Marino Orcioli.

Giunge intanto la nuova che si è appiccato il fuoco al palazzo pubblico, ma gli astrologhi che seguivano il Riario lo assicurano che non è cattivo segno, e Girolamo e Caterina entrano in lettiga e si avvicinano alla città.

Ecco una brigata di giovanetti vestiti di bianco con rami d'ulivo. I Riari, scesi dalla lettiga, li ringraziano dell'amorevole augurio di pace; poi continuano il cammino, il conte a piedi, Caterina cavalcando una chinea learda, coperta di una gualdrappa di tela di argento ricamata in fondo ed ornata di perle. I giovani nobili con abiti ricamati ad oro si avanzano, e

la ricevono sotto un ricco baldacchino, che dandosi il cambio aveano portato fino ad un miglio fuori di città. Alla testa del clero si presenta il vescovo Alessandro Numai, e, scambiati alcuni complimenti, i Riari procedono sino alla porta Cotogni, dove li aspetta il capo del magistrato forlivese che sopra una targa d'argento presenta le chiavi della città e pronuncia un discorso. Lo strepito delle musiche, il suono delle campane, il nitrito dei cavalli, lo schiamazzo del popolo che assordava l'aria con le sue grida, fece sì che nessuno dei circostanti potè intender verbo della ampollosa diceria, ma fu osservato che appunto per questo, i signori furono diligentissimi nel fare risposta tale da far capire al magistrato che essi non avevano perduta una parola. E seguiti via via da tutta la gente che era venuta loro incontro, avendo a lato Giordano e Paolo Orsini, Girolamo Colonna, Gabriello Cesarini e molti altri gentiluomini romani, continuavano il loro cammino.

Intanto, crescendo sempre la folla, si vide venire incontro un carro trionfale pieno di fanciulli vagamente adorni che rappresentavano le Grazie: il carro era mosso da uomini che stavano sotto, nascosti sì che pareva che camminasse da sè. I fanciulli recitarono componimenti poetici d'occasione, ed uno spiritello complimentò i nuovi signori. Salito sopra un grosso cavallo baio, tutto coperto di drappi d'oro, il Riario procedeva passo passo in mezzo a ventiquattro guardie, vestite di seta verde, con le calze « alla divisa sua ». Avevano in spalla alabarde, ronconi e

catalane al fianco. Donne, donzelle si spiccavano dalla folla, e, avvicinatesi ai cavalli, stendevano la mano al conte e a Caterina che sorridendo gliela stringevano. Così il corteo giunse sin presso alla piazza, dove, per tacer del resto, « se schontrò nello aggiraffo (*una finta giraffa*), el quale era brutto, ma fatto chon grande artificio, et alla sua presentia fe' atti assai ».

Giunto a Santa Croce, il conte fu levato di sella da uomini vestiti di bianco, i quali gli s'erano messi intorno, e, alzatolo di peso, lo posero « in sullo altare grande ». I preti intuonarono il *Te Deum,* finito il quale, il conte avviatosi verso il palazzo, passò sotto un arco sul quale cantavano tre donne figuranti la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza. Quando Girolamo fu per scendere da cavallo alla porta del palazzo, guardò la moltitudine che riempiva la piazza, e voltosi agli uomini che gli stavano intorno pronti a levarlo di sella: « Mi raccomando, disse loro, alle vostre braccia; fate che il mio corsiero sia salvo, ed io farò il dover mio ». L'uso era che il popolo si impadronisse del cavallo del principe.

E così Caterina, appena si fu levata per scendere di sella, fu « balestrata », e da giovani popolani portata a braccia su per le scale del palazzo. Intanto la sua chinea veniva disputata a pugni (con diversi feriti) e portata via da alcuni giovani, entusiasti e quasi impazziti per la bellezza di lei e per l'eccitamento dello spettacolo e delle grida. La bardatura del cavallo, che era tutta d'oro, venne fatta in mille pezzi,

e tre uomini caddero feriti nel contendersela. Saputa poi la cosa, Caterina volle riavere la sua chinea, e la riscattò amichevolmente da quei giovani che, secondo l'uso d'allora, l'avevano presa, dando loro in cambio la sopravveste che aveva portato nel giorno della entrata.

Intanto molti nobili con le gentildonne loro stavano raccolti in palazzo. All'entrare dei signori, si scambiarono omaggi e ringraziamenti. Poi, seduti sotto un baldacchino che simulava un trono, i Riari dovettero ascoltare una enfatica orazione in loro elogio del dottor Guido Peppi, uomo dotto nel volgare, nel latino, nell'ebreo e nel greco. Pronta e felice fu la risposta del Riario: ringraziava i cittadini della festosa accoglienza. Impaziente di provare coi fatti il suo buon volere, riconfermava tutte le esenzioni che già aveva concedute da Roma, vi aggiungeva ora quella dalla tassa del grano e di ogni genere di commestibili, assicurando che in futuro avrebbe fatto anche di più.

Terminati i discorsi, furono serviti rinfreschi. Raccontano i contemporanei aver veduto gittare dalle finestre al popolo sottostante quantità indicibile di confetti, di torte, che in gran parte cadevano in terra e venivano calpestate. Incominciò poi un ballo, e nelle danze la persona di Caterina compariva più bella, più elegante che mai. Toccava appena il suo diciannovesimo anno, e fu osservato che nel portamento, nel tratto, pareva non più lombarda, ma tutta romana. Portava le gioie più preziose, ed aveva in capo una

specie di turbante, dal quale scendeva un velo lunghissimo di tela d'argento guernito di ricami e di perle. Sui lembi era ricamato più volte un sole nascente che coi raggi percuote una nuvoletta, e col motto: *Diversorum operum.*

Leone Cobelli, pittore e maestro di ballo, che quella sera suonò il suo strumento, sentì parlare Caterina e la vide ballare, non trova parole per descrivere nella sua cronaca il gaudio che essa gli ha fatto provare. Terminato il ballo, comparvero gli inviati di tutti i castelli del piccolo Stato forlivese « a riconoscere Gerolamo per signore, regalandolo (scrive il Marchesi) di vitelli, pollami, cera, confetti, biade ed altre cose necessarie per l'uso domestico da par suo. In tanto giubilo furono aperte le prigioni e rilasciati gratiosamente tutti li contumaci e banditi ».

Il giorno seguente dalla ringhiera del palazzo si gettarono al popolo monete coniate per questa circostanza: la sera i due Orsini, il Colonna, e poi il Tolentino con altri gentiluomini corsero una giostra, e finalmente fu dato l'assalto ad un castello di legno edificato presso la Crocetta. Questo castello alludeva alla grande speranza del momento. Rappresentava la riconquista di Otranto preso dai Turchi sino dal 21 agosto dell'anno prima. Il castello era dipinto a liste bianche e rosse, antichi colori della città. In cima alla torre era un gran rosone con un serpente ai piedi, alludendo all'arme di Girolamo e di Caterina, col motto: *Servabit odorem.* Quaranta uomini (dieci per torrione) lo difendevano contro duecento che l'as-

salivano. Francesco da Caravaggio forlivese, giuntovi per primo, ottenne in premio cinque braccia di velluto e quattro ducati, ma (infelice!) vi perdeva un occhio.

Alla ringhiera del palazzo, il conte Girolamo e Caterina guardavano lo spettacolo dell'assalto, col quale si voleva rappresentare un avvenimento che allora era voto e sospiro comune a tutti gli Italiani.

Sembra che per prima cosa i Riari ornassero l'interno del palazzo. Nella sala maggiore furono collocate grandi credenze alte più di dieci piedi; in esse furono collocati splendidi servizi da tavola e vasi preziosi. I cittadini, liberalmente ammessi, accorrevano a contemplare così inusitate magnificenze.

Caterina compariva spesso in pubblico, e sempre con un abito nuovo e magnifico. Per tali modi, i Riari riuscirono a rallegrare i Forlivesi con la persuasione che i nuovi signori erano ricchi a dismisura, che non v'era da temere che chiedessero danaro, ma che invece erano venuti a portarne.

Ben presto Girolamo, per reggersi nella signoria di Forlì, sapendosi poco favorito dal popolo, fece quanto potè per amicarselo, togliendo tasse, profondendo tesori. Questo sistema tornò utile pel momento, ma poi fu causa della sua rovina. Aveva promessa l'età dell'oro, ma invece i disinganni ne portarono un' altra che fu peggio che di ferro.

Appena giunto a Forlì, Girolamo, nonostante gli applausi avuti, temendo il popolo, si chiude in casa, e la sua timidità, il suo sospetto accresce la diffi-

denza generale: « Dapoi che el ce è, mai è uscito de camera vel rarissimo, in modo che quelli homeni de Forli cominzaveno a mormorare », scrive l'oratore milanese al duca che lo faceva tener d'occhio.

Accompagnati da onorevole comitiva di forlivesi, ai 12 di agosto, i Riari cavalcarono a Imola di cui già da più anni avevano il dominio. I Sassatelli, i Vaini andarono loro incontro sino al ponte di San Procolo con così lungo seguito di aderenti e di cagnotti armati, che pareva un esercito in bella ordinanza. I nobili aspettarono i Riari presso al fiume Santerno, e sotto un baldacchino li accompagnarono alla porta, dove stava il clero insieme col magistrato che presentò le chiavi della città. Era questa stata già in gran parte rifabbricata ed abbellita dai Riari.

Dice Filippo da Bergamo che la città d'Imola era stata ripulita dappertutto e rifatta in modo, che dall'essere « l'infima feccia di tutte le città, ora è una delle più belle della Romagna ».

Ma Girolamo non è amato in nessuna parte del suo Stato, e già si parla che possa essere obbligato a cedere Forlì ai Veneziani « giacchè quelli cervelli forlivesi non lo amano puncto ». In Imola ha lasciato cento artigiani per innalzargli un nuovo palazzo.

Il 2 di settembre 1481 Girolamo con Caterina erano partiti per Venezia. A Ravenna già erano giunti trentasei muli e ventun carri carichi di casse, e tutto era stato imbarcato per Venezia.

Il motivo ufficiale del viaggio era di impegnare la signoria ad unirsi al pontefice nella guerra con-

tro gli infedeli: i Turchi tenevano ancora Otranto, e per tutta l' Italia perdurava lo spavento che ad un tratto invadessero la penisola. Questo pericolo dei Turchi era stato sempre buon pretesto ai papi per levar gente, assoldar milizie, chiedere danaro, implorare l' aiuto degli Stati italiani. Ma si vedeva bene che il papa aveva bensì sempre in bocca il Turco, ma che nel cuore aveva anzitutto la grandezza del Riario. E il Riario era infatti, oltre il resto, mandato a Venezia a perorare *pro domo sua*. Ed ecco come.

Nella guerra insorta fra il papa e i Fiorentini per causa della congiura dei Pazzi, il duca Ercole di Ferrara, sebbene vassallo della Chiesa, era stato uno dei condottieri dell' esercito fiorentino. Il papa l' aveva scomunicato, e come ribelle l' aveva dichiarato decaduto dal ducato. Ma il duca s' era riso della scomunica e della deposizione, dichiarando che scomunicato o no, per virtù della sua spada sarebbe rimasto duca di Ferrara.

I Veneziani gli erano fieramente avversi, specialmente dopo il suo matrimonio con Eleonora figlia di re Ferdinando di Napoli loro nemico capitale. Inoltre, dopo aver portato i loro dominii fino ai confini del ducato di Milano, avrebbero voluto portarli anche sino a quelli dello Stato di Firenze, ma per far questo bisognava trovare un pretesto per invadere il ducato di Ferrara.

Così stando le cose, il papa sperò di poter cacciare gli Estensi, e colse tosto la opportunità per collegarsi ai Veneziani contro il duca di Ferrara, ri-

belle e scomunicato, e per invaderne gli Stati; e siccome questi in parte dipendevano dalla Chiesa, in parte dall'Impero, fra il papa e i Veneziani era stato concluso che la Repubblica veneta avrebbe avuto Modena e Reggio, città imperiali; Ferrara sarebbe ritornata alla Chiesa, e il papa l'avrebbe data a Girolamo Riario.

A confermare questi patti, il papa mandò Girolamo a Venezia, e Caterina gli fu compagna. In questo viaggio, oltre al dottor Lodovico Orsi e ad altri, i Riari vollero avere un certo Matteo Menghi arcidiacono di Forlì, non sapendo che prendevano un traditore ed una spia di Lorenzo dei Medici loro nemico. Da Ravenna sino a Chioggia, in ogni terra veneta si trovavano gentiluomini veneziani mandati ad incontrarli; e quaranta de' principali cittadini accolsero i Riari al loro arrivo a Malamocco.

Si pensi al magico spettacolo quando all'isola di San Clemente comparve sul bucintoro il doge Giovanni Mocenigo « et 115 gentildonne per compagnia di madonna Contessa » tutte ornate di gioie. Tra esse spiccava la giovane nuora del doge « tutta vestita d'oro ». Entrati in Venezia fra le liete acclamazioni del popolo, il doge e tutto quel seguito di gentiluomini e di gentildonne accompagnò i Riari sino a casa.

La mattina seguente, essendo andato il conte a far visita al doge, questi gli venne incontro « insino a piè delle scale di palazzo ». Un altro giorno lo accompagnò a vedere l'arsenale. « Hannolo fatto (scrive il Menghi) gentile homo di Venetia et per mostrarli

l'ordine del Consiglio loro, uno dì ad presentia sua feciono adunare il Consiglio grande ».

Alcune feste, che per l'arrivo dei Riari furono fatte a Venezia, ci sono descritte da Giacomo da Volterra, il quale, curioso e pettegolo com'era, non potè resistere alla smania di vedere Venezia in sì propizia occasione. Il giorno che seguì quello del suo arrivo (era una domenica, il 9 di settembre), a mezzogiorno, centotrentadue fanciulle nobili di Venezia (e, se non tutte ugualmente belle, ugualmente splendenti di gemme, d'oro e di perle), nella gran sala del Palazzo ducale, offrivano uno spettacolo tanto magnifico quanto gradevole. Stavano i nobili di Venezia seduti tutti intorno alla sala; la moltitudine del popolo era tanta, che Giacomo afferma di non aver visto sì gran concorso neppure a Roma, tranne al tempo del giubileo. Appena comparve il conte Girolamo con la sposa, in onore dei quali la festa era apparecchiata, il doge, seguíto dai magistrati e da tutti i nobili, si levò in piedi, ed andato incontro e stretta loro la mano, li condusse ai sedili a loro destinati. Vestito dell'abito senatorio di tela d'oro, il doge Giovanni Mocenigo si pose a sedere fra Girolamo e Caterina, poi tutti i magistrati si disposero secondo il loro grado. Incominciarono i balli, un po' confusi a causa della grande moltitudine. Venuta la sera fu servito un banchetto. Gli abiti delle donne rappresentavano un valore di trecentomila monete d'oro.

Ma il trionfo politico dei Riari non fu completo. I Veneziani lusingavano, seducevano, abbagliavano

con le feste e con gli onori; innamoravano i loro ospiti, pur sapendo non cedere di un sol punto, e li rimandavano scornati e delusi sopra l'oggetto principale della loro venuta.

Infatti in questo viaggio dei Riari a Venezia vi è molto mistero e contraddizione. « Il conte Girolamo andò a Vinezia per tenere il piè in due staffe », scrive il Machiavelli alludendo agli intrighi politici di quei giorni.

Finalmente, ringraziati i signori veneziani delle liete accoglienze e degli onori ricevuti, i Riari, disillusi e scontenti, partirono da Venezia, e tenendo anche questa volta la via di Comacchio per evitare Ferrara, il 22 settembre arrivarono a Ravenna.

Partiti appena i Riari, giunse in Venezia la nuova che il duca di Calabria aveva preso Otranto, e che il papa, non volendo continuare la guerra contro i Turchi, sebbene la guerra civile che li travagliava rendesse quel momento molto opportuno, aveva richiamato le sue navi. Voleva prevalere nelle cose d'Italia, voleva dare tutta Romagna al nipote. L'anno seguente scoppiò la guerra contro il duca di Ferrara, ma poi il papa abbandonò, scomunicò i Veneziani; l'accordo fu rotto, e i Riari non divennero mai signori di Ferrara.

Questa andata del Riario a Venezia conducendo la moglie giovane e bellissima, dette luogo a dicerie, a critiche, ed a molti e maligni commenti. In tutta la società elegante e ciarliera d'Italia si ripetevano, si esageravano forse gli onori fatti a Cate-

rina, e la compiacenza, l'affabilità con la quale essa li aveva accettati e graditi; qualche aneddoto galante non sarà mancato nel fatto o nella maligna immaginazione degli invidiosi. Di più Caterina era entrata così palesemente nei maneggi politici, che molti, che pur lodavano gli onori fatti a lei come bella e prediletta nipote del papa, biasimavano il marito che non dissimulava di compiacersi e di valersi troppo dell'ingegno versatile e della virile fermezza della moglie.

Da Ravenna i Riari si condussero a Imola con una parte della loro comitiva, l'altra ritornò a Forlì. Ma durante la loro assenza il nido s'era guasto.

Già sino dall'ottobre del 1480, cioè nove mesi prima della venuta dei Riari a Forlì, v'era stata una prima congiura ordita da due preti insieme con due famigli del castellano: questi doveva essere ucciso; una banda di sessanta uomini armati era pronta ad occupare la ròcca per gli Ordelaffi. Ma un altro prete, messo nel segreto, informò di tutto il governatore, e questi ne scrisse al conte che era a Roma. I due preti furono esiliati nella Marca e poi tosto liberati; così volle il Riario; gli altri due congiurati, che erano padre e figlio, furono impiccati, l'uno in ròcca, l'altro alla porta Schiavonìa.

Passò un mese, ed ecco che si scopre una seconda congiura orditasi dietro una lettera degli Ordelaffi che tentavano ogni via per rientrare nel dominio di Forlì. Ai 13 dicembre tre carra di paglia dovevano presentarsi alla porta Schiavonìa. I con-

giurati dovevano prendere la porta, far entrare le carra che erano piene di armi, distribuirle ai partigiani, e sollevare il popolo al grido di: « Ordelaffi! Ordelaffi! » Scoperta la cosa, tutto terminò a' 22 dicembre con lo spettacolo di cinque impiccati alle finestre del palazzo. Tre furono banditi, ma presto vennero lettere del conte che li graziava.

Ora però questi pericoli parevano passati; la solenne venuta dei Riari, la magnificenza, la generosità loro, tutte le esenzioni accordate, pareva avessero dovuto far dimenticare gli Ordelaffi e la voglia di cercare novità. Il conte e Caterina aspettavano ingenuamente la gratitudine dei sudditi, quando fu loro detto che una congiura era stata ordita da certi artigiani nella chiesa di San Pietro in Trento col solito fine di rimettere in signoria gli Ordelaffi.... E si era deciso di uccidere addirittura il conte e la contessa, quando da Imola sarebbero tornati a Forlì. Ma al solito tra i congiurati si era trovato un delatore, e per fortuna tutto si era saputo a tempo.

« E che ti pare dei nostri Forlivesi che cercano di ammazzarmi e di richiamare gli Ordelaffi? (diceva il conte al governatore Tolentino chiamato in gran fretta da Forlì). È questo il compenso che mi dànno per la esenzione dei dazi? Ma, per l'amor di Dio, sta quieto e tieni la cosa in te finchè io non sarò partito ». Il Tolentino disse che avea ragione per credere che i congiurati non fossero molti, ma che però nella congiura erano entrati quasi tutti gli artigiani;

proprio gli artigiani, a beneficio dei quali tanto era stato fatto per averli amici!

Cinti da ogni parte di armati, Girolamo e Caterina arrivarono da Imola a cavallo: il giorno seguente il conte Girolamo andò a San Mercuriale alla messa, in mezzo a più di trecento provvisionati ed uomini d'arme. Dubitando sempre più di essere stati scoperti, i congiurati non solo non eseguirono i loro disegni, ma se ne stettero nascosti. Nessuna festa, nessun pubblico spettacolo questa volta. I signori si mostravano di rado, e sempre chiusi, sempre assiepati dai loro uomini d'arme. Il 14 di ottobre presero la via di Roma, impazienti di togliersi dai pericoli e di lasciare le mani libere al governatore.

Questa volta Girolamo condusse seco alcuni cittadini d'Imola e molti più di Forlì, con pretesto di beneficarli e di provvederli di buone cariche a Roma, ma in effetto altro non erano che ostaggi. Caterina andò prima a Imola; e in Imola, come in luogo più sicuro, lasciò i figli, tutte le cose preziose e tutte le vesti d'estate sue e del marito, e tornata a Forlì si mise anch'essa in viaggio per Roma. Gli oratori di Milano andarono incontro al Riario due miglia fuori delle mura della città eterna. « La illustre Consorte sua (scrivono poi al duca) era posta suso uno mulo in doi cesti perchè è grossa de nove mesi, et è facta tucta bela ».

Dieci giorni dopo la partenza dei Riari, a Forlì incominciarono le carcerazioni; i processi vennero condotti in piena regola; seguirono le condanne, ed

il 15 novembre per tutto il giorno dalle finestre del palazzo si videro penzolare i cadaveri di cinque impiccati. Altri furono condannati in denaro, altri banditi. Ma presto il conte scrisse accordando loro di tornare, assegnando il ricavato delle multe al capitolo del duomo perchè con esso si compissero le vòlte del tempio.

Tale fu la congiura detta *degli artigiani*. Girolamo era salito al potere aiutato da una parte dei nobili, ma gli Ordelaffi avevano lasciate radici profonde nelle tradizioni e nel cuore del popolo. E gli Ordelaffi cercavano di abbattere il governo dei Riari assalendolo dal lato in cui era più debole; quindi tutte le congiure di Forlì furono di popolani e di contadini.

Fu osservato che Caterina non apriva bocca su questo argomento e che in quei giorni non mostrava mai nè paura, nè risentimento; e si disse che questa riserva, che nessuno si sarebbe aspettata da lei, in cui i sentimenti interni, non ancora temperati dall'età e dalla esperienza, solevano prorompere a scatti, le era stata imposta dal marito che non vedeva salute che nel silenzio e nella dissimulazione.

Capitolo VII.

Sommario: Caterina, Riari, Orsini, Colonna. — La battaglia di Campo Morto. Fine di Roberto Malatesta. Girolamo Riario si fa tiranno di Roma. Supplizio di Lorenzo Colonna. — Altre sevizie e crudeltà. — Rivelazioni di Antonio Bassi morente.

Tornati a Roma, i Riari trovarono lo zio pontefice invecchiato, irritato. Suprema premura del papa era la sua grandezza politica in Italia: le antiche questioni religiose erano cessate; le nuove non erano ancor sorte. Il re di Napoli, per scoprire le intenzioni di Sisto, gli fece chiedere libero passaggio attraverso le terre della Chiesa per le genti che mandava al duca di Ferrara contro i Veneziani. Il papa lo negò: il re mandò suo figlio, Alfonso duca di Calabria, ad assalire lo Stato ecclesiastico. Era il principio dell' anno 1482.

Il 6 di giugno, il conte Girolamo con le bandiere della Chiesa si mosse verso Grottaferrata, dove era il duca, fermandosi a San Giovanni in Laterano. Ivi passava la giornata giocando ai dadi sugli altari con Virginio Orsini e co' suoi capitani, e spesso anche in sagrestia, dove lo si vedeva a cavalcioni sopra la cassa delle reliquie. I fedeli inorriditi rifuggivano dallo entrare nella basilica. Tale era il rispetto che il nipote del papa, che il difensore della Chiesa mostrava per i luoghi e per le cose sacre. Così perdeva al giuoco i denari datigli dal papa e

dalla repubblica di Venezia, e non aveva più come provvedere alle paghe. I suoi soldati sforzavano, saccheggiavano le case della campagna, rubandovi il grano: i contadini ricorsero al papa che promise di risarcirli, ed essi intanto facevano macinare grano dentro la città. Ma il conte lo impedì, e volle che i soldati suoi se ne impadronissero e lo vendessero essi in città ritenendone il frutto come stipendio. Il papa vedendo lo sconforto del suo esercito, non fidandosi del nipote Girolamo Riario, chiese ai Veneziani aiuto di gente, e per capitano Roberto Malatesta da Rimini, figlio del famoso Sigismondo che si trovava ai loro stipendi. Il Senato veneto lo mandò tosto, ed egli con buona squadra di fanti incominciò a provocare il duca di Calabria a battaglia; ma il duca la fuggiva.

Mentre Girolamo se ne stava chiuso in Laterano, mentre i suoi soldati con violenze feroci affliggevano e con ogni maniera di pesti contaminavano la popolazione di Rione Monti, Caterina Sforza Riario, moglie del capitano generale della Chiesa, aspettando il dì della battaglia, era in preda alla più tormentosa ansietà. Il duca Galeazzo suo padre aveva gettato lei, ancora bambina, in balìa di un uomo ambizioso e superbo che stava in cima alla ruota della fortuna. Essa gli era stata fedele, lo aveva aiutato sempre in tutte le mire di grandezza che erano pur sue; l'ambizione era il solo punto nel quale si trovassero d'accordo. Sentiva essa di essere la sua forza anche presso il papa, il suo aiuto contro tutti. Ma ora come, con qual mezzo

aiutarlo? Figlio di un calzolaio o di un barcaiolo di Savona, cresciuto poi facendo lo scrivano nell'ufficio della gabella, Girolamo ad un tratto era stato chiamato dallo zio papa alla grandezza, ai destini della vita principesca. Gli intrighi, le prepotenze, i tradimenti, coi quali principi e prelati mantenevano a que' giorni la loro potenza, si imparavano tanto presto da ogni uomo anche grosso! E in poco tempo, per quanto venisse dal basso, Girolamo aveva mostrato di valere quanto gli altri; essendo nipote del papa pareva poi competergli di diritto il grado di capitan generale della Chiesa. Ma l'arte, ma l'esperienza della guerra come si poteva improvvisare? Il momento supremo era inevitabile, imminente. E Girolamo doveva comandare un esercito al fianco di Roberto Malatesta; doveva assalire, doveva respingere il duca di Calabria! Che cosa sarebbe avvenuto di lui? Come avrebbe potuto reggere al confronto dei due più fortunati e più celebri capitani d'Italia? L'amarezza della umiliazione che l'aspettava, spietata, formidabile, giorno e notte si presentava a Caterina.[1]

La battaglia non tardò molto. Il 21 d'agosto il duca di Calabria fu forzato a venire alle mani col nemico in un luogo desolato lungo la riva del mare che anche oggi si chiama Campo Morto. I Napoletani tenner

[1] Sentimento naturale, istintivo in ogni donna, e così felicemente espresso dall'Ariosto là dove dice di Bradamante vergine guerriera che supplica Carlomagno a farla combattere con chi aspira a sposarla, e a non concederla se non a chi si fosse mostrato anche più intrepido e più ardito di lei. Ved. Canto 44, st. 70, 71.

forte per più di sei ore; finalmente vennero accerchiati e rotti dal Malatesta, con uccisione tanto grande che, nonostante le eccellenti armature di ferro, sul terreno si vedevano più di duemila cadaveri. Il campo, le tende, i bagagli, moltissimi prigionieri, fra cui trecentosessanta gentiluomini e baroni napoletani, rimasero in mano dei pontifici.

In quel giorno Girolamo si era mostrato più che mai pavido ed imbelle; ma il Cielo parve aver pietà di Caterina, ed a Girolamo, che non era mai comparso sul campo, riuscì di raccogliere il frutto della vittoria. Il giorno nel quale i capi dell'esercito napolitano disfatto da Girolamo vennero condotti prigionieri a fare omaggio alla moglie del vincitore, fu il più bello della vita di Caterina. In quell'ora le parve di toccare tutti i termini della beatitudine.

Ma l'eroe della giornata era stato il Malatesta. Girolamo era stato veduto ritirarsi indietro e rimanere a guardia delle tende, lasciando che il Malatesta con le sue milizie venete si arrischiasse solo nella mischia. E sperava che, così abbandonato, in quella rimanesse ucciso. Voleva vendicarsi di lui, che nel 1480 aveva favorito una congiura dentro Forlì per rimettere gli Ordelaffi: non aveva mai osato di assalirlo, ma, lui morto, sperava di prendere Meldola e tutto lo Stato di Rimini.

Il papa aveva avuta una grande vittoria, ma il nipote aveva perduta la battaglia sua; il suo disegno era fallito. Qual occasione più propizia di una giornata campale per far ammazzare il Malatesta suo col-

lega? Chi mai avrebbe potuto provare il tradimento? I nemici dovevano essere inconsciamente i suoi sicari e sbarazzarlo del rivale, ma il rivale era tornato dalla mischia sano e salvo, e a Girolamo toccò di vedere il Malatesta salutato come liberatore di Roma. Il papa comandò che il Malatesta entrasse a Roma trionfando, con un cardinale che gli conducesse il cavallo. Seguìto da tutto il Sacro Collegio, il Malatesta passò sotto il Castel Sant'Angelo, e fu ricevuto dal papa sulla soglia del Vaticano.

E così, al dispetto di non esser riuscito nel perfido disegno, in Girolamo si aggiunse un sentimento di invidia pel Malatesta salutato eroe da tutti. Girolamo non voleva compagni nella potenza, non voleva rivali nei favori del papa.

Ecco che il 29 di agosto, il Malatesta è assalito da una fiera dissenteria. Si diceva, si voleva far credere che il giorno della battaglia, sudato, arso dal sole, avesse bevuto gran quantità di acqua fredda, e che lo avessero colto le febbri pestilenziali di Campo Morto. Comunque fosse, il 10 di settembre spirava nel palazzo del cardinale Nardini suo parente, detto più tardi palazzo del Governo Vecchio. Il papa, accorso ad amministrargli i sacramenti, lo trovava già morto, e faceva supreme dimostrazioni di dolore. A Roberto Malatesta furono fatte esequie solennissime: gli fu eretta poi anche una statua in San Pietro.

Pandolfo, figlio ed erede di Roberto, era ancora bambino, e il papa, sempre pronto a secondare tutti gli ambiziosi disegni del nipote, mandò Girolamo a

Rimini in gran fretta, sperando di togliere ai Malatesta quello Stato con un abile colpo di mano. Ma i Fiorentini, che stavano all'erta contro le male arti del Riario, protessero la vedova di Roberto. Il papa, vistosi guastato il giuoco, suo malgrado fu costretto a rinnovare l'investitura di Rimini al piccolo Pandolfo. All'aria pestifera di Campo Morto era ben facile lo addossare la colpa della fine di Roberto, ma tutti la attribuivano al veleno di Girolamo Riario, e gli storici raccolsero questa voce.[1] Ma una lettera del cardinale Gonzaga al fratello marchese di Mantova scritta da Roma l'11 settembre, cioè due giorni dopo la morte dell'eroe, afferma che questa fu « causata da una febre continua terzana cum fluxo vehementissimo ». Della morte del Malatesta il Riario sarebbe dunque innocente.

Girolamo era temuto quanto odiato per tutta Roma. Unitosi con gli Orsini, invadeva le possessioni dei Colonnesi, faceva mettere in catene i cardinali Colonna e Savelli, usurpando le loro ricchezze. Impauriti, tacevano tutti.

E qui bisogna pure accennare a qualche fatto della guerra civile che il pontefice per mezzo di Girolamo Riario, divenuto tiranno onnipotente di Roma, combatteva contro i Savelli ed i Colonna, acciocchè si vegga a quale natura d'uomo fosse legata la vita di

---

[1] Così pure dicono il MACHIAVELLI, il SANUTO e JACOPO DA VOLTERRA.

Caterina. Il fatto più pietoso è la cattura, il tormento ed il supplizio inflitto nel maggio del 1484 al protonotario Lorenzo Colonna. Arresosi a Virginio Orsini, posto in ceppi, il Colonna è trascinato per la via tra le grida selvagge dei soldati.

« E quando si menava, lo conte Ieronimo gli disse: — Ah! traditore, che come giungi t'impicco per la gola! —

» E lo signore Virginio gli rispose: — Signore, impiccherai innanti me che colui. —

» E più volte cacciò il conte Ieronimo lo stocco e menollo per volerlo uccidere. E lo detto signor Virginio sempre si contrapose e non volle mai che gli facesse male ».

Intanto le soldatesche del papa saccheggiavano tutte le chiese che stavano presso il Quirinale ed il quartiere dove erano le case dei Colonna: la città era insanguinata qua e là da supplizi.

Il Consiglio del popolo manda deputati al papa per ottenere che faccia pace coi Colonnesi, ma il conte Girolamo, tiranno del papa e del popolo di Roma, non vuol saperne. Atterriti dagli eccessi di cui era capace Girolamo, i Colonnesi promettono al papa, Marino, Rocca di Papa ed Ardea, lasciando in suo arbitrio la vita o la morte del misero protonotario.

Ma Girolamo fa ammazzare l'ambasciatore che reca a lui questa proposta, e manda a rispondere che non si contenta solo di poche castella dei Colonnesi, ma che le vuol tutte, e che le vuole togliere a viva forza, a loro dispetto, a colpi di bombarde e di saette.

Intanto si procura danari spogliando le chiese di Roma: la vigilia di San Giovanni il papa benedice i cannoni apparecchiati per la guerra civile che, imposta da Girolamo, presto divampa per desolare tutto il Lazio. A questo punto il cardinale di San Pietro in Vincoli (il futuro Giulio II), che da un pezzo aveva conosciuto qual velenoso serpe fosse Girolamo, più non si tenne. Presente il papa gli rimproverò di metter fuoco e desolazione nella Chiesa di Dio e di mandare in rovina il papa con tutti i cardinali. Girolamo rispose arrogantemente voler fare anche peggio, volere infocare lui stesso nella sua casa e metterla a saccomanno come aveva fatto a quella dei Colonna.

Girolamo era poi vile quanto feroce. Incrudeliva contro i deboli, contro i vinti, torturava i miseri prigionieri, ma tremava di tutti, e non osava uscir di casa.

Ad ogni costo egli esigeva il supplizio del protonotario Lorenzo Colonna, ed il papa commetteva il giudizio del misero ad un tribunale speciale presieduto dal Senatore di Roma. Il 30 giugno, mezz'ora prima dello spuntar del sole, Lorenzo, già lacero dai tormenti, fu trascinato nel cortile basso del Castel Sant'Angelo. Gli fu letta la sentenza; l'ascoltò calmo e rassegnato, poi protestò che era innocente, ritrattando le confessioni che le torture atroci gli avevano strappato. Per il papa che ne aveva comandata la morte, non un pensiero di vendetta, ma un saluto rassegnato e reverente. Posò il capo sul ceppo « chiamando tre volte

il nome di Gesù Cristo; l'ultima volta col nome di Gesù gli saltò il capo dalle spalle ».[1] Il suo corpo fu portato in Santa Maria Transpontina. Nessuno andava a prenderlo. La paura tratteneva i partigiani e gli amici. Finalmente arrivarono preti e frati mandati dalla povera sua madre, che con molte donne lo aspettò alla chiesa de' Santi Apostoli. L'infelice donna volle che fosse aperta la bara, e veduto il corpo del miserrimo figliuolo che la tortura aveva ridotto ad una sola piaga, prese per i capelli il capo mozzato, e mostrandolo al popolo, gridò: « Questa è la testa del figlio mio! Ecco la fede di papa Sisto, che ci aveva promesso che se gli avessimo lasciato Marino, egli ci avrebbe restituito il mio figliuolo! »[2] Una settimana dopo, la misera madre era morta di dolore.

La cieca ostinazione di Sisto nel rifiutare ogni accordo, e nel volere spegnere a viva forza i Colonna, non aveva altra causa che quella di arricchire con le loro spoglie il nipote Girolamo Riario, il quale soffiava nel fuoco della discordia, inaspriva tutte le piaghe, ed arricchiva moltiplicando i saccheggi ed i supplizi.

Girolamo fece saccheggiare e bruciare un infinito numero di case e di chiese; fece rubare messali, reliquie, paramenti, arredi sacri; a molti canonici rubò i benefizi; molti poveri preti, spogliati del poco che avevano, furono ridotti alla disperazione dalla san-

---

[1] INFESSURA, R. I. S., t. II, c. 1173-75.

[2] ALLEGRETTO ALLEGRETTI, *Diarii Sanesi*, p. 817.

guinaria rapacità del nipote del papa che dal 1481 al 1484 fu tiranno e flagello di Roma. E (come dissi) tanto terrore era in tutti, che non ardivano parlare, specialmente dopo che un infelice arcivescovo che più non potendosi tenere, aveva imprecato alle nefandità di Girolamo, fu subito fatto ammazzare.

Solo una volta la verità era uscita, ma per bocca di un moribondo. Antonio Bassi, nipote del papa, giovane d'indole mitissima, còlto da febbre maligna, presto è disperato dai medici. Al suo letto accorre Sisto, e lo trova agli estremi della vita; accorre il conte Girolamo suo cugino e s'ingegna di confortarlo con parole fraterne, assicurandolo che presto sarebbe migliorato. Ma il povero moribondo, inasprito dalle sofferenze, e pensando che finalmente poteva dire senza pericolo ciò che per tanto tempo aveva dovuto tacere, si scagliò violentemente contro l'onnipotente cugino « ricordando alcuni delitti del conte che avevano destato il raccapriccio dell'universale, rinfacciandogli la condotta abbominevole per la quale era esecrato da tutti, sì che il giudizio di Dio (dal quale nessuna forza umana poteva salvarlo) presto lo avrebbe colpito. E così parlando, benchè sfinito di forze, egli aveva assunto un tuono tanto veemente che nessuno dei suoi più intimi aveva mai udito in lui, quando era sano ».

Il conte, in apparenza almeno, non si turbò, non si scosse. « Ma noi tutti che eravamo presso al letto (continua il Volaterrano) dinanzi a questa scena così inaspettata, ci facemmo rossi per vergogna, e parecchi di noi si allontanarono per non sentire ».

E bene s'intende come potesse essere pericoloso di avere udito qualche particolare su quei delitti enormi, su quella condotta scellerata, che il povero moribondo, sicuro oramai da ogni vendetta terrena e indipendente da ogni ritegno di prudenza umana, enumerava e descriveva, mentre il Riario, mostrando di ascoltarlo con compassione, quasi che tutto il suo dire non fosse che effetto del delirio, teneva d'occhio tutti i presenti. Il raccogliere le accuse del morente era tanto pericoloso allora, quanto sarebbe importante oggi il saperle.

Antonio Bassi morì il giorno seguente. Girolamo continuò sempre più sanguinario, ma dopo dieci anni cadde su di lui la mano della giustizia divina che il morente aveva invocata e predetta.

Come nella corte di Milano, così anche più in quella di Roma, il lusso copriva, sopiva tutto, ed avrebbe anche infiacchito l'energia morale di Caterina, se questa non fosse stata tenuta sempre desta dal pungolo della ambizione. Nelle aspirazioni, nei tentativi per salire a maggior potenza, Caterina si trovava sempre d'accordo con Girolamo, e come il Machiavelli, come tutti i potenti di quel tempo, credeva che l'uomo adoperando una volontà ferma e ricorrendo all'astuzia, potesse vincere qualunque ostacolo per raggiungere il suo scopo.

Tale fu Caterina, tale Girolamo, tali gli uomini che li circondavano. Non avevano scrupoli, ma Girolamo con la sua violenza e temerità fu causa della rovina propria e di quella del papa.

Caterina non si lasciò trascinare da quest'impetuoso torrente di follìa, e sempre accorta, sempre risoluta ed impavida, riuscì poi a deludere l'accortezza del Machiavelli, ad ispirare reverenza al Savonarola, e ad imporre rispetto perfino a Cesare Borgia.

Era in lei (scrivono i contemporanei) una virtù meravigliosa per trovare tempo per tutto e per tutti. Nonostante le cure della famiglia, dei figliuoli, della corte, della politica, trovava modo di leggere molto, e pare che più che altro leggesse libri storici e divoti, « come quella che fu sempre spirituale ».[1]

Del resto nessun cronista del tempo, neppure l'Infessura, tanto minutamente informato, tanto ciarliero, e così fieramente avverso a Sisto ed a tutta la sua famiglia, fa mai la minima allusione a fatti, a voci equivoche sulla condotta di Caterina.

---

[1] BERNARDI, *Cronaca*, pag. 19.

Capitolo VIII.

Sommario: La lega *santissima*. — Terremoto e nuovi torbidi a Forlì. — La pace di Bagnolo. — Morte di Sisto IV. — Caterina si getta in Castel Sant'Angelo. — Il palazzo Riario è saccheggiato dal popolo.

Intanto le cose d'Italia si mutano. Atterrito dal timore dei Veneziani, il papa, col pretesto di impedir loro l'acquisto di Ferrara, il 6 gennaio del 1483 pubblicò una lega con altri principi italiani, lega che fu detta *santissima*, e nel concistoro del 25 maggio scomunicò il Senato veneto. Ecco dunque invertite tutte le parti. Il re di Napoli è alleato del papa, il duca di Calabria viene a Roma a baciargli il piede, e si mostra amicissimo di Girolamo Riario suo vincitore. L'ultimo dì di febbraio si tenne un congresso in Cremona per designare i capitani generali. Fra questi fu Girolamo Riario.

Il 16 di giugno Caterina giungeva da Roma a Forlì col conte Girolamo, il quale, andato in Imola, assunse il comando delle genti accampate in que' dintorni e rallegrò la città con una solenne rivista. E messa la rocca in assetto di guerra, tornò a Forlì per recarsi poi a Bertinoro e passare in rassegna le genti che vi stanziavano.

Nell'agosto era con la moglie a Forlì quando avvenne il terremoto detto di Santa Chiara. Le scosse, più o meno violente, continuarono per un mese. Girolamo e Caterina non credendosi sicuri, fecero fare

un padiglione nel recinto della ròcca e vi stavano giorno e notte.

A proposta di Caterina, la città fece voto di una processione annua il giorno di Santa Chiara alla chiesa di questo nome, voto che il Magistrato e il Capitolo del Duomo adempivano ancora nell'anno 1795.

Intanto il vecchio Sisto scriveva ai nipoti di sentirsi malsicuro in mezzo allo scompiglio delle guerre fra gli Orsini ed i Colonna, e di trovarsi senza soldati, senza danaro e senza amici. La presenza dei nipoti era per lui un appoggio, e così in sulla fine di ottobre i Riari tornavano a Roma. Ma oltre a quella di avvicinarsi al vecchio pontefice, un'altra ben più potente ragione decise i Riari a partire. Erano state sequestrate alcune lettere dell'Ordelaffi a certi frati, e scoperta una congiura per ammazzare Girolamo e Caterina, e poi sollevare il popolo a suo favore. Le persone avviluppate nella trama erano molte.

Atterriti dalla scoperta di tanti falsi amici, di tanti traditori, i Riari partirono per Roma, lasciando la cura di far giustizia al governatore (un Giacomo Bonarelli anconitano), raccomandandogli di non sparger sangue oltre il necessario. Fatti i processi, un uomo, due donne ed alcuni frati vennero impiccati alle finestre del palazzo, dove i loro cadaveri rimasero per tutto quel giorno. Era il 2 di novembre 1483.

Con altro triste spettacolo incominciava pei Forlivesi l'anno 1484. Impiccato, sempre ad una finestra del palazzo, penzolava un cadavere.... Fu riconosciuto per quello di un tal Landi, uomo del popolo. Che cosa

avesse fatto non si potè mai sapere. Questa volta il conte (che fin allora aveva sempre voluto che gli atti della giustizia fossero palesi) aveva vietato che la condanna venisse letta in pubblico.

Durante l'anno, a papa Sisto si aggravava l'antico male della gotta. Era amareggiato dal mal successo della sua politica perchè Lodovico Sforza, lasciata la lega, si era accostato ai Veneziani per averne l'aiuto a divenir duca di Milano. Il pontefice s'accorgeva sempre più di essere caduto in discredito presso le corti d'Italia; di Roma non si sentiva padrone; ben più soldati, ben più denari sarebbero occorsi per renderla sicura, e già più volte era stato incerto se partirne. Tutti i suoi disegni di grandezza politica ad uno ad uno erano svaniti. Non era riuscito neppure ad ottenere per Girolamo Rimini e Pesaro, che si trovavano in mano a due fanciulli.

In mezzo a tante angoscie venne la pace di Bagnolo. Il papa fu colpito dalla notizia di questa pace come da un fulmine; la gotta, che già da un pezzo lo tormentava, aggravò il suo stato. La sera del 12 agosto ricevette gli ambasciatori che gli portavano le condizioni del trattato. Uditane appena la lettura: « Ma questa (esclamò) è una pace vergognosa! Figliuoli miei, io non posso approvarla nè benedirla ». Gli ambasciatori accortisi che il vecchio, turbato dalla notizia, perdeva le forze e gli si inceppava la lingua, dissero che speravano di poter trovare un'altra volta la Santità Sua più tranquilla, e che intanto la pregavano a voler benedire una pace che oramai non

poteva più essere cambiata. Allora il vecchio, tirando fuori a stento la mano gottosa dalla fascia che la sosteneva, fece un movimento che alcuni interpretarono per un rifiuto sdegnoso, altri per una benedizione agli ambasciatori o alla pace.[1] Egli non parlò più, e spirò nella notte.[2]

« La mattina seguente (traduco l'Infessura che qui scrive latino) il corpo suo fu portato nella chiesa di San Pietro con sole venti torcie, rivestito di una certa pianeta vecchia e un po' lacera, ed accompagnato da pochi. Il suo cadavere era nero, deforme: aveva la gola enfiata.... nè fu udito alcuno che benedicesse la sua memoria, salvo un povero frate di San Francesco, il quale tutto il giorno vegliò da solo il cadavere, sopportando il nauseabondo fetore che ne emanava ».

Da giovane, Sisto era stato un frate dotto, povero e in apparenza austero; invecchiato e fatto papa, il suo animo sembrava essersi abbassato quanto s'era innalzata la sua dignità; era duro, avaro, cocciuto.

Come suole accadere a molti vecchi che, disillusi, abbandonati dal mondo, in ben poche persone restrin-

---

[1] JACOBI VOLATERRANI, *Diarium Romanum*, R. I. S., T. XXIII, p. 199-200.

[2] Vent'anni dopo, il cardinale Giuliano della Rovere suo nipote, assunto al pontificato col nome di Giulio II, gli poneva in San Pietro (nella cappella del Santissimo) un monumento di bronzo, mirabile opera del Pollajolo. Sisto è rappresentato disteso sul letto di morte, o piuttosto sul catafalco, in abiti pontificali. Ha fattezze grossolane, esprimenti piuttosto una volontà tenace che una mente vasta.

gono il loro affetto, così papa Sisto, disingannato, stanco di tutti, negli ultimi anni concentrava nei Riari tutta la sua vita, tutta la sua ambizione. Era poi naturale che gli piacesse d'intrattenersi con Caterina, ogni giorno più bella e di mente più avveduta e più gagliarda. Vedemmo già come fin dal giorno del solenne suo ingresso a Roma, appena essa comparve innanzi al papa, questi si era mostrato così premuroso per la bellissima giovanetta, che in paragone a lui lo sposo stesso pareva freddo e quasi non curante. Tanta premura, tanto calore per la bella lombarda pareva disdicevole all'età, alla dignità del vecchio papa francescano, e destò qualche meraviglia e forse un poco di scandalo. Ma il papa non se ne curò nè allora nè poi, e i segni del suo affetto per la nipote, a forza di abitudine, si erano fatti sempre più liberi e men riguardosi.

Un giovane pittore romano che abitava a Monte Giordano aveva dipinto il campo dei pontifici che assediavano la terra di Cavi. Il conte Girolamo capo dell'esercito spiccava come figura principale. Il papa, udendo che l'assedio vi era fedelmente rappresentato, volle vedere la pittura. Ma ecco che in essa scorge anche una donna ed insieme un frate di San Francesco.... Nel frate riconobbe sè stesso e nella figura della donna sospettò di vedere un ritratto, una allusione a Caterina. Atroce era l'allusione, terribile la satira, e comandò tosto che il pittore fosse carcerato, gli si dessero dieci tratti di corda e la mattina dopo venisse impiccato e la sua casa fosse messa a sacco. Il mi-

sero artista fu posto alla tortura ed ebbe la casa disfatta. Si volle tentare di ottenergli la grazia della vita; il papa infuriato non volle concederla; finalmente gli fu dato ad intendere che il giovane era pazzo, e con questo mezzo si riuscì a salvarlo. Tanto accadeva il 23 luglio 1484. Venti giorni dopo il papa era morto.[1]

Questo fatto ci dimostra che anche Caterina fu ingiustamente contaminata nella fama per le sue relazioni, pur così doverose e necessarie, col papa.

La notizia della morte del papa giunse a Girolamo nel Campo di Paliano dove era insieme con gli Orsini e con Caterina, la quale, con tre bambini e gravida di otto mesi, stava vicino al marito mescolandosi tra armi ed armati. Insieme con questa notizia giungeva ai Riari dal Sacro Collegio il comando di levare il campo da Paliano e di ridursi con tutto l'esercito presso Roma, nei prati di là da Ponte Molle. Che fare? Dopo aver comandato tanto, incominciava il tempo in cui l'obbedire era pure necessità ineluttabile; d'altra parte bisognava difendere per quanto si poteva la posizione acquistata. Ciascuno dei due coniugi scelse tosto la parte più consentanea all'indole propria. Girolamo obbedì, Caterina si assunse il còmpito di resistere e di imporsi al Sacro Collegio gittandosi arditamente in Castel Sant'Angelo e difendendolo a viva forza. Così il Sacro Collegio avrebbe

[1] Ved. INFESSURA, *Diario della città di Roma.* — MURATORI, *R. I. S.*, t. III, p. 2, c. 1178.

pensato ad eleggere un papa accetto ai Riari, perchè allora chi teneva il Castello era padrone del Vaticano e di Roma, e prima di consegnarlo al nuovo eletto, i Riari, avendo il coltello per il manico, avrebbero fatto patti espliciti.

Dal campo di Paliano, col marito accompagnato da dieci squadre e da ottocento fanti, Caterina era venuta a cavallo sino a Ponte Molle. Ivi Girolamo si era fermato insieme colle sue genti; Caterina con Paolo Orsini continuò la via.

Sul tramonto del 14 agosto, la giovane lombarda fu vista passare a cavallo e dirigersi verso il Castello, e lungo tutta la via si udì gridare: *Duca! Duca! viva il Duca!* In Caterina si riveriva il prestigio, si temeva la forza del duca di Milano. Giunta al Castello, chi dubitava del suo diritto di entrare, chi supponeva dover la fortezza attendere i comandi del Sacro Collegio; ma Caterina presente, impaziente, in quel momento scosse, affascinò tutti; le porte ferrate si aprirono ed essa vi entrò risoluta; dichiarò di voler tenere il Castello per il conte Girolamo, e subito comandò di assicurare e di fortificare con robusto steccato lo sbocco delle scale alla porta principale del palazzo Vaticano. Lei presente, il presidio obbediva, tremava ai suoi cenni; tremarono presto i cardinali sapendola là dentro.

Vice-castellano della ròcca era un Innocenzo Codronchi da Imola, che il conte aveva posto in quell'ufficio come uomo fidato. Ma Caterina n'ebbe sospetto, e pare lo cacciasse insieme con altri imolesi.

Si presenta un messo del cardinale Riario; chiede poter parlare alla contessa, ma in quel momento Caterina diffida di tutti i cardinali, sieno pur parenti, e fa dire che non può entrare in Castello a suo piacere; venga, ma accompagnato, e le parli presente un testimonio. Le dicono che il messo dà in ismanie....: « *Ah* (esclama Caterina) *costui vuol giuocar meco a ricatto di cervello! Egli non sa bene che io ho el cervello del duca Galeazzo e son fantastica come lui* ».

Ecco i primi cenni di quell'indole aggressiva e bizzarra che, spiegata in momenti supremi, fece poi Caterina così famosa in Italia.

Intanto Roma tutta andava a soqquadro. In quel secolo, e anche nei due che seguirono, insieme col papa moriva ogni legge, cessava ogni freno. L'anarchia era una festa per la plebe, per i manigoldi, per i ladri e per gli assassini di ogni fatta: per gli uomini quieti e dabbene, un uragano sterminatore: pei potenti, un tempo di guerra scambievole. Cessato il potere sovrano capace di contenere le rivalità delle famiglie, ciascuna di esse o usciva ad assalire l'altra, o si asserragliava nelle sue torri piene d'armati aspettando l'assalto.

Roma divenuta tana di belve, tutta violenze, sangue e rapine, risuonava delle strida disperate delle vittime che nessuno contava nè curava. Ma il peggio era per i favoriti e più per i nipoti del papa morto. Contro a loro insorgevano le invidie, le ire, gli odii, lungamente dissimulati e repressi, contro a loro si scatenavano le vendette degli offesi. La tempesta dell'in-

gordo furor popolare questa volta si scatenò sulla casa dei Riari. La loro dimora era alla Lungara, nel palazzo oggi Corsini abitato poi da Cristina regina di Svezia, e rifabbricato quasi per intero nel secolo XVIII. Lì presso si vede ancora il *Vicolo dei Riari*. Questo palazzo, dove Caterina era venuta dopo aver abitato a casa degli Orsini in Campo di Fiore, era stato da lei internamente decorato con grande magnificenza. Ecco presso a poco l'aspetto interno di un palazzo romano del secolo XV. Il mobile principale ai tempi di Caterina era una credenza, o grande armadio pieno di vasi, di bicchieri, di piatti di maiolica e di argenterie destinate a servire e ad ornare i banchetti. Nelle case dei signori e dei principi molte erano le casse ed i forzieri; il più grande di tutti stava nella sala d'ingresso e vi si teneva chiusa la biancheria. La mobilia era tutta grave, cupa, pesante. Lungo le pareti stavano tavolini massicci e sedie a bracciuoli di legno scuro con lo schienale diritto, spesso coperte di cuoio fermato con borchie di lucido metallo; se non vi era il cuoio, sul legno si mettevano cuscini mobili: letti grandi, protetti da un baldacchino. Pavimenti di nudi, freddi mattoni: soffitti con travi ed asse dipinti; nelle case principesche i legni, i cassettoni erano intagliati, dorati e dipinti con gli stemmi della famiglia. Nelle case dei privati, anche se ricchi, le pareti erano soltanto imbiancate: nei palagi delle famiglie principali, nelle corti, per le occasioni solenni, si coprivano con tappeti figurati. Qualche reliquiario, l'immagine di qualche santo e soprattutto

quella della Madonna, davanti alla quale ardeva sempre una lampada, compivano la decorazione dell'interno di una casa sul finire del secolo XV, interno che, a noi almeno, si presenta cupo, triste, monotono.

La plebe tumultuante (forse capitanata da qualche nemico dei Riari) rubò, guastò, spezzò ogni cosa, fino ai palchi delle sale dove erano scolpiti in legno ed ornati a oro e a colori gli stemmi dei Visconti e dei Riari. Furono gettate a terra le finestre, scardinate, spezzate le porte insieme alla mobiglia, perfino le scuderie furono guaste a modo che più non era possibile di assicurarvi un solo cavallo. Nel giardino furono tagliati tutti gli alberi.

« Alcuni giovani, autori di questi saccheggi (dice l'Infessura)[1] si spinsero fino a Castel Giubileo dove tolsero cento vacche, altrettante capre, porci, asini, anatre e galline che appartenevano alla contessa (cioè a Caterina).[2] Trovarono ancora colà gran quantità di carni salate, di forme di cacio parmigiano e d'altre qualità, suppellettili, e quantità grande di vino greco. Le suppellettili vennero divise tra di loro ».

Duecentocinquantaquattro anni dopo, quando i nipoti di Clemente XII facevano ridurre l'antico palazzo dei Riari alla forma presente dall'architetto Fuga, si legge che nei profondi sotterranei furono scoperte « ossa di morti ». Misere vittime misteriosamente scomparse.

---

[1] Ediz. Tommasini, pag. 161.

[2] Caterina lo aveva in affitto dal Capitolo di San Pietro.

Capitolo IX.

Sommario: Caterina lascia Roma. — Elezione di Innocenzo VIII. — Carestia, congiure in Romagna. — Il nuovo papa e Lorenzo de' Medici tendono insidie a Girolamo Riario. — Caterina riesce a conservarsi il favore del Medici.

Alla elezione del papa non si poteva bene attendere se prima il Sacro Collegio non aveva il Castel Sant' Angelo in suo potere. Una parte di esso Collegio, che aveva a capo il cardinale di San Pietro in Vincoli (il futuro Giulio II), aveva proposto per fondamento di tutto « che el Collegio faccia ogni cosa di havere il Castello nelle mani ». Il 17 d' agosto incominciarono le esequie del papa defunto. Solo undici cardinali v' intervennero. Il Cibo, il Savelli, Giuliano Rovere, il cardinale di San Pietro in Vincoli e Ascanio Sforza si rifiutarono d'andarvi, non osando passare sotto il Castel Sant' Angelo che era in mano di Caterina, e dicevano che se il Sacro Collegio non trovava modo di togliere di là quella donna, essi non sarebbero neppure andati al conclave.[1]

Incominciarono dunque le trattative per avere un poco di tregua e poter entrare in conclave.

La difficoltà maggiore stava nel far partire Caterina. Girolamo, al solito, aveva ceduto alle minaccie

---

[1] *Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa,* 18 agosto, cl. X, dist. IV, n. 33. — I cardinali Giuliano della Rovere ed Ascanio Sforza erano parenti l'uno di Girolamo, l'altro di Caterina, eppure non osarono passare sotto il Castello tenuto da lei.

alla promessa di danaro; impaurito e pagato, egli era in mano dei cardinali.

Ma come far uscire Caterina? Era chiaro il proposito di lei, tenere il Castello fino a che fosse eletto il papa nuovo, e renderlo a lui solo quando l'avesse compiaciuta nelle sue pretese. E non vi era modo nè di atterrirla nè di corromperla. Secondo gli accordi con Girolamo, il Castello doveva essere ceduto la mattina del 24. Ma il sole tramontava, e non se ne era ancora fatto niente. « Fu detto la contessa essere alquanto indisposta (scrive il Lanti, oratore di Siena, il giorno 26), e però era sopraseduta la partita sua di Castello ». La cosa era probabile, stante lo stato di avanzata gravidanza in cui si trovava Caterina, ma questa indisposizione le capitava altresì molto opportuna per secondare il suo disegno di non cedere, di non uscire. Ma se in quei giorni stette ammalata davvero, certo non stette inoperosa, e si adoperò a preparare più lunga resistenza.

Nella notte tra il 24 e il 25 agosto Caterina osò di fare anche più, introducendo segretamente nel Castello centocinquanta fanti, soldati già di suo marito. Entrati che furono, la contessa e tutto il presidio fecero grande allegrezza. Ma questo passo fu troppo arrischiato.

Atterrito dal vedere a qual punto arrivava l'ardire di questa donna, il Sacro Collegio acquistò ad un tratto quel coraggio che viene dalla paura, e fatta grande e clamorosa dimostrazione di sdegno per la violazione dell'accordo, minacciò il conte che

anch' esso non avrebbe tenuti gli altri patti sulle sue paghe e sul farlo ricondurre con sicurezza nei suoi Stati, se il Castello non veniva subito consegnato.

E Caterina, vedutosi il giuoco riuscire a rovescio, poichè il suo colpo di mano aveva inviperiti anzichè atterriti i cardinali, non aiutata anzi sconfessata dal marito, che aveva già avuta parte dei danari e non voleva arrischiare di perdere il resto, e che, per salvare sè, la vituperava come fedifraga, non avendo forze bastanti per sostenere la lotta, e forse realmente inferma per il malessere della gravidanza e pel maligno aere di Roma in quel caldissimo agosto, dovette cedere.

La sera del 25, otto cardinali in nome del Sacro Collegio si presentarono al Castello, e la contessa, udendo che fra loro era il cardinale Ascanio Sforza suo zio, che in soli quattro giorni era venuto da Milano, comandò che fossero introdotti. A Caterina personalmente i cardinali usarono cortesia dichiarando che il Collegio avrebbe preso ogni maggior cura di lei e della sua famiglia, e che le permetteva di uscire con la scorta de' centocinquanta fanti entrati ultimamente. Ma tuttavia i cardinali furono irremovibili nello esigere che la partenza di Caterina fosse immediata, risoluti com' erano di liberarsi una buona volta da quel diavolo di donna.

Sappiamo che a queste novelle il Lanti cavalcò al Castello per vedere che cosa accadeva, che fu presente alla partenza di Caterina e che la vide uscire

sul suo palafreno seguìta dalla sua famiglia e circondata dalle picche, dalle alabarde dei suoi fanti. Fosse l'interno travaglio, fosse lo stato di gravidanza o la febbre romana, il suo volto era pallido, abbattuto. Il marito, vendendosi, le aveva impedito di tenere il Castel Sant'Angelo fino all'estremo. La fortuna dovea riserbarle poi altra occasione per mostrare al mondo come si difendono le ròcche e come se ne esce solo per la breccia.

In tanta incertezza di casi, prima di lasciare Roma, il conte Girolamo volle fare stringere i suoi conti con la Camera apostolica. Risultò creditore di somme enormi per gli stipendi della carica sostenuta di capitano generale della Chiesa. Quest' atto di prudenza e di previdenza doveva poi riuscire, lui morto, di vantaggio grandissimo a Caterina ed ai suoi figliuoli. Così i Riari lasciarono Roma e, presa la via di Forlì, lungo il viaggio li raggiunse la nuova della elezione del cardinal Cibo col nome di Innocenzo VIII. Ingrata nuova, perchè questo cardinale Cibo era proprio fra quelli più avversi a Girolamo.

I Riari entravano in Forlì il 4 settembre, e finalmente, il giorno 7, giunsero da Roma le tre grazie papali tanto sospirate:

1ª la conferma nella famiglia Riario della investitura degli Stati d' Imola, di Forlì e degli altri feudi;

2ª la conferma di Girolamo nel titolo e nella carica di capitano generale di Santa Chiesa;

3ª il permesso di abitare la Romagna, dispensandolo dal venire a Roma.

Io non so quanto sincere e sicure potessero sembrare al Riario queste concessioni. Tutto questo era frutto dei maneggi del cardinal Giuliano della Rovere loro cugino, al quale il nuovo papa, come a suo grande elettore, doveva molti riguardi, e che abile, risoluto, tenacissimo, aggirava a suo senno Innocenzo, inesperto, dubbioso e volubile. Ad ogni modo i Riari ne mostrarono grande soddisfazione, e vollero che per tre sere il suono delle campane, i fuochi, ed altre pubbliche feste rallegrassero tutto il popolo d'Imola e di Forlì. Ma nel fondo dell'animo non erano tranquilli.

Infatti c'era a Roma, c'era a Firenze chi da gran tempo aspettava la elezione di un nuovo papa per levar di mezzo colui che, sotto l'egida di Sisto, aveva impunemente commesse tante prepotenze, che aveva sì fieramente perseguitati i Colonna e i Savelli, che si era fatto tiranno di Roma, e che era stato autore della congiura dei Pazzi. V'era già chi trattava col nuovo papa il modo di abbatterlo o di finirlo, e già si era destinato a chi dare gli Stati di Imola e di Forlì una volta che Girolamo Riario fosse stato ammazzato.

Chi più soffiava in questo fuoco era Lorenzo de' Medici, valendosi della fiducia intera che in lui riponeva il nuovo papa. E Lorenzo, che sapeva di essere scampato per miracolo dal pugnale dei sicari di Girolamo, era consigliero terribile di insidie e di sterminio.

Tutte queste pratiche per levar di mezzo il Riario, lasciando libero il campo alle altrui vendette, erano condotte dal papa con prudenza e mistero grande, temendo che Caterina tirasse il duca di Milano addosso a lui ed a Lorenzo, e così scomponesse l'equilibrio degli Stati d'Italia.

Molti erano dunque fin dal settembre del 1484 quelli che avrebbero voluto veder morto Girolamo, ma bisognava pur aspettare il momento opportuno. Bisognava non insospettire lui e soprattutto Caterina. Così tornavano i Riari al governo dei loro Stati avendo nel pontefice ed in Lorenzo de' Medici due nemici occulti e formidabili.

Fra tanti pericoli, i Riari sentivano maggiormente la necessità di metter radici più profonde ne' loro Stati di Romagna, conciliandosi l'affetto delle popolazioni.

L'annata era scarsa, tutti lamentavano la mancanza del grano. E il conte ne fece venire per via di mare: giunta l'infausta nuova che le barche erano naufragate, ne fece venire altre, e così potè vendere il grano a lire quattro e mezzo lo staio, mentre i possidenti di Forlì ne volevano da cinque a sette.

Desolante era lo stato del territorio corso dalle genti della lega; il servizio militare aveva tenuto lontani i migliori lavoratori, ed i campagnoli si dicevano disperati. Il conte allora tolse il dazio della carne per tutto l'anno seguente. Il 30 di ottobre,

perdurando la contentezza del popolo per queste larghezze, Caterina metteva alla luce un figliuolo. Fu battezzato solennemente in San Mercuriale il 14 novembre, e portato alla chiesa durante una gran pioggia. Doveva chiamarsi Giovanni, ma per mostrare affetto ai Forlivesi fu chiamato Giovanni Livio.

Si compiva intanto la ròcca di Ravaldino, e lì presso si murava un palazzo principesco per i Riari e per la loro corte; si fabbricavano caserme capaci di duemila uomini.

E in pari tempo tanto a Forlì quanto a Imola si compivano le chiese incominciate, si ampliavano i conventi. A frati, a monache nulla si negava, e così credeva il Riario di assicurarsi il favore del popolo, di essere al sicuro dai suoi nemici e di farsi perdonare da Dio le sacrileghe spogliazioni di Roma.

Ma invece incominciavano a vedersi gli effetti delle pratiche tenute colà dai suoi nemici. I tre fratelli Zampeschi, che erano stati spogliati da Sisto IV dei castelli di San Mauro, di Giovedio e di Talamello per darli al conte Girolamo, col pretesto che nella guerra del 1479 avevano favorito Lorenzo de' Medici, aizzati dal nuovo papa, da Lorenzo e da quanti cospiravano alla rovina del Riario, il 22 ottobre improvvisamente assalirono San Mauro, uccisero il castellano e poi presero anche Giovedio e Talamello.

Tale notizia atterrì i Riari. La trama era evidente. Girolamo avrebbe voluto riconquistare subito quei castelli a viva forza, ma Caterina si oppose. « Ettore Zampeschi (diceva essa) è al soldo della

Chiesa; qui c'è il dito del papa. Non conviene tirarcelo addosso ».

Quei castelli gli erano stati dati da Paolo II per i servigi che aveva resi. Gli Zampeschi avevano dunque il coltello per il manico, e a quei tempi, con quel papa, nessun tribunale di Roma avrebbe dato ragione ai Riari. Di più, osservava Caterina: « Questi Zampeschi per consumare la loro impresa sono passati per lo Stato di Firenze. Dunque Lorenzo de' Medici è la causa o è conscio di tutto. In tanta incertezza di cose non conviene muoversi nel buio; anzitutto bisogna farsi forti in casa. Così non si sbaglia mai ». E per consiglio di Caterina la ròcca fu messa in punto ed allestita come se si attendesse un assedio; la città fu cinta di armati; il palazzo ne fu riempito per modo da essere sempre in istato da resistere a qualunque insidia, a qualunque colpo di mano.

Il consiglio fu buono, perchè a Roma, stanchi di aspettare, si era deciso di ammazzare il conte in ogni modo, ma sparsasi la voce di tutti questi armamenti, il timore di non riuscire dissuase da qualsiasi tentativo.

Si era pensato di fare aggredire il conte prima che entrasse nella ròcca, e, quand'anche vi fosse entrato, il papa aveva promesso di spendere quanto occorreva per un assedio. Il cardinal Savelli doveva andare a Bologna dopo il Natale, padrone di disporre a suo piacere delle milizie pontificie, e Lorenzo doveva riuscire a sapere su qual numero di cittadini si potesse fare assegnamento entro Forlì per insor-

gere contro al Riario. Ma i forlivesi nemici del conte fecero sapere a Lorenzo che pel momento era impossibile tentar nulla, perchè i Riari erano addirittura assiepati dalle gente d'arme. Lorenzo però non si dette per vinto, ed eccitò Taddeo Manfredi a tentare un colpo su Imola; ma in Imola le spie di Taddeo vennero scoperte, e furono punite crudelmente; di tredici uomini, dieci si videro impiccati per la gola, uno per i piedi, e due furono trascinati per la città a coda di cavallo. I Riari si consolarono sapendo che tutti i congiurati erano di popolo minuto e che nessun nobile aveva avuto parte nella congiura. E così a Lorenzo de' Medici anche questo colpo fallì.

Un anno dopo, cioè a' 18 dicembre del 1485, anno in apparenza tutto concordia e tutto feste, in realtà tutto pericoli e insidie nascoste, Caterina aveva un altro figliuolo; per fare più solenne cerimonia, fu battezzato solo il 18 di gennaio 1486, nella chiesa di San Mercuriale, col nome di Galeazzo. Fra i rappresentanti dei vari principi d'Italia fu notato con meraviglia quello di Lorenzo de' Medici. Caterina, quasi presaga dei suoi futuri destini, era riuscita a legarlo al suo carro, ad obbligarlo a corrispondere pur in qualche modo alle insinuanti sue cortesie. E Lorenzo, che, nonostante l'odio per Girolamo, poteva bene avere in cuore sentimenti di affetto e di ammirazione per la bella ed accorta signora di Forlì, aveva mandato chi lo rappresentasse al battesimo del figliuolo di lei.

Del resto, Caterina s' era accorta che tutto questo accanimento del papa e di Lorenzo contro Girolamo non veniva solo da un sentimento di vendetta; a questo se n' era aggiunto un secondo e ben più potente. La rovina di Girolamo Riario doveva venire da quel principio istesso che aveva portato la sua fortuna. Tra i figli che Innocenzo neppur si prendeva il disturbo di far passare per nipoti, v' era un tal Francesco, che per la piccola statura era chiamato Franceschetto, pessima natura di uomo, al quale il papa destinava gli Stati che Sisto IV non era riuscito a dare a Girolamo. A facilitare questi disegni, il 20 gennaio 1488 si celebravano in Vaticano le nozze di Franceschetto con Maddalena figliuola di Lorenzo de' Medici. Questa parentela rendeva indissolubile l'alleanza de' due più grandi nemici dei Riari; i pugnali che dovevano entrare nel cuore del conte Girolamo erano pronti. — Ma come arrivarlo? — Se ne stava chiuso in una ròcca inespugnabile, o girava sempre cinto di armati. Ogni tentativo di sedizione riusciva vano: da ogni parte aveva fanti e cavalli, da ogni parte aveva spie; ogni trama ordita di lunga mano a Firenze ed a Roma era fallita.... Stiano quieti i suoi nemici! una infausta stella lo guida; egli, egli stesso preparerà la via alla loro vendetta.

Capitolo X.

Sommario: Ristrettezze finanziarie. — Si ristabiliscono i dazi dianzi aboliti. — Malumori dei Forlivesi e timori di congiure.

Fastosa e spensierata durava la vita alla corte di Forlì, ma il conte Girolamo a poco a poco si era fatto serio, silenzioso, sparuto. E pure egli aveva raggiunto il suo ideale: essere un principe generoso, magnifico, e far parlare con ammirazione di sè. Imolesi e Forlivesi guardavano con compiacenza le nuove fabbriche che si stavano erigendo per la munificenza del loro signore. Preti, frati, monache, vedevano riattare le loro chiese, ampliare i loro conventi; i soldati, ai quali immancabilmente erano state distribuite le paghe (fatto raro nelle piccole signorie di questo secolo), si erano anche veduta crescere la mercede; prelati, guerrieri illustri erano partiti stupefatti per l'ospitalità quasi regale che avevano ricevuta, ed erano andati divulgando che ben poche fra le corti d'Italia uguagliavano lo splendore di quella dei Riari. Ma Girolamo diveniva ogni giorno più cupo. Il fatto è che gli mancava il danaro, e che non sapeva ormai come provvedere. Una volta egli, nipote del papa, aveva la chiave del tesoro della Chiesa, ma ora tutto il denaro che, morto papa Sisto, aveva portato da Roma, tutto era consumato.

Caterina persuase il marito a ristabilire tutti i dazi aboliti, e di qui ebbe origine una sanguinosa catastrofe.

I Forlivesi, liberi da ogni specie di tasse, trionfavano, dice il Cobelli, eccettuati alcuni cittadini che erano avvezzi a vivere sugli uffici pubblici. Per effetto delle libertà che il conte aveva date alla città, non c'erano pubblici impieghi, eccetto la carica di castellano, e poche altre per certe gabelle sulle merci, sui forestieri, e per la guardia: il conte nominava castellani i suoi parenti, i suoi fidati, i suoi servitori, e così molti, sprovvisti e delusi, stavano assai male. Ora il diavolo, dice il Cobelli, in questo anno andò soffiando negli orecchi di alcuni tali, i quali un bel giorno si presentarono al conte chiedendo chi un ufficio, chi la paga dovutagli. « E che volete che io ci faccia? » rispondeva il conte; « da Forlì io non ho entrata ». Così quelli erano partiti scontenti e minacciosi, ed il conte era rimasto confuso, agitato.

I consiglieri del conte si succedevano e l'uno diceva all'opposto dell'altro. Niccolò Pansechi propose di ristabilire i dazi.

« Con quale audacia io domandaria questa cosa (rispondeva il Riario) considerando la remissione fattane dal papa, e poi el mio zuramento che son cavaliero e conte? Che saria poi detto de mi? ».

« Lasciatemi fare! (ribatteva il Pansechi). Basta chiedere la cosa al Consiglio ».

Intanto, spinto forse dalla fiera moglie, il conte palesò l'intenzione sua a Lodovico Orsi suo favorito: « Come voi sapete, da Forlivio io non ò niente se non ispesa: intrata non c'è: quista entrata non ba-

sta a comprare de le scarpe. Non se dice che honor con danno, al diavolo l'accomando? » Adunerà il Consiglio: chiederà i dazi: così pagherà gli ufficiali pubblici.

« E perchè dunque (rispose Lodovico) avete accettate e giurate queste condizioni? Non fate, per l'amor di Dio! Non entrate in questo labirinto! Il popolo è povero, e temo che farebbe qualche pazzia ».

Il conte gli voltò le spalle.

Racconta il Cobelli che nel dicembre di quell'anno trovandosi egli nella casa, e precisamente nella camera di Lodovico Orsi « a dipingere e conciare uno paro di casse » (di quelle belle casse di legno intagliato ove in quel secolo si riponevano gli abiti e i corredi delle spose), questi gli narrò il dialogo che aveva avuto col conte.

Incerto, irresoluto, come tutti gli uomini deboli, la sera stessa il conte richiamò il Pansechi e gli raccontò la fiera opposizione dell'Orsi.

« Ah! voi avete paura! (gli rispose il Pansechi). Voi avete paura! (ripeteva). Avete paura di questi Forlivesi! Io vi prometto che in Romagna non è un più tristo populo de questo: sono vili come cucchi ».

« Guardate, ser Nicolò, che abbiamo honore e non sia io biasimato ».

« Fate pure convocare il Consiglio e lasciate fare a me », rispose Niccolò.

« E di che temi, e di che dubiti? (andavagli intanto dicendo Caterina). Bella pretensione quella di questi Forlivesi di essere soli al mondo a non pa-

gar tasse! E noi dobbiamo governarli, noi difenderli, noi provvederli sempre del nostro, e, soli fra tutti i principi, in luogo di ricevere, dobbiamo dare noi danaro ai sudditi! E chi potrà rinfacciarvi il giuramento, quando coloro per cui beneficio l'avete prestato ve ne avranno prosciolto? Intanto molti poveri cittadini vi chiedono uffici perchè sono in bisogno, molti ufficiali vi chiedono le paghe, e voi non avete che cosa dare; volete voi che pel giuramento vostro tutti si muoiano di fame? Orsù, non abbiate paura, e fatevi animo una volta! Necessità legge non ha».

Così la moglie fu per Girolamo una spada alle reni che lo fece camminare e poi correre e precipitare alla decisione.

Il 27 dicembre si adunava il Consiglio. Quasi nessuno mancò, e il conte in persona si recò all'adunanza.

«Hor io (scrive il Cobelli, testimonio oculare di quella seduta) come volonteroso de intendere e sapere per potere scrivere la verità, entrai con gran fatica, e fui lasciato entrare per li ministri di quello (del conte); sapendo che io scrivìa coroniche, furono contenti, e così entrai ad udire ogni cosa». Il Cobelli in quel giorno ebbe il privilegio che oggi avrebbero i rappresentanti della stampa.

Appena entrato nella sala, vide il conte seduto in mezzo ai dottori, ai cavalieri che formavano il magistrato degli Anziani, e così tutti i quaranta consiglieri, i quali pure stavano seduti. Niccolò Pansechi,

che stava in piedi insieme col notaio, incominciò ad arringare a nome del conte, e descritta la condizione in cui esso si trovava, ricordò le tribolazioni inflitte per l'addietro da Pino Ordelaffi, che chiamò un traditore, un Caino, un Nerone, « che ce mangiava la corata e cavavace li budelli..... ce perseguitava come cani, etc. »

Ma ora, continuava, « noi abbiamo qui el nostro signore conte Girolimo che è un angelo de Dio mandato, signore benigno e clementissimo e agnello mansueto senza nullo defecto.... Da lui avemmo molte esenzioni, e ce le confermerebbe, ma dice che da Forlivio ha poca intrada e non è sufficiente a li hofficii e a lo suo Stato.... Accordiamo dunque li dazi d'una volta al conte qui presente! »

A questo punto, Girolamo si levò in piedi, disse che se il principe doveva aiutare i sudditi, giustizia voleva pure che i sudditi aiutassero il principe nelle sue necessità. Regnante Sisto, trovandosi padrone dei tesori della Chiesa, egli ne aveva profittato per far godere i suoi sudditi; perduta questa buona ventura, egli nondimeno aveva continuato nella medesima larghezza; nelle sue città aveva aperte, selciate le vie, erette ròcche e palazzi; con sacrifici enormi aveva protetto il suo popolo dai flagelli della carestia e della pestilenza. Ricordò poi i favori accordati a ciascuno nelle prelature, nel governo, nella milizia, nella corte papale. « E quando non vi era migliore trattenimento, la mia casa a tutte l'ore era libera ed aperta a tutti voi, lautamente spesandovi: e la mia cassa non fu mai

serrata nè avara ad alcuno ». Più generoso che provvido si trovava ora nella necessità assoluta di trovare pure un rimedio alle sue strettezze, e dopo molto pensare e ripensare, non ne aveva veduto uno migliore, per quanto a lui tornasse doloroso, che quello di modificare, a seconda dei tempi così tristamente mutati, le concessioni fatte nei giorni di sconfinata prosperità.

Disse, e pensieroso si mosse per lasciare la sala. Le parole sue erano sembrate così sincere, il suo contegno così dignitoso, che un sentimento di compassione si era propagato per tutto il Consiglio, e quando fece atto di uscire, i consiglieri, fattagli cortese violenza, lo trattennero.

Più o meno spontanea, la concessione fu data. Il colpo era riuscito. Il conte andò a ringraziare uno per uno tutti gli oratori che gli erano stati più benevoli, ringraziò poi l'intero Consiglio, ed uscì dalla sala.

Questi maledetti tributi andarono in vigore col 1° gennaio del 1486.

Il figlio maggiore di Niccolò Pansechi fu nominato notaio del Comune; il minore fu nominato scrittore alla pesa, e poi « fu facto lui fattore principale ».

« E ogn'omo (che) andava a la pesa, diceva: Sia maledetta l'anima di te, Nicolò Pansecco! E così quelli che portavano le legna, all'entrare de la porta dicevano: O Ser Nicolò Pansecco, possa tu fare la mala fine! »[1]

---

[1] Cobelli, p. 592.

« O lettor mio (dice il buon Cobelli) pensa quante furono le bestemmie dette in quei giorni! »

In sul principio tutto l'odio si riversò sul Pansechi e non risalì al conte, nè a Caterina, perchè lo spirito pubblico, come diremmo oggi, era ancora favorevole ai Riari. Un sentimento di gratitudine, spontaneo, portava i cittadini a scusarli, a compatirne le strettezze. Non si trovava ordine di persone che potesse lamentarsi di loro; tutti erano stati beneficati, aiutati nella carestia e nella pestilenza, tutti erano stati divertiti con feste e spettacoli; la luce della loro splendida corte si era riverberata sulla intera Forlì cresciuta di fama e di importanza; e questi signori si mostravano entrambi modesti e cortesi con tutti.

Nulla adunque era da temersi in Forlì, dove pareva che i cittadini aprissero le loro tasche invitando il conte Girolamo a mettervi dentro le mani.

Le prime difficoltà vennero dai contadini, ai quali ripiombava addosso l'antico tributo detto *balìa* o *danno dato*. Ora i contadini, udendo che il Riario impoverito aveva ristabilito i tributi e voleva amministrarli da sè e per sè, temettero forte di essere gravati più di prima, tanto più che avevano in mente che tutti i riguardi sarebbero stati piuttosto per i cittadini, i quali facevano più paura. E incominciarono a mormorare ed a minacciare.

Il conte volle quietarli, e comandò all'auditore di adunare tutti i contadini più vecchi, e di trovare il modo che da entrambe le parti si potesse rimanere contenti.

Lo accordarsi coi contadini non fu mai cosa breve, e più adunanze si fecero per gittare almeno le basi di un accordo. Finalmente si stabilì che i contadini si sarebbero francati dal dazio pagando al conte mille e dugento lire, liberandolo così dalla cura e dalle spese di custodire il contado che essi avrebbero custodito da sè.

La proposta di tale accordo piacque tanto al conte, che tosto consegnò a chi gliela aveva recata un foglio firmato in bianco, dicendo che i contadini stringessero subito il patto, liberi di aggiungervi le condizioni che volevano.

Era il Venerdì Santo, e il conte da una finestra del palazzo guardava giù in piazza.

Un cittadino che gli stava d'appresso: « Vedete voi (gli diceva, accennando col dito) quell'uomo laggiù con quell'agnello sulle spalle? » « Lo veggo », rispondeva il conte. « È Antonio Butrighelli da Forlimpopoli (replicava l'altro); fatelo prendere subito; è nemico vostro, uomo pessimo e pericoloso ».

Poco dopo il Butrighelli era preso. Gli si trovò addosso un mazzo di lettere di Antonio Ordelaffi dirette ai suoi partigiani. Interrogato dal podestà, disse che quel Venerdì Santo l'Ordelaffi doveva entrare in Forlì con seicento uomini, uccidere le guardie di porta San Pietro, uccidere i Riari, e farsi signore della città. Ai 3 d'aprile il Butrighelli fu impiccato alla porta San Pietro; dei complici denunciati da lui, dei destinatari delle lettere che portava, nessuno fu mo-

lestato. Nell'ottobre si vide impiccare un tal Silvestro Bighi.

Nel settembre 1486 Alfonso d'Aragona duca di Calabria era venuto a Forlì con elette schiere di Napolitani. Inseguiva Roberto Sanseverino, mandato dai Veneziani in aiuto del papa. Nella pace fatta il 15 agosto fra il re di Napoli ed il papa, si era stabilito che il duca non avrebbe attaccato mai il Sanseverino entro gli Stati pontifici. Il duca dunque gli teneva dietro per gettarglisi addosso appena avesse varcato il confine. Ma il Sanseverino, non volendo accettare la battaglia, passò il Ronco, e licenziati i suoi si ritirò a Ravenna, terra veneta. Il duca, che si era spinto fino ad Imola, dopo tre giorni ripiegò sopra Forlì.

I Riari pregarono vivamente il duca di venire in casa loro, lusingati di poter accogliere un figlio di re e il primo guerriero d'Italia. E piaceva loro di usare cortesia al vinto della gloriosa giornata di Campo Morto. Ma troppo oramai si era parlato delle strettezze nelle quali erano caduti; la loro corte più non era quella di una volta; di più il conte, indisposto, stava in letto. Il duca ringraziò, ma volle prendere alloggio in una osteria che era fuori la porta verso Bologna. Nondimeno, con atto di cavalleria squisita verso la contessa, il duca mostrò di gradire un invito a cena; così veniva a fare omaggio a quei signori, senza dar loro il pensiero ed il peso di alloggiare e mantenere tutti i suoi ufficiali e tutti i suoi cavalli.

La sera del 18 settembre comparve il duca seguìto da Virginio Orsini, da Giangiacomo Trivulzio, da Antonio della Mirandola e da un commissario dei Fiorentini. Il conte, onorato da un ospite così insigne, volle levarsi da letto. La cena imbandita nella sala delle Ninfe (così chiamata per le sue pitture) era (in confronto a quelle offerte in passato dai Riari) assai parca e modesta. Nessun addobbo, nessuna musica; non comparvero invitati. Dopo avere tanto cercato celebrità e popolarità per mezzo della magnificenza, pareva che i Riari, non dissimulando, anzi quasi ostentando penuria, cercassero una scusa all'espediente di ristabilire i dazi. Già il duca, con delicato pensiero, li aveva tolti da ogni impaccio e liberati da ogni maggiore impegno, dicendo loro che doveva tornare a casa poco dopo la cena, perchè obbligato a rimettersi in via la mattina di buon'ora.

Modesta fu dunque la cena, ma la qualità degli ospiti la rese lieta e gioviale. La ricordò lungamente Caterina, che tanto si era compiaciuta nel potere accogliere nella sua casa quel guerriero famoso, il quale però aveva dovuto voltare le spalle nella giornata in cui suo marito aveva almeno usurpato il nome di vincitore. Il duca e i suoi compagni non dimenticarono mai più Caterina, la quale, avida di racconti di cose militari, mostrava compiacersi tanto nella compagnia di quegli uomini di guerra. Comparve senza gioie e con abito semplice, ma ai suoi ospiti parve più bella che mai.

Uscendo dal palazzo, il duca fu circondato da una moltitudine festosa che lo accompagnò sino alla sua osteria con una gran fiaccolata. Molte finestre erano illuminate, e tante erano le fiaccole che (così si legge) pareva tornata la luce del giorno.

Nel gennaio del 1487 si celebravano in Bologna le nozze di Annibale Bentivoglio con una figliuola di Ercole duca di Ferrara. Era uso che i principi amici vi comparissero o personalmente o per mezzo di un loro commissario, e ciascuno soleva procurare di comparire col maggior numero possibile di servitori e di cavalli, perchè la potenza, l'importanza di ogni singola corte veniva misurata sul numero e sullo sfarzo del seguito.

I Riari, signori di uno Stato così vicino, nipoti di un papa, non avrebbero potuto non farsi vivi senza grave scapito del loro prestigio politico. Non andarono a Bologna di persona per non crescere troppo la spesa, mandarono invece un commissario, il quale giunse con settanta cavalli ed ottanta bocche. Nessun'altra corte aveva fatto altrettanto, tranne il duca di Milano e Lorenzo de' Medici, ciascuno dei quali aveva mandato novanta uomini ed ottanta cavalli. Speravano i Riari che i dazi avrebbero portato qualche compenso a questo dispendio impreveduto e straordinario, ma invece a Forlì si manifestarono seri guai.

Il Pansechi, messosi a capo dell'impresa, aveva incominciato a riscuotere il provento dei dazi appaltati. E a dire il vero molti galantuomini pagavano senza

alcuna difficoltà, e fatto il debito loro non si facevano più vivi. Per contrario altri, dopo essersi rifiutati a pagare, non rifinivano di sparlare, di spargere sospetti e malumori, e di aizzare il popolo contro ai Riari. Girolamo, in sulle prime, fu incertissimo sul da farsi perchè temeva che la indulgenza, la impunità portassero ad estremi mali, e non osava reprimere i facinorosi dubitando di inasprire la piaga.

Finalmente, accortosi che il lavorìo degli arruffapopoli andava innanzi e che il numero dei malcontenti cresceva ogni giorno, temette che la cosa non potesse finire senza fare impiccare tutti quelli che facevano più chiasso, e al solito pensò di partirsi dal luogo della sedizione, fuggendo in tal modo l'odio delle giustizie che potevano essere necessarie. E così, prima che i tumulti crescessero, prima che fosse sparso sangue, in principio di marzo si condusse a Imola con Caterina.

Dopo che si vide costretto a sacrificare la fama di principe magnifico e liberale, che gli stava tanto a cuore, non ebbe più nè limite, nè pudore, nè freno. Molte altre violenze commise con bandi, minaccie, confische, uccisioni, tanto in Imola quanto a Forlì. E già dalla bocca d'alcuni si udivano uscire le parole *tiranno* e *morte*, parole funeste che spesso si seguirono in formidabile compagnia.

Capitolo XI.

Sommario: Infermità del conte Girolamo. — Caterina e Innocenzo Codronchi.

Dei pericoli che minacciavano Girolamo si rallegrava Lorenzo dei Medici. Accortosi che più ancora dei cittadini, i contadini forlivesi erano scontenti e sediziosi, Lorenzo si pose a pescare in quel torbido per preparare una nuova congiura.

Caterina se ne avvide, e più che mai desiderò di andare a Milano per assicurarsi dell'appoggio del duca Gian Galeazzo Maria suo fratello e del formidabile Lodovico il Moro suo zio. La partenza della contessa non fu causa di meraviglia nè di sospetti per nessuno. Essa diceva pubblicamente che erano oramai dieci anni da che giovinetta quindicenne era partita sposa da Milano, e che voleva rivedere la sua città e la sua famiglia. Soprattutto si mostrava impaziente di rivedere Lucrezia Landriani sua madre e Stella sua sorella, e diceva (come fece poi) di volerle riportare a vivere seco in Romagna.

E al principio di aprile, seguìta da numerosa cavalcata, partì da Imola e andò a Milano. Là le giunse poi nuova che Girolamo si era ammalato in principio del maggio. La buona moglie non esitò un istante a lasciar Milano e tutte le sì gradite splendidezze di quella corte. All'affetto si aggiungeva forse la paura che, morendo Girolamo lei assente, lo Stato andasse in

fumo. Nè il duca, nè i parenti riuscirono a calmarla, nè a trattenerla. Sebbene incinta e già nel nono mese di gravidanza, balza a cavallo, e, affrettando il viaggio quanto può, il 31 maggio è in Imola al letto del marito.

I cronisti non ci dicono quale malattia avesse Girolamo, e parlano soltanto delle affettuose premure di Caterina. Il conte era già disperato dai medici. Ma Caterina non si perdette d'animo.

« ..... Arrivata che fu Sua Signoria (dice il Bernardi), per tutta Italia mandò cercando dove erano li buoni medici, che vennero da Bologna, da Milano e da Ferrara ». Nelle chiese, nei santuari, negli eremi, fa pregare per Girolamo; giorno e notte sta al suo letto, e Girolamo migliora.

Qui mi accade di narrare un insieme di fatti rimasti sempre misteriosi. Castellano della ròcca di Ravaldino a Forlì era un tale Melchiorre Zoccheio da Savona, uomo pessimo, già corsaro di mare e feroce contro i poveri cristiani. Li ammazzava, li spogliava, li metteva al remo, li buttava a mare quando gli pareva. Per tenerlo quieto, il conte aveva dovuto provvederlo, e tanto più perchè, spendendo sempre all' impazzata, era stato costretto a farsi prestare dei denari da lui e poi non aveva avuto modo di pagarlo. Ma questo castellano non piaceva a Caterina, pesava forte a Girolamo suo debitore, che, pentito di averlo nominato, si valse dell'ardire di lei per levarlo di mezzo.

Una notte, essendo il conte sempre ammalato in Imola, la contessa salì a cavallo, e venuta a Forlì si accostò alla ròcca e chiamò il castellano. Quegli si affacciò ai merli, e disse: « O madonna, e che volete? »

« Vengo da parte del mio signore che me rendiate la ròcca; ecco qua li contrasigni, chè io vi voglio stare io ».

Rispose il castellano: « E che è del conte? Ho inteso ch'è morto! »

« Ma questo non è vero. Io l'ho lasciato di buona voglia ».

« Qua è pubblico che lui è morto. Se lui è morto, io voglio tenere questa ròcca per li figliuoli; e se lui è vivo, io le la voglio assignare a lui; e se lui me ne vuol cacciare per mettere un altro castellano, io voglio che mi dia i miei dinari che gli prestai, e poi gli renderò la ròcca se 'l me piacerà e parerà ». E senz'altro voltò le spalle e si levò dai merli.

Caterina, udito questo, girò il suo cavallo « e dolorosa si ritornò a Imola ».

In quei giorni era a Forlì quell'Innocenzo Codronchi che, regnante Sisto, era conestabile del conte Girolamo in Castel Sant'Angelo, di dove era stato poi cacciato da Caterina. Più tardi, tornato in grazia dei Riari, era stato messo a capo delle guardie di palazzo. Il conte lo aveva poi nominato castellano di Ravaldino, finchè non gli aveva sostituito Melchiorre per liberarsi da insistenze e da minaccie.

Per comando del conte, il Codronchi entrava ed usciva a suo piacere dalla ròcca, e, fedele alle racco-

mandazioni avute, non perdeva d'occhio il castellano; spesso andava in ròcca a desinare, a cenare e a giuocare a' dadi con lui. Non accorgendosi di essere sorvegliato, il castellano si fidava pienamente del Codronchi, e anzi teneva in ròcca un parente di lui.

Il 10 agosto, il Codronchi era al solito a mangiare ed a giuocare col castellano. Giuocarono il desinare del giorno seguente, ed il Codronchi volle perdere. Uscito quella sera dalla ròcca, la mattina seguente consegnò quaglie, pernici e capponi ad un soldato forlivese, chiamato Moscardino, dicendogli: « pigliali, portali in ròcca e di' che ci si apparecchi il desinare per questa mattina », e gli dette anche certe altre istruzioni segrete. Moscardino obbedì: il castellano lo vide venire colla provvista e gli fece aprire la porta della ròcca. Giunta l'ora, ecco il Codronchi entrare in ròcca e si mise a desinare col castellano.

Desinato che ebbero, il castellano si levò. Ad un tratto si levò anche il Codronchi e ghermito improvvisamente il castellano a metà della persona, lo teneva stretto.... Uno schiavo di esso castellano « cacciò mano a un pognale e ficoglilo in la panza una o due volte; e dice Moscardino che anche lui menò in su 'l capo ». E allora fu che il Codronchi lo lasciò, e presa una scimitarra, lo finì del tutto.

Poi, insieme col suo parente, lo schiavo e Moscardino (che narrò tutto il fatto al cronista, da cui noi lo rileviamo), il Codronchi corse ad impadronirsi della torre, tolse i ponti levatoi e così rimase in essa torre isolato ed al sicuro. Allora chiamò tutta la

gente del castellano, la quale non aveva potuto far nulla perchè era giù nel cortile, e « andate (gridava il Codronchi), andate fuori da questa ròcca, se no, per mia fè, vi taglieremo tutti a pezzi », e così dicendo incominciò a trarre sassi dall'alto.

Tutti i soldati ed i familiari del castellano ucciso, trovandosi così assaliti e lapidati all'improvviso, scapparono dalla ròcca. Quando li vide usciti tutti, il Codronchi scese dalla torre e serrò bene la ròcca. Poi, chiamato Moscardino « e quello schiavo che aveva menato i primi colpi al padrone », insieme presero il cadavere, lo trascinarono giù, e lo buttarono in un fondo di torre pieno d'acqua che era all'ingresso della porta, dove stava il ponte levatoio. Quindi il Codronchi risalì e incominciò a porre la ròcca in istato di difesa.

Intanto le guardie ed i famigli del castellano assassinato correvano dal governatore, ed atterriti gli narravano il fatto, sì che in un momento la novella dell'uccisione era diffusa per tutta la città. Il governatore accorre alla ròcca e poi spedisce una staffetta a Imola a darne avviso al conte. Si pensò subito che sotto l'atroce fatto si nascondesse un altro tentativo degli Ordelaffi. Queste notizie giungevano al Riario mentre egli era appena convalescente, e mentre Caterina era prossima al parto.... Ma Caterina non esitò: « In quello dì medesimo madonna la contessa montò a cavallo, ch'era gravida e grossa a la gola »,[1] e

[1] COBELLI, p. 298.

spingendo e spronando quanto potè, verso la mezzanotte era a Forlì. Entrata, traversò la città a cavallo senza domandare notizie nè consiglio ad alcuno, andò alla ròcca, e chiamò il Codronchi. Vedutala dall' alto dei merli: — « O madonna, e chi volete? » gridò il Codronchi. — « Oh Innocenzo, e per chi tieni tu questa ròcca? » domandò Caterina. — « La tengo per Ottaviano ». — « Dunque il signore è Ottaviano e non il conte? » disse Domenico Ricci cognato del conte Girolamo. — « O vivo o morto (gridò il Codronchi), io tengo questa ròcca a posta del conte e de' soi figlioli ».

Allora, secondo il Bernardi, Caterina gli domandò perchè aveva ucciso il castellano.

« Madonna, si vuol dare le ròcche a gente che abbia cervello e non le dare ad ubbriaconi ».[1]

Caterina si fè a scongiurarlo a volere restituire la ròcca.

Il Codronchi, impietosito, le disse con voce raddolcita e rispettosa: « Carissima madonna, per questa volta io non posso rispondervi altro! O madonna, andatevi a riposare e non temete niente. Non bisognava che la Vostra Signoria venisse qua per questo.[2] — Io vi prego di venire domattina a desinare qui con noi ».

Allora Caterina tornò in città, scese al suo palazzo, e fece ordinare la guardia attorno la ròcca, perchè nessuno vi entrasse. E, simulando prudenza per sfug-

[1] Bernardi, p. 217.
[2] Cobelli, p. 298.

gire il pericolo del veleno, ordinò il suo pranzo da portare nella ròcca al domani, e solo dopo avere provveduto a tutto andò a coricarsi, quando già apparivano i primi albori del giorno. Levatasi dopo qualche ora, quando le parve tempo si presentò alla ròcca, e il Codronchi le disse che non poteva portar seco che una sola damigella.

Caterina mostrò di non sgomentarsi per le strane intimazioni, ed entrò nella ròcca; la damigella la seguì portando le vivande. Durante il desinare, il Codronchi fece a Caterina il racconto di tutta la sua impresa. Poi fu concertato lo scioglimento del dramma; e si fe' vista di trattare e di scrivere le condizioni della resa.

Caterina tornò a casa e non rientrò nella ròcca se non dopo tre giorni, conducendo seco Tomaso Feo di Savona. A lui il Codronchi consegnò la fortezza, e Caterina, calma, disinvolta, come un caporale che ha fatto il cambio della sentinella, lasciato il Feo nella fortezza, tornò indietro seguìta dal Codronchi. Il cortile del palazzo era pieno di popolo impaziente. Finalmente ella comparve. « La ròcca era perduta (diss'ella) per me e per voi nelle mani di costui; io l'ho riacquistata e vi ho lasciato un castellano a tutta mia voglia ».

I cittadini avrebbero voluto sapere di più. Ma la contessa, compìto il fatto, non volle darne spiegazione maggiore; fece venire innanzi i cavalli, e rimontata in sella con a fianco il Codronchi, seguìta da lunga fila di cavalieri, si avviò verso Imola.

Questa del Codronchi è evidentemente una commedia concertata prima. Il conte era pentito di aver messo a Forlì per castellano quel pessimo di Melchiorre Zoccheio; l'ardita moglie tentò di levarlo. Respinta con vergogna, ne combinò l'assassinio con questo Codronchi capo delle sue guardie. Ma come evitare il sospetto che l'assassinio fosse comandato dai Riari? Essi non potevano fare assassinare un loro castellano. Bisognava che il Codronchi fingesse una ribellione ai Riari, e poi cedesse.

Tale lo spirito dei tempi che il Machiavelli ha sì potentemente espresso e rappresentato. L'uomo di Stato, secondo lui, deve saper fare la volpe e il leone.

Quanto poi alla forma ingegnosa e quasi elegante del tradimento, ricordiamoci che oramai la norma, il fine delle azioni umane era il godimento per mezzo della bellezza. La ferocia di Ferdinando di Napoli nella congiura dei suoi baroni sembrò atroce, ma pur bella; la perfida astuzia con cui Cesare Borgia seppe richiamare a Senigallia i suoi infidi alleati ci è rappresentata dal Machiavelli come un capolavoro, e monsignor Paolo Giovio la chiamò *il bellissimo inganno.*

Dopo questo fatto, non si trova più alcun cenno di Innocenzo Codronchi. Fu poi ucciso da mano nemica o fatto uccidere dai Riari per seppellire con lui il loro segreto? Anche questo allora era verosimile.

Intanto il cadavere dello sciagurato Melchiorre, già gonfiato, galleggiava sull'acqua nel fondo di torre

dove il Codronchi l'aveva gettato. Tomaso Feo, novello castellano, lo fece tirar fuori, e lo fece seppellire nella chiesa de' frati Predicatori.

La mattina dopo il suo arrivo a Imola, essendo spuntato da due ore il sole del 17 agosto, Caterina, senza inconveniente alcuno, metteva al mondo un bambino a cui fu imposto il nome di Francesco Sforza, e che fu poi chiamato Sforzino. La madre, il giorno innanzi, oltre tutto il resto, aveva fatto dieci miglia a cavallo, e ben di più, se, come era solita, per evitare il passaggio da Faenza, aveva presa la lunga e disagiata via della montagna.

Capitolo XII.

Sommario: Congiura dei Roffi. — Supplizi ordinati da Caterina. Il romito di Siena.

Il conte Girolamo non si era ancora riavuto, e nel settembre era sempre obbligato a rimanere a letto. Grasso, molle e linfatico, era incapace d'ogni pensiero ardito, d'ogni azione pronta e risoluta. Snella, alta, bellissima di forme, violenta, impavida, Caterina era l'opposto del marito nel fisico e nel morale.

Giunge un messo con una lettera del governatore di Forlì. L'Ordelaffi ha tentato un colpo di mano per mezzo di certi Roffi, contadini di Rubano, gente rozza, manesca, che ha molte aderenze fra i campagnoli. Hanno preso la porta Cotogni, ma la porta è stata poi ripresa a viva forza; cinque ribelli sono già impiccati, altri stanno in catene entro la ròcca.

Caterina più non si tiene: vuol correre al luogo del pericolo, e tutto vuole udire e disporre da sè. Ha partorito da pochi giorni, ma non importa: balza a cavallo, e correndo a tutta briglia arriva a Forlì. Il suo cavallo era trafelato; Domenico Ricci, già governatore di Forlì, uomo maturo ma franco e vigoroso cavaliere, a stento era riuscito a seguire la contessa standole alla staffa. Il Feo, nuovo governatore, le andò incontro, l'accompagnò in palazzo e le raccontò tutto. «Non era nè vivo nè morto di paura», dice il Cobelli. La contessa dichiarò di voler subito proce-

dere ella stessa ad un nuovo esame de' rei, ma aggiunse che non voleva incominciare quel giorno perchè era domenica. La mattina seguente di buon' ora andò alla ròcca, e, fatti chiamare i rei, volle che fossero novamente interrogati alla sua presenza. Confessarono tutto. « Perchè (dimandò Caterina) gridavi: « San Marco e la Chiesa e gli Ordelaffe? » — « Nui credevamo (risposero) che certo el popolo se levasse a rumore ». L'Ordelaffi risultò l'autore della congiura; i Roffi esecutori. Nino, uno dei Roffi, narrò che un contadino, detto Passi, gli aveva aperto tutto il piano della congiura, e che il Passi vi era pure entrato. Caterina comandò che quel Passi fosse preso e condotto in ròcca. Il dì seguente l'infelice arrivò in Forlì fra i birri, legato.

Al confronto col suo accusatore era presente Caterina. Nino dichiarò di riconoscerlo e ripetè l'accusa. « Tu menti per la gola (gli rispose il Passi), falso ghiottone che tu sei e ribaldo, perchè da circa otto mesi io non ti ho parlato, e di questo io te ne voglio far paragone alla corda con teco ».

Allora, senza esitazione alcuna, la contessa comandò che Nino fosse condotto alla corda. Nino si vide perduto, e rivoltosi, non alla contessa, chè non ne avrebbe avuto l'animo, ma al signor podestà, si disdisse, e dichiarò di aver calunniato il Passi perchè aveva parenti molti ed agiati. « Madonna, a riguardo dei parenti (egli aveva pensato), darà il perdono a lui ed anche a me che lo ho accusato.... Chi sta per affogare, a qualunque cosa si afferra ».

Udito questo, la contessa si levò da sedere, e commossa, sorridendo pietosamente, si accostò al Passi, lo prese per mano, lo condusse fuori della ròcca, e lì, in presenza delle guardie e del popolo impaziente di sapere la sorte dei carcerati, liberò l'innocente dicendogli: « Va, corri tranquillo e sicuro alla tua donna ed a' tuoi figliuoli! »..... « E li die' la sua benedizione (scrive un testimonio),[1] come suo leale e fedel servidore ».

Compìto questo secondo esame dei rei, Caterina fece chiudere il processo, che mandò scritto al conte Girolamo perchè determinasse le condanne o le grazie. Il conte non era, come la moglie, così pronto a risolversi, e la risposta fu aspettata tre giorni; finalmente giunse una lettera sua nella quale diceva a Caterina che, essendo stata da lui mandata per la vera giustizia, ella facesse pure alto e basso come le fosse parso meglio. Tanto bastava. Questa donna di venticinque anni non esitò, persuasa che il suo dovere era di farsi ministra della giustizia divina, posta, direi quasi, al servizio del suo vantaggio politico.

Dal suo punto di vista, il suo dovere era quello di colpire coloro che avevano offeso i diritti della Casa Riaria, e lì, « *in nomine Domini* », come dice il Bernardi, fece tagliare le teste in piazza e poi squartare sei malfattori. Carnefice, contro sua voglia e con grande sua vergogna, fu un caporale che da questi manigoldi si era lasciato prendere la porta Cotogni.

---

[1] BERNARDI, pag. 135.

Egli si era mostrato custode malaccorto ed inetto soldato, e Caterina aveva voluto punirlo imponendogli di fare il boia. I cadaveri degli impiccati, fatti a brani, rimasero distesi in terra sino alla sera. Allora se ne presero tre; le teste confitte nelle lancie furono esposte sulla porta Cotogni, i tronchi vennero sospesi al di fuori. Due cadaveri vennero pure attaccati alla porta di San Pietro, un altro penzolava dalla porta di Ravaldino. Ma la contessa, saputo questo, disapprovò quello scempio, e comandò che si togliesse subito dagli occhi del popolo quel truce spettacolo. Inesorabile coi principali autori, Caterina si mostrò poi mite e generosa con gli altri, sicchè molti furono rilasciati liberi. Ai parenti dei Roffi fu vietato di mostrarsi entro la città.

Il conte Girolamo non si riebbe che in sul principio di novembre. Era stremato di forze, depresso di animo, e da più mesi nella sua camera era entrata la sola contessa. Non essendo stato più veduto da alcuno, tanto in Imola quanto a Forlì si era già sparsa la voce che veramente fosse morto, ma che la contessa per buone ragioni politiche, facesse credere che era sempre vivo. La cosa giunse al punto che, appena potè reggersi sul cavallo, il conte andò girando tutta Imola per farsi vedere, e con questo stesso fine il 2 di novembre andò a Forlì.

Giunto a Forlì, il Riario si accorse che la sua presenza cresceva il malcontento generale per le tasse. Non rimaneva che riacquistare il favor popolare mo-

strandosi sempre maggiormente sollecito del pubblico bene. Questo suo buon volere divenne ancora più manifesto per un caso strano.

La sera del 18 di novembre 1487 si vide arrivare in Forlì un giovane romito, biondo e macilento. Teneva in mano una croce di ferro. Era di Siena, si chiamava Giovanni Novello. Andò in piazza, e presso il cimitero di San Mercuriale incominciò a predicare raccomandando la erezione di un Monte di Pietà per i poveri. Gran gente gli si fece intorno.

Mentre predicava, ad una finestra del palazzo stava il conte Girolamo insieme all'oratore di Milano, ad un' altra finestra si vedeva Caterina con la sua famiglia, che ascoltava attentissima, con lo sguardo fisso sull'uomo ispirato. Per comando dei Riari tutte le botteghe erano state chiuse, tutto taceva, e la voce del romito riempiva la vastissima piazza.

Il conte fece un'altra volta predicare il romito in San Francesco, e da lui fece annunziare che egli avrebbe donato trecento ducati d'oro per dar principio all'erezione del Monte: poi lo mandò in Consiglio a caldeggiare il progetto; vi mandò pure l'auditore a magnificare la sua offerta. Ma in tutta questa premura al Consiglio parve vedere una specie di violenza, e la proposta fu rigettata. Questa ripulsa riuscì al conte più amara di una ribellione.

Capitolo XIII.

Sommario: Gli Orsi. — I maneggi di Lorenzo de' Medici. L'assassinio di Girolamo Riario.

Aizzati dagli agitatori spediti da Lorenzo de' Medici, nel gennaio del 1488 i contadini del territorio entravano a frotte in Forlì, e presentatisi al conte Girolamo chiedevano di essere esonerati dalle tasse per le quali tutte le ville (o parrocchie) dovevano fornire un certo numero di carri di legna, di orzo, di strame e di paglia per l'uso del signore e dei soldati della sua guardia. Udendosi dimostrare che i cittadini avevano comprate le loro terre e che essi non potevano nè dovevano pagare nulla, « Questa domanda è licita (rispondeva il conte): se non avete niente, non pagate niente. Io gli metterò rimedio el meglio che potrò ». Cercò consiglio. I suoi consiglieri furono discordi, e la città fu subito divisa in due pareri.

« Chi vi persuade a dar retta ai contadini (dicevagli Lodovico Orsi) l'à el diavolo addosso per fare rompere lo collo a voi e a noi.... per l'amor de Dio, lassate stare; voi non conoscete questo populo, come faccio io: non vedreste mai più indemoniato populo de questo come comincia.... etc. ».

« O messer Lodovico (rispose il conte), voi sempre mi avete dato contro: non fu mai bugata che voi non la imbractasse: sia con Dio. Credo che voi non vorreste ch'avessi la vita ». E detto questo gli voltò le

spalle ed entrò in camera. Lodovico, corso a casa, narrò tutto a Checco suo fratello: « Ho capito (rispose egli): noi non ce la intenderemo più con lui! » Questo scrive il cronista Cobelli, che stava dando lezione di ballo alla giovane nuora di Checco quando Lodovico entrò tutto turbato e vuotò il sacco.

Venuta la quaresima, Girolamo chiama Checco Orsi e gli chiede i dugento ducati d'oro che doveva pel dazio della carne di cui aveva avuto l'appalto l'anno prima. L'Orsi replicò che ci aveva perduto: ne seguì un alterco vivissimo, dopo il quale l'Orsi ritornò a casa infuriato e narrò tutto al fratello Lodovico, irritato ancora per il primo colloquio.

Qui il Cobelli racconta una serie di aneddoti buffi e caratteristici, nei quali è vivamente descritta la crescente paura che invade l'animo degli Orsi. Una volta il conte, stando alla finestra sulla piazza, li scorge e li chiama. Tremanti, salgono le sue scale. Comparisce il bargello: essi rimangono più morti che vivi. Temendo di essere presi, si divincolano da chi vuol rassicurarli, corrono a casa con la febbre e non osano più uscirne.

In queste paure soffiavano gli agenti di Lorenzo dei Medici; ogni parola, ogni atto del conte era interpretato dagli Orsi come segno certo che li voleva morti. Una volta Checco Orsi s'arrischiò ad andare in piazza, e per l'appunto v'incontrò il conte che tornava dalla messa. « E non ti par ora? » gli disse questi alludendo ai danari. « Io li aspetto da un giorno all'altro.... » rispose Checco. Allora il conte « se in-

dimoniò » e « Ah, Checco, Checco (rispose), tu mi farai fare qualche pazzia! » E indignato affrettò il passo ed entrò nel palazzo.

Dopo poco, un tal Giacomo Ronchi, capo squadra, gli si presentò chiedendogli almeno una parte della sua paga, e dicendo che la sua famiglia moriva di fame. Il pover' uomo era capitato in mal punto. Disgustato ancora per l' incontro fatto in piazza, il conte gli rispose: « Levamiti dinanzi, se no ti farò appiccare! » — « O Signore, il s' appicca li ladri e li traditori (replicò il soldato), io non sono de quelli. Io merito morire con la spada in mano, come valente homo d'arme mio pare ».

Passato alquanto tempo, un tal Lodovico Pansechi conestabile di fanti, di cui il conte si era prevalso già nella congiura de' Pazzi contro i Medici, nulla sapendo della tempesta che era in aria, andò al conte che se ne stava ad una finestra verso la piazza col gomito appoggiato sul davanzale, e al solito gli chiese un acconto della sua paga, dicendo che non sapeva più come sfamare la moglie e i figliuoli. « Ah, voi mi volete mettere la taglia! » esclamò il conte credendo che costoro si fossero dati l' intesa per fargli violenza. Il Pansechi non rispose, ed uscì mordendosi il dito.

Lorenzo de' Medici, che tosto sa tutto per mezzo dei commissari che tiene a Faenza, dove Galeotto Manfredi signore della città è creatura sua, soffia in questo fuoco, e per mezzo di agenti e di spie eccita

gli Orsi, eccita i due soldati a finirla una buona volta con Girolamo che li vuol morti. Non apre loro il suo animo, poichè poco li conosce e non se ne fida, ma i disegni suoi sono ben chiari: vendicarsi finalmente del Riario e dar quello Stato a Franceschetto Cibo, nipote o figlio di papa Innocenzo, suo parente ed alleato.

La vita ristretta della piccola città fa sì che i due soldati presto si incontrino cogli Orsi: « e il diavolo infernale lieto vedeva che il suo disegno si sarebbe compito ». Ciascuno narra all'altro il suo caso: le menti si accendono, tutti i singoli timori si fondono in una sola, grande e prepotente paura. Finchè è piccola, la paura è domabile, è vile, fugge, si nasconde; ma quando raggiunge una certa misura, si fa cieca, eroica, aggressiva e trascina la fantasia e la volontà.

Continuano i convegni: « il diavolo (insiste il Cobelli) lavorava a tutta possa ». Costui ci farà appiccare.... dicevano i due soldati, pentiti entrambi, il Pansechi d'aver lasciato il soldo dei Fiorentini, e il Ronchi quello del duca di Calabria per aver creduto alle promesse del Riario, che poi a chi chiedeva la sua paga minacciava il capestro....

Ecco sopraggiungere Checco Orsi. « Il dimonio (dice il cronista) fa congregare costoro.... »

« O Checco (disse il Pansechi con un gesto molto significativo), vogliamo noi dargli quei denari che va cercando? » E così in poche parole Checco Orsi, il Pansechi e il Ronchi combinarono d'ammazzare il

conte; e, presisi tutti tre braccio a braccio, andarono a trovare Lodovico Orsi che impaurito non osava uscire di casa. Stupefatto, atterrito all' udire quello che avevano in animo di fare, Lodovico parve perdere i sensi. « E se non riusciremo? » disse poi. — « Meglio de morire con la spada in mani che d' essere appiccati! (rispondevano gli altri). Se nui non facciamo questo, capiteremo male; dunque è meglio de farlo. Meglio che noi lo facciamo a lui, che lui a noi ». — « Avanti dunque! (disse Lodovico), e facciamo in modo da riuscire! » — « Io son sicuro della riuscita (gli diceva il Ronchi). Da che il conte ha rimesso i dazi, questo populo non gli volse mai più bene, e voriano che fosse a casa del diavolo.... Le ho udite io le bestemmie! Nessuno prenderà un' arma per lui. Tutto il popolo aiuterà noi ». — « Ma come eseguiremo? » chiese Lodovico. — « Voi armate gli amici vostri in segreto; teneteli pronti e state attenti. Noi andremo e sbrigheremo la faccenda. Appena fatta, si leverà rumore. Allora voi sbucherete fuori coi vostri, gridando: *Libertà! libertà! e a sacco lo palacio!* e prenderete la piazza. A queste grida tutti accorreranno, e noi avremo vinto ».

Gli Orsi e i due soldati, temendo che il segreto si divulgasse e che l'ardore degli aderenti intiepidisse, procuravano di affrettare il colpo, e fin dalla mattina del giorno seguente, che era la domenica *in albis* (13 aprile), si misero dietro al conte per ammazzarlo, ma il buon momento non venne mai.

Il lunedì 14 aprile, all'ora del desinare, il Ronchi, lasciati i compagni, andò a palazzo e trovò Gasparino suo nipote, giovine cameriere del conte.

« Gasparino (gli disse), tu sai che tante volte noi abbiamo voluto parlare al conte dei fatti nostri e che non abbiamo mai potuto per esserci ora questo, ora quello. In qual ora si potrebbe trovarlo solo per potergli dire le nostre ragioni? » — « Stasera (rispose Gasparino) dopo cena il conte rimarrà solo; tutta la famiglia e gli scudieri andranno a cena; io ho la guardia della camera. Potete dunque venire oggi a dire al conte tutti i fatti vostri ». — « Bene: ma l'ora? » — « Aspettate in piazza ».

Sul tramonto del sole, ad uno ad uno, arrivano in piazza i partigiani armati. Checco Orsi, senza che nessuno ne lo impedisse, poichè era capitano della guardia, li colloca dove più gli conviene, e manda Deddo Orsi suo cugino ad occupare la scala vicino alla torre per la quale si saliva su alle stanze di Caterina. Bisognava assicurarsene bene: essa avrebbe potuto uscire anche a caso ed accorgersi di qualche cosa o mandare qualcuno a verificare un sospetto e a dare l'allarme. Lodovico Orsi fu collocato a piedi della scala grande a custodia delle porte.

Era l'ora fatale.... Il conte se ne stava ancora cenando tranquillamente con Caterina, e giù in piazza i tre assassini (Checco Orsi, il Pansechi ed il Ronchi), armati tutti di corazza, di coltello e di pugnale, tenevano sempre d'occhio la finestra del palazzo, ma nessuno compariva. Finalmente, ecco Gasparino che

fa cenno al Ronchi col berretto. I tre compagni s'avanzano risoluti verso la porta del palazzo. Salgono le scale, sono alla porta della sala delle Ninfe: dentro c'è il conte....

Gli Orsi, come principali della città e come familiari del conte, potevano entrare da lui senza farsi annunziare: avevano, come allora si diceva, *chiave indorata*. Checco lascia i due compagni ad ascoltare fuori della porta, e poi l'apre franco, e vede il conte che, voltando le spalle alla vetrata aperta e tenendo il gomito sinistro appoggiato al davanzale della finestra verso Ravenna, se ne stava godendo il fresco. Sono con lui un suo parente, Girolamo da Casale suo cancelliere, e Nicolò da Cremona suo cameriere. Il conte sta chiacchierando, è disarmato, ha la faccia ilare, giuliva....

Sarebbe stato il momento per chiedergli una grazia, tanto pareva ben disposto ad ascoltare e ad accordar volentieri. Infatti, appena si avvede che Checco è entrato nella stanza, stende verso lui il braccio destro e, porgendogli la mano, gli dice cordialmente: « E cosa andate facendo, Checco mio? » — « Io voglio mostrarvi (risponde l'Orsi) una lettera di un certo amico.... Avremo i denari presto, ed io finirò di pagare la Signoria Vostra.... » Dicendo questo, l'Orsi si aggiustava in mano il pugnale che teneva nascosto sotto le vesti; in un momento il conte se lo trova addosso.... si accorge che già gli ha conficcato il ferro nel lato destro del petto, che nell'atto di stendergli la mano gli presentava scoperto.

« Ah, traditore! » esclama il ferito. E balzato in piedi, fa due passi tentando prima di cacciarsi sotto un tavolino, poi di rifugiarsi nella stanza di Caterina; ma i due appostati dietro la porta, inteso il grido, irrompono nella sala, afferrano la vittima per i capelli e la trascinano al posto dove aveva avuto il primo colpo. La ferita non era mortale, ed atterrito, inorridito, l'Orsi non osò aggiungerne altre.

Ma i due soldati erano del mestiere, e sapevano bene che in simili imprese il peggio è il rimanere a mezzo, e stramazzato a terra il conte tra la porta e la finestra, a furia di colpi nella testa e in ogni parte più vitale, barbaramente lo finirono. Non una parola potè più uscire dalla bocca del misero, che invano si divincolò per un pezzo, finchè gli occhi moribondi si spensero fissando quelli dei suoi assassini.

Più accanito, più spietato di quello del Ronchi, nel sangue di Girolamo continuava ancora ad immergersi il ferro di Lodovico Pansechi....

Dieci anni prima, in quel medesimo mese di aprile, Girolamo Riario preparava la famosa congiura dei Pazzi, e pagava e prometteva danari a questo stesso Pansechi, perchè immergesse quel pugnale nel cuore di Lorenzo de' Medici!

Capitolo XIV.

Sommario: Scempio del cadavere di Girolamo Riario. — Resistenza e accorgimenti di Caterina per non cedere la ròcca di Ravaldino e per entrarvi essa stessa.

L'assassinio era stato compìto in pochi istanti. Il cancelliere, il famiglio, vedendo entrare l'Orsi nulla sospettarono, e solo quando videro irrompere gli altri due assassini capirono di che si trattava e fuggirono.

Il famiglio andò di corsa nelle stanze dove era Caterina, e con voce soffocata le disse che l'Orsi, il Pansechi ed il Ronchi avevano assassinato il conte, e che già era morto. Non v'era tempo da perdere nè da piangere. Senza dubbio gli assassini volevano lo sterminio di tutta la famiglia.... bisognava salvarsi.

Levatasi di scatto, Caterina riesce a sollevare casse, seggioloni, forzieri di peso enorme, e con questi sbarra le porte. Comanda che tutti i servitori prendano le armi, corrano addosso ai tre assassini e li uccidano come possono purchè non escano vivi. E sperando nel soccorso del popolo, manda le donne, i fanciulli e tutta la gente imbelle a gridare dalle finestre: « Aiuto! aiuto! hanno ammazzato il conte! Vogliono ammazzare madonna! Aiuto! aiuto! »

Mentre la vedova dell'ucciso mostrava uno spirito tanto pronto e chiaroveggente, gli uccisori invece, smarriti, confusi, erano rimasti presso al cadavere. Corradino Feo, figlio del castellano e tenente nella

ròcca, da una stanza vicina alla sala delle Ninfe aveva sentito il grido del conte e si era affacciato, ma alla vista del truce spettacolo gli era venuta meno la voce. Riavutosi, era corso a cercare le armi, e, postosi alla testa di quattro famigli della contessa, girava chiamando gente per dare addosso agli assassini. Il palazzo era tutto un correre, tutto un rumoreggiare di grida, di armi e di armati.

Quel Gasparino, il quale, ignaro della vera causa, aveva dato il segno fatale, appena vide il Ronchi suo zio appostarsi alla porta del conte, capì subito tutto. Intese tosto il grido dell'aggredito, poichè il Ronchi prima di entrare gli aveva detto di stare attento e di avvertire Lodovico Orsi, che stava appiè della scala, che il conte era già spacciato. Obbedendo ciecamente allo zio, Gasparino era disceso, e al primo grido, esterrefatto, aveva detto a Lodovico: « Lo ammazzano!... deve essere già morto! »

Poco dopo ecco le grida dalle finestre di Caterina. Il colpo era riuscito, bisognava salvare i compagni, e Lodovico Orsi uscì a raccogliere in loro difesa gli amici, che armati aspettavano in piazza.

Intanto Agamennone degli Orsi, figlio di Checco, impaziente di rimanere inerte a custodia della scala grande, accorre co' suoi in difesa del padre, ma, mentre sale, incontra Andrea Ricci sposo di Stella, sorella di Caterina. Aveva questi le sue stanze in cima alla scala, e udendo gridare dalle finestre « aiuto! aiuto! » aveva prese le armi, e in sulle prime senza sapere nè l'accaduto, nè quel che dovesse fare, scendeva a

basso. Ma oramai aveva compreso tutto, e non esitò a colpire Agamennone, il quale cadde ferito e morì poi dopo dodici giorni. Anche il Ricci fu ferito, ma pur riuscì ad unirsi a Corradino ed ai quattro servitori. Tutti entrarono nella sala delle Ninfe, e così sei armati si gettarono sopra i tre assassini rimasti presso il cadavere della loro vittima. Ancora un istante e sarebbero stati fatti a pezzi, se in quel punto Lodovico Orsi non arrivava con la masnada dei suoi partigiani. Irruppero costoro nella sala gridando « Libertà! Libertà! Vivano gli Orsi! » Che fare? Corradino Feo e Andrea Ricci già feriti, per salvarsi, si ritirarono.

Checco Orsi e gli altri due assassini, rimasti senza soccorso alcuno, erano avviliti, mezzi morti di paura e anche, come si legge, pentiti o atterriti per l'atroce fatto che poco prima avevano commesso, ma vedendo arrivare Lodovico si rincorarono alquanto e più ancora quando egli fece gridare dalle finestre « Libertà! libertà! che è morto il conte! » Il nuovo grido, opposto a quello che prima si era sentito uscire dalle finestre di Caterina, annunziò alla piazza, alla città intera, che i congiurati erano padroni in palazzo e che la fortuna dei Riari era del tutto caduta.

Al diffondersi di questa nuova, ecco da ogni angolo della piazza entrare gente armata di spiedi, di bastoni, di accette, e la solita folla di curiosi, che tra il minaccioso e il festante non manca mai di comparire in ogni tumulto di popolo. Tra i curiosi c'era il cronista Leone Cobelli, il quale, appena udita la no-

tizia, giunse correndo in piazza e la trovò già tutta piena di gente armata. Desideroso sempre di vedere tutto per poi scriverne, aprendosi a stento la strada in mezzo alla folla, si spinse fin sotto la porta del palazzo, e vide Checco Orsi con una corazzina addosso ed una partigiana. Di lì a poco comparve anche Lodovico. E lì tutti, di mano in mano che arrivavano, li baciavano in faccia, e congratulandosi con loro, « non temete niente (dicevano), noi tutti vi difenderemo, tutti siamo risoluti di stare per voi a morte e a distruzione » e « viva la libertà (gridavano alcuni), vivano gli Orsi veri padri della patria nostra! » La folla che mandava queste grida era tutta di artigiani. Nessuno dei nobili era comparso in piazza, ma tutti se ne stavano chiusi in casa aspettando la fine del tumulto, e tremavano per paura degli Orsi.[1]

A furia di spintoni, il Cobelli riusciva a penetrare nel cortile e quivi « vidi (egli dice) madonna la contessa, moglie del conte Girolamo, gridare e piangere a la finestra con le sue donne ». Tutti i suoi domestici fuggivano chi qua, chi là.

« Ed io mi ridussi (continua) ai cantoni della loggia del pozzo, a piedi della scala che va alla sala grande », e subito vede venire correndo pel cortile messer Antonio da Montecchio, bargello, il quale fuggiva innanzi ad un'accozzaglia di artigiani che infuriati volevano ammazzarlo. Raggiunto appiè della scala, egli fece solo tre gradini e lì fu assassinato con più

[1] Bernardi e Cobelli.

di cento colpi di partigiane, di ronche, di spiedi e di spade. « Questo fu (dice il cronista) in mia presenza, appresso a me ». Sentì poi un grido da una finestra, e alzati gli occhi, affacciata a quella vide Caterina in persona che disperata gridava a quei furibondi: « Non fate! Non l'ammazzate! » La finestra alla quale egli vide Caterina, stava appunto sopra quella scala, dirimpetto alla torre dell'orologio, ed era la finestra della camera di Girolamo. Ma alle grida di Caterina nessuno badò. Il misero bargello, coperto, crivellato di ferite, dovette morire. Allora, chi strappa le vesti, chi toglie la camicia al suo cadavere tutto sangue. Ancora caldo è trascinato vicino al pozzo, e lì, dato fuoco ad una fascina, gli abbruciano la capigliatura che era bellissima. Era un bell'uomo, ed aveva quarant'anni. Sopraggiunsero certi villani, e benchè vedessero il bargello già morto, incominciarono anch'essi a dilaniarne il cadavere. « Poi vidi (continua il Cobelli) Checco de l'Urso con tutta quella turba montare su per quelle scale, e Matio de Galasso, ed entrare in la camera de la madonna contessa ».

Caterina era senza difensori, sola con la madre, con la sorella, coi figliuolini e con due balie. La cronaca del Padovani dice che, trovato l'uscio chiuso e sbarrato, i congiurati lo spezzarono e che, entrati a viva forza, presero Caterina con tutti i suoi figliuoli.

Non si trova se l'Orso ardisse parlarle, non si ricorda nessuna parola di lei in questo momento. Si legge solo che prima di muoversi abbracciò tutti i suoi figliuoli uno per uno, e che poi andò innanzi tra

Checco Orsi ed il Galasso. La folla, affascinata dallo sguardo fiero e maestoso che spiccava sul volto delicato e gentile della contessa, si scostava silenziosa. Nessun insulto, nessuna violenza a lei nè ai suoi. Solo uno de' manigoldi che erano al seguito di Checco Orsi cacciò le mani sotto le vesti e nel seno di Stella per vedere se portava collane o altre gioie nascoste. La giovine vigorosamente lo respinse con la sinistra, e girando come una serpe, con la destra gli dette uno schiaffo violento.

Così a piedi, fra le tenebre della notte, circondata e stretta da armati, Caterina fu condotta alla casa degli Orsi, che allora sorgeva dove è oggi il Monte di Pietà. Checco Orsi, primo capitano della guardia, fattosi uccisore del suo principe, stava a capo della brigata che ne trascinava la vedova! Egli era oramai signore della città.

Dopo l'atroce fatto del bargello, tutti i soldati della guardia erano scomparsi dal palazzo e s'erano raccolti nella ròcca insieme con gli altri famigliari della contessa; Corradino Feo e Andrea Ricci andarono in ròcca; vi andò pure Francesco Paolucci che montava la guardia nell'ora fatale. Oltre a costoro, per comando di Caterina, cauto e frettoloso vi si era avviato certo Lodovico Ercolani con incarico segretissimo di ingiungere a Tommaso Feo, castellano, di scrivere l'assassinio del conte al Bentivoglio di Bologna e al duca di Milano fratello della contessa, scongiurandoli in nome di lei a mandare truppe bastevoli a domare i rivoltosi e a rimetterla in signoria.

Appena uscita Caterina, incominciò il sacco di tutto il palazzo. Chi ne andava fuori portando un forziere, chi una cassa, chi una cosa e chi un'altra.... Fu saccheggiato il banco delle gabelle e quello dell'esattore. Sulla torre, i devastatori rubarono perfino le corde ed i ferri dell'orologio. L'oro, l'argento, i drappi scomparvero tutti; furono tolti dalle stalle i cavalli ed i muli; tolti i panni, le biancherie di tutti gli inquilini, « eccetto quelle camicie di Madonna et de soi figliuoli ».

Mentre il Cobelli, entrato nel palazzo, vedeva metterlo a sacco, un rumore strano, orribile lo scuote, e corre in piazza a vedere. Il cadavere del conte Girolamo dalla finestra era stato precipitato in piazza! « Tre homini d'arme cari soi », dice il Cobelli (un tal Ciccolini, un Carlo da Imola ed un Marco Scossacarri), per mostrare che il Riario era morto davvero, saliti nella sala delle Ninfe lo avevano gettato giù in mezzo alla folla gridando: « Questo è quello traditore che ci metteva tante gravezze! » La misera salma da poco aveva toccato la terra, quando un tal Pagliarino, nipote del Ronchi, presola per i piedi la trascinava attorno. Un grido di orrore uscì dai vicini; nondimeno il cadavere fu ben presto spogliato del tutto e straziato come poco prima quello del bargello.

Sopravvennero alcuni confratelli de' Battuti Neri recando un cataletto. Sovra esso adagiarono i due cadaveri; quello del conte e quello del suo bargello: il primo gocciava sangue da ogni parte. E alzato il ca-

taletto, lo portarono nella sagrestia della loro chiesa, la quale presentemente (scrive l'abate Antonio Burriel)[1] « è quella delle monache del Corpus Domini ».

Così il cadavere dello splendido signore, nudo e sanguinante, passò in mezzo a quel popolo che tante volte lo avea freneticamente acclamato !... Era già notte. Nessuno impedì il passo al cataletto.

Questo truce spettacolo interruppe per un poco il saccheggio del palazzo, che tosto ricominciò più clamoroso e più rapace. Furono tolti perfino i gangheri alle porte, le vetrate alle finestre: ognuno rapiva, spezzava quanto più poteva: più di tutti, aiutati dai loro famigli, gli Orsi rubavano e facevano rubare. Quando poi la folla imbaldanzita riuscì a metter le mani nei denari, raddoppiarono gli evviva, gli applausi agli Orsi padri del popolo e liberatori della patria.

Più tardi, gli Orsi adunarono il Consiglio: Checco vi parlò ampollosamente vantandosi eroico autore della morte di un tiranno efferato, e mostrando la convenienza di non dare la città ad altri che al papa, e anche a lui l'alta sovranità solamente. La città doveva rimanere autonoma e il popolo forlivese reggersi a libertà.

Savia, generosa fu la risposta di Nicolò Tornielli capo del magistrato; ricordò che il duca di Milano ben avrebbe potuto vendicare le offese fatte a Caterina sua

---

[1] *Vita di Caterina Sforza Riario.* Bologna, 1795, volumi 3.

sorella; che a Roma c'erano molti cardinali parenti ed amici dei Riari, e che il papa medesimo pareva a loro benevolo. Altre volte la città aveva potuto governarsi a libertà; ma ora questa libertà tanto vantata dagli Orsi ed inaugurata col sangue, non avrebbe durato otto giorni, e la città e il magistrato di Forlì sarebbero divenuti per essa il ridicolo delle plebi in tutte le città d'Italia. Qualunque risoluzione si dovesse prendere, essa dovea però « essere tale da non irritare vieppiù nè vieppiù trafiggere l'animo della contessa ». Ciò sarebbe stato barbaro, disumano: tanto più che essa era di sottile ingegno e vendicativa all'estremo. Il coraggioso oratore conchiudeva riconoscendo egli pure che il meglio era di sottomettersi al papa, ma senza fisime di libertà popolari, e come a sovrano immediato e diretto, e con pubblico istrumento consegnare la città a monsignor Savelli protonotario e governatore per la Chiesa in Cesena.

Il Consiglio intero applaudì e seguì il parere del Tornielli con somma indignazione della plebe e degli Orsi, inebriati, acciecati dalla loro vittoria sanguinosa. Seduta stante, l'atto di dedizione è disteso e spedito a Cesena; il Savelli rimane alquanto perplesso, poi vedendo una scrittura col sigillo della città e la firma di tutti i consiglieri, manda a Forlì un suo auditore. Giunse questi a dì 15. Si adunò il Consiglio: l'auditore, con l'antica cerimonia di certi giri intorno alla piazza, prese possesso della città in nome del Savelli e ritornò a Cesena.

Udita la relazione dell'auditore, il Savelli, dacchè le cose erano incominciate, volle compierle; e giunto a Forlì innanzi sera, discese da cavallo al palazzo, e poi difilato andò a casa degli Orsi per fare atto di omaggio alla contessa, e per la grande sventura sua, e perchè come rappresentante del pontefice egli doveva pur riconoscere nei Riari il diritto di sovranità ed il grado di vicari della Santa Sede. Giunto in presenza della contessa, che già aveva conosciuta a Roma, anzitutto si mostrò addolorato, inorridito per l'atroce caso, e scusavasi con lei della sua venuta tanto pronta a Forlì, ma, rappresentante del pontefice e dipendente da lui, egli doveva pur mostrare di non aver trascurato l'acquisto di una città che, non cercata, veniva spontaneamente a darsi alla Santa Sede. Un pensiero gli aveva tolto poi ogni incertezza. Se da una parte per lui era necessario lo accettare la offerta dei Forlivesi in nome della Chiesa, dall'altra questo non impediva punto che il papa potesse rinnovare ai figli del conte l'investitura del dominio paterno. Ed assicurava la contessa che egli nulla desiderava maggiormente che di poter riuscire ad arrecarle tutto quel conforto, tutto quel sollievo che egli avesse potuto, e che, salva la obbedienza al pontefice, non era cosa che gli stesse a cuore quanto il poter adoperarsi in servigio ed a vantaggio di lei.

Queste parole di pietà e di rispetto pronunciate con accento sincero, disacerbarono un poco l'animo di Caterina, la quale, « con modesta integrità e fortezza d'animo gli diede in risposta, siccome le circo-

stanze sue richiedevano, poche parole risentite e serie, ma non punto offensive ».[1]

La vista di quella giovane madre circondata da sei orfanelli che ancora atterriti le si stringevano attorno, il vederla adoperarsi a quietarli, a contentarli per quanto poteva (giacchè là in casa degli uccisori del marito era stretta da ogni parte da guardie armate di picche e di alabarde), lasciò il buon prelato tanto commosso che, appena uscito, non si trattenne dal dire con molti che gli Orsi erano belve in forma umana e che « trattavano Madonna peggio che non avrebbero fatto i Turchi ».

E, salito a cavallo, fece un giro in piazza mostrando così di confermare il possesso della città preso dal suo auditore, e poi difilato andò alla porta di San Pietro; ivi tolse la guardia che v'era, e ve ne mise una nuova di dodici uomini, cioè nove artigiani sotto il comando di tre gentiluomini dei più onorati della città e in cuor loro personalmente devoti alla contessa. Furono essi Bartolomeo Capoferri, Bartolomeo Serughi e Francesco Denti. Tutti si mostrarono poi degni della sua fiducia. Tornato in piazza, il Savelli impose agli Orsi di non tenere più a lungo Caterina prigioniera in casa loro, ma di condurla sull'istante alla rocchetta della porta San Pietro affidandola a quei tre gentiluomini, ai quali già egli aveva prescritto di tenerla in onorata custodia e di trattarla come si conveniva al suo grado ed alla sua sventura.

---

[1] BURRIEL, II, pag. 263.

La cronaca del Cobelli manca di due carte in un punto assai importante. Anche in quella del Bernardi si trova che furono tolte pagine ove più direttamente e particolarmente si doveva parlare di Caterina. La lacuna incomincia poco dopo il racconto dello strazio del cadavere del conte, e la narrazione riprende ricordando la visita fatta a Caterina in casa degli Orsi da un prete loro partigiano, importunissimamente intromessosi alle stanze della signora dopo che ne era uscito il Savelli.[1]

Il tristo prete tentava di ottenere dalla contessa la resa della ròcca, mediante lo scrupolo religioso ed il terrore di morire di fame. Il conte Girolamo (diceva quegli) era stato ucciso per i suoi peccati e per volere della giustizia divina: « Il peccato d'aver perseguitato preti e frati e delle chiese guastate vi farà capitar male. Or dunque, sorella mia, pigliate partito e dateci questa ròcca; altrimenti voi non mangerete nè beverete finchè non ce la farete dare, e così vi lasceremo morire di fame ». Caterina, passionata, non trovò forza nè voce per rispondere; solo riuscì a far chiamare Lodovico Orsi, e gli disse: « O misser Lodovico, vi prego, per l'amor di Dio, levatemi d'intorno questo priete! »

Il cronista, assicurando la verità del fatto, dice che glielo ha riferito un tal Bernardo da Padova, che lo aveva udito dalla bocca medesima della contessa, la quale, raccontandolo un dì in cittadella, presenti

[1] Burriel, II, pag. 264.

molti suoi famigliari e scudieri, diceva che le parole di quel prete le avevano fatto quasi peggio della morte del conte.[1]

In quel medesimo giorno la contessa, tra Lodovico, Checco, il Pansechi ed il Ronchi, fu condotta fuori della casa degli Orsi e menata da monsignor governatore «a parlare», dice il Cobelli. Nessun particolare si trova su questo colloquio, nel quale, al rappresentante del papa, armato e cinto d'armati, toccò di chiedere la resa delle ròcche ad una vedova inerme che gli compariva dinanzi circondata e stretta dagli assassini del marito.

Appena morto il conte, Caterina, prevedendo di essere tenuta prigioniera, prevedendo ogni più crudel maniera di violenza, si era affrettata a provvedere alla sua liberazione, facendo chiedere soccorsi a Bologna ed a Milano; sì che ora, aspettando i buoni effetti della sua previdenza, al monsignore ed agli assassini potè promettere tutto quello che pretendevano, potè dire tutto quello che con minaccia di morte le era imposto, senza temere alcun danno. Condotta dunque alla ròcca di Ravaldino, Tomaso Feo castellano, chiamato, si affaccia ai merli. «Cedi la ròcca a costoro (gli grida Caterina), ch'io non sia messa a morte con tutti i figliuoli!» — «Mi leveranno di qui a pezzi! (risponde il castellano). Io non cedo niente...». — «Mi ammazzano!» — «E chi am-

[1] COBELLI, pag. 320.

mazzano?... Dovranno pur salvarsi dal duca di Milano! » Detto questo, voltò le spalle e scomparve dai merli.

Il castellano aveva già avuto dalla contessa il comando di tenere la ròcca a qualunque costo; i corrieri per gli aiuti di Bologna e di Milano erano già partiti, e capì che la signora, sicura del fatto suo, fingeva di temere e di cedere alle minaccie degli Orsi. Era suo parente; la sapeva ardita, tenace, astuta.

Ma quanto il castellano, la conoscevano i congiurati, la conosceva soprattutto il Ronchi suo soldato; questi sospettò, indovinò subito il giuoco, ed indispettito si provò ad intimidirla. « O madonna Caterina! (le gridò, piantandole gli occhi in faccia); se tu volessi, ce la darebbe, ma sei tu che non vuoi che ce la renda; chè me vien voglia con questa partisana passarti di l'un canto a l'altro e farte cadere giù morta! » E, dicendo questo, il Ronchi voltò la punta della partigiana e con essa premeva il petto di Caterina. Ma non che spaventarsi o sdegnarsi, la contessa senza muoversi rispose quietamente: « O Iacomo da Ronco, non me far paura: fatti mi poi fare, ma paura no: perchè io fui figliuola d'uno che non aveva paura. Fa quello che tu vuoi. Avete morto el mio signore, potete bene ammazzare me che so' una donna ».[1]

Vedendo che non c'era da cavarne altro, i congiurati riportarono Caterina a casa loro.

---

[1] COBELLI, pag. 321.

Intanto monsignor Savelli sopraintendeva ai lavori per espugnare la ròcca, e si continuò a lavorare per tutta la notte.

La mattina seguente, 16 aprile, gli Orsi adunano di nuovo la loro masnada, e, messa in mezzo Caterina, la conducono alla ròcca di Schiavonìa, dove si ripete il fatto successo il dì innanzi a quella di Ravaldino. « O castellano, da' la ròcca a costoro, che io sono contenta! » grida madonna a Bianchino e al fratello che la ròcca tenevano. « O madonna, la Signoria Vostra ce perdonerà (rispondono i castellani), voi non ci deste mai questa ròcca, e noi non la vogliamo dare ancora nè a voi nè a nessuno. Ora levatevi di costì, se no vi faremo tirare. O messer Lodovico, levatevi di lì! »

Allora Lodovico tornò indietro con tutta la comitiva dei suoi partigiani. Al solito, Caterina, stretta fra gli armati, era tenuta nel mezzo. A tale vista il Cobelli si commove: « minoro (*menarono*) madonna a casa de l'Urso cum quilli *fustibus et lanternis*. Io ve voglio dire il vero; a me parea certo che fossero e menassero madonna come facevano quelli zudeii quando menavano Jhesu Cristo a Anna e a Caifas e a Pilato cossì armati; cossì mi parea che fosse di madonna la contessa. Certo a me pareva una compassione e stringeami nelle spalle, perchè io aveva receputo beneficio da la Sua Signoria: ma mi bisognava star quieto *propter timorem zudiorum* ».

Intanto si sentì la campana del Comune suonare a Consiglio, e fu mandato a chiamare monsignor Sa-

velli perchè come governatore fosse presente all'adunanza. Molto fu discusso sulle circostanze presenti, e siccome tutti accorava il pensiero di non vedere ancora comparire genti del papa in soccorso della città, furono spediti a Roma alcuni cittadini a chiedere aiuto al pontefice. Poco dopo, gli Orsi, secondo il comando avuto dal Savelli, conducevano Caterina con tutta la sua famiglia alla rocchetta di porta San Pietro. Quivi i tre nobili ai quali il governatore l'aveva raccomandata, con pietà rispettosa accolsero la contessa e la sua famiglia, la quale si raccolse tutta nella piccola stanza formata dalle muraglie del torrione che si innalzava sopra la porta. Rimasero dunque chiusi entro l'angusta stanza della torre Caterina con sei figliuoli: Bianca, Ottaviano, Cesare, Livio, Galeazzo e Sforzino; questi due ultimi in collo alle loro balie. Di più v'era Scipione figlio naturale del conte Girolamo; ma Caterina, con esempio di tolleranza, di generosità non infrequente a quei tempi, lo amava sinceramente e lo allevava coi suoi figliuoli. V'era la madre di Caterina, la bella Lucrezia Landriani, personaggio muto che non ha importanza, poi la Stella figlia di questa e sorella uterina della contessa.

Si trova che lo spavento, la fuga, tutti i terrori della notte innanzi avevano fatto perdere il latte alle due balie e non avevano avuto modo di nutrire i bambini. Quindi pianti, lamenti; e Caterina quietava, provvedeva pel men male. Ma condotta fuori dal palazzo a viva forza, non aveva seco come mutare, come far dormire il piccolo Sforzino, ancora lattante.

Disperata, la fiera signora implorò compassione, aiuto dai vicini, e dalla casa di un tal Achille Bighi le fu tosto portata una culla. Tutti i vicini, le stesse guardie della torre, erano impietosite. « Quale saria stato (dice il Bernardi) quello core indurato che non avesse avuto alcuna compassione a dita poverina madona.... ».

Finalmente Caterina potè quietare Sforzino ed i figliuolini piccoli, ma il terrore teneva desti, agitati i più grandi, che sempre tremanti, si stringevano intorno alla madre. Ed essi, la Lucrezia Landriani e la giovane Stella ad ogni minimo rumore si riscuotevano; pareva loro di vedere entrar uomini armati; sentivano sempre la morte alla gola.

Ma qui Caterina, più non trovandosi fra le zanne degli Orsi ed in mezzo alle picche degli assassini, parlò liberamente per far coraggio ai figli, alla sorella, alla madre. E fu udita tranquillarli, dicendo che « non temessero più, che non erano nelle mani dei traditori, che essa conosceva i capi della guardia, ch'erano tutti uomini d'onore. Il pericolo oramai era passato, non avessero, e soprattutto non mostrassero paura, perchè era peggio. Muzio Attendolo e il duca Francesco, suoi avi, non erano mai stati veduti perdersi d'animo, non avevano saputo mai che cosa fosse paura, e per questo avevano sempre campato dal ferro, dal fuoco, dai tradimenti, ed ai loro giorni erano stati grandi principi ed invitti condottieri di guerra. Lo zio duca (diceva ai figli) avrebbe mandato da Milano in loro soccorso tanti e tanti uomini

d'arme e cannoni e bombarde e capitani famosi! Anch'essa, quando era bambina, aveva avuto il padre assassinato, assassinato anche egli da'suoi, eppure si era fatta coraggio.... Facessero come aveva fatto lei!...[1]

Quietata un poco la sua gente, Caterina pensò subito a valersi del vantaggio che aveva di trovarsi in meno stretta custodia e sotto la guardia non più dei suoi traditori, ma di cittadini onorati, fedeli, come pare, alla consegna, ma pur benevoli e rispettosi. Vedeva chiaro che il governatore Savelli e gli Orsi si struggevano di avere in mano le ròcche, che si sarebbero provati a ricondurvela ed a persuadere per suo mezzo i castellani di consegnarle. Oh, se avesse potuto con un pretesto qualsiasi entrare essa in persona nella ròcca di Ravaldino! Questo fatto, unito all'arrivo degli aiuti da Milano, avrebbe sventato ogni disegno dei suoi nemici. Tutta assorta in questo pensiero, si aprì con un buono e leale servitore che per sua ventura aveva accanto in quel momento (come dice il cronista Bernardi, e lo dice in modo da far capire che quel servitore fedele, per l'appunto, era egli stesso). Da lui dunque mandò ad avvertire il castellano che essa certamente sarebbe stata riportata davanti alla ròcca, e che, se avesse trovato qualche modo per entrarvi, si sentiva di potere ancora salvar tutto. Cercasse dunque come combinare questa sua entrata consigliandosi con Francesco Ercolani che aveva in ròcca.

---

[1] BERNARDI, *Cronaca*. — BURRIEL, II, pag. 269.

Concertarono che il giorno seguente l'Ercolani si sarebbe presentato a monsignor Savelli governatore e gli avrebbe confidato che il castellano di Ravaldino, considerato il grande pericolo in cui si trovava la contessa, e come gli era impossibile il mantenere la ròcca quando fossero giunte le genti del papa che si aspettavano, era pronto a cederla, ma che nessuno dei suoi era stato mai traditore e che egli non voleva nè esserlo, nè parerlo. Avrebbe dunque fatta la volontà della contessa, avrebbe ceduta la ròcca, ma prima voleva parlare con madonna, acconciare i fatti suoi, essere pagato del suo salario, e che madonna gli facesse una buona carta in attestato de' suoi onorati servigi, in modo che potesse presentarsi dovunque senza che nessuno ardisse mai di chiamarlo traditore.

Fatto questo, l' Ercolani corse a partecipare (qui il Burriel segna il 16 aprile) l'accordo a Caterina che lo approvò. Questo abboccamento fu segreto, ma pure si sospettò che l'Ercolani fosse mandato dal castellano. Aspettata l' ora conveniente, l' Ercolani, « uomo da bene (dice qui il Cobelli) ed assai sagace e malizioso », andò dal governatore, il quale promise che avrebbe permesso alla contessa di entrare nella ròcca, anzi aggiunse che avrebbe procurato che gli Orsi ve la portassero in quella stessa mattina.

Lasciato il governatore, l'Ercolani andò a parlare agli Orsi, ma questi, che ben conoscevano chi fosse e di quanto fosse capace Caterina, non vollero saperne di permetterle l' ingresso nella ròcca, nè alcun colloquio in privato col castellano; l'avrebbero riportata

al luogo di prima, e di là avrebbe potuto parlare al castellano, ma sempre in pubblico. Non potevano fidarsi a lasciarla entrare. Era donna troppo ardita, troppo sottile; come tale l'avevano conosciuta da un pezzo.

Lasciati gli Orsi, l' Ercolani comparve dinanzi al Tornielli ed al magistrato; ripetè le ragioni e le proposte del castellano dicendosi inviato da lui ad avvisarneli. « Hor tutti questi nostri minchioni (dice il Cobelli) credettero fosse queste parole la verità », e dissero che avrebbero fatto tutto quello che bisognava ad eseguire questo disegno ed anche più. Pare che il Cobelli fosse presente, poichè aggiunge: « Hor io me n'andai a desinare perchè era tardi ».

Frattanto due uomini fidatissimi, Luca d'Este ed un tal Luigi, andavano e venivano da Caterina per tenerla informata di tutto. Ciò prova che la custodia in cui era tenuta non era più così stretta e che i capi della guardia chiudevano un occhio. Lo stesso Savelli che girava su e giù per le mura dirigendo i lavori delle batterie, si accorse di questo andirivieni, ma nulla impedì.

Erano circa le undici antimeridiane quando gli Orsi andati a prendere Caterina, insieme con l'Ercolani e la solita comitiva di congiurati, per la strada fuori delle mura la condussero alla ròcca. Ecco il castellano affacciarsi ai merli. Caterina, con le lacrime, lo scongiura di consegnare la ròcca a monsignor governatore per il pontefice. Il castellano ripete che non ne farà niente. « Ah! replicò Caterina: s' io almeno potessi entrare in ròcca e parlarvi da sola, ben

vi spiegherei la condizione delle cose e vi persuaderei davvero a cederla! » — « E in questo caso (rispose il castellano) non so bene ancora quello che io farei, tutt'al più prenderei regola dai patti che voi mi potreste fare. Del resto, quanto a me, ho già dichiarato al governatore e a tutti che per farla finita io permetto, anzi voglio, che voi entriate in ròcca, a patto che entriate sola ».

Udito questo, gli Orsi incominciarono a far gran rumore, fieramente opponendosi a chi consigliava l'entrata della contessa. La conoscevano, la temevano troppo.... Una volta nella sua ròcca, sarebbe poi tornata fuori? Riflettendo però che essa lasciava nelle loro mani tutti i suoi figliuoli, si andavano confortando (dice il Bernardi), ma tuttavia non si sapevano risolvere. « Ma di che dubitate voi? (diceva loro l'Ercolani). Non avete tutti i suoi figli e la sua famiglia nelle mani? Credete voi che vorrà abbandonarli? Datele tre ore da trattare col castellano. Se in capo a queste la contessa non è ancor tornata, dei figli, della madre, della sorella di lei, farete tutto quello che vi pare e piace. Non vi bastano ancora questi ostaggi? Vi offro anche i miei figli. Se la contessa non torna entro il tempo stabilito, ne farete tutt'un macello... »

« E che bisogno abbiamo noi (rispondevano gli Orsi) che tu ci venga ad offrire anche i tuoi figliuoli? Non lo sai di esser già insieme ai figli nelle nostre mani? » Questo litigio avveniva in presenza di Caterina, e tanto si prolungava e si riscaldava, che al rumore delle voci dei contendenti accorse monsignor

Savelli che era sempre presso la ròcca. Con l'autorità sua troncò la questione e decise che Caterina entrasse nella ròcca. Egli diceva aver veduto già che alcuni erano andati dalla ròcca a Caterina e da Caterina erano tornati alla ròcca, ed essersi accorto che il castellano aveva già concertata la resa. E soprattutto bisognava togliere al duca di Milano ogni motivo di risentirsi perchè la sorella fosse stata tenuta prigioniera ed impedita di trattare la resa col castellano.

Qual si fosse lo stato d'animo del Savelli, lo dice una lettera di Galeotto Manfredi a Lorenzo de' Medici: « El gubernatore de Cesena, quale è in Forlì sta terito (*atterrito*) e smarrito ita che tosto che gente inimica se li avicine se extima cederà e lasserà la impresa ».

Al suo comando di lasciare entrare la contessa, gli Orsi non poterono, non osarono impedirlo, ma si rodevano e bestemmiavano. Tre ore e nulla più furono assegnate a Caterina per fare tutti i conti, per sbrigare ogni altra faccenda col suo castellano.

Caterina allora, in un istante mutò faccia; drizzandosi su tutta la persona, si avviò al ponte, vi salì risoluta, poi voltatasi indietro, lanciò un gesto d'insulto agli assassini, e trionfante entrò nella ròcca.

Capitolo XV.

Sommario: Caterina punta le artiglierie della ròcca contro la città di Forlì. — Risposta leggendaria alle minacce di vedersi uccidere i figliuoli. — La realtà in questi fatti. — Come si formasse la leggenda.

« Oh, mio caro Tommasino! » disse Caterina al castellano gittandosi a sedere in una sala della ròcca, appena sentì rialzarsi il ponte e serrarsi con grande fragore la porta di ferro. « Noi stiamo molto bene qui dentro! Finalmente, non più traditori! non più assassini! »

Tommasino Feo e Corradino suo figlio, che ora le stavan vicini, erano parenti del povero conte, amici e difensori di lei. Un sentimento di fiducia, di sicurezza, le avvivava lo spirito, e la presenza sua faceva animo a tutto il presidio. Primo suo pensiero fu di disporre l'artiglieria (cannoni, bombarde e mortari) a modo di poter subito battere la città, rovinandola del tutto nel caso che fosse fatto qualche male ai figliuoli rimasti nella rocchetta di porta San Pietro. Il Savelli ne aveva affidata la custodia a tre leali cittadini, ma se i congiurati avessero fatto violenza anche a loro? Bisognava mostrare che si stava pronti a prenderne vendetta terribile, bombardando la città intera.

Per un pezzo, insieme col castellano, la contessa si adoperò a dirigere il trasporto dei cannoni, delle bombarde, dei mortari, delle munizioni e di tutti gli

attrezzi di guerra. Finalmente, quando tutta l'artiglieria parve messa in punto e tutte le bocche da fuoco furono opportunamente voltate contro le chiese e contro le case principali della città, Caterina andò a desinare con Tommasino e Corradino Feo che non cessavano dal compiacersi dell'essere finalmente riusciti ad avere nella ròcca la loro signora. Era questo, dicevano essi, un primo trionfo che certamente ne preparava un altro.

I lieti discorsi furono interrotti dal comparire di Lodovico Ercolani che, allontanatosi piano piano dagli Orsi e dalla loro comitiva, era entrato nella ròcca per un'altra porta. Molti rallegramenti fece a Caterina, e molte buone parole ebbe da lei per averla così accortamente aiutata.

Finito il desinare, il castellano, vedendo Caterina, che era incinta, affranta dalla fatica e dalle angoscie sofferte, la persuase di andare a prender riposo, e la condusse in una camera appartata, su su in cima al maschio, cioè alla torre centrale della ròcca, perchè potesse dormire senza essere disturbata dai rumori di fuori. Caterina, spogliatasi, entrò nel letto che ivi trovò preparato. A poco a poco la giovinezza, la fatica poterono più che gli affanni, e la bella contessa si addormentò profondamente.

Passarono intanto le tre ore concedute, e, non vedendola ricomparire, gli Orsi ed i loro compagni incominciarono a chiamarla a gran voce, e a domandare perchè ancora non usciva. Corradino si fe' ai merli e rispose che se mandavano per ostaggi Luffo

Numai e Lorenzo di Guido Orselli a garanzia della sicurezza di Caterina e dei figli, il castellano avrebbe rimandato fuori la contessa, altrimenti l'avrebbe tenuta in ròcca. A tale proposta e dinanzi a simile disinganno, gli Orsi dettero in ismanie: il Numai e l'Orselli erano de' primari cittadini; il chiederli parve nuova insolenza, e non si volle darli. Finalmente il Savelli, gli Orsi e tutti i loro cagnotti, irritati di essere così beffati da Caterina, ritornarono in città, e dopo tante grida, tutto fu silenzio intorno alla ròcca.

Intanto l'Ercolani, uscitone, imprudentemente s'era fatto vedere in piazza. Ivi incontrò i congiurati, i quali subito gli furono addosso con partigiane e ronconi: « O traditore, tu sei stato quello che ce ài ingannato, et ài fatto andare madonna in ròcca con tue losinghe e maldire.... » — « Certo, io lo vidi morto », dice il Cobelli.

Fu liberato da Matteo Galasso suo cognato, che, accorso con la sua brigata, lo accompagnò a casa. E tornato poi in piazza, il Galasso diceva al Ronchi: « O Iacomo da Ronco, che en pò fare mio cognato si madonna non vole venire fori? Ello è suo famiglio, e conven hobedire. Non la dovive lassare andare. Illo ve fo ben ditto che non la lassassive andare: perchè la lassoro andare? Gli sta bene hogni male che aranno ».

Il Savelli si consultava con gli Orsi come trovar modo di decidere Caterina a rendere la ròcca. Un solo mezzo parve dovere riuscire efficace. Prendere

sua madre, sua sorella, i suoi figli, condurli dinanzi alla ròcca, farla scongiurare di cederla, e se nol faceva, minacciare di scannar tutti lì sotto i suoi occhi.

Checco Orsi va dunque con molti dei suoi alla porta San Pietro, ed in nome del governatore Savelli e del Consiglio, chiede la madre e la sorella di Caterina, i suoi due figliuoli maggiori, ed una balia particolarmente cara alla contessa. I capi della guardia, avvisati che si trattava solo d'uno spauracchio, credettero di non potersi opporre, e l'Orsi, verso le ore ventidue, per la strada di Valverde condusse tutti in una guardiola presso la porta di Ravaldino, e poi ad uno ad uno li portò a gridare ed a piangere sul fosso della ròcca.

Prima fu la balia, la quale, minacciata di morte se nol faceva, con grida disperate incominciò a chiamare la cara sua padrona. Ma per quanto l'infelice continuasse ed alzasse la voce, Caterina non comparve mai. Confinata, come dicemmo, dal prudente ed antiveggente castellano nelle viscere della ròcca, le era impossibile di udire le grida ed i rumori di fuori. La balia, spaventata, urlava, girava lo sguardo per tutte le parti della ròcca, e non vedendo la padrona, si rivolgeva poi al castellano che era comparso ai merli, « ed per lo amore di Dio » lo scongiurava « a rendere la ròcca a monsignore », perchè altrimenti si voleva uccidere Ottaviano e Livio, lì condotti con lei.

Il castellano, non alla misera donna, ma a coloro che l'avevano costretta a parlare, a nome della con-

tessa rispose « che Madonna non voleva cedere la ròcca; e quanto ai fanciulli, badassero molto bene a quello che facevano, perchè essi non erano già della stirpe di Caino, ma invece di quella del potentissimo duca di Milano. Andassero dunque con Dio, che egli non avrebbe mai resa la ròcca ».

Allora i congiurati, condotta via la balia, mandarono la Stella. « Caterina! Caterina! » gridava la povera giovane, « per lo dolce amore di Dio, fa che il castellano e Corradino aprano gli occhi alla pietà! Se essi non rendono la ròcca a monsignore, i nemici hanno giurato di mettere a fil di spada i tuoi sei figliuoli, tua madre e me. Sarà grande vergogna e vituperio per loro, ma lo faranno per la gran disobbedientia de ti, cara sorella. Credevano loro che tu fossi entrata in ròcca per acconciare le vostre differenze, ma anzi più presto voi le avete guaste.... ».

Rispose il castellano che se ne andasse. Egli non intendeva di render la ròcca; la contessa era a letto indisposta, e dei fanciulli facessero pure ciò che volevano. Ad ogni modo, anche se i nemici avessero restituito a Caterina tutti i figliuoli, li avrebbero avvelenati prima, e a modo che in certo tempo morissero tutti. E così ancora avrebbero fatto poi con la madre, per estinguere del tutto la discendenza dei Riari. Caterina era decisa a non uscir viva da quella ròcca. Aveva già un figliuolo in corpo, il quale un giorno li avrebbe vendicati tutti. Del resto era sempre giovane, avrebbe ripreso marito e ne avrebbe fatti anche degli altri. In ogni modo essa voleva morire

signora di Forlì, e sapessero bene che la morte del marito essa si sarebbe contentata di punirla col supplizio degli assassini e dei congiurati soltanto, ma che i figlioli avrebbe vendicati col bombardamento e e con lo sterminio di tutta la città.

Ma gli Orsi non si danno per vinti e ricorrono al mezzo più potente e più decisivo, la voce dei figli. « Oh cara madre (dicono che facessero gridare al piccolo Ottaviano), per l'amore di Dio, per l'amore di mio padre morto, fate che il castellano che ora mi deve fare da padre, ceda la ròcca a me ed al mio fratello Livio, così noi potremo renderla a questo prete venuto da Cesena ed alla Comunità di Forlì, e così potremo salvarci dalla morte, altrimenti questi uomini hanno giurato di uccidere tutti noi infelici fratellini. Noi abbiamo perduto ogni speranza in questo triste e transitorio mondo, e da ultimo io voglio buttarmi nelle braccia del Redentore e della sua immacolata madre Maria, la quale sempre sta a' suoi piedi pregando per i miseri peccatori, perchè salvino da destino tanto sciagurato noi poveri fanciulli che siamo innocenti fra tanta malvagità ».

Tale il discorso evidentemente insegnato, imposto ad Ottaviano. Ma per quanto il bambino gridasse, la madre non compariva ai merli, non rispondeva. E questo è il punto in cui il diligente esame delle parole dei contemporanei riduce questo strano racconto alla storia la più verosimile e la più naturale.

Gli acuti strilli del fanciullo fecero rizzare i capelli al castellano. Fino allora egli non si era mai perso

d'animo, e risoluto aveva risposto in nome della contessa o cose concertate prima con lei, o spavalderie che aveva creduto necessarie, e che aveva immaginate lì per lì. Ma ora le grida erano di Ottaviano.... Considerava il grande amore che è quello de' figliuoli, e rimaneva atterrito. Oh, se per disgrazia giungevano alla madre! Lo strazio sarebbe stato troppo forte: « quella poverina de ditta madonna non avrebbe potuto reggere; intenerita d'amore e di pietà.... le sarebbe saltato il cuore fuori dal petto »; avrebbe ceduta la ròcca, e tutto sarebbe stato finito!... Presto gli venne in mente un rimedio, un ripiego. Far coprire con un gran rumore fatto di dentro della ròcca ogni voce che potesse mai giungere a Caterina dal di fuori. E subito comandò a tutti i soldati che aveva intorno di gridare « Via! via! vi ammazziamo tutti! » e nel tempo stesso mandò altri a fare il più gran rumore che potevano sotto le finestre della torre dove era Caterina.

La comitiva dei congiurati e la folla rumorosa dei curiosi non si moveva, e allora il castellano, disperato, fece sparare in aria alcuni colpi d'archibugio. A questi colpi di fuoco, la folla scappa e si disperde atterrita, i congiurati ritornano indietro e riconducono alla porta San Pietro sani e salvi la madre, la sorella ed i figli di Caterina.

Ma intanto le grida fatte fare dal castellano per nascondere ogni rumore di fuori, riscuotono, risvegliano la contessa. Dall'interno del maschio le pare di udire il suo nome,... sia che la voce del sangue

le parlasse in quel momento e le paresse di riconoscere la voce di Ottaviano, sia che veramente la udisse.... Caterina tende l'orecchio per meglio raccogliere il rumore, ma in luogo del suo nome sente giù al ponte pel quale era entrata nella torre, un baccano infernale, un urtar precipitoso come di chi improvvisamente è assalito. Crede incominciata una mischia.... D'un tratto balza dal letto e scappa dalla camera. Coi pochi panni nei quali dormiva, coi capelli sciolti, coi piedi nudi, lesta lesta scende giù per la scaletta a chiocciola che si vede anche oggi nella torre maestra; giunta in fondo, sente i colpi d'archibugio e si ferma un istante; dubita di un assalto.... e sempre più impaziente di sapere, di vedere, di provvedere, in un baleno traversa il cortile ch'era gremito di balestrieri, di fanti, e vola alla torretta dove stava il castellano con le grosse bombarde.

Il castellano la scorge, indovina tutto e le corre incontro. E perchè agitarsi tanto? E perchè uscire a quel modo? Che nemici! che assalti! Erano soldati briachi, ribelli, che s'erano azzuffati fra loro, ed egli per farla finita aveva fatto tirare in aria qualche colpo di archibugio. Gli Orsi, sì, erano venuti a cercarla, ma erano partiti da un pezzo. Aveva loro fatto dire che madonna era a letto indisposta e se n'erano andati con Dio. Oramai non c'era più da temer niente da loro. Avevano una gran paura del duca di Milano!... Così il castellano con una bugia pietosa la calmò, e poco dopo la contessa fu vista tornare indietro ed affrettare il passo verso le sue stanze. Rassicurata dallo

spavento avuto, il suo volto era disinvolto e sereno. Passò franca in mezzo ai soldati, e in un momento era scomparsa. Dall'insieme delle circostanze pare che fosse arrivata fino ai merli della torretta esterna, e che fosse stata osservata da chi stava fuori della ròcca; ad ogni modo, oltre il castellano, molti fanti del presidio l'avevano veduta così mezza scoperta. Questa scena cagionò allora assai minore sorpresa di quello che farebbe oggi, ma pure ne va tenuto conto, per mettere sott'occhio tutti quei fatti sui quali presto si fondò la leggenda.[1]

La mirabile difesa della ròcca di Forlì per opera di Caterina, divenne presto una specie di epopea, fu ornata dalle fantasie popolari, dai racconti, dalle millanterie di tutti quelli che si potevano gloriare di avervi preso qualche parte.

Ora ecco la leggenda: « .... i congiurati, vedendosi così ingannati, apertamente le protestarono che in pezzi davanti agli occhi le havrebbero tagliati i suoi Figliuoli s'ella non consegnava loro la Ròcca nelle mani, e ch'ella per quelle horrende minaccie, in tanto non si spaventò punto, anzi alzatesi le vesti, e loro mostrando le parti vergognose, disse che de' suoi Figliuoli facessero a voglia loro, che a lei rimaneva la stampa di rifarne degli altri ».[2]

---

[1] Vedi *Cronica di Bologna*, ms. nella Libreria Estense. Il Muratori dice tale leggenda *composta da autore contemporaneo* e vi si attiene, rifiutando però come *immaginata e non vera* la giunta della gonna alzata.

[2] TRAIANO BOCCALINI, *De' ragguagli di Parnaso*. In Venetia, 1617, pag. 143-44.

Passato ogni pericolo e ritornata trionfante in signoria, Caterina stessa (chi potrebbe dimostrare il contrario?) può essersi piaciuta ad esagerare, a lasciar colorire ed a colorire essa stessa le risposte e le azioni sue. L'ingannare e il lasciarsi ingannare nel racconto dei fatti eroici suole essere ugualmente piacevole.

Il Machiavelli, nell'ultimo libro delle *Storie Fiorentine,* a questo aneddoto fa un accenno: lo conosceva dunque bene? lo aveva sentito da fonte sicura? Io non credo: l'accenno è lievissimo e non turba affatto la serietà delle altre cose narrate; l'autore non intende dargli nè rilievo nè importanza. Caterina egli l'aveva proprio conosciuta, ma undici anni dopo il fatto della ròcca; e, attendendo ancora alle *Storie Fiorentine* nel 1524, accennava a cosa avvenuta trentasei anni prima; nel 1524 Caterina era già morta da quindici anni. Facilmente anche lo storico può aver raccolto la tradizione già formata, che attribuiva alla donna, alla signora, le parole di un soldato, le parole del suo castellano.

La narrazione del Machiavelli dunque da sola non fa prova, stante il silenzio assoluto dei contemporanei e soprattutto quello del Cobelli e del Bernardi, spettatori di questi trambusti, e che ci dicono che giravano e si ficcavano per tutto, appunto per potere scrivere lì per lì nelle loro « coroniche » ogni cosa che accadeva ora per ora.

Venuto il giorno del trionfo, accadde che delle risposte del castellano e della apparizione di Caterina seminuda, si fece tutto un fascio, e così è che una ri-

sposta snaturata, un atto indecente, rimangono oramai il fatto più caratteristico della storia di Caterina. Ma chi comparve, chi parlò fu il castellano; Caterina non era ai merli, ma a letto; e quando ad un tratto si presentò, lungi dall'essere armata, probabilmente era in camicia. In quel momento, la fiera contessa non era spaventevole, ma spaventata.

Raccolti e messi a confronto tutti i documenti contemporanei, con ogni diligenza abbiamo cercato la storia sulla quale posa la leggenda. Anche qui i documenti, sebbene contemporanei ai fatti, non si accordano sempre nei particolari di questi e, al solito, ci dànno una serie di punti certi ma sconnessi. Il nostro racconto è il risultato di un lungo e scrupoloso lavoro di indagine e di critica per raggiungere l'unità richiesta dalla storia e dall'arte col mezzo della intuizione[1] e del buon senso.

Narra il Cobelli che, venuta la sera, Lodovico Orsi chiamò il fratello Checco, il Ronchi ed il Pansechi con Azzo da Cesena suo suocero, e disse: « Andiamo a cena ». Questo fu detto nei pressi della ròcca, ed aggiunge che il Savelli rimase ai lavori dei ripari. Ad ogni modo, vedendo avviarsi quelli, il Cobelli dice che andò loro dietro fino a casa dove le tavole erano già apparecchiate.

---

[1] Per quanto riguarda la leggenda della ròcca, vedi nella edizione prima tutte le note da me apposte al capitolo XV, e specialmente la nota 3ª a pag. 270-71 del volume I (capitolo XVII) e tutti i 62 documenti dell'anno 1488 riportati o citati nel volume III.

Ed ecco arrivare Andrea Orsi, padre di Lodovico e di Checco, vecchio di ottantacinque anni; veniva da una sua possessione chiamata Casa Murata, e, vedendo i figli che col Pansechi e col Ronchi si erano lavati le mani per andare a tavola, incominciò a dire: « O figlioli miei, che cosa avete fatto! » — « Noi avemo fatto molto bene (risponde il Ronchi), perchè il predicatore degli Osservanti disse già: Chi saria quello sorgo (quel topo) che andasse ad appiccare la sonaglia al gatto? Nui l'avemo appicata nui la sonaglia al gatto, et abiamo liberati li poveri sorghi. Nui avemo fatto bene, et abiamo liberata questa terra di mano di Faraone ». — « Dio voglia (rispose il vecchio) che abbiate fatto bene come tu dici ». — « O mio padre (disse Lodovico), nui avemo fatto quello a lui che lui voleva fare a noi »; e lì gli raccontò l'uccisione del conte e tutti i casi che fino a quel momento erano avvenuti. Udito tutto il racconto, il vecchio Orsi, benchè al vederlo paresse rimbambito, anche perchè convalescente da una malattia mortale, rispose molto saviamente: « O figlioli miei, voi non avete fatto cosa nè buona nè bella, perchè, secondo me, avete fatto doppio male. In prima, poichè voi ammazzaste il conte, dovevate farla finita con tutti, ovvero lasciarli vivi e menare tutti *a rastello,* cioè fare una retata di tutta la famiglia e tenerla prigione. E poi avete lasciata entrare madonna in ròcca, che ora vi farà guerra mortale. Avete mandato a confine i Marcobelli e gli Orzioli, che vi perseguiteranno e vi metteranno il fuoco addosso. Hor sia con Dio, a me non l'aríano

fatto! Andate, andate! Voi vi siete condotti da mammoletti (da fanciulli), e ve ne pentirete e ne porterete le pene; poteste almeno non farle portare ad altri, ed anche a me che sono vecchio e malato! Veggo bene io dove voi andate a finire! » — « O Orso (risposero tutti), non dubitate, noi sappiamo bene quello che c'è da fare! » — « No! non lo sapete ancora! » rispose il vecchio.

Il Cobelli continua a riferire il resto del dialogo, nel quale l'Orso, come è costume dei vecchi, rinforza il suo dire con gli esempi veduti in passato, e dice poi che, lasciati gli Orsi, se ne tornò a casa.

In questa sera adunque il Cobelli udì Lodovico narrare al padre tutta la storia della congiura, dell'assassinio del conte e degli inganni adoperati dalla contessa per entrare e rimanere nella ròcca.

In tutta questa storia il fatto più strano, quello che doveva troncare tutte le speranze degli Orsi, avrebbe dovuto essere la risposta famosa e l'atto di Caterina, e la meraviglia avrebbe dovuto esserne ancor grande perchè avvenuto poche ora prima. Ma il Cobelli non ne scrive nulla, segno evidente che nulla ne aveva udito nel racconto confidenziale di Lodovico.

« Dacchè avevate ammazzato il conte, bisognava finirli tutti.... » Questo consiglio che Andrea Orsi andava ripetendo ai suoi, riportato a Caterina, la infuriava più che mai, confermandole il sospetto che tutto il male fosse venuto da quel vecchio sanguinario, e che egli avesse consigliati, animati i figli a metter le mani nel sangue dei Riari.

Il 17 aprile Caterina, tremando per la salute dei figliuoli, e non parendole di avere altro modo di assicurarla che mostrando come in ogni caso avrebbe potuto prendere una vendetta terribile, di tempo in tempo, così di giorno come di notte, faceva tirare colpi di artiglieria sulla città.... Varie case private ebbero danni, fra le altre quella di Giovanni Battista Oliva, avo di Fabio, che fu poi biografo di Caterina. In fretta fu deciso di alzare ripari e batterie contro la ròcca e di mandare a Cesena a prendere alcune carra di spingarde ed un cannone.

Monsignor Savelli chiamò tosto a Forlì quante genti pontificie erano a Cesena e in tutta la sua giurisdizione. Il giorno seguente queste truppe arrivarono, sotto il comando del conte Guido di Bagno, del conte Carlo del Pian di Meleto e di Ettore Zampeschi. Vedendo che in mezzo a tanti tumulti sarebbe stato difficile l'adunare il Consiglio e il far dipendere risoluzioni gravissime dagli incerti voti di molti, il Savelli fino dalla notte del 15 aprile aveva nominato otto cittadini con piena autorità, i quali dì e notte dovessero abitare in Palazzo. Tale fu il Consiglio degli Otto, presieduto da Maso Maldenti. Alcuni di costoro parlavano arroganti e spavaldi, altri più savi tacevano ed in cuor loro erano sfiduciati. Presentivano che il papa avrebbe fatto « del sordo e del cieco » e sul loro capo vedevano pendere la spada del duca di Milano.

Più forte, più accorta di tutti, Caterina aveva ripresa la ròcca; di là poteva bombardare la città intera. Ogni speranza di atterrirla, di commuoverla, era svanita,

Capitolo XVI.

Sommario: La parte di Lorenzo de' Medici nell' assassinio di Girolamo Riario. — L' energia di Caterina impedisce ad Innocenzo VIII di dare uno Stato ai Cibo. — All' arrivo dell'esercito milanese il popolo abbandona i congiurati, che prima tentano uccidere i figli di Caterina, poi si dànno alla fuga.

Due erano stati i nemici capitali di Girolamo Riario: il papa, che voleva ripetere il giuoco di Sisto IV, e dare uno Stato a Franceschetto Cibo suo nipote. Non potendo cacciare d'Italia alcun principe, doveva pur dargli una parte dello Stato della Chiesa; e questo era possibile solo nella Romagna sempre torbida, sempre pronta a mutare governo. Pregato dai cardinali parenti dei Riari aveva dovuto confermare nel vicariato il nipote del suo antecessore; bisognava ora trovar modo di levarlo di mezzo. L'altro nemico, come vedemmo, era stato Lorenzo de' Medici, che per l'addietro aveva ambìto il dominio d'Imola e di Forlì, e che, scampato dalla morte che il Riario gli aveva preparata con la congiura dei Pazzi, non cessava di cercare vendetta. Questi due nemici si erano imparentati fra loro. Lorenzo aveva dato una figliuola a Franceschetto Cibo, e vigile, instancabile, da dieci anni cercava la via di far uccidere Girolamo. Siccome poi Girolamo agognava al dominio di Faenza così opportunamente situata fra Forlì ed Imola città sue, Galeotto Manfredi che la teneva, per assicurarsi un

difensore, s'era buttato in braccio a Lorenzo de' Medici. Non scoraggito da molti tentativi falliti, Lorenzo aveva in Faenza alcuni commissari fiorentini i quali tenevano d'occhio gli umori dei Forlivesi. Da costoro Lorenzo aveva saputo i torbidi, i pericoli insorti per le tasse, e aveva capito che il momento della vendetta era finalmente venuto. Con promesse, con lusinghe, aveva fatto eccitare Checco Orsi ed i suoi compagni a farla finita con Girolamo, sperando poter dare poi la signoria di Forlì a Franceschetto Cibo nipote del papa, ma non s'era arrischiato mai di palesarlo ai congiurati; in pari tempo s'era accordato col signore di Faenza perchè stesse pronto ai suoi cenni.

Lorenzo da principio fu veramente pernio ed anima di tutti questi maneggi, ma quando la congiura ebbe effetto, la sua attività era già rallentata, onde la sua parte non fu che indiretta. Le condizioni erano mutate; la congiura dei Pazzi, origine delle ire, era passata ormai da dieci anni, e la vendetta si era compiuta quando forse già era meno desiderata. Del resto, se egli aveva voluta e procurata la morte di Girolamo, ora cercava di tener lontana da sè la odiosità di quell'assassinio.

Intanto da più parti continuavano a venirgli notizie. Stefano da Castrocaro il 19 aprile gli scrive da Faenza che discorrendo con Galeotto Manfredi della uccisione di Girolamo, questi gli aveva detto che lì si credeva che tutto fosse avvenuto « con coscentia di Lorenzo »; al che gli aveva risposto che « questo era falsissimo, nè si troverebbe mai ne havessi ha-

vuto un minimo sentore ». Il dì seguente gli scrive di nuovo dicendogli che « essendo le cose in ebulitione » avrebbe caro per molti rispetti che Lorenzo gli mandasse un suo fidato col quale poter conferire in ogni occorrenza.

Ma le lettere più importanti scritte a Lorenzo sono quelle che egli ricevette da Lodovico e da Checco Orsi. Gli assassini, come è naturale, caricano d'ogni improperio la memoria della loro vittima, « questo iniquo et maledetto, non voglio dire nostro signore, che non meritava essere ». Gli Orsi fanno aperta allusione alla parte avuta da Girolamo nella congiura dei Pazzi, ricordando « come se sia voluto imbratare nel sangue » di Casa Medici, e questa è una delle scuse dell'assassinio. Iddio li ha ispirati; il colpo, nonostante mille rischi, è riuscito a meraviglia; bisogna riconoscervi una cosa più divina che umana. Non una goccia di sangue è stato sparso, tranne quello di lui, maledetto, e d'uno bargello di sua natura. « Habiamo voluto significare tutte queste cose alla Magnificenza Vostra perchè quella grandemente è stata offesa, et siamo certi ne haverà singular piacere ». Il conte, secondo loro, non amava i cittadini, non faceva stima di Dio nè dei Santi, ed era bevitore del sangue de' poveri. Aveva stremato la città a cui appena restava il fiato. Ora Iddio aveva liberato il popolo da questo Nerone. « Abbiamo fatto a lui quello che egli voleva fare a noi ». Hanno dunque ucciso Girolamo per molte buone ragioni, ma soprattutto per amore di Lorenzo, che ora pregano di aiuto, di consiglio, e gli si offrono in ogni cosa.

Ma ricevuta questa lettera, Lorenzo nulla fece, nulla scrisse in risposta, ed a chi gliel'aveva consegnata disse solo che, per quel poco di vita che ancora poteva rimanergli, voleva vivere in pace, e che per nessuna ragione del mondo sarebbe entrato in simili impegni.

Il 29 aprile l'esercito sforzesco, unito a quello del Bentivoglio (circa 12000 uomini senza i venturieri ed i saccomanni), si accampò alla Cosina lontano circa cinque miglia da Forlì. Lo comandavano Galeazzo d'Aragona Sanseverino, conte di Caiazzo (figlio di Roberto), che aveva in moglie una figliuola di Lodovico Sforza detto il Moro, zio di Caterina; il conte Giovanni da Bergamo detto il Brambilla; Rodolfo Gonzaga marchese di Mantova, e Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Bell'esercito e ben disciplinato: non sevizie, non ruberie.

Adunatisi a consiglio, questi capi deliberarono di mandare Giovanni Landriani, ufficiale di grande reputazione, a trattare coi Forlivesi. Giunto in Forlì circa le ore ventuna, il Landriani si presentò al Consiglio degli Otto, presieduto da monsignor Savelli. Con stringente discorso anatemizzò l'assassinio del conte Girolamo, dimostrò la scorrettezza politica dei Forlivesi nell'essersi dati al papa, mentre Sisto IV aveva conceduta la signoria di Forlì a Girolamo Riario ed alla sua discendenza sino a linea finita. Nella vedova, nei figliuoli del conte continuava dunque il diritto, e per farlo rispettare stavano già alla Cosina dodicimila

uomini condotti dal signore di Bologna e dai generali del duca di Milano. Ora la lega del duca di Milano, del re di Napoli, del marchese di Ferrara, di quello di Mantova e del signore di Bologna, voleva ristabiliti i Riari.

Il Savelli, risentito, risponde che i Riari erano decaduti dal loro diritto, perchè non avevano voluto pagare i canoni dovuti alla Chiesa, e che per questo la città era in dovere di darsi al pontefice, e così spiegò la sua condotta appellandosi ai Signori Otto, e tutti incominciando dal capo, giustificarono l'operato del Savelli e dichiararono che oramai era impossibile il tornare indietro.

Lodovico Orsi ebbe l'imprudenza di dire che il conte Girolamo aveva avuto quello che si meritava, e che, anche più di aver data la città alla Chiesa, si compiaceva di averla liberata da quel tiranno. Aggiunse che fra sei giorni sarebbe arrivato a Forlì Lodovico Orsini conte di Pitigliano e Ser Domenico Orio con tutto l'esercito pontificio, più le genti del Malatesta di Rimini, che le truppe del duca ne sarebbero cacciate, e così i Forlivesi rimarrebbero tranquilli nella loro città.

Altro che censi non pagati! La Camera Apostolica era essa debitrice al conte, e di ingenti somme, rispondeva il Landriani, dopo avere ascoltato tutti i discorsi con grande pazienza. « Se voi siete così fermi nel vostro proposito, il duca mio signore propone che il governo di Forlì sia affidato per ora a due commissari, uno a nome del duca, l'altro della Santa Sede.

Le ragioni di ambe le parti sieno portate dinanzi al pontefice: egli ne sia giudice. Se egli la darà vinta ai Forlivesi, vi prometto solennemente, in qualità e carattere di oratore, che i capitani e gli eserciti di Bologna e di Milano torneranno indietro, e nessuno parlerà più nè delle ragioni del duca, nè della uccisione del conte, nè della prigionia della contessa, nè dei diritti dei loro figliuoli ».

Il Savelli rifiutò sdegnosamente; i consiglieri lo applaudirono.

Questa risposta, questi applausi fecero perdere la pazienza al Landriani, il quale disse che se ne sarebbero malamente pentiti, e che il duca di Milano sarebbe venuto anche in persona a vendicare il diritto dei nipoti, non risparmiando nè i beni, nè le vite dei Forlivesi. E, fatto un inchino, uscì dalla sala. Giunto appena in piazza, incominciarono grandi grida: « Chiesa ! Chiesa ! Evviva ! Evviva ! » L'avviso dell'arrivo degli aiuti fu quello che più di tutto decise il Consiglio alla resistenza. L'oratore già partito, fu richiamato per ripetergli che si voleva tener duro a star con la Chiesa. E tutto questo, perchè un tal Guriolo (o Graziolo) cognato di Lodovico Orsi, era entrato a cavallo per la porta Cotogni gridando: « Bone novelle ! Bone novelle ! El soccorso è qui presso ! » E annunciava che le genti del papa erano già al Ronco.

Finalmente, di lontano, ecco comparire tra la polvere una schiera di cavalli.... Ma che? Giunti alla porta Cotogni in luogo di entrare, girano a sinistra, ed entrano nella ròcca. Erano cinquanta cava-

lieri che un cardinale parente mandava in soccorso a Caterina!

Il duca di Milano aveva comandato di non fare passo senza l'approvazione di Caterina, la quale, già pienamente informata di tutto, comandava ai capitani milanesi di lasciare ogni altro disegno, e di avvicinarsi tosto alla ròcca dalla parte della montagna, nei dintorni di San Martino e di Busecchio.

Le spie, che in buon numero ronzavano sempre intorno al campo, corrono a Forlì atterrite con la notizia che l'esercito si metteva in cammino per dare l'assalto alla città durante la notte e metterla poi tutta a fuoco ed a sangue. Un terrore subitaneo, irresistibile si propaga in tutti i cittadini: non v'era nè mente, nè tempo, nè modo di parare il colpo terribile; non si sapeva che piangere ed imprecare. La plebe girava forsennata per le strade chiamando traditori, assassini della patria coloro che poco prima aveva esaltati come liberatori. L'ora della giustizia oramai era sonata, e chi peggio stava erano i congiurati. Ed invece di aiutarsi a vicenda, nel giorno del pericolo si azzuffavano tra di loro, e l'uno gettava la colpa sull'altro.

Quante crudeltà usate, quante menzogne dette al popolo! Ora poi rovina certa, imminente, e de' vantati soccorsi del papa nessuna notizia, nessuna speranza! Il papa faceva le viste di non aver saputo nulla! Lodovico Orsi, il Ronchi, il Pansechi davano in ismanie, vedendosi abbandonati dal popolo e dai

loro partigiani. Lodovico, meno ardito del fratello Checco, fu visto piangere. « Oimè! sciagurati! (diceva); noi siamo stati ingannati dal papa. Oh! avessimo noi fino dal primo giorno fatto a senno del popolo, ed avessimo chiamato gli Ordelaffi e San Marco (cioè i Veneziani che stavano a Ravenna, allora colonia veneta), come ci fu mandato a dire, non ci troveremmo ora in questo laberinto, e le cose nostre andrebbero meglio ». Quasi nessuno osava più andar dietro a Checco Orsi; il popolo sdegnato lo guardava minaccioso; egli taceva e girava largo. Oltre il resto, un terrore segreto, inaspettato, rodeva l'animo e faceva tremare le vene e i polsi agli assassini di Girolamo.

Caterina, la quale, pure stando nella ròcca, aveva sempre modo di sapere quanto avveniva in città, conosciute le insolenti risposte date al Landriani in Consiglio, e udito che fra le altre cose Checco Orsi avevo osato dire che aveva fatto al conte quello che si meritava, e ch' egli si vantava d'averlo pugnalato, fece tirare dalla ròcca alcuni colpi di bombarda caricati con certi spiedi che avevano la punta avvolta in cartelli, i quali all'incirca portavano scritto: « Forlivesi, Forlivesi miei! Date addosso, mettete a morte tutti i miei nemici! Vi prometto che per questo vi avrò sempre per buoni fratelli. Fate presto, non temete nulla. L'esercito milanese è alle porte, fra poco voi avrete il premio, ed essi il castigo ben meritato ».

I congiurati si accorsero che il consiglio formidabile era venuto in buon punto.... Che fare? Gittarsi

ai piedi dei capitani milanesi implorando pietà? Ah! troppo superbe parole avevano dette al loro oratore; non v'era luogo a sperare perdono. Dunque, o essere scannati a tradimento dai cittadini, o essere decapitati in piazza la mattina seguente ad esempio del popolo. Impossibile salvare nè la città, nè i beni, nè le famiglie loro: non rimaneva che tentare di salvare la vita con la fuga. Anche questa era incerta, era difficile, ma oramai non ci era che scappare. Unanimi in questo proposito, cessarono dalle liti, e tornarono amici; dimenticarono tutto, pur di riuscire a salvarsi.

Il Savelli non discese a tanta bassezza, e memore del suo grado, sollecito della sua dignità, non volle neppure parlare di fuga.

Mentre ristretti fra loro gli Orsi si consigliano sul da fare, « Ma noi, dopo tutto (dice uno d'essi), abbiamo ancora nelle mani tutti i figli della contessa! Non vogliamo mica regalarglieli! Con quei putti in mano nostra, i suoi dodicimila difensori possono divenire inutili, e c'è ancora mezzo di ottenere grandi cose.... » Ma con sei bambini e due balie, come sarebbe poi riuscita questa fuga, così incerta e pericolosa? Era il modo di farsi prendere.... Determinarono dunque (dacchè erano costretti a fuggire lasciando i beni e le famiglie, perchè perseguitati dal popolo e dalle genti del duca) di prendere una grande vendetta, di sfogare tutto il loro odio, di gittare Caterina traditrice e causa della loro rovina nel dolore più disperato, uccidendole tutti i figliuoli. Se poi non avessero potuto compiere subito la strage, li avreb-

bero trascinati seco per farli morire poi a comodo loro, o per ottenere da Caterina ciò che volevano con la promessa di renderle o con la minaccia di ucciderle tutte le sue creature. Questo conferma sempre più che la madre non aveva tolto valore alla vita dei piccoli Riari con la risposta attribuitale nella celebre leggenda.

Condotto da questo infernale proposito, a due ore di notte Lodovico Orsi si avviò alla rocchetta della porta di San Pietro. Seguivanlo di lontano, camminando fra le tenebre cauti e silenziosi, cinquanta uomini bene armati condotti da Giacomo Ronchi, che poi li nascose vicino alla ròcca. L'Orsi picchiò al rastello e disse di dover parlar subito coi capi.

E il Capoferri, il Serughi ed il Denti scendono con due soldati, e conducono l'Orsi in una camera terrena vicina al rastello. « Fratelli miei (dice l'Orsi), io vengo a nome di monsignore a chiedere che mi consegniate i figliuoli di madonna. Sono questi figliuoli che debbono salvare la nostra città, le nostre vite, e monsignore stesso. Per questo egli vuole averli subito per mandarli con buona scorta nella ròcca di Cesena che è più sicura ».[1] — « No, caro mio compare (risposegli il Capoferri), noi non vi daremo niente. Io e mio fratello abbiamo abbastanza girato il mondo per capire la gherminella che sta sotto le vostre parole. Costretti ora a fuggire, in questi ultimi momenti cercate di addentare tutto ciò che potete come cani

[1] BERNARDI, pag. 155.

arrabbiati. Voi volete i fanciulli per ucciderli: inutile è il fingere pretesti. Andatevene!» Il Denti e il Serughi dicono lo stesso, e tutti si armano.

L'Orsi insiste sulla richiesta, gli altri ripetono la ripulsa, e gli gridano che se ne vada. Ma intanto, camminando pian piano, Giacomo Ronchi era arrivato al rastello, e di lì udiva, vedeva tutto. Quando si accorse che Lodovico era finalmente costretto ad uscire, scappò a prendere un pugno dei suoi armati e ritornò in fretta, deciso a profittare del momento nel quale il rastello si sarebbe aperto per far passare Lodovico, entrare a viva forza coi suoi uomini, assalire, sterminare i dodici della guardia, impadronirsi dei fanciulli e portarli via. Veramente non l'aveva pensata male. Ma non riuscì a camminare abbastanza cheto. La sentinella che stava in alto della rocchetta, nonostante il rumore del di dentro sentì i suoi passi nell'andare, li sentì quando cautamente tornava coi compagni, e sceso immediatamente avvisò il Capoferri che di fuori c'era un agguato e che non bisognava aprire il rastello in modo alcuno. Salito sulla rocchetta, il Capoferri comandò al Ronchi di partire subito, se non voleva essere ammazzato lì sotto con tutti i suoi. Rispose il Ronchi gridando che i figliuoli di Caterina erano stati posti lì dagli Orsi e dal Savelli, che egli non poteva rifiutarsi dal consegnarli, che avrebbe sfracellato il cancello con una scure e li avrebbe presi.

Allora incominciarono a piovere mattoni e sassi sugli uomini del Ronchi; un suo servo colpito spirò dopo poco.

«Io suonerò la campana a martello (gridò il Capoferri), accorrerà il popolo e vi farà tutti a pezzi!» A tal minaccia il Ronchi tacque e si partì subito. I congiurati non s'arrischiavano più di trovarsi faccia a faccia col popolo.

Lodovico Orsi, lasciato uscire salvo, andò alla ròcca di Schiavonìa a trovare il Savelli col quale dopo venne in piazza. Tutto era quieto. Nessun rumore ancora di nemici: i cittadini atterriti aspettavano il sacco. Tale era il comando che il duca aveva dato ai capi, salvo l'assenso di Caterina, ed il sacco per quei soldati era lo scopo, l'essenza stessa della vittoria; ne erano avidi, impazientissimi.

Il Bernardi, inorridito, ascrive all'intercessione di San Mercuriale, patrono della città, e a quella della Beata Vergine, la intrepida costanza con la quale i capi della guardia si rifiutarono a consegnare quegli innocenti. Se questi fossero stati messi a morte o solo rapiti dagli Orsi, la madre, padrona della ròcca, avrebbe presa una vendetta terribile bombardando la città intera e poi lanciandole sopra al saccheggio tutto l'esercito sforzesco.

Lodovico e Checco Orsi, andati a casa, prepararono la fuga. Portarono seco quanto più poterono di gioie, di argenti, di ori rubati al banco degli ebrei. Sapendo chi aveva preso il più ed il meglio delle cose dei Riari avevano mandato a dire di portar loro questo e quello, e tutti, atterriti, avevano recato quanto era stato loro richiesto. Breve, ma terribile, ai cittadini era stato il dominio degli Orsi.

E già il tempo stringeva. Lodovico e Checco Orsi, con tre figliuoli, due cugini ed un loro cognato, lasciarono la casa, ed alle due dopo mezzanotte si trovarono fuori porta Cotogni. V' erano il Ronchi ed il Pansechi con i loro parenti e partigiani. In tutto, i fuggitivi erano diciassette. Volendo tener d' occhio le cose di Forlì, si fermarono a Cervia, a que' giorni terra de' Veneziani. Ma il podestà e capitano residente a Ravenna per quella signoria, non tollerò la presenza degli assassini di Girolamo Riario patrizio e senatore veneto.

Cacciati da Cervia, i congiurati qua e là si dispersero. Alcuni andarono a Città di Castello. Nella deserta casa di Forlì era rimasto, vilmente abbandonato, il padre vecchissimo con tutte le misere donne degli Orsi.

Capitolo XVII.

Sommario: Controrivolta a favore di Caterina, che vieta il saccheggio della città. — Proclamazione di Ottaviano. — Solenne ingresso di Caterina in Forlì.

« Fuggiti i congiurati, la nostra città, ch'era cieca, si illuminò », dice il Bernardi. Nessuno aveva dormito in Forlì durante quella notte: d'ora in ora potevano entrare le genti milanesi: tutti stavano in casa ben chiusi. Tra questi era il cronista Leone Cobelli. Un tale Antonello, partigiano del Pansechi, venne a chiamarlo e gli raccontò che gli Orsi erano fuggiti tutti nella notte, e che alcuni cittadini, andati in ròcca, si erano presentati alla contessa dicendole che volevano levare il popolo a rumore e restituire lo Stato a lei e ad Ottaviano. Era giunto insomma il momento della controrivolta.

Curioso di vedere, impaziente di saper tutto, il Cobelli corse in piazza. Non c'era anima viva. Andato sotto la gabella dove stava la guardia, non trovò nessuno, tranne Gian Griffone da Bologna capo di essa con due o tre uomini soltanto. Procedendo al ponte detto de' Cavalieri e al canto de' Numai, vide che molta gente vi si adunava minacciosa. Impaurito, si accostò ad un suo cugino (un tal Guasparra de' Numai), e stava lì aspettando, quand' ecco comparire armati Tomaso Palmeggiani e Lodovico Ercolani seguìti da uno stuolo di

persone, e subito dopo Tomaso degli Orcioli che tornava dalla ròcca.

A tal vista, Gian Griffone, come capo della guardia, balzò a cavallo, e fattosi incontro alla comitiva che si avanzava, domandò risoluto a Tomaso Palmeggiani che la precedeva: « Che gente è questa? » E il Palmeggiani volgendosi alla sua gente: « Vogliamo noi ammazzare questo poltrone? » E rispose: « Siamo el mal che Dio te dia ». Udito questo, Gian Griffone capì che la faccenda sarebbe finita male, e tosto, spronato vigorosamente il cavallo, fuggì verso il ponte del Pane. E mentre fuggiva ed i suoi uomini si sparpagliavano, quella turba incominciò a gridare: « Duca! Duca! Ottaviano! Ottaviano! », e in poco tempo si levò rumore per la parte di Caterina. Tutto questo avveniva di notte.

L'Orcioli tornò a casa coi compagni, scrisse i capitoli della resa della città, e li mandò ai capitani dell'esercito milanese accampati alla Cosina.

Dalla casa Orcioli i tumultuanti ritornarono in piazza gridando più forte di prima: « Ottaviano! Ottaviano! » Presto ad ogni finestra comparvero lumi, e la campana del Comune suonava chiamando il popolo a raccolta. Una popolazione festosa, da ogni parte si riversa sulla piazza, e il rumore degli applausi e degli evviva si fa tanto grande che ne risuona anche la ròcca dove Caterina rimaneva non più prigioniera, ma oramai vincitrice e signora.

Le grida del popolo esultante si udirono anche alla Cosina nel campo milanese, ma è dubbio se quel-

l'esercito ne fosse contento, perchè, saputo l'assassinio del conte Girolamo e la prigionia della sorella e dei nipoti, il duca di Milano aveva comandato a' suoi capitani di andare contro Forlì, di intimare il ristabilimento del dominio dei Riari, e non ottenendolo, di mettere a ferro, a fuoco, a sacco tutta la città. Ma prima di far questo, sempre dovevano ottenere il consenso ed obbedire ai comandi della contessa. Ora ci racconta il Cobelli che Francesco Numai, andato quella notte con l'Orcioli ed altri per offrire la città alla contessa, l'aveva trovata « irata contra del populo », e sarebbe stata anche disposta a concedere il saccheggio all'esercito liberatore; ma sempre accorta, temeva che dopo questo le sarebbe riuscito ancora più difficile il ricuperare tutto quello che i Forlivesi le avevano rubato devastando il palazzo. Vietò quindi il sacco, e per ogni buon conto fece venire nella città il minor numero di soldati possibile. E soprattutto era impensierita dal fatto che permettendo il saccheggio « molte donne e donzelle sariano andate a male » e per questo volle impedirlo.

Si era temuto e tremato tanto, credendo inevitabile il sacco, si aspettavano d'ora in ora tutti gli orrori della violenza, del ferro e del fuoco, quando ad un tratto si sparse la voce: « No! non vi sarà più sacco! Madonna non lo vuole! » Da ciò un sentimento di riconoscenza, di ammirazione per Caterina.

« El nostro beato sancto Mercorale (dice il Cobelli), lo quale quello dì era la sua festa gloriosa, messe in core e toccò lo core a madonna la contessa, che non

volesse tanto male, che andasse questa terra a saccomanno; solo per l'onore delle donne. Madonna pietosa e benigna fu contenta di non volere tanto male ».

Nella notte tutto l'esercito milanese si era messo in punto per entrare la mattina seguente entro Forlì e dare il sacco; la speranza del saccheggio aveva adunato al campo una moltitudine incredibile di forestieri. V'erano faentini, bolognesi, fiorentini con una grande quantità di sacchi per asportare la preda, e molti istrumenti per guastare, tagliare, strappare la roba. Il saccheggio di Forlì era aspettato dovunque come una mietitura, una festa, una cuccagna. Ma ecco che in sul più bello « Madonna prudentissima mandò per quegli capitani e tucto narrogli, e disse che non voleva Forlì desfacto ». Alle parole di Caterina i capitani rimasero dolenti e stupefatti, e bestemmiavano poi orribilmente, dicendo che con la promessa di poter dare il sacco a Forlì erano venuti senza un quattrino, ed avevano tenuti insieme e condotti i soldati a forza di buone parole e di larghe promesse.

Sul fare del giorno, appena si erano udite le prime grida del popolo in favore di Caterina, vi fu chi arrivò correndo in casa degli Orsi e disse al vecchio: « Presto, fuggite! si è levato rumore, gridano: Duca! Duca!... Lodovico e Checco vostri figliuoli sono già fuggiti ». L'Orso, con le nuore e le nuore dei suoi figli, preso seco quel poco che potè, fuggì in San Domenico. Dissero poi quei frati che il vecchio volle appiattarsi nel vano di un sepolcro, e che lì nascosto diceva piangendo: « O figliuoli maledetti, dove mi

avete condotto!» Sette erano le infelici donne abbandonate dagli Orsi. Fra queste la vedova di Agamennone, morto per le ferite riportate la notte che fu ucciso il conte. Essa era rimasta con due figliuolini. Uno avea soli sei mesi. La madre lo nascose entro il paniere d'una sua serva, e così mandatolo con questa a Cesena, riuscì a salvarlo.

Appena saputa la fuga di Lodovico e di Checco Orsi coi loro satelliti, i signori del Comune (non gli Otto nominati dagli Orsi) sentironsi liberi e sicuri. In quella stessa notte stabilirono doversi presentare in sul far del giorno a Caterina per offrirle la città, riconoscere Ottaviano per signore e lei tutrice.

Spuntava il sole del 30 aprile 1488, quando il magistrato si avviava alla ròcca per fare atto di sudditanza alla vedova di Girolamo Riario. Fu introdotto in una sala della ròcca, dove ella comparve subito. Era tutta vestita a bruno. «Madonna (scrive il Bernardi), come sempre, fu di cuore pietosa, non guardò ai cattivi uomini, anzi più presto ai buoni, e lì grandemente incominciò tutti a ringraziare».

Dalla ròcca, il magistrato, ottenutane licenza da Caterina, si condusse alla porta San Pietro a prendere Ottaviano. Ma sebbene si trattasse di portarlo in trionfo, i capi della guardia, che l'avevano in consegna, non vollero lasciarlo uscire altrimenti che avendo a fianco il Serughi armato da capo a piè con alquanti altri uomini d'arme. Così accompagnato dal magistrato, Ottaviano traversò la piazza gremita di

popolo plaudente che vedutolo fare sulla piazza medesima i giri dovuti per riprendere pubblicamente possesso della città, con lieti evviva lo seguì fino alla ròcca. Intanto Caterina aveva deposto l'abito di lutto, sì che ritornando al suo cospetto, il magistrato la vide risplendente della veste più sfarzosa e più gaia per accogliere solennemente il suo primogenito, riconosciuto come signore. Il Serughi, insieme con tutto il magistrato, lo mostrava sano e salvo, e lo restituiva alla madre. Caterina, appena vedutolo, s'era avanzata di scatto, l'aveva abbracciato, continuava a stringerlo al seno, e per dissimulare la commozione, badava a nascondere la faccia, mentre il povero fanciullo dopo tanto tempo e dopo tante angosce trovandosi finalmente fra le care braccia materne, prorompeva in pianto dirotto. La madre si adoperava a confortarlo, a metterlo in pace; il Feo, tutti i presenti gli facevano coraggio; finalmente il fanciullo, rassicurato, asciugò le lagrime, abbracciò teneramente un' altra volta la madre, le parlò ingenuo, affettuoso, e mostrò gran gioia nel rivedere il volto amico di Tommasino Feo.

Poco dopo, il magistrato, d'intesa con Caterina, ritornò alla porta San Pietro a prendere gli altri figliuoli, ed ecco dopo un'ora comparire cinque bambini con due balie. Erano circondati per modo dalle guardie del Capoferri che parevano prigionieri. E solo quando li ebbe consegnati tutti alla madre, il Capoferri posò le armi e si scostò da loro. Caterina ringraziò lui, ringraziò il magistrato, e comandò di

mandare la maggior quantità possibile di pane e di altri viveri alla chiesa della Pianta per ristorare l'esercito milanese.

Presa licenza, il magistrato tornò in città, e Caterina rimase coi figliuoli, il Capoferri ed il Serughi.

La difesa dei figliuoli di Caterina fatta da Bartolomeo Capoferri, da Bartolomeo Serughi e da Francesco Denti è uno degli episodi più eroici e più commoventi della storia forlivese del secolo quintodecimo. Essa viene a spiegarci come Caterina, pur d'entrare nella ròcca, non avesse esitato a lasciare i figli in ostaggio ai congiurati. Il fatto è che essa sapeva che coloro che li tenevano in custodia si fingevano seguaci degli Orsi, ma erano devoti a lei sino alla morte.

Col 30 aprile 1488 cominciava il governo di Caterina Sforza. In quel giorno essa, nell'abbigliamento solenne col quale aveva voluto ricevere il suo Ottaviano erede del dominio paterno, seduta sulla sua pesante sedia a bracciuoli, al segretario che le stava davanti dettava i primi comandi. Al conte di Caiazzo (Galeazzo d'Aragona Sanseverino) spedì una staffetta imponendogli di disporre subito tutte le sue genti intorno alla ròcca dalla parte della montagna. Comandò che monsignor Savelli governatore del papa, il conte Francesco, Guido di Bagno e il conte Carlo di Pian di Meleto generali pontifici, venissero condotti prigionieri nella ròcca.

All'udire le inattese grida del popolo, il Savelli era rimasto esterrefatto, istupidito. E se ne stava na-

scosto, quando presentatiglisi alcuni armati gli chiarirono tosto l'ingrata verità delle cose: « Monsignore (gli dissero), voi siete prigione di madonna la contessa ». Ed insieme coi compagni fu condotto nella ròcca.

Al capitan Rubino, giunto coi cinquanta cavalli a lei spediti per aiuto da un cardinale parente, Caterina comandò di recarsi con essi a Forlimpopoli, e lì per forza o per inganno di impadronirsi della ròcca, della quale essa già lo nominava castellano; volle che il castellano che l'aveva tradita, legato bene stretto, e tutti i suoi ufficiali, con buona scorta, fossero mandati a Forlì. Rivoltasi poi al Feo, castellano di Ravaldino, gli disse che appena giunti li chiudesse tutti nelle prigioni più segrete e più sicure. Il Rubino coi suoi cinquanta cavalli partì sull'istante. Al suo fianco cavalcava un familiare della contessa da lei mandato a tranquillare la madre e la sorella, e ad avvisarle che tutti i figliuoli erano liberati, che Ottaviano era signore per diritto, ed essa di fatto padrona di Forlì.

Dacchè gli assassini del conte erano fuggiti, Caterina non trovò poi altro modo di far vendetta, che quello di perseguitare le famiglie loro. Incominciò dal comandare che fosse cercato il vecchio Andrea Orsi con tutti i congiurati uomini e donne, e che tutti, in qualunque luogo si trovassero, a viva forza fossero tratti alla ròcca. Le sue case e quelle di Graziolo suo fratello dovevano essere rovinate ed abbandonate al saccheggio del popolo. Parimente volle cercate ed imprigionate le famiglie del Ronchi e del

Pansechi, e le case loro demolite con quelle del Galasso. In terzo luogo Caterina comandò che venissero cercati quei tre che avevano gettato dalla finestra giù in piazza il cadavere di Girolamo, e poi quel Pagliarino che brutalmente lo aveva trascinato per terra. Finalmente volle preso Gian Griffone, capo delle guardie del Savelli, e molta altra gente di basso stato, che in un modo o in un altro avevano avuto qualche parte nello assassinio o nella rivolta.

Ed ecco pattuglie di soldati uscir da Ravaldino, spargersi per tutta la città, e condotte da ufficiali fidati e da spie, entrare, frugare dovunque pareva si potesse trovare qualche reo, invadere le case degli assassini postisi in salvo, e le misere loro donne trarre coi figliuoli incatenate alla ròcca.

L'esercito milanese, al primo comando avuto da Caterina di muovere verso Forlì aveva, come dicemmo, incominciato a piegare le tende, e ancora non era in via, quando sopraggiunse una seconda chiamata. Dopo poco si videro le schiere muoversi verso Forlì; i capitani appena giunti si presentarono alla ròcca. Ivi trovarono Caterina che mosse loro incontro, già pronta alla entrata solenne nella città. Volle che due squadre di giannettieri (cavalleria leggiera) la precedessero e si fermassero in piazza sotto la ringhiera del palazzo, e che quattro squadre di fanti le venissero dietro. Dispose a che lungo tutta la strada tra la ròcca e la porta Cotogni si schierassero truppe. Così distribuito a suo senno tutto l'èsercito, balzava in sella, e col Sanse-

verino che le cavalcava alla destra, col Brambilla a sinistra, seguìta dal Landriano e da Carlo Gratti, valoroso bolognese, usciva dalla ròcca e trionfante moveva verso la città.

La persona della vittoriosa signora è ornata con pompa magnifica. Gli elmetti dei condottieri che le cavalcano a lato, le maglie degli uomini d'arme che la seguono risplendono al sole: disinvolta, giuliva, Caterina spinge il cavallo fra le due schiere che, quasi muraglie di ferro, fiancheggiano d'ambo le parti la via.

Crediamo qui a tutto ciò che dicono i cronisti sul fascino che la presenza di Caterina esercitò sulle truppe. Dimenticando che essa aveva vietato loro il sacco, si gloriavano di obbedire alla donna guerriera.

Giunta alla porta Cotogni, incominciarono le grida, incominciò il trionfo. La via sino alla piazza, le finestre, le loggie, riboccavano di popolo festante, inebriato alla vista della vedova intrepida che, cinta dalle insidie di tanti scellerati, era uscita non solo illesa con tutti i suoi figli, ma più gagliarda e più formidabile. Temerla, ammirarla, per il popolo era tutt'uno. Ricorreva quel dì per l'appunto la festa di San Mercuriale, patrono della città. Ogni anno solevasi celebrarla con pubbliche allegrezze, ma quel giorno non era stato mai e mai più ritornò tanto giocondo e tanto bello.

All'apparire della contessa, le squadre dei giannettieri schierate sotto il palazzo serrano le file, e, rigide, immobili, si mettono in sulle armi. Caterina

passa dinanzi a quel canneto di lance, e dinanzi a lei, come a sovrana, gli stendardi si abbassano,[1] finchè, scesa da cavallo, al suono delle campane, entra in San Mercuriale. Ivi udì messa in ringraziamento della liberazione sua e dei suoi figliuoli.... Uscita dalla chiesa, volle che al cospetto suo e di tutto il suo seguito Ottaviano fosse, con le usate cerimonie, nuovamente acclamato signore della città di Forlì e di tutto lo Stato paterno; e a piedi si avviò alla ròcca di Schiavonìa che ancora non si era resa. « E per la via (dice il Bernardi) molte delle nostre donne l'avevano abbracciata ».

Caterina si fermò alla parrocchia della Trinità, e spedì il Gratti al castellano intimandogli di non far fuoco. Rassicurata dalla risposta, continuò sino ad una casa presso la ròcca, e mandovvi il Brambilla ad intimare la resa. Rispose il castellano che monsignor Savelli gli aveva affidata quella ròcca per la Chiesa, e che non l'avrebbe ceduta senza il suo comando. « Ma monsignore è in Ravaldino già prigioniero di madonna! » — « Non importa: se egli non me lo comanda io non cedo la ròcca ». Invitato a mandare a monsignore persona di sua fiducia, rispose non l'avere. Confessò da ultimo che egli aveva tutti i suoi beni intorno Cesena, città del papa; resa la ròcca tutto gli sarebbe tolto, ed egli sarebbe rimasto povero con la famiglia affamata e col nome di traditore; pregava

[1] Burriel, II, pag. 348.

quindi la contessa a compatirlo. Caterina volendo acconciare le cose senza rovinare questo infelice, mandò il Gratti e il Landriani a trattare con lui, e permise loro di abboccarsi liberamente e di accordarsi con monsignor Savelli per evitare al castellano ogni pericolo dell'ira papale.

Intanto ecco comparire un uomo d'armi ch'era stato al servizio del conte Girolamo, ed avvicinatosi confidentemente a Caterina: « Madonna (le disse), il popolo, i poveri di Forlì hanno dato il sacco alla cantina degli Orsi; tutto è stato rovesciato e disperso, tranne alcune botti più grandi che io sono riuscito a salvare per la Signoria Vostra, ed ho lasciato buone guardie a custodirvele; per cagione degli Orsi, tutta la vostra cantina è andata dispersa, mi pare dunque giusto che voi e la famiglia vostra vi compensiate un poco con la loro ». — « Io vi ringrazio molto del vostro pensiero e del vostro atto (rispose Caterina al fedel servitore), ma lasciate godere tutto quel vino alla gente povera, che io ne sarò ben contenta. Per me non voglio nulla, nulla che sia stato di quella gente. Io spero in Dio eterno che anche lasciando il vino di coloro, nulla mancherà a me ed ai miei figliuoli. Una mancanza sola mi affligge, quella del conte Girolamo, e il mio dolore non ha rimedio! La colpa è di alcuni pochi scellerati: quel popolo, quei poveri di cui mi parlate, sono innocenti; io lo so bene ».

« O madonna contessa (esclamò allora un tal Giorgio da Tossignano, che era suo staffiere), io certo non mi sento di parlare e di fare come voi. Ho ben

preso due sacchi di roba che era di quelle donne, mogli di quei traditori assassini, e vivaddio non voglio restituir loro niente! Io ne faría tonina ».[1] — « Questo nol farete voi (rispose la contessa) perchè io voglio bene alle donne, perchè non sono già state esse che mi hanno ammazzato il conte mio marito, ma quei cattivi, quei perfidi dei loro mariti. E siccome queste donne si trovano ora nelle mie mani, no, io non penso a trattarle altro che con giustizia, e che a far loro del bene. Delle mie intenzioni (diceva) fanno fede gli avvisi che dalla ròcca ho fatto spargere per tutta la città: con essi io comando la uccisione dei colpevoli, dei traditori soli: tutti gli altri possono stare quieti e sicuri ».

Ed ecco il prevosto degli Orcioli, il quale si accosta alla signora per avvisarla che il Bentivoglio è alla porta San Pietro, e che per sue buone ragioni non istima dover venire avanti; ha necessità grande di parlarle; la prega a volergli esser tanto cortese di andargli incontro.

Caterina, la quale intanto aveva fatto venire i suoi cavalli, si mise in sella, ed incontrato il Bentivoglio, lo ricevette alla buona nella piccola ròcca della porta. Rimasero a parlare assai lungamente. E rimontati a cavallo, il Bentivoglio ed il Brambilla accompagnarono Caterina alla casa di Francesco Numai, dove essa voleva desinare. Questo Numai era stato il primo a presentarsi a lei nella ròcca, il primo ad accla-

[1] BERNARDI, pag. 159.

marla apertamente signora subito dopo la notturna fuga degli Orsi; da lui aveva avuto principio la felice mutazione delle cose, e per questo Caterina aveva voluto entrare nella sua, prima che in qualsiasi altra casa della città.

Qui il Bentivoglio, nonostante i ripetuti inviti di Caterina, non volle fermarsi e ritornò alle sue genti. Madonna si pose a tavola. Dopo poco, giungono il Gratti ed il Landriani reduci dall'abboccamento avuto con monsignor Savelli nelle prigioni di Ravaldino. I discorsi con la contessa si prolungano assai. Nessuno degli astanti può intenderne verbo. Il colloquio fu interrotto da un capo squadra che, mandato da Rubino, arrivava da Forlimpopoli conducendo prigione e ben legato Battista castellano con tredici suoi complici per mostrarli alla contessa. Qui la contessa ebbe poche parole: comandò che « con un mantile dattorno ad ognuno per isfregio, tutti fossero consegnati in ròcca a Tomaso Feo » e custoditi nelle prigioni. Assicurata così anche della presa della ròcca di Forlimpopoli, tornò a trattare col Gratti e col Landriani la pratica della ròcca di Schiavonìa, e conchiuse rimettendo la cosa alla prudenza del Bentivoglio.

Stabilito questo, la conversazione prese tosto un' altra piega. Il Gratti diceva che il popolo, non contento di saccheggiare la casa degli Orsi, dopo il sacco voleva anche gittarla a terra, e con parole sommesse ed insinuanti aggiungeva che era una fabbrica troppo bella, troppo ben situata e di troppo ornamento alla città, per permetterne la rovina. « Potrebbe la

Signoria Vostra (diceva a Caterina) collocarvi in futuro qualcuno dei suoi figliuoli, o almeno alloggiare colà qualche grande personaggio che venisse per visitarla in Forlì.... ». Fu interrotto dal Brambilla, il quale risoluto disse che Sua Signoria non avrebbe potuto entrare in questa faccenda, poichè uno dei principali comandi dati a loro dal duca di Milano nell'atto che partivano per Forlì, era stato quello di abbattere fino dalle fondamenta le case dei traditori a memoria imperitura della sua vendetta.

In casa Numai le si presentava poi Francesco Sassatelli con molti imolesi venuti per farle omaggio a nome della loro città. Essa li ringraziò, ed a tutti volle « tochare la mano » assicurandoli della sua « tenera benevolenza ».[1]

In sul finire del desinare, la contessa, parlando a Francesco Numai padrone di casa, degli avvenimenti del giorno innanzi, gli diceva di non avere esitato mai a vietare il sacco della città, perchè essa aveva sempre aborrito dal permettere che soldati licenziosi, anche per un solo momento, si voltassero addosso agli averi ed alle famiglie dei cittadini. E salita a cavallo, per le stesse vie e con gli stessi compagni, ritornò alla ròcca.

Ivi, chiamati i suoi cancellieri, dettò loro vari editti. Anzitutto, obbediente a suo fratello duca di Milano, nominò il Brambilla governatore della città e

[1] BURRIEL, II, pag. 539.

comandante delle squadre rimaste in piazza, che stabilì poi nel borgo di Ravaldino per averle sotto mano. E quella sera, prima del tramontare del sole, fu letto in piazza un editto della signora, col quale, a tutti coloro che sebbene banditi già dal conte Girolamo si trovavano ancora in città, si comandava di uscirne entro tre ore sotto pena della forca. Un secondo editto imponeva a tutti i rettori dei luoghi pii (preti, frati, monache, cappelle, confraternite) che avessero ricoverato alcuno dei suoi nemici e traditori, o robe loro, di consegnare subito persone e cose, sotto pena della indignazione della signora.

Fatto questo, Caterina deliberò di compiere «la sua ultima e più grande cosa che lei potesse avere». Appena seppe che il cadavere dell'infelice suo marito, insultato dalla plebaglia, non era stato neppure ricevuto dai canonici di Santa Croce, e così, non avendo potuto esser sepolto nel Duomo, era stato sotterrato fuori del luogo sacro, vicino ad una colonna del portico esteriore, ripensando ai molti benefici fatti da lui a quella chiesa, dove in segno di gratitudine erano pure state messe le armi sue, ricordando che ogni anno nel dì di San Lorenzo, nel quale era entrato in possesso dello Stato, Girolamo faceva sempre una bella offerta, e come più volte aveva promesso ai canonici di togliere da quel vicinato le beccherìe e le donne di mala vita, e di ampliare la loro chiesa, assieme ad altre beneficenze, sdegnata al vedere «che li cative homine che sono in terra» erano così ingrati, «Io spero, io spero (diceva) nella Corte divina; essa lo rimeriterà

de' suoi benefici e darà a lui vita beata».[1] E non volendo essere obbligata ai detti canonici per quel luogo dove Girolamo era stato sepolto, venuta la notte, subito lo fece cavare di là e portare nella chiesa di San Francesco. Ivi fu deposto col cataletto nel coro de' frati « in una cassa coperta de cetanino negro».

La mattina seguente, ch' era un giovedì 1° di maggio, Caterina « ie fe' fare uno bello offitio», e, terminate le esequie, il corpo di Girolamo fu sepolto in una cappella grande di quella chiesa, entro un monumento di pietra cotta posto tra due colonne con sopra l' arme dei Riari in rilievo ed un bel padiglione dipinto. Ma lì non rimase che tre giorni, perchè la Comunità d'Imola mandò a reclamare il corpo.

Così la mattina del 4 maggio, il cadavere del conte fu portato nell' antico Duomo d'Imola e sepolto nella cappella Riaria. Distrutta questa sul finire del passato secolo, quando fu edificata la chiesa di San Cassiano, fu conservata la lapide latina (posta nel 1558 da Giulio di Galeazzo Riario suo nipote) e trasportata sopra una porta della sagrestia. In essa è detto per errore che Girolamo morì l'anno 1487.[2]

---

[1] BERNARDI.

[2] *Hieronymo . Riario . Vicecomiti . Foricor . Foril . Pontif . Vicario . Boschi | Cariati . q . Comiti . Pont., Exer . Duci . Utriusq . Regni . Neap . Comestabili | Equitum . Catafac . Reip . Venete . Ale . Q . Ducum . Mediolanen . Prefec. | V . An . XLV . M . V . D . X . ob . an . MCDLXXXVII. | Et . Galeatio . ejus . filio . multis . et . corporis . et . animi . dotib . ornato. | V . an . LXXII . M . I . D . XV . ob . an . MDLVII. | Julius . Riarius . Vicecomes . Avo . patri . q . Opt . T . BB . Non . sine . magno . moerore. | e . c . An . MDLVIII .*

Ai canonici del Duomo di Forlì, Caterina non potè perdonare mai di avere respinto il cadavere del loro benefattore per lusingare vilmente i suoi assassini. E non potendo superare mai la sua ripugnanza per quegli indegni canonici, durante i dodici anni del suo dominio non mise mai piede nella loro chiesa.

Capitolo XVIII.

Sommario: Supplizio e strazio degli assassini del Conte. — Banchetto ai capi dell'esercito liberatore. — Innocenzo VIII concede a Ottaviano l'investitura d'Imola e Forlì. — Caterina inalza la chiesa del Piratello presso Imola.

Il 1° di maggio fu affisso in piazza un editto col quale la signora, sotto pena della forca, comandava la restituzione entro il giorno stesso delle cose rubate nel palazzo la notte del saccheggio. Una nobile gara si accese tra i cittadini; tutti volevano essere scritti tra i primi restitutori. Così in poche ore Caterina riebbe tutto quanto era stato trafugato, tranne quello che i congiurati avevano portato seco. Non era il più, ma il meglio.

Siamo al sangue. Nei cupi sotterranei, negli umidi fondi di torre, sotto ai piedi della contessa che bella, trionfante, splende e comanda, incatenati gemono i rei e pur troppo anche le innocenti famiglie loro. Qualche volta le loro grida si sentono su nelle sale e infastidiscono Caterina, la quale, anima di regnante medioevale, più che la pietà, sentiva o voleva sentire in sè stessa la forza del dovere inesorabile di mettere a morte gli scellerati, i quali del resto non aspettavano davvero grazia, nè mitezza di pena. E perchè il tormentare, il giustiziare, era arte ben diversa dal ferire e dallo uccidere che facevano i soldati, ed occorreva avere un bargello cioè un capo dei birri con questa

abilità e pratica speciale, fu chiamato da Castelbolognese e fatto bargello un tale per nome Matteo, detto Babone, e a lui fu affidata la esecuzione delle giustizie. « Oh, nostra donna! O lectore (scrive il Cobelli che lo vide), quanto a me certo non pareua cristiano d'afigia (d'effigie): pareua uno Turco horibile e fero da uedere. Grande de statura, grosso de persona, crudele in facti: certo non uide mai la più spauentosa cosa; percosso in quilli occhi, quilli capilli soi torti, bistorti, sucidi, bructi, lunghi ».[1]

Le prigioni della ròcca erano già piene, ma vi mancava ancora chi più premeva aver nelle mani, cioè il vecchio Orso, padre degli assassini, che vedemmo nascondersi in chiesa la notte della fuga dei figli.

Il nuovo bargello trovò presto chi gli disse: « È nascosto in San Domenico.... » E Babone con buona guardia andò diritto a quei frati, i quali non osarono o non seppero salvarlo, e l'Orso, « pouer' uomo, piangendo », a viva forza fu condotto alla ròcca. E colà, dopo ogni maniera d'insulti, di sputi, di brutture sul volto ed in bocca, di bastonate, con un capestro al collo, fu trascinato per la cittadella e finalmente chiuso in prigione ad aspettare l'ora del supplizio. Questo seppe il Cobelli da alcuni soldati amici suoi che a tanta crudeltà avevano inorridito.

Secondo ad essere ghermito da Babone fu Marco Scossacarri; terzo Pagliarino, nipote di Giacomo da Ronco; quarto un tal Pietro Albanese.

---

[1] COBELLI, pag. 335.

Tutto è pronto. Babone scende nelle prigioni segrete della ròcca, sceglie le vittime, e ad una ad una le conduce al supplizio. Seguo l'ordine che trovo nel Cobelli, testimone e narratore.

Marco Scossacarri è uno di quelli che hanno precipitato in piazza il cadavere del Riario. Erano in tre, ma non si era riusciti e non si riuscì mai a trovare gli altri due. A viva forza è spinto in palazzo, e su su per la scala dei signori, è trascinato nella sala delle Ninfe vicino alla finestra fatale[1].... gli è messo un capestro al collo. Babone gli dà un grande urto, e giù, lascia andare il capestro, sì che egli rovina in terra precisamente nel luogo dove era caduto il cadavere del conte. Con questo è compiuta la giustizia officiale.

Ma i soldati vogliono assaporare la gioia feroce della vendetta, e si affaticano a smembrare, a straziare un corpo che non sente più. Rotte le file, si precipitano addosso al cadavere, che presto è ridotto in brandelli di carne sanguinolenti, che poi vengono scaraventati qua e là per la piazza. Dal petto, dalle coscie, dalle braccia gli è tolto il grasso: ne aveva uno strato alto circa due dita. La testa è spinta, ro-

[1] « .... acciocchè non diverso fosse il sito del supplicio da quello del delitto, ma per non esservi colonnetta a cui fermare la corda, si fece passaggio all'altra, e già col capestro al collo fu per la schiena trafitto da un passadore o spiedo e dalle braccia e dalle coscie pezzi di carne viva assai sensibili gli furono spiccati, per cui il colmo dello spasimo s'aggiunse prima del precipizio ». Così il BURRIEL, II, pag. 367.

tolata con la punta di una lancia e poi gittata lontano. Lo Scossacarri aveva circa 55 anni, e molte volte in pubblico, con grande scandalo di chi lo udiva, si era vantato di non aver fatto mai nè vigilie nè quaresime. Era piccolo di statura, grosso, ben colorito. « Povero meschino! (esclama il Bernardi). Di quella moneta che lui aveva prestato, di quella gli fu resa ».

Sbrigato del primo, Babone si rimbocca le maniche della camicia, mostra le braccia grosse, nerborute, e si dispone a far la festa al secondo. Sale nel palazzo del potestà e mette la corda al collo a Pagliarino. Un momento ancora e.... l'infelice penzola col capestro al collo, legato ad una colonnetta del balcone; Babone d'un colpo taglia il capestro, e Pagliarino precipita giù in piazza.... In un istante fu trapassato da mille colpi di punta, tagliato, affettato dalle lame dei soldati. Questo Pagliarino era un bel giovane di statura alta e snella, e poteva avere circa ventotto anni. Più volte era stato messo in prigione per aver cospirato a favore dell'Ordelaffi insidiando anche alla vita del conte. Ma Caterina, dice il Bernardi, l'aveva sempre avuto in grazia « perchè lei ie voleva uno gran bene ». Conosceva, amava la madre sua, donna semplice e buona: andava costei a supplicarla della grazia, e, intenerita dalle sue lacrime, Caterina più volte gliel'aveva ottenuta dal marito. Di più, il podestà aveva ripetutamente imprigionato Pagliarino per ladro: ma al solito, pregata e ripregata dalla madre, la contessa ne aveva voluta la liberazione. E per toglier-

gli ogni pretesto al mal fare, Caterina aveva fornito anche alla onesta donna di che vestire il figliuolo; gli aveva donato calze, giubboni di seta.

Terzo fu condotto Pietro Albanese. Anch' egli fu visto col capestro al collo penzolare giù da una finestra, poi, tagliata la corda, precipitare in piazza, e lì al solito il suo cadavere venne fatto a pezzi dai soldati. Poteva avere un trentasei anni. Nei giorni in cui la contessa stava chiusa nella ròcca, egli andava a mettersi vicino a quella, ma in luogo dove non correva pericoli, e poi incominciava a chiamare Caterina ed il Feo, ed a vilipenderli con ogni maniera di nomi turpi ed osceni.

Le membra, i brandelli di carne insanguinati dei tre giustiziati, rimasero sparsi e confusi per la piazza tutto quel giorno. Raccolti poi durante la notte, vennero sepolti o piuttosto gettati entro una fossa nel cimitero di San Mercuriale. Questo strazio dei cadaveri dei giustiziati parve a Caterina una prova dell'affetto dei soldati pel conte e promessa di fedeltà a lei.

Intanto a suon di tromba si gridava un bando col quale si comandava che uno per famiglia, all' alba del dì seguente, andasse con gli strumenti opportuni ad atterrare le case degli Orsi.

Nella ròcca, entro un cupo fondo di torre, passava ora l' ultima sua notte il vecchio Andrea Orso, destinato a morire il giorno appresso.

All'alba del 2 di maggio la plebe, obbediente al bando, si affollava intorno alla casa dell'Orso. Disor-

dinata, affrettata, procedeva, precipitava l'opera di distruzione.

Dalle segrete della ròcca fu strappato il vecchio Andrea Orso; con un capestro al collo, con le mani legate dietro la schiena, veniva innanzi spinto da Babone che lo percuoteva. Così fu condotto a vedere rovinare il suo palazzo. Dice il Cobelli che vide più di quattrocento tra villani, artigiani e soldati, quali con accette, quali con scuri, quali con picconi disfacevano tutte le muraglie. Poi fu puntellata « tucta la camera verde e la torre della colombara e la saleta »; quindi, portate fascine, fu messo il fuoco nei puntelli; abbruciarono tosto, e tutta quella parte venne giù con grande rumore. A quel punto Babone si volta verso l'Orso, e: « O Urso (gli dice), ài tu ueduto come è gouernato el tuo palacio? ». E l'Orso, gettato un gran sospiro, gridò: « O figlioli maledicti, e dove m'auite conducto? » E più non aperse bocca. Allora Babone lo ricondusse al palazzo del podestà « et io senpri dereto, per vedere la fine ».

La furiosa opera de' guastatori continuava per tutto quel giorno, sì che verso sera il palazzo si trovò interamente spogliato, e per la più gran parte bruciato ed atterrato. Nel 1514, su quelle rovine, sorgeva la fabbrica del Monte di Pietà che anche oggi si vede. Ma quel luogo fu poi sempre chiamato dal popolo « il guasto degli Orsi ».

Intanto il misero Andrea Orso era condotto alla finestra del palazzo del podestà presso la ringhiera, e lì, secondo un' antica usanza, come tutti quelli che

erano condotti a morte, doveva dire: « O popolo mio, di' un *Pater noster* per l'anima mia », e ammonire i presenti d'essere più savi di lui per non incontrare la sua mala ventura. Ma la voce dell'infelice era così fioca che il popolo sottostante, attesa anche la grande altezza della ringhiera, non potè intendere, e le sue parole vennero ripetute da un altro. Era l'Orso vecchio di ottantacinque anni: piccolo di statura, bruno di carne, corto di collo, bellissima testa. Per l'interna commozione, quel giorno gli tremavano le mani. Condottolo a basso, Babone fa portare una tavola, costringe il povero vecchio a stendervisi sopra, ve lo lega ai piedi e poi a metà del corpo; la testa sporgeva fuori. Fa condurre un cavallo e gli lega l'asse alla coda; poi sferza il cavallo che scappa attraverso la piazza trascinando l'Orso, ed alcuni manigoldi correndogli dietro gli fanno fare tre volte il giro della piazza. Ripreso il cavallo, l'Orso, o piuttosto il suo cadavere ancora caldo e tutto sanguinante, fu portato sotto la finestra del podestà e lì si ripetè l'atroce scempio fatto alle prime vittime. « E uno di quilli soldati cani » prese il cuore, lo tagliò e « bottò la corata in mezo de la piacia: poi se messe quello core cossì sanguinoso a la bocca, e dauagli de morso come un cane ». Il supplizio di questo vecchio lasciò nella città intera un senso di cupo terrore.

Il Cobelli dice che oltre a quella dell'Orso, nel solo borgo di Ravaldino Babone fece rovinare, tra piccole e grandi, più di duecento case abitate in massima parte da artigiani. Nè i supplizi finirono: altri

dieci si trovano presi ad uno ad uno da Babone, cacciati in un fondo di torre, e quindi tutti dieci impiccati ai merli della ròcca.

A'3 di maggio, i quattro capi dell' esercito liberatore furono invitati a pranzo dalla contessa nella cittadella. Il banchetto si fece nella quarta sala «incominciando dalla porta e andando verso la ròcca». Rovinate dal tempo e ben più dalle guerre e dalla opera pacifica della civiltà trasformatrice, l'ellera immemore nasconde oggi gli avanzi di quelle antiche muraglie, tra le quali Caterina sedette con Galeazzo d'Aragona Sanseverino conte di Caiazzo, col conte Giovanni da Bergamo, con Rodolfo Gonzaga marchese di Mantova e con Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, ch'erano il fiore della nobiltà e delle armi italiane.

Terminato il banchetto e rimasta sola con Francesco Paladini suo notaro, Caterina incominciò a far passare i capi di famiglia che, a tenore di un bando per il quale alle ore 18, dato il segnale della campana del Comune, s' ingiungeva loro di adunarsi tutti alla ròcca pronti ad udire i comandi di madonna contessa, erano già convenuti in numero grandissimo. Essi venivano chiamati ed introdotti venticinque per volta. Seduta sopra un seggiolone, Caterina aveva davanti a sè un banco, e su questo stava aperto un gran messale di pergamena. Il notaio diceva loro, via via che essi erano chiamati, in nome del Duca di Milano a prestare giuramento di ubbidienza ad Ottaviano loro signore ed a ma-

donna Caterina madre, tutrice sua, e curatrice dello Stato. Poi ciascuno andava davanti alla contessa, sempre tacita, sempre immobile sulla sua sedia, e lì uno dopo l'altro, le prestavano giuramento ponendo la mano sul messale e precisamente sulla grande iniziale miniata a figure ed a fiori che indicava il principio del Vangelo. Condotti quindi man mano nell'altra sala, questi semplici popolani stupivano nel vedersi ringraziati, festeggiati a nome del duca di Milano e della contessa, da Galeazzo d'Aragona, dal marchese di Mantova, dal signore di Bologna, dal conte Pietro da Bergamo nuovo governatore, grandi personaggi e capitani famosi.

Monsignor Savelli e i generali pontifici erano sempre prigionieri nella ròcca: là avevano saputa la miseranda fine di Andrea Orso, e tremavano pensando che la contessa li avrebbe pur fatti morire. Ma Caterina non volle far loro alcun male.

Il Savelli s'era mostrato sensibile alla sua sventura, e la contessa non poteva dimenticare il gran merito suo per avere egli affidati i suoi figli a quei gagliardi e leali custodi che poi erano riusciti a salvarli. E voleva usare benignità. Per mezzo del Bentivoglio fu accordato un cambio coi prigionieri forlivesi che stavano nella ròcca di Cesena, e il giorno stesso del loro arrivo, monsignore e i suoi compagni di prigionia, per comando di Caterina, uscirono dalla ròcca sani e salvi con tutte le cose loro.

Ma gli assassini fuggiti non potevano però essere dimenticati. Adunato dal cupo, minaccioso suono di

ben otto trombe e da altre particolari e paurose solennità, il popolo udiva gridare un bando nel quale, descritto l'assassinio del conte Girolamo, si promettevano mille ducati d'oro a chiunque avesse consegnato uno dei cinque nemici capitali della contessa, cioè: Checco e Lodovico Orsi, Giacomo Ronchi, Lodovico Pansechi, Matteo Galasso. Se uno di costoro avesse ammazzato o consegnato un complice, non avrebbe avuto premio alcuno. Oltre ai mille ducati d'oro, pagabili all'atto della consegna, sarebbe restituito, a chi portasse un reo, tutto quello che avesse potuto perdere dopo la morte del conte; gli sarebbero dati i beni mobili ed immobili del consegnato, e dalla contessa avrebbe inoltre un impiego o una buona paga per tutta la vita. E per mostrare quanto fosse giusta l'ira della contessa, si enumeravano tutti i beneficii di cui il conte infelice aveva sempre ricolmi i traditori che lo avevano assassinato.

La partenza dell'esercito milanese parve a Caterina buona occasione per mandar fuori alcuni rei o almeno sospetti che credeva prudente non lasciare a Forlì. Del Consiglio degli Otto che avevano governato la città durante la sua prigionia, soli quattro, cioè Simon Fiorini, Nicolò Pansechi, Antonio Montese, Lorenzo di Guido Orselli (e questo con un figlio), furono puniti e confinati in perpetuo a Milano.

Nel giugno seguente, Nicolò Pansechi, « secondo alcuni, perdè lo intendimento »; ruppe il confine, e da Milano venne a Cotignola per vedere la sua famiglia. Caterina lo apprende; subito manda a Cotignola un

drappello di soldati col bargello Babone, e Nicolò fu preso, legato e condotto a Forlì. Alcuni storici dicono che fu tosto impiccato. Pare che il Cobelli non riuscisse mai a saperne il genere di morte, e lascia la cosa in un tenebroso mistero. « Hor, como la cosa andasse, el dicto ser Nicolò è morto assae tristamente e ben gli stette ». Nessuno lo compianse: morì odiato.

Con l'esercito milanese, per comando della madre, partì anche Ottaviano, profittando della bella occasione di presentarsi agli Imolesi come novello signore in mezzo a quegli illustri capitani.

Il Brambilla rimase governatore di Forlì con due squadre dell'esercito milanese. Dicevasi che così aveva voluto la contessa per maggior sicurezza e decoro della sua corte, e tra il popolo si andava ripetendo che il Brambilla teneva Forlì per il duca di Milano.

Era ormai manifesto a tutti che, dopo la vittoria, Caterina in ogni cosa possibile compiaceva quel Bartolommeo Serughi, quel Capoferri, quel Denti che le avevano così ben difesi e restituiti salvi i figliuoli, e quel Lodovico Ercolani che le aveva procurato l'ingresso nella ròcca. Essa andava ripetendo che non avrebbe mai potuto fare nè dare loro quanto si meritavano, e si vedeva che il Serughi e l'Ercolani tutto potevano con lei. Ma alcuni maligni tanto fecero, e in tanti modi fecero sentire a Caterina che il Serughi in fin dei conti era figlio di una figliuola di Andrea Orso, che l'Ercolani era cognato di Galasso

bandito come assassino del conte, che finalmente riuscirono non forse a convincerla, ma a deciderla per lo migliore ad allontanarli da Forlì. E sotto pretesto di voler mettere al fianco di Ottaviano consiglieri fidati, Caterina prescrisse loro di andarsi a stabilire a Imola. Il Serughi e l'Ercolani non fiatarono, e partiti con alcuni parenti, si stabilirono in Imola. Ma della partenza di questi amici, Caterina ebbe poi amaramente a dolersi.

Intanto i cardinali parenti, che già più volte avevano protetti i Riari e salvata la loro fortuna, mandarono il più giovane di loro, il cardinale Raffaele, a rallegrarsi con Caterina sua zia ed a soccorrerla in quanto potesse.

Giunto a' 21 di maggio nella ròcca di Forlimpopoli, Caterina col Brambilla e con molti nobili andò ad incontrarlo, e con esso ritornò a Forlì. Il cardinale conduceva seco un arcivescovo, tre vescovi, molti protonotari; la sua comitiva era in tutto formata da centocinquanta uomini e cento cavalli. Due mesi rimase, aiutando Caterina più con l'autorità del grado che coi consigli.

A' 19 di luglio, stando nella ròcca, fu presente alla nomina legale di Caterina come tutrice e curatrice dei figli: andato in Imola tre giorni dopo, abolì certe angherie più fastidiose ai sudditi che utili al principe; abbassò i dazi della pesa e del sale, comandò una forzata diminuzione delle pigioni delle case che il popolo diceva incomportabili. La corte del cardinale faceva grandi spese e lasciò molti denari:

« tutti camparono molto bene » (dice il Bernardi), perchè a Imola il cardinale trovò ogni maniera di commestibili, specialmente meloni.

Mentre le sue cavalcate, le sue comparse, le sue spese, le sue larghezze rallegravano gl' Imolesi obbligandoli sempre più alla signoria di Ottaviano, gli altri cardinali suoi parenti, desiderosi di compiacere Caterina, ottennero da Innocenzo VIII, dapprima così poco benevolo, la investitura degli Stati d' Imola e Forlì per Ottaviano, sino a linea finita.

La lieta novella giunse a Forlì a' 30 di luglio, e Caterina « ne fe gran solennità de fogo e de campane » (dice il Bernardi), tanto a Forlì quanto ad Imola. E avrebbe ancora voluto far subito qualche atto generoso perchè la investitura di Ottaviano rimanesse congiunta nella mente del popolo con qualche lieto avvenimento; nulla fece allora perchè non ne venisse dato il merito al cardinal Raffaele, già tanto accetto alla plebe, ma appena che da Imola questi fu tornato a Forlì, e dopochè il 19 ottobre ebbe ripresa la via di Roma, Caterina adunò il Consiglio e dichiarò che, desiderosa di alleviare le tasse ai suoi sudditi, riduceva da un soldo e cinque quattrini ad un soldo il dazio per ogni cento libbre di grano alla pesa, riduceva la quartarola del sale da quindici a dieci soldi e ribassava di un terzo la tassa dei soldati. E di tutto questo fu tosto gridato il bando.

Il Consiglio, non volendo essere men generoso, rinunziò ad una tassa che per diritto antichissimo percepiva per ogni cento libbre di grano, oltre la tassa

dovuta al signore. Questa tassa però venne tolta solo in parte e trasferita sulla vendita del vino al minuto, dicendosi che per lo più questo era comprato dai forestieri, dagli oziosi e dagli ubriaconi, e che era savio il rendere più rara e più difficile l'occasione di alimentare un vizio.

Intanto Galeotto Manfredi era stato ucciso il 31 di maggio. Aveva esso per moglie Francesca Bentivoglio, figlia di Giovanni signore di Bologna, uno degli alleati e liberatori di Caterina.

Venuto, e per giusti motivi, in odio invincibile alla moglie, la quale non solo era pubblicamente tradita ed offesa dal marito, ma per di più ancora fieramente insultata da un certo frate intimo di lui, essa si lasciò persuadere dal padre a levarlo di mezzo. Per questo si finse malata, e mandò a chiamare il marito. L'infelice accorse: quand'ecco, appena entrato nella camera, gli sgherri appostati dietro una portiera gli sono addosso e lo tempestano di colpi. Vedendo che Galeotto si difendeva col coraggio della disperazione, e dubitando che gli assassini non riuscissero a finirlo, la moglie scellerata si precipita giù dal letto, afferra una spada, e cacciatala nel ventre al marito continua a premere ed a spingerla dentro finchè non lo ha passato dall'altra parte. Così, alla distanza di un mese e mezzo, i due signori di Forlì e di Faenza cadevano assassinati.

Corrieri spediti a tutta briglia, portarono l'atroce novella al Bentivoglio a Bologna ed a Caterina in

Forlì. Caterina mandò a Faenza il Brambilla colle migliori truppe che aveva sotto mano in aiuto della moglie assassina, perchè figlia di un suo liberatore. Il piccolo Astorre, figlio di Galeotto e di Francesca, fu proclamato signore, ed il Brambilla con le sue squadre tornò a Forlì.

Dopo quattro giorni il Bentivoglio invita a pranzo il Brambilla. Egli torna a Faenza e vi è ucciso in un tumulto da un uomo di Valdilamone. Avutane la notizia, Caterina (così si legge) piangeva, fremeva.

In uno dei primi giorni di luglio, sulla piazza di Forlì, si vide affisso un cartellone nel quale si faceva umile preghiera alla contessa, per quanto potevale stare a cuore la salvezza della sua persona, della sua famiglia e della sua città, di far mozzare il capo a tutto il parentado di Marino Orzioli e di Bartolomeo Marcobelli, o altrimenti di esiliarli tutti mandandoli il più lontano possibile. Solo dopo questo, dicevasi, madonna sarebbe stata sicura, perchè attualmente non lo era davvero. Sterminate o almeno allontanate queste genti pericolose, i sudditi suoi sarebbero stati talmente contenti che più non l'avrebbero importunata con richieste di privilegi e di esenzioni, ma sempre uniti e concordi sarebbero rimasti ai comandi di lei.

L'autore del cartellone evidentemente era uomo ben informato, ed accennava a molte cose vere. Di questo fu avvertita la contessa, la quale, a quanto sembra, stanca di sospettare e di condannare, non lasciò neppur finire il discorso a chi le dava la novella, e

fu sentita dire, e in modo sprezzante, che pensava al giudizio che di lei avrebbero fatto i posteri sgombri dalle paure e dalle ire. « Ah, voi vedrete ora (aggiungeva) in qual conto io terrò i cartelloni insidiosi! » E presa occasione sopra questo fatto, comandò a tutti gli ufficiali pubblici di non ascoltare più spie nè delatori intorno all'assassinio del conte, perchè il tempo dei sospetti e delle condanne, per lei tanto fastidioso, era finito, e più non pensava che a sgravare, che a consolare il suo popolo. E qui Caterina fu più generosa che prudente.

Vinti i suoi nemici, puniti gli assassini del marito, vediamo Caterina volgersi ad opere di pietà, a pubbliche manifestazioni di gratitudine a Dio, che miracolosamente l'aveva aiutata a riacquistare lo Stato.

Quindi il pensiero di inalzare una chiesa, un santuario al Piratello, a tre miglia da Imola, dove, per un miracolo che si diceva accaduto sei anni prima, a migliaia convenivano i devoti, e di dove partivano consolati dai loro affanni e spesso prodigiosamente esauditi nelle loro preghiere.

Nell' anno 1489 essa vide che la cappella non bastava più; occorreva una vasta chiesa che officiata da un ordine religioso soddisfacesse a tutti i bisogni spirituali della popolazione. Il governatore ne fece proposta in di lei nome al magistrato imolese, il quale accettò il pensiero della contessa che aveva scelti i Padri del Terz' ordine di San Francesco, ordine prediletto ai Riari.

Innocenzo VIII, con una sua bolla dell' 8 febbraio 1490 (che ha principio con le parole *Ex iniuncto nobis*), dice che ad istanza di Caterina Riario Sforza e del Comune d' Imola dà a quei Padri la proprietà della immagine, della colonna nella quale era murata, del pero che era lì presso, e del convento da erigersi; di più accorda loro tutti i privilegi goduti dalle altre loro case religiose.

L' abate Burriel, spagnolo, andò al Piratello per studiare le antiche carte e per raccogliere notizie storiche anche dalla viva voce di quei frati. « Allora parimenti intesi (egli scrive circa il 1795) la non interrotta tradizione che la torre ancor sussistente della chiesa sia tutta opera privatamente di Caterina, e fatta a sola sua spesa. » La campana grossa, fusa nel febbraio del 1492, portava la biscia dei Visconti Sforza e la rosa dei Riari con le iniziali di Caterina; fu tolta, e pare venisse rifusa nel principio del 1874.

Da quattrocento anni quel santuario è consacrato dal concorso e dalle preghiere dei fedeli, e dal primo febbraio del 1822 tutti i cadaveri dalla città e dai contorni d' Imola si raccolgono nell' unito camposanto. Anche oggi la vetusta torre di Caterina Sforza indica di lontano quel luogo di riposo, levando tristamente la sua guglia sopra il lene declivio d' una fertile e verdeggiante pianura.

Capitolo XIX.

Sommario: Sdegno di Caterina contro la diceria che fosse per sposare A. M. Ordelaffi. — Nozze segrete con Giacomo Feo. — Cospirazione a Tossignano contro Caterina e il Feo.

Nell'estate del 1488 correva voce che Caterina avrebbe sposato Antonio Maria degli Ordelaffi, giovane di circa 24 anni, bello, ardito, cortese, che allora viveva oscuro in Ravenna con un sussidio di trecento ducati all'anno datigli dalla Signoria di Venezia. In Romagna tutte le osterie presto furono piene di questo discorso e di questo desiderio. Si facevano forti scommesse, si preparavano abiti ed assise, si dipingevano bastoni con le armi dei Riari e degli Ordelaffi insieme intrecciate. Alcuni andarono sino a Ravenna per fare i rallegramenti all'Ordelaffi, che li accettò con tripudio. Già sino dal 22 aprile 1488 egli aveva scritto da Faenza al duca di Ferrara di avere inteso che la contessa aveva detto più volte che l'avrebbe tolto per marito « azò che io fusse vendicatore delle onte sue et mie », e per questo egli aveva scritto a lei due lettere cieche, persuadendola che se essa voleva rimanere signora di Forlì non c'era per lei altro modo che di sposare il rampollo della casa degli Ordelaffi. E, non fidandosi di mandarle per via di messi, le aveva fatto pervenire queste due lettere legandole a due saette *(veretoni)* che aveva poi fatto scagliare entro la ròcca. Terminava la lettera al duca pregandolo

di non tradire il suo segreto: « Per lo amore di Dio (egli scrive) cum ochi lacrimosi me ricomando ».

Queste voci irritarono sommamente Caterina. Volle dunque troncarle, strozzarle in gola ai ciarlieri. I più ostinati a riportarle, a propalarle, furono imprigionati. Uno fu chiuso nella ròcca e si liberò pagando una buona somma, un altro ebbe quattro tratti di corda in piazza. Fu condotto in ròcca anche quel Leone Cobelli, la cui cronaca noi seguimmo passo passo come guida fedele, perchè, come egli stesso racconta, girava apposta per vedere e per scrivere poi tutto quanto accadeva in Forlì. Questo Cobelli, il quale oltre che storico e musico, era ancora maestro di ballo e di pittura, in quei giorni aveva dipinto una quantità di bastoni, di scudi, di armi, e di altri oggetti con le armi dei Riari unite a quelle degli Ordelaffi. Caterina voleva ad ogni costo tenerlo chiuso nella ròcca, ma Tomaso Feo amico del Cobelli tanto disse, tanto pregò la contessa che finalmente ottenne di potergli aprire la prigione e di lasciarlo tornar libero a casa sua.

Indispettito per la prigionia sofferta, il Cobelli si pentiva di avere scritto tanto bene di Caterina, e voleva bruciare le sue cronache perchè con esse incenerissero tutte le lodi tributate alla donna crudele. Ne lo impedirono gli amici, ma da quel giorno Caterina mutò il cronista ammiratore in scrittore malevolo.[1]

---

[1] Il BERNARDI, cronista familiare di Caterina, raschiata la carta, riscrisse ben tre volte la storia di queste voci, e, per quanto si può intendere, sempre in una forma più mite e meno offensiva per la contessa. Questo si vede chiaramente nel codice autografo.

Il Senato di Venezia, risaputi i dispiaceri avuti dalla contessa per causa di Antonio Ordelaffi, a richiesta di lei, senza fare scandalo nè rumore, lo mandò nel Friuli, dove rimase sino al 1498, nel quale anno i Veneziani lo rimandarono a Ravenna, perchè tenesse in sospetto e in soggezione la contessa medesima e le impedisse così di mandare aiuti ai Fiorentini contro ai Pisani.

Del resto, Caterina stessa aveva dato occasione a queste voci, delle quali poi tanto si afflisse. L'Ordelaffi (come ho detto) era sempre stato nemico dei Riari; quante congiure in Forlì, quanto sangue per cagione sua! Egli aveva ordita la congiura dei Roffi,[1] punita poi con le prime giustizie ordinate da Caterina. Non ostante questo, si trova che l'Ordelaffi le faceva visite lunghissime, e forse dimorava addirittura per qualche tempo insieme con lei in una villa che essa aveva presso Imola, chiamata il *Giardino*.[2]

Nell'ottobre di quell'anno 1488 Caterina venne a Imola per affrettare i lavori del nuovo santuario al

---

[1] Alcuni, tra cui il Passerini, dicono *Rossi*. Noi abbiamo conservato il nome di *Roffi* che si trova presso i contemporanei.

[2] A proposito della ciarla sul matrimonio possibile di Caterina con Antonio Ordelaffi: « Non solo fu creduta in Forlì ma in Imola ancora, anzi accresceva questa credenza il trattenersi Caterina più dell'ordinario in campagna per essere l'estate a certi beni nella villa detta *Giardino*, 4 milia discosto dalla città, perchè dicevano gli speculativi che Ella se ne stava ivi per potersi più copertamente condurre a fare questo trattato » (Ved. *Cronaca Marconi*, Arch. d'Imola). — Nella villa del *Giardino* oggi non si vede che la chiesa parrocchiale. All'antica villa è sostituito un recente fabbricato rurale.

Piratello. Mandò avanti i figliuoli, i quali come signori furono ricevuti nella ròcca da Giovanni Andrea da Savona che ne era castellano. Pochi giorni dopo arriva la contessa, e traversata la città si presenta alla ròcca. Ma il ponte non si abbassa e la porta rimane chiusa. Il castellano si rifiuta a farla entrare. Caterina insiste, minaccia; ma tutto è inutile.... Finalmente le permette l'entrata, ma con quattro o cinque del suo seguito, e nulla più. Fedele alla memoria del conte Girolamo, geloso dei diritti dei suoi figliuoli, il castellano guardava con sospetto la sua vedova; e la voce dei suoi amori, e poi la novella delle sue nozze con l'Ordelaffi l'avevano indignato. Ormai di Caterina non si fidava più; temeva forte che essa, accorta quanto sfacciata, ordisse una trama per torgli la ròcca per forza o per inganno, e poi la desse al suo Ordelaffi.

La umiliazione che forzatamente aveva dovuto subire da un suo inferiore, in faccia al suo seguito ed all'intera popolazione di una città che era sua, fu per Caterina dolore profondo ed amaro. In gran fretta spedì un corriere a Roma al cardinale Raffaele Riario suo nipote. Il cardinale partì tosto; dopo sei giorni arrivò a Forlì, e il giorno seguente era in Imola. Vedendolo, alla contessa tornò il sangue nelle vene: il castellano piegò il capo, e Caterina fu riconosciuta signora della ròcca.

Col cardinale e con tutti i suoi figliuoli Caterina andò al santuario del Piratello; e, secondo un' antica tradizione popolare, vi andò in pompa solenne, ma coi piedi nudi essa e tutte le donzelle del suo seguito.

Il 1° di febbraio 1490, il magistrato di Forlì esponeva a Caterina come, dopo la cacciata degli ebrei, non vi era più modo di trovar danaro anche offrendo pegni, e che era necessario il provvedere. Caterina diè ragione al magistrato e lodò molto questo zelo; poi, con una certa aria di verginella ingenua, incominciò a ricantare parola per parola le obbiezioni che i signori del Consiglio avevano fatte quando essa insieme al conte Girolamo tanto avevano insistito perchè si istituisse in Forlì un Monte di Pietà. La contessa non risparmiò nulla, e si divertiva vedendo che alcuni riconoscendo le proprie parole, che in quel momento non avrebbero mai voluto aver dette, vergognosi e confusi arrossivano. Finalmente, mutato tuono, consentì che fossero introdotti in Consiglio otto cittadini esperti a trattare tal cosa. Fu combinato di chiamare, a nome della contessa e del Comune, un ricco ebreo bolognese. Il Comune gli assicurò il capitale, e venne a stabilirsi a Forlì.

Tomaso Feo castellano di Ravaldino era stato l'anima della difesa della ròcca, ma poi, morto il conte Girolamo, pareva che la guardasse come cosa sua. Caterina « voleva esser libera nel levare e mettere i castellani », ma ogni volta che si era provata a smoverli non era riuscita. Con Tomaso Feo, parente e soldato tanto benemerito, la cosa era delicata e difficile. Si provò dunque a piegarlo con le buone, e gli diede in moglie Bianca sua sorella uterina. Ma la contessa non ottenne nulla, e Tomaso, a dispetto

di lei, rimaneva nella ròcca castellano e padrone, sempre più ostinato di prima.

Alcuni più maliziosi pretendevano di sapere che tutta la premura della contessa per allontanare Tomaso, e tutta l'ostinazione di questo per rimanere, veniva dallo amoreggiare di essa contessa con Giacomo Feo, più giovane e più avvenente di suo fratello Tomaso; a lui essa voleva dare la custodia della ròcca, e con lui starsene liberamente senza testimoni. Aggiungevano che, ripugnandole un amore illegittimo, lo aveva già sposato, ma in segreto, altrimenti avrebbe perduta la tutela dei figli ed il governo dello Stato.

Una mattina la contessa, condotti nella ròcca Giacomo ed Ottaviano, fece in modo di trovarsi sola con Tomaso, e, dopo amichevoli discorsi, lo invitò ad uscire per vedere i nuovi giardini che essa aveva piantati verso Bertinoro. Vi discesero insieme e vi si trattennero a lungo. Caterina vi passeggiò per molto tempo, discorrendo sempre più affettuosamente col Feo, e con la voce, col dolce sguardo, con le parole soavi lo tratteneva, lo ammaliava.... Era il 30 d' agosto 1490 «circa le quattordici hore», e il caldo grande. Cercando ristoro nell' ombra, sederono sotto una pianta di fico, ed insieme mangiarono alcuni frutti. Tomaso, dominato dallo sguardo fascinante della bella cognata, dimentico di tutto, la fissava attonito e pendeva dal labbro di lei....

Quando a Caterina parve di essere sicura che la avrebbe seguìta ed obbedita, lo pregò affettuosamente di darle il suo braccio e di accompagnarla su fino

alla sua stanza da letto. Caterina a quel tempo dormiva fuori della ròcca. Tale proposta insospettì, o certo lasciò confuso il castellano, il quale, o gli balenasse l'idea di un tranello, o pensasse semplicemente alla fede dovuta a Bianca ed al pericolo di essere incontrato, taceva, esitava, rifiutava.... Ma le preghiere, le insistenze della bella contessa furono così lusinghiere!.... Caterina si mosse, e movendosi lo guardava: il Feo la seguiva sempre. Traversarono tutti i giardini, e poi su su per una scaletta a chiocciola sino alle camere di Caterina. Essa va innanzi, il Feo la segue, ma appena ha messo il piede nella prima camera, due mani ferrate lo agguantano e lo tengono fermo. È Giovanni Ghetti, capitano del torrione della porta, che Caterina aveva posto in agguato. « Voi siete (dice al Feo) prigioniero di madonna la contessa: non temete alcun male »; e ad un tratto gli porta via la spada. Alle grida disperate del Feo accorre un suo famiglio che gli veniva dietro (e che narrava poi quanto aveva veduto accadere nel giardino). Accortosi che il suo padrone è preso, corre per quanto può fino alla ròcca, passa a nuoto il fosso, un amico gli stende la mano e riesce ad arrampicarvisi di fuori; insieme corrono alle spingarde cariche, le puntano alle finestre di Caterina, e, temendo che essa faccia ammazzare Tomaso, cercano di atterrirla facendo vari colpi di fuoco; una palla passa sopra la testa di lei; ma essa non si turba, non si riscuote.[1] Tomaso è

[1] *Cronaca* del PADUANI, pag. 256.

condotto nel torrione della porta e vi è strettamente custodito.

Allora Caterina chiama a sè Giacomo, e raccontatogli il fatto conchiude che essa deponeva il fratello e conferiva a lui la carica di castellano. Giacomo fu visto arrossire, esitare, rifiutare, ma nessuno degli astanti potè crederlo sincero. La contessa lo rassicurò: essa non voleva far nessun male a Tomaso; anzi, guai a chi l'avesse molestato! Le condizioni nelle quali essa si trovava l'avevano però costretta a mutare castellano. Finalmente Giacomo accetta di surrogare il fratello, pel quale chiede libertà, facoltà di stringere i conti, di portar via le robe sue, sì che il suo nome potesse rimanere sempre onorato tanto nella ròcca, quanto nella città. Caterina generosamente concede ogni domanda, anzi dà a Tomaso quaranta cavalli che come scorta di onore lo accompagnino fino a Bologna. E di là Tomaso continuò fino alla nativa Savona; ma presto eccolo tornare indietro con la sua giovane moglie, più pronto di prima ai comandi di Caterina. La sirena, placata, lo richiamava.

L'aneddoto dei fichi e il concerto segreto con Giacomo suo amante, ci è rivelato da una lettera confidenziale del governatore d'Imola.

Caterina avvisò anche il duca di Milano, ed ecco arrivare a Forlì Battista Sfondrati, suo ambasciatore, che alla contessa porta felicitazioni e a Giacomo un ordine cavalleresco.

Troppo lieta era Caterina vedendo gli onori fatti a questo giovanetto divenuto ad un tratto castellano

e cavaliere. Tutti si confermarono nel sospetto che lo amasse, sospetto al quale andò però sempre unita la convinzione che in segreto l'avesse sposato. E 'l segreto, per lei indispensabile, era gelosamente custodito. Ci narra il Cobelli che da questo Giacomo, Caterina ebbe un figlio per nome Bernardino, che essa poi fece fare cavaliere. Alcuni dicevano che questo era per potergli dare poi o far dare qualche dignità.

Era insomma un amore domestico, nato dalla vicinanza, dalla consuetudine, scusato, scusabile o almeno spiegabile con la bellezza e con la virtù del giovanetto ventenne e col temperamento ardente e pur onesto di Caterina. Dico onesto, chè l'aver voluto ad ogni modo sposarlo in segreto, mettendo in pericolo tutti i sogni della sua ambizione, mostra che questa donna aborriva dall' idea di una facile tresca, e che, pel dovere, rischiava tutto.

Udito il fatto di Tomaso Feo, il castellano d' Imola temè per sè stesso, e prima che la contessa gli tendesse un laccio, rinunciò all'ufficio e si allontanò dagli Stati di lei. Essa allora nominò castellano d' Imola Giampietro Landriani castellano a Forlimpopoli; era il marito di Lucrezia sua madre (ricordiamo che Caterina era illegittima) e padre di Bianca, moglie di Tomaso Feo. Alla ròcca di Forlimpopoli la contessa mandò Pietro Landriani figlio di Giampietro e di Lucrezia e perciò suo fratello uterino.

Intanto il favore, la potenza di Giacomo Feo erano causa di invidie e di pericoli gravissimi. Lasciata la carica di castellano di Forlì e successogli lo zio Cesare

Feo, in qualità di capo delle milizie e di tutte le fortezze dello Stato, a' 2 di settembre Giacomo accompagnò la contessa a Imola e di là doveva seguirla a Tossignano, quando la notte innanzi il cocchiere della contessa fu ucciso in rissa da un garzone di stalla, ed essa non vi andò altrimenti.

Questo fu gran ventura, perchè poco dopo si venne a sapere che nella ròcca di Tossignano, Marcantonio e Teseo Tartagni con Domenico ed Enea Vaini, imolesi, insieme ad altri del paese, avevano ordito una congiura per intimarle, appena entrata, la resa di quella ròcca, e, se si opponeva, l'avrebbero uccisa insieme al Feo.

I due Tartagni e i due Vaini, presi subito in Imola e interrogati, confessarono di avere udito che tra madre e figliuolo erano insorti dei dissapori; temevano perciò che la contessa non avrebbe mai data la ròcca ad Ottaviano sebbene ne fosse vero signore: volevano dunque prendere la contessa e ammazzare Giacomo perchè Ottaviano potesse avere il suo Stato. Consimile fu la deposizione del castellano di Tossignano, che con un pretesto la contessa aveva chiamato in Imola insieme agli altri congiurati. Tutti deposero unanimi di aver cospirato a vantaggio dei legittimi diritti di Ottaviano usurpati dal favorito della madre. E qui incominciano le vendette di lei.

Ai Vaini, ai Tartagni e ad altri, furono spianate le case. I carcerati d'Imola, poi quelli di Tossignano furono condotti nella ròcca di Forlì, e chiusi entro un fondo di torre. Nella stessa ròcca si volle un figlio

di ciascuno dei Tartagni in ostaggio. Volle Caterina che il podestà d' Imola venisse a Forlì per ripetere il processo, che finì con la loro condanna a morte da eseguirsi entro dieci giorni. Questa venuta del podestà, e questo processo solenne furono voluti dalla contessa per avere occasione di mostrare che essa « non voleva far di forza, anzi più presto di ragione ».[1] E temendo che la grande severità della pena mostrasse paura e desse importanza alla congiura, con l' indulgenza volle dimostrare che l'aveva tenuta per una fanciullaggine. A tutti dunque fe' grazia della vita, comandando però che fossero tenuti lì in ròcca senza dire fino a quando.

Enea Vaini era riuscito a fuggire a Massa Lombarda, ma Caterina fu instancabile nel perseguitarlo, e ghermitolo per mezzo di un cognato di Giacomo Feo, mise anche lui nel fondo di torre, di dove uscì poi con gli altri.

Intanto gli Imolesi, che fino a quel punto non avevano avuto da Caterina altro che carezze, si intimorirono a segno che avrebbero voluto sottrarsi agli artigli di lei.

La potenza di Giacomo meravigliava tutto Forlì. Oh, quanto bello parve il momento ad Antonio Ordelaffi, caduto oramai dalla speranza di sposare Caterina, per tentare un altro colpo, e riprendere il dominio dei suoi avi! Nella assenza di lei fu ordita una nuova congiura. Ma, al solito, l' Ordelaffi fece un buco nel-

[1] BERNARDI, pag. 211.

l'acqua. L'uccisione del castellano non riuscì; un tal Salumbrini, forlivese dell'infima plebe, fu impiccato alla ròcca di Schiavonìa; un tal Montanari fu condotto in piazza col capestro al collo, e poi rilasciato.

Le condizioni del territorio e della città di Forlì, non erano prospere. Era stata diminuita e di molto la tassa che i contadini proprietari pagavano alla Camera, ma nondimeno i contadini stessi, per sottrarsene, continuamente vendevano o facevano vendite simulate delle proprie terre ai cittadini. Quindi diminuzione del denaro pubblico, necessità di nuove tasse.

Caterina, impensierita, e memore che dai lamenti dei contadini era incominciata la rovina del conte Girolamo, esaminò, trattò la cosa personalmente; prese consiglio, e poi ai 28 di dicembre 1491 emanò un editto che i beni dei contadini non potessero essere mai venduti a richiesta dei cittadini loro creditori; che se poi alcuni fossero stati venduti dietro istanza e con utilità manifesta dei contadini medesimi, questa vendita non avrebbe avuto gli effetti legali senza averne prima ottenuta licenza da lei. Stabilì che il peso della tassa rimanesse inerente al fondo, e così passasse al compratore chiunque si fosse. Venuta poi a sapere che alcuni contadini erano stati costretti a vendere i loro beni per pagare i debiti verso la Camera, e che in città parecchi artigiani avevano dovuto vendere i ferri del mestiere per evitare le esazioni giudiziarie, mandò fuori un secondo editto nel quale ingiungeva a tutti i suoi debitori della città e del territorio a comparire quanto prima davanti il suo

auditore. A tutti, secondo la entità del debito, e specialmente secondo lo stato del debitore, fu accordata dilazione, ribasso o perdono completo. E con questo Caterina si mostrò savia e generosa quanto poco prima, con la stolta istituzione delle barriere e del dazio pei forestieri, era stata sconsigliata ed incauta.

Capitolo XX.

Sommario: Elezione di papa Borgia. — Lodovico il Moro chiama Carlo VIII in Italia. — Caterina dapprima neutrale si allea poi col re di Napoli. — Abbandonata e tradita dai Napolitani si accosta ai Francesi. — Morte di Gian Galeazzo e usurpazione di Lodovico il Moro. — Fidanzamento di Bianca Riario con Astorre Manfredi. — Simpatie di Caterina per lo Stato di Firenze.

Il 25 luglio 1492, circondato dagli avari nipoti che, incapaci di smembrarne gli Stati, vuotavano gli scrigni della Chiesa, moriva Innocenzo VIII. Nell'agosto si seppe l'elezione del cardinale Rodrigo Borgia col nome di Alessandro VI. Caterina ne esultò, e si credette sicura. Già vice-cancelliere di Sisto IV, il cardinale Borgia era sempre stato devoto a lei ed a tutti i Riari. Essa lo aveva conosciuto molto a Roma dove veniva spesso in casa sua; nato il suo primo maschio, il cardinal Borgia aveva voluto esserne padrino. Grande allegrezza dunque per la sua elezione, e per tre giorni luminarie e preghiere di ringraziamento in tutti i paesi dello Stato di Caterina.

Il nuovo papa accoglie benignamente gli oratori della contessa: dice che per Ottaviano sarà un padre, che Caterina potrà sempre confidare in lui quanto già in Sisto suo zio, ed accorda ai Forlivesi un giubileo di tre anni.

Il Porzio, descrivendolo nel 1493 come papa, dice: « Alessandro è alto di statura; di colore medio; nero ha l'occhio, e le labbra turgidette. La sua salute è rigogliosa; egli sopporta, più che si possa immaginare, fatiche d'ogni specie. È straordinariamente facondo, ed ogni modo men che civile gli ripugna ».

Sorridente sempre, equanime, tranquillo, aveva un tratto espansivo, cortese, quasi ingenuo. Era ad un tempo avaro e prodigo, frugale e dissoluto. Aveva quattro figliuoli, tra cui Cesare, uomo pessimo, formidabile, che presto riuscì a dominare lui e tutta la Chiesa.

Giasone del Maino, milanese, ci descrive « l'elegante aspetto, la fronte serena, lo sguardo regale, il viso esprimente insieme liberalità e maestà, la geniale ed eroica compostezza di tutta la persona del pontefice ». Quanta differenza coi modi duri e selvatici di Sisto IV!

Sisto IV ed Alessandro VI sono i due papi intorno ai quali si aggira tutta la vita di Caterina. Taccio sulla corruzione che accompagnò l'elezione di Alessandro VI, e ben poco parlerò dei Borgia; i drammi, le storie, le fantasie sono piene dei loro bagordi e dei loro delitti.

Intanto gli avvenimenti maturano. Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro e zio di Caterina, potentissimo presso Alessandro VI per avere tanto cooperato alla sua elezione, lo aizzava contro il re Ferdinando di Napoli, e il 21 aprile, senza avvertirne i Fiorentini, gli faceva stringere una lega col duca di Milano e coi Veneziani. Nel maggio, milizie lombarde

passano alla spicciolata per Romagna e si concentrano nel Cesenate.

Il 10 maggio 1493 Puccio Pucci, oratore fiorentino, scrive a Piero de' Medici: « La Madonna di Furlì, secondo che si intende, ha sospecto assai: non lascia entrare homo che viva in Furlì et se pure ve ne entrassi, ha posto pena del capo a chi lo accoglieria in casa ». Si dice che ha raccolto in fortezza grandi provviste di frumento, di vino e di legname. Molti credono che tutta questa gente d'arme si raccolga per assalirla e credono che non avendo essa altro appoggio, perderà immediatamente lo Stato « perchè il pòpolo è suo nimico ». Ma sarà assai difficile prendere la ròcca, che è munitissima, e Caterina in passato l'ha resa ancor più forte abbassando una torre e facendo opere per cui si afferma che veramente è fortissima.... Si dice che, se il signore Lodovico Sforza non vuole occupare quello Stato, « voglia almanco levarce ad ogni modo quel messer Iacopo che governa el tutto », cioè quel Giacomo Feo che amato e sposato in segreto da Caterina governava lei e tutte le cose sue.

Il giorno stesso il Pucci riscrive a Piero: « Son venuti di Lombardia altri dieci o dodici uomini d'arme, brutta gente maxime male a cavallo; se ne aspettano altri dugento arrivati già in Imola. Fin qui vanno con tanta honestà che se fussino frati di San Francesco basterebbero. A Faenza non si fermano, e fanno una tappa sola dal territorio d'Imola a quello di Forlì. A Imola hanno fatto la guardia di notte alla piazza, e per tutto stanno in gran timore specialmente perchè

non sanno che appoggio abbia la loro madonna, la quale, se non è appoggiata dai Fiorentini, è sola e quindi in gran pericolo ».

D' ora innanzi la storia di Caterina va intrecciandosi sempre più con quella d' Italia, anzi con quella d' Europa.

Tutto congiurava a chiamare Carlo VIII in Italia ed a spingerlo contro Napoli. Prima la brama di sostituire gli Orléans agli Aragonesi che vi dominavano; poi le esortazioni di papa Alessandro VI che mandò il cardinal Giuliano della Rovere, zio di Caterina, a sollecitarlo, e più di tutti Lodovico il Moro che, non ostante le preghiere e le minaccie della corte di Napoli, si ostinava a non voler cedere il governo al duca suo nipote.

Nel giugno il duca di Milano (o Lodovico il Moro che governava per esso) aveva scritto a Caterina di non accostarsi al re Alfonso, ma piuttosto a Carlo VIII di Francia, che scendeva in Italia con grandi forze di terra e di mare. Caterina risponde immediatamente di non negare di avere avuto col re Alfonso « qualche pratica vulgare », essendo stata « mesi ed anni senza un aiuto al mondo » e sapendo di non poterne sperare. Ecco il perchè fu « forciata ad dare orecchie a qualche pratica », non per indispettire il duca.

Ora, tanto i generali napolitani quanto i francesi, secondo il piano di guerra stabilito, non dovevano farsi avanti se prima Caterina Sforza non si fosse dichiarata favorevole. E tutta una giornata « gli ambasciatori d' una parte e dall' altra stavano a pregar

Sua Signoria che si volesse acconciar con esso loro ». Ma strappare da lei una promessa, un cenno, una parola sola era stato impossibile! [1]

Intanto il cardinale Raffaele Riario, inviato dal papa a preparare alloggi per le truppe, giunge a Forlimpopoli. La contessa va a visitarlo, si presenta a lui con Ottaviano, con Giacomo Feo e con una comitiva di nobili Forlivesi. Alle persuasioni, alle istanze del cardinale perchè si unisse al re di Napoli, Caterina rispose risolutamente che per allora essa voleva rimanere neutrale: era ancor presto per decidersi. Ad ogni modo gli promise che non si sarebbe legata ad alcuna delle parti senza prima avvertirlo. E con questa risposta lo lasciò partire per Roma.

Ma intanto ritornava a Forlì un messo che Caterina aveva mandato già da qualche tempo a Firenze per annunziare lo stato delle cose in Romagna, per istruirsi sulle forze dei Francesi e sulle intenzioni dei Fiorentini, avvisandoli che essa pensava dovere serbarsi neutrale. Dopo il ritorno di questo messo la contessa spiegò una attività febbrile. Un suo editto raccomandava a tutti gli abitanti delle campagne di ritirarsi in luoghi ben sicuri, perchè da un giorno all'altro Francesi e Napolitani potevano invadere il paese.

L'ambasciatore del re di Napoli e quello del duca di Milano tentarono novamente di smuoverla ciascuno a vantaggio del proprio signore. Caterina li ascoltò con eguale attenzione, poi ripetendo di voler rima-

[1] Bernardi, Ved. Burriel, II, pag. 490.

nere assolutamente neutrale, con cortesi parole li congedò. Ristrettasi co' suoi consiglieri, conchiuse di conservarsi neutrale finchè era possibile: forzata ad accostarsi ad una delle parti, il meglio era l'unirsi al re di Napoli ingiustamente aggredito.

Piccolo era lo Stato di Caterina, scarse le sue forze, ma il prestigio del suo nome era grande. Dietro quello tutti sentivano che nuova forza sarebbe venuta alla parte da lei prescelta. Bisognava dunque averla e conciliarsela ad ogni costo. Di qui tutte le premure dei Francesi e dei Napolitani. Finalmente Caterina decise di accostarsi al papa e al re di Napoli. Giacomo Feo fu incaricato di portare la notizia all'ambasciatore napolitano, che accettò tutte le condizioni proposte. L'ambasciatore avvisò il Feo che la mattina seguente l'esercito napolitano sarebbe entrato nel territorio di Forlì ed avrebbe occupato Villafranca. La contessa congedò da Forlì gli oratori francesi, e spedì Giacomo Feo a completare l'armamento delle ròcche d'Imola, di Tossignano e di Mordano.

A' 13 di settembre Giacomo Feo, dopo avere tutto disposto alla difesa nel territorio d'Imola, tornava a Forlì, dove Caterina lo nominò governatore generale e vice-signore dei suoi Stati, ed il giorno dopo lo rimandò a Imola a cavallo con Ottaviano.

Il 23 settembre la contessa ebbe un abboccamento col duca di Calabria, e su questo ci rimane una lettera assai curiosa di Bernardo Dovizi detto « il Bibbiena » (letterato famoso ed autore della *Calandra*) a

Piero de' Medici. Il dialogo ebbe luogo in pubblico, perchè il Feo, secondo marito, non si fidava della moglie e non le consentiva conversazioni a quattr'occhi con altri. Di questa tirannica gelosia pare poi che tanto il duca quanto Caterina si facessero beffe. Il convegno riuscì più galante che politico, e il giovane duca fece di tutto per far colpo sull'animo della bella e fiera alleata.

La contessa andò poi a Imola in carrozza, con una sola delle sue donzelle, e, giuntavi, mandò per governatore a Forlì Tomaso Feo, pensando di mantenervelo finchè la tempesta non fosse passata. Questa prese poi una piega inattesa; e dopo che i Francesi ebbero espugnato Mordano senza che il duca di Calabria, richiesto, scongiurato di accorrere in difesa come era suo obbligo, comparisse o mandasse un soldato, Caterina risoluta fece un voltafaccia ai Napolitani e si accostò pubblicamente ai Francesi. Eroica era stata la difesa, spietato il sacco di Mordano. La casa del Comune fu sola rispettata, tutte le altre andarono a ruba ed a fuoco. La chiesa, dove atterrite si erano rifugiate tutte le donne, non fu incendiata, ma venne però saccheggiata dai Francesi nonostante l'opposizione delle milizie italiane, che li costrinsero però a restituire gli arredi sacri. Il parroco, secondo il Cobelli fu ammazzato, secondo il Bernardi fu mandato a Imola in camicia. « De li donni (delle donne) non rasono per honestà », dice il Cobelli. Altrove però si legge che si riuscì a proteggere quelle che stavano nascoste in chiesa, e che nel paese le donne non erano

che poche, perchè il governatore Borelli, prevedendo quanto avvenne poi, aveva mandato fuori della terra tutte le più giovani e le più belle.

Caterina, abbandonata, tradita, tormentata dai rimorsi, malediceva il giorno e l'ora in cui si era alleata coi nemici della Casa sforzesca; fremeva sulle insanguinate e fumanti rovine di Mordano, imprecando alla codardia, alla mala fede del duca e de' suoi Napolitani. Tre belle lettere di lei, l'una al duca di Calabria, le altre al marchese di Mantova ed a Piero de' Medici, spiegano perchè ad un tratto volle mutare alleati.

Il duca di Calabria partì da Faenza con una pioggia dirotta, e con tutti i suoi si mise in via per Cesena. La contessa, accostandosi ai Francesi, aveva pattuito che il duca ritirandosi potesse passare per Forlì senza ricevere offesa, ma il duca non fidandosi, e dolente che Caterina lo avesse abbandonato, girò largo; devastò le campagne, dove trovò quei soli contadini che ribelli agli editti di Caterina non si erano rifugiati in luoghi sicuri: tagliò alberi, prese uomini, donne, bestiame, bruciò casolari. La mattina dopo mandò un trombetta a Forlì dicendo che egli voleva rendere bestiame e prigioni, e che chiunque avesse qualche cosa da riprendere venisse pur francamente.

Ma Tomaso Feo governatore ben capì che tutto questo era un inganno per far prigionieri i proprietari di bestiami, e che non avrebbe restituito un solo agnello; gli mandò dunque due soli contadini vecchi

dicendo che poteva affidare a loro quanto aveva da restituire. Il duca mandò poi liberi tutti i prigionieri, e con le sue genti, stanche ed inzuppate, continuò la disastrosa sua marcia. Con una pioggia sempre dirotta, passando il Ronco a Maiano ed a Selbagnone, negli ultimi giorni di ottobre si ritirò con tutti i suoi a Cesena.

Il 3 di novembre l'esercito francese si accampò intorno a Forlì, dove il governatore si era dato gran premura perchè fornai e cittadini preparassero pane ed altri viveri alle truppe amiche, e presso la porta di Schiavonìa stabilì un mercato ove ognuno che ne avesse portasse a vendere vettovaglie, vesti, arnesi di ogni fatta che i soldati potessero desiderare. Ma mentre il duca di Calabria seppe imporre alle truppe napolitane la più onorata discrezione, i Francesi invece commisero ogni più nefando eccesso.

Taccio per brevità tutti gli incidenti per cui più volte si corse pericolo di vedere i Francesi trascorrere a grande spargimento di sangue. Una volta lo stesso governatore dovè rientrare in città e chiudervisi con tutto il suo seguito. Ma i Francesi, ricomparsi alla porta di Schiavonìa al primo giorno di mercato, minacciavano di entrare in Forlì dando la scalata alle mura. Alla vista di quelli indemoniati, fuggono i mercanti abbandonando e perdendo le merci e il danaro. In mezzo alla confusione un ufiziale della porta è ferito, un cittadino rimane ucciso. Nei giorni seguenti, i Francesi si misero a correre il contado di Forlì e di Ravenna, guastando e rubando quanto più potevano.

Saccheggiavano i molini togliendo il grano e la farina; rubavano le semente ai contadini, svaligiavano le loro povere case, e poi a prezzo vilissimo nel mercato e per la città rivendevano le coperte da letto, i panni, le mobilie che vi avevano rubate.

Dì e notte si sforzavano di scalare le mura per entrare in città a rubare, a prendere i viveri esposti in piazza, ad invadere le case e darsi alla crapula, alla licenza. Tutte le porte della città furono dunque chiuse, tranne quella di Ravaldino per l'ingresso dei viveri: la vicinanza della ròcca pareva dovesse renderla più sicura.

Ma anche questo non bastò; e fu necessario che i cittadini, divisi per quartieri, formassero una guardia armata per tener lontani i Francesi dalle mura e dalla porta di Ravaldino. E se i Francesi non riuscirono a scalare le mura dalla parte di Ravaldino, n'ebbe gran merito Tomaso Feo, il quale dì e notte stava all'erta « e lo più delle volte con la corazza addosso, con buone mazze nelle mani, tuttavia dando a quei Francesi gran bastonate, non avendo alcun rispetto, perchè veramente s'aggrappavano al muro come gatti ».[1]

Alcuni capi andarono in ròcca a chiedere viveri al governatore ed al magistrato. Rispose quest'ultimo che era difficile contentare un esercito che saccheggiava il paese; che i Francesi non pagavano alcuno, ben diversi dai Napolitani tanto pronti e discreti. I capitani francesi risposero che il loro re non consen-

[1] BERNARDI, pag. 281.

tiva violenze simili, che essi garantivano d'ora innanzi la sicurezza dei molini, purchè il Comune approvvigionasse l'esercito. Rientrato in città, il conte De Ligny comandò a tutti i soldati francesi di sgombrare la città sotto pena della forca.

A' 18 di novembre Carlo VIII entrava a Firenze e di là scrisse all'Obigny di passare l'Appennino con le sue genti e di congiungersi al corpo che era in Toscana.

Udito che la partenza dei Francesi era fissata pel dì 23, Caterina da Imola venne a Forlì per ringraziare i generali e far sì che da lei partissero contenti. E il giorno in cui lasciarono Forlì li invitò tutti a pranzo. Furono a quel banchetto l'Obigny, don Giuliano conte di Ligny, i signori di Carpi e della Mirandola, il marchese di Mantova, i due Sanseverino, ed altri di minor conto.

Si trova che tutti furono meravigliati della splendidezza del convito, e che di lei dissero poi che simile donna non avevano veduta mai e che mai l'avrebbero immaginata. Di questa ammirazione si servì Caterina a favore del suo prediletto Giacomo Feo, che in segreto erale marito e pubblicamente capo di tutte le sue ròcche e delle sue milizie. Re Carlo VIII stando in Siena lo insigniva del titolo di barone del reame di Francia.

La vita di Caterina in questo punto non si può ben comprendere senza dare uno sguardo ai tristi casi della sua famiglia. Verso la metà di ottobre di

quest'anno 1492 Carlo VIII, guarito che fu dal vaiolo che lo aveva trattenuto in Asti, andò a Pavia presso Giovanni Galeazzo duca di Milano. Presso di lui, già in fine di vita, stava sempre lo zio Lodovico detto il Moro, il quale, sebbene il duca fosse maggiorenne (aveva 25 anni), non si era mai voluto indurre a consegnargli il governo dello Stato.

Narra il Guicciardini che la bella ed infelice Isabella di quella Casa d'Aragona, a sterminio della quale Lodovico aveva chiamato Carlo in Italia, prevalendosi della libertà accordatale dall' essere donna, si gittò piangendo ai piedi del Re. Ma tarde ed inutili furono le sue preghiere. Re Carlo partì da Pavia commosso dalle lacrime di Isabella, ma senza averla potuta consolare con alcuna promessa. Insieme con Lodovico andò a Piacenza, dove a' 20 di ottobre gli giunse la novella della morte del duca.

Si vuole che Lodovico avesse avvelenato il nipote. In ogni modo egli operò poi perfidamente togliendo la successione al piccolo Francesco figlio del duca defunto, e facendosi proclamare duca dai cittadini intimoriti. A Caterina sua nipote annunziò subito la morte del fratello, dicendo poi che tutti i cittadini lo avevano pregato « a voler esser contento di tòrre il peso di esser signore ».

L' infelice Isabella co' suoi quattro bambini fu chiusa nel castello di Pavia. Sei anni ancora, ed il perfido Lodovico, perduto il ducato, sarà condotto prigioniero in Francia, le cui armi egli aveva chiamate a desolare e devastare l'Italia; e dopo dieci anni di

prigionia e di crepacuore dovrà morire entro una torre del castello di Loches.

Si racconta che Caterina fu indignata contro Lodovico; nessun documento contiene recriminazioni dirette, ma in molti si trovano disgusti che non si possono attribuire soltanto a cause politiche. In apparenza, Caterina salutò, fu costretta a salutare con gioia l'assunzione di Lodovico, che venne festeggiata a Forlì e ad Imola con luminarie e suono di campane.

Ai primi dell'anno 1495 i Faentini, per intercessione di Lodovico il Moro, ottenevano da Caterina la mano di Bianca sua primogenita per Astorre Manfredi, ed il 1° di febbraio l'auditore di Caterina ne dava l'annunzio al popolo nella piazza di Forlì. Quel giorno (era domenica) si fecero grandi allegrezze, e la sera tutti i nobili invitati dalla contessa si raccolsero ad una festa nella ròcca.

La domenica seguente una comitiva di cavalieri faentini giunge a Forlì per ringraziare la contessa e per portare doni alla sposa; alcuni di loro, memori delle vicende passate, temevano forte le insidie e le vendette di Caterina, ma essa si mostrò cortese, festevole, generosa con tutti. L'altra domenica Ottaviano, fratello della sposa, con l'auditore, con Luffo Numai e con altri gentiluomini, cavalca a Faenza, e vi rimane più giorni col futuro cognato in feste e sollazzi. Venuto poi il giugno, Astorre viene in persona a Forlì seguìto da trenta cavalieri. Si ferma più giorni, e lo si vede cavalcare per la città in gran pompa con Ottaviano e con la sposa. Aveva questa

diciassette anni, lo sposo soltanto dieci: quindi la necessità di ritardare le nozze.

« Astorgio fu tenuto (dice il Bernardi) per il nostro popolo un bel fanciullo: stava a cavallo che veramente parea un san Giorgio, vedendolo ». Infelice! Queste nozze tanto applaudite non doveano essere mai celebrate, chè di lì a sette anni, Astorgio divenuto giovanotto bellissimo, dopo avere difesa eroicamente la sua città, fatto prigioniero e tradito da Cesare Borgia, fu trascinato a Roma, chiuso nel Castel Sant'Angelo e di lì precipitato nel Tevere!

Lodovico il Moro doveva cingere solennemente la corona ducale il 20 maggio. Caterina mandò a felicitarlo e nel tempo stesso a scongiurarlo di non costringere lei sua nipote ad entrare nella guerra che egli, il papa ed i Veneziani preparavano contro al re di Francia, che piombato sul regno di Napoli se n'era impadronito senza metter mano alla spada, perchè « mae non fo homo che li mostrasse el vulto. Tutti fogiuano como uile femminelli et el re de Napoli et el figliolo duca de Calabria s' in fogirono senza che niuno li cacciasse ».[1] Si temeva che questa così fortunata conquista di Napoli potesse invogliarlo ad insignorirsi di tutta Italia. Ora Caterina non voleva essere inclusa, trascinata nella lega dello zio contro Francia, e così in nuove guerre e in nuovi trambusti. Appena vide tutto in quiete, rimandò al governo

[1] COBELLI, pag. 367.

d' Imola Tomaso Feo, e rimise il suo diletto Giacomo in quello di Forlì.

Intanto Lodovico il Moro ha un bel confortare Caterina, per mezzo di Francesco Quartieri, ad aderire alla lega dove era Milano, piuttosto che ai Fiorentini, dicendoli troppo divisi tra loro per poterle essere di aiuto, perchè anche nella casa dei Medici, secondo lui, c' era discordia. Caterina predilige sempre i Fiorentini e sempre lamenta la morte di Lorenzo il Magnifico, « del quale (scrive un commissario della repubblica) ha predicato cose meravigliose, dicendo che la natura non produrrà mai più un simile huomo ». Essa sente che dai Fiorentini dipende la sua salute « e chel Stato suo sono le mura di Firenze ». Queste contese con la corte di Milano continuarono, si inacerbirono sempre più. Negli anni seguenti Caterina ne fu amareggiata e perfino malata. Lodovico il Moro avrebbe voluto avere in Caterina un' alleata docile e cieca; essa invece non voleva perdere l' appoggio degli Sforza, ma neppure rinunziare alla sua politica personale, e sempre più se la intendeva coi Fiorentini. Sul principio era piena di fiducia nel papa. « Il papa (diceva essa) farà più per me che io non saprei richiedere; così mi facessino li miei parenti! »

Capitolo XXI.

Sommario: Favore e potenza del Feo e condizione insostenibile delle cose. — Cospirazione degli Orcioli e dei Marcobelli. — Assassinio di Giacomo Feo. — Feroci, implacabili vendette di Caterina.

Caterina, in mezzo a mille pericoli esterni ed interni, con molta avvedutezza e con molta prudenza era riuscita a rendere sicuro e pacifico il suo piccolo Stato; tutto in esso pareva ordine, concordia tra i cittadini, amore e reverenza alla signora; ma vedemmo che purtroppo c'era il tarlo.

Questo Giacomo Feo, che tutti ricordavano modesto parente del conte, che andava sempre solo e « tappato a povero », e che ora, compagno indivisibile della signora e più che padrone di tutto e di tutti, si mostrava per la città a cavallo seguìto da una comitiva di più di cento cavalieri; questo Giacomo Feo, dico, doveva pure essere odiato dagli invidiosi e temuto da tutti, tanto più che si era fatto superbo ed insolente.

La sua fortuna era in parte giustificata dalle sue virtù: giovine bellissimo, cortese, valoroso, non poteva non meritare l'affetto della bella ed ardente signora di cui era suddito e soldato. Ma quando la sua potenza divenne troppa e parve non avere limite, quando per la città egli pavoneggiavasi da impe-

ratore, primi i soldati della guardia, poi tutti i cittadini cominciarono a meravigliare, a mormorare. Si diceva da molti che Caterina era una vedova galante, che aveva una tresca, che credeva di nasconderla e che non vi riusciva. Negli occhi, nel volto le si leggeva, in ogni atto essa tradiva il suo amore. Nondimeno l'accusa era ingiusta. Sopraffatta dall'amore pel Feo, Caterina con grande suo pericolo si era risoluta a mettere in regola la sua coscienza, e lo aveva sposato; ma guai se qualche cosa ne fosse trapelato! Caterina, passata a seconde nozze, in virtù delle leggi imperiali avrebbe perduta la tutela dei figli e la sovranità dello Stato.

Qualche lettera segreta di un commissario fiorentino, tenuto da Piero de' Medici appunto per spiare le cose di Romagna, ci permette di penetrare nella vita intima di Caterina, che in mezzo a tanti trambusti politici viveva da innamorata e in una condizione pericolosa. Un tal Bello da Castrocaro, per interrogarla sul passaggio di certe soldatesche milanesi, è ammesso alla sua presenza, e la trova insieme col suo giovane amante. Questi, vestito con un giubbone di raso scarlatto ed una mantellina di broccato d'oro elegantemente gettata sulle spalle, se ne sta seduto sul davanzale di una finestra. Caterina, sopra una « cathedra » o pesante sedia di legno, si è messa vicino a lui, mollemente ravvolta in una cotta di damaschino bianco con « uno colelanetto nero », cioè con una specie di sciarpa nera ad armacollo; essa ed il suo amante « per bellezza parevano due soli ».

Il Bello è rimandato un' altra volta a Caterina; essa lo accoglie « di buon chuore », ma sempre insieme con messer Jacopo, « senza la presentia del quale essa non parla, anzi quel che dice madonna, messer Jacopo conferma et e converso ». E dopo aver discorso delle novità e dei pericoli del giorno, tanto essa quanto Giacomo conchiudevano che era comune opinione che tutta la gente d' arme che veniva di Lombardia in Romagna era mandata appunto per « cacciare messer Jacopo di lì, da quel governo. Ma che loro sopporteranno ogni exterminio, et Madonna prima supellirà tucte le persone sue et figliuoli et la roba, prima daranno l'anima al diavolo, et lo Stato al Turco che abandonarsi mai l' uno l' altro.... » E guai al Bello se di questo segreto avesse parlato ad altri che al Pucci, commissario fiorentino, da cui era mandato! Essa lo avrebbe cercato anche in capo al mondo, e lo avrebbe fatto tagliare a pezzi!

Le cose di Forlì, secondo un' altra lettera del Pucci a Piero de' Medici, sono poi a tal punto che fra poco dovrà necessariamente accadere una catastrofe. Bisogna che per forza succeda uno di questi tre fatti: o Caterina faccia assassinare il suo amante, o l' amante faccia assassinare Caterina con tutti i suoi figliuoli, o che Ottaviano, che mostra spiriti arditi, fatto adulto, faccia morire la madre col malaugurato suo amante. Se dunque messer Jacopo ha cervello, come si dice che ha, bisogna che provveda alla sua salvezza e che non aspetti che Ottaviano si faccia uomo.... Questa lettera è del 25 maggio 1493.

Il fuoco rimase sotto la cenere per più di due anni. Intanto questo Giacomo Feo diveniva odioso a molti e specialmente ai Marcobelli ed agli Orcioli, i quali, per il merito d'avere aiutato la contessa a riprendere il dominio, si erano talmente acquistata la gratitudine di lei, che erano divenuti veri padroni dello Stato e della contessa medesima, nella quale il sentimento della gratitudine aveva tanta forza, che per compiacerli si era indotta, e con grande repugnanza, a mandare in bando anche amici devoti e provati. I Marcobelli e gli Orcioli invidiavano la potenza del novello favorito e l'odiavano a morte.

Il Feo conosceva la loro invidia e poneva ogni studio nel non offenderli, anzi nel compiacerli, sperando che la sua prudenza bastasse a calmarli. La gratitudine della contessa li aveva oramai fatti grandi e potenti, quanto già erano gli Orsi al tempo del conte Girolamo, e l'invidia loro non potè lungamente rimanere segreta. Una volta a Forlimpopoli, al cospetto di Caterina e del cardinale Raffaele Riario, gli Orcioli più non si tennero, ed inveirono contro al Feo così aspramente, che Caterina, non potendo dissimulare il fatto, li mandò nelle prigioni del castello di Brisighella, ma, amandoli molto, li richiamò presto, e ad uno di loro dette subito una prova di fiducia mandandolo a Forlimpopoli ad impedire le scorrerie dell'esercito napolitano.

Gli Orcioli, imprigionati per cagione del Feo, uscirono irritatissimi e col fermo proposito di levarlo di mezzo. Si intesero con loro i Marcobelli, e comincia-

rono a cercare il tempo ed il modo opportuno. Un soldato di Caterina, antico servitore degli Orcioli ed ora domestico del Feo, li teneva informati, di mano in mano, di quello che egli doveva fare, dei luoghi che d'ora in ora doveva visitare, e lì gli Orcioli a discutere coi Mârcobelli dove e quando e come sarebbe stato più opportuno e men pericoloso l'assalirlo. Come per molte uccisioni politiche di quel tempo, anche per questa, la chiesa parve luogo più sicuro, e il colpo fu tentato nella chiesa di Santa Croce, ma non riuscì.

Continuano nondimeno ad accumularsi le nubi; da ogni lato la tempesta minaccia, ma il Feo sa guardarsi, ed il fulmine non cade. La condizione di Caterina si fa però ogni giorno più infelice e più pericolosa. L'amante, divenuto onnipotente, le impone tutti i suoi capricci: essa deve sopportarli nella vita domestica, deve sopportarli e compiacerli nell'azione politica, contentandosi di dissimularli, sforzandosi di ripararli alla meglio. Con tutta la sua fierezza, con tutto il suo coraggio, Caterina è ridotta ad essere schiava di lui; pure sente di meritarlo e non osa fiatare. Ma schiavi, ma vittime divengono ancora tutti i suoi figliuoli, i quali in cuor loro imprecano alla madre e bestemmiano contro l'insopportabile amante di lei.

Quanto aveva giudicato bene il Pucci, spia più o meno segreta dei Medici! Altro che disordine nel governo! Lo scandalo, il pericolo era tutto nella casa, nella famiglia di Caterina. Ivi quotidiane, atroci le offese; compresse, dissimulate, ma irrefrenabili le ire; i doveri, gl'interessi di ciascuno inconciliabili; la

coesistenza incompatibile, la convivenza infernale. Chi entrava in quella casa era còlto dal fremito che si prova sentendosi sull'orlo dell'abisso. Così non si andava avanti. L'astuto fiorentino aveva presentita una necessità formidabile. Da qualche parte bisognava venire ad un assassinio domestico.

Attento ai pericoli del di fuori, il Feo al solito non curava quelli di casa.

E qui bisogna esporre un fatto accennato dalle cronache e completarlo accordandolo con altri fatti e con le circostanze nelle quali avveniva.

Ottaviano aveva già sedici anni; le sue guardie più fidate gli andavano scaldando la testa rappresentandogli sempre il Feo come un intruso prepotente che gli aveva aggirata, screditata, disamorata la madre; gli ricordavano che il principe, che il vero capo dello Stato era lui, e che era venuta l'ora di mostrare i denti e di farsi sentire.

Una volta il Feo lo provoca un poco più del consueto; il giovinetto risponde ardito sputando finalmente tutto il veleno che ha nel cuore. Rizzatosi ad un tratto, il Feo gli dà uno schiaffo. Caterina, che è lì presso, sente correre un brivido per le ossa, sente gonfiare il petto; ha le fiamme alle gote, fa gli occhi umidi, ma non osa fiatare. Come levarsi contro l'amante in difesa del figlio? Si sente colpevole, e per questo è timida, è vile.... Ma gli altri figli, ma le guardie sono pure presenti. All'intorno tutti tacciono, ma fremono. Sulla mina, preparata da un pezzo, la scintilla fatale è già caduta!

Gian Antonio Ghetti, imolese, soldato di Ottaviano e marito di una milanese già cameriera della contessa, non si tiene più, e a nome di tutti i figli di Caterina si presenta agli Orcioli ed ai Marcobelli, implacabili nemici del Feo, e per farsi un merito e per avere il loro appoggio, « Voi (dice loro) non riuscirete mai a colpirlo.... La farò finita io. Se volete, ve lo ammazzo.... » Deciso il colpo, trova subito e vicino chi lo aiuterà: ecco un Domenico Ghetti suo parente che abita Forlì presso un fratello; i Mazzolani suoi amici gli offrono un loro robusto contadino avvezzo a menar le mani; egli stesso ha poi un servitore fidato assai pratico di queste faccende. A costoro si aggiunge un tal Filippo dalle Selle, bolognese. Da ultimo ricorre ad un certo don Domenico da Bagnacavallo e ad un don Antonio di Valdinoce, detto don Pavagliotta, preti di fama pessima perchè usati a tuffarsi nei bagordi e nel sangue. A costoro fu ben facile di far credere che si trattava di obbedire al cardinale Raffaele Riario e ad Ottaviano, e di liberare la infelice contessa togliendo di mezzo quell' usurpatore tiranno. La masnada degli assassini è già formata.

Era il 27 d'agosto 1495, la vigilia di Sant'Agostino, dopo l'avemaria della sera. La contessa, « montata in careta » con Bianca sua figliuola e con alcune sue donne, seguìta da Ottaviano e Cesare suoi figliuoli e da Giacomo Feo, tutti a cavallo, da un gran numero di staffieri e di uomini d'arme, tornava dopo

essere stata con grande suo piacere a caccia tutto quel giorno nei contorni di Cassirano. L'allegra comitiva portava la preda fatta, e cantando liete canzoni se ne tornava a casa.

Entrati tutti in città per la porta di Schiavonìa, arrivarono al ponte de' Bogheri presso a San Bernardo. Lì erano appiattati gli assassini. Passa la carrozza dove era Caterina; passa Ottaviano a cavallo; ecco Giacomo Feo.... Gian Antonio Ghetti gli si fa incontro. Vedutolo, il Feo gli dice alla buona: « Che fai, Gian Antonio? Quando venisti tu? » Rispose il traditore: « Fo bene, signore ». E mentre dice questo, il suo servitore infigge a Giacomo la partigiana in un fianco e lo passa dall'altro lato. Allora Gian Antonio incominciò a menargli addosso: « Ohimè! io so' morto! » gridò il povero cavaliere. Don Domenico afferra il cavallo per la briglia e lo trascina fino alla chiesa di San Bernardo, e poi i due preti insieme con gli altri continuano a menargli addosso per modo che l'infelice cade giù di sella. « Oh, Signore! oh, Madonna! io sono assassinato! » grida l'infelice, mentre gli assassini lo percuotono sulla faccia. Esanime, oramai senza figura d'uomo, il misero Feo da quegli scellerati è trascinato e buttato in una fossa. « Rimase il povero capitano (scrive il Bernardi) in una fossa passato il ponte, e tuttavia, pregando lo eterno Iddio che li voglia perdonare li suoi peccati, qui rese lo spirito ». Così Giacomo Feo miseramente finiva la sua troppo fortunata carriera.

Udito il primo rumore, Caterina si era voltata, e saputo o piuttosto indovinato l'atroce fatto, inorridita, s'era buttata giù dalla carrozza e, saltata sul cavallo d'un soldato, seguìta dai figli Cesare ed Ottaviano, era fuggita nella cittadella. Ma i figli, sentendosi complici dell'assassinio, non osarono di entrarvi con la madre, e, per mettersi al sicuro da lei, si salvarono in casa di Paolo Denti. E gli uomini d'arme, e gli staffieri, e i provvigionati? Atterriti, erano scomparsi tutti. Due soltanto di tutto il seguito si voltarono indietro, e visto di che si trattava, staccatisi da Caterina, risoluti, intrepidi, tornarono fino al ponte: e furono Francesco de' Tomasoli da Forlì e Bartolommeo Martinengo.

Il Tomasoli dà un colpo a Gian Antonio, il quale rimasto illeso in causa della sua buona corazzina, si voltò ai due armati che gli erano addosso, e disse loro quietamente: « Quello che noi facciamo, lo facciamo per comando di madonna e del signor Ottaviano ». A tale risposta il Tomasoli ed il Martinengo rimasero sbigottiti, e tanto più meravigliati poi udendo che i due preti, ancora tinti di sangue del Feo, confermavano la cosa. E quando costoro incominciarono a gridare « Ottaviano! Ottaviano! » essi, credendo che davvero così fossero stati comandati di fare e di gridare, unirono le voci loro a quelle degli assassini.

A poco a poco la voce degli assassini si confuse con quella del popolo, si levò rumore, ed una gran folla coi congiurati alla testa si riversò in piazza

gridando sempre: « Caterina! Caterina!... Ottaviano! Ottaviano! »

La novella si sparge per tutta la città: da ogni parte i cittadini accorrono in piazza. « Popolo! popolo di Forlì! (gridavano a squarciagola gli assassini). Fuori! Fuori!... Noi abbiamo già ammazzato quel traditore che fu Giacomo Feo!... Fuori! Fuori! »

L' auditore di Caterina stava in Palazzo: udendo le grida, scese in piazza per vedere che cosa fosse questo rumore, e giunse appiè delle scale proprio nel punto in cui i congiurati, seguìti da un' orda di popolo, passavano dinanzi alla porta. Vedutolo, il Ghetti gli si accostò francamente e gli disse che, per obbedire al comando avuto dalla contessa e da Ottaviano, aveva dovuto uccidere il Feo. L' auditore, che, come diremmo oggi, era l' ispettore di polizia, rimase impacciatissimo.... Egli conosceva bene tutti i vergognosi misteri della corte; sapeva che, per l' amore che portava a questo Feo, la contessa, osservata, spiata da nemici e da amici fastidiosi, si era ridotta in una condizione incompatibile co' suoi doveri e colla sua dignità di madre e di sovrana.... Avrebbe dunque ricorso, per finirla, a questo estremo passo? La situazione sua era tale che oramai anche ogni più atroce fatto era credibile....

Ma prima di punire o applaudire, l' auditore stimò prudente di sapere da lei stessa come le cose stavano, e riuscito a sgusciare dalla folla che già lo stringeva da ogni parte, chiamò con un gesto un figlio del notaro Aspini e gli disse di correre alla ròcca, di trovar

modo di far sapere alla contessa quello che il Ghetti aveva detto a lui, e che già si gridava per tutta la piazza. Che cosa si doveva credere? Che cosa si doveva fare? Il giovinetto partì correndo: l'auditore lo aspettò trepidante ad un luogo convenuto e lo vide tornare prima assai che non avrebbe sperato. Ecco la risposta: « Un assassinio vero, un assassinio infame! » La contessa, disperata per l'uccisione dell'amante, furibonda per la calunnia scellerata di quei traditori, voleva vendetta immediata, inesorabile, formidabile! Caterina non poteva rispondere più chiaro, nè più conforme al desiderio dell'auditore. In tutto quel tempo egli non aveva perduto mai di vista il Ghetti, sicchè in un momento gli fu addosso, ed afferratolo per il petto: « Ah! traditoraccio! (gli gridò); che cosa m'hai tu detto? Egli è tutto al contrario! » E tenendolo sempre stretto per consegnarlo ai birri: « Sta fermo, sta fermo, traditore! Vieni, vieni da madonna in cittadella! » Allora il Ghetti dà uno strappone (« diè una stirada ») e riesce a liberarsi. « Cento ducati, in nome di madonna la contessa, a chiunque le consegnerà vivo o le proverà di avere ammazzato Gian Antonio Ghetti! In nome di madonna la contessa! Cento, cento ducati! » Così gridava l'auditore mentre il Ghetti fuggiva e cercava di perdersi tra la folla. Primi ad inseguirlo furono un tal Bernardo Mangianti di Forlì ed un tal Bastiano, poi molti altri. Si fa una confusione indescrivibile, ed in mezzo al rumore di mille voci si sente la campana pubblica suonare a martello.

I due preti assassini e gli altri loro complici, vista la mala parata, cercarono di fuggire, e chi di qua chi di là uscirono dalla piazza. Don Antonio, Filippo, e Bernardino Ghetti si buttarono giù dalle mura della città. Don Domenico riparò nella casa di un suo cognato e si nascose dentro ad una cassa.

Intanto Gian Antonio Ghetti sempre correndo ed inseguito da molti popolani era giunto alle beccherìe; lì, Bernardo Mangianti lo raggiunse e insieme a due compagni venne con lui alle mani; ma il Ghetti, buon soldato e bene armato, dopo una resistenza accanita, riuscì a liberarsi ed a riprendere la fuga. Inseguito sempre, fu raggiunto di nuovo presso alla loggia del Duomo, e lì di nuovo ricominciò la zuffa più disperata di prima. Sebbene ferito più volte, il Ghetti continuava a difendersi, quando il Mangianti con un gran fendente lo stramazzò a terra morto, con la testa spaccata sino alle fauci. « Io essendo in piacia corse a vedere, e videlo isticolato et insangonato lì in quello cimitiero; non avea forma de cristiano », dice l'immancabile Cobelli.

Mentre nel centro della città tutto andava a rumore per lo inseguimento e l'uccisione del Ghetti, dalla fossa presso il ponte de' Bogheri, o come altri dicono, de' Moratini, alcune pietose persone estraevano il cadavere del misero Feo grondante sangue e tutto coperto di fango, e postolo in un cataletto lo portavano alla chiesa di San Bernardo, quella che poi fu detta di Sant' Antonio Abate, dove risiedeva la confraternita de' Battuti neri. Lì dopo poco

entrò il Cobelli e vide il cadavere. La faccia del giovane era tutta aperta e divisa dai colpi dei pugnali e delle ronche; la gola era tagliata; al fianco il colpo dell'alabarda; nella coscia sinistra tre ferite, di cui due avevano rotto l'osso a traverso. « Mai fo a Forlivio homo più temuto de costui: faceva stare a signo ogn'homo (dice il Cobelli). Era in età de 23 o vero 24 anni». Questa sua forza veniva, è vero, dall'amore che per lui aveva Caterina, ma in parte almeno egli se ne mostrava degno, e l'affetto della fiera signora per un giovane tanto bello e di tanto valore offendeva molti ma non stupiva nessuno.

In quella notte Caterina fece scrivere a Tomaso Feo che suo fratello era stato ucciso, e che mandasse immediatamente a Forlì le sorelle che in parte erano in Imola, in parte a Bologna. E in pari tempo gli fu scritto « che fesse mectere a saco la casa di Antonio da Ghia (Ghetti) e fesse morire la moglie, li figlioli, e mogliera (*sic*) e quanti se 'n trovavano de quilli da Ghia lor parenti ». Vedremo più avanti la loro miserrima fine. Il Cobelli scrive in modo da far capire che tal comando non venne mandato direttamente da Caterina, come vollero far credere molt' anni dopo i Sassatelli ed altri imolesi, a cui tornava bene d'infamare, per quanto era possibile, la memoria di lei.

La sera del 28 agosto, il cadavere di Giacomo Feo fu portato con poco accompagnamento nella chiesa di San Girolamo. Il grande invito fu pel giorno seguente, nel quale i forestieri chiamati giunsero tutti. Fu prepa-

rato un monumento provvisorio nella cappella dove è quello di Barbara Manfredi, ed in piazza fu eretto un catafalco, con in cima, quasi ci fosse il cadavere, un cataletto coperto di un panno d'oro e intorno molte torce accese. Sul vespro, al segno dato, le confraternite, i parroci, i canonici del Duomo si raccolsero nella piazza. Erano in tutto trentatrè croci seguìte dalle loro compagnie; ad ognuno fu data una torcia. I signori del magistrato con le loro mogli andarono in ròcca per unirsi alle gentildonne venute dal di fuori.

Primo ad uscire dalla ròcca fu il vicario del vescovo (un Paolo dall'Aste), e al suo seguito era Scipione figlio naturale del conte Girolamo, poi il figliuolo che la contessa aveva avuto da Giacomo Feo, fanciullino di cinque o sei anni, chiamato prima Bernardino, poi Carlo per gratitudine a re Carlo di Francia che esso Giacomo aveva fatto barone. Ecco Giovanni dipintore, auditore della contessa, poi tutti i signori del magistrato, i gentiluomini famigliari di Caterina, i congiunti dell'ucciso, le sue sorelle con le gentildonne forlivesi, le dame e le damigelle della contessa; poi dodici paggi vestiti a lutto, quindi altri tre coperti d'oro e d'argento sopra cavalli splendidamente bardati. Uno d'essi recava la spada e gli speroni d'oro, l'altro l'elmo, il terzo la corazza, per dimostrare che il morto era stato cavaliere e capitano. Il corteo, chiuso da varie schiere di fanti, si avviò alla chiesa di San Girolamo. Ivi, fatte le solenni esequie, un tal fra Ludovico da Forlì disse una orazione in lode dell'ucciso.

Il giorno seguente, compìti i funerali del Feo, Caterina fece noto a tutti che esso era stato suo marito legittimo.

Dopo pochi mesi si vide nella ròcca un bel monumento, fuso in bronzo, a memoria imperitura delle virtù e della acerba morte di Giacomo Feo.... Non passarono sei anni, e i soldati di Cesare Borgia lo guastarono e ne vendettero il metallo.

Il cadavere di Gian Antonio Ghetti, raccolto presso alla loggia del Duomo, fu tosto appiccato, e pressochè nudo lo si vide penzolare da un ferro sotto un arco del Palazzo.

Dicemmo come, veduta la mala piega che prendevano le cose loro, cinque congiurati si precipitassero giù dalle mura, e come don Domenico da Bagnacavallo riparasse entro la casa di un suo cognato: era questi un tal Giorgio Gobbi. Risaputa la cosa, l'auditore mandò colà una mano di soldati, i quali, dopo aver frugata tutta la casa, lo scoprirono finalmente entro una di quelle grandi casse di legno, nelle quali le spose di quei tempi custodivano il loro corredo. Estratto a viva forza, don Domenico fu condotto in cittadella, e subito messo a tortura crudelissima perchè rivelasse i nomi dei complici e il motivo della congiura. L'infelice, avvilito, costretto dagli spasimi atroci, disse assai più che non si sarebbe creduto. E siccome il giorno seguente comparve tutto annerito ed abbrustolito per le forti scottature, si capì che era stato tormentato col fuoco. Il misero prete disse,

ed era vero, che Gian Antonio Ghetti lo aveva persuaso che la contessa, il signor Ottaviano ed il cardinale Raffaele Riario volevano levare di mezzo Giacomo Feo, e che per questo egli, convinto di far cosa grata ai suoi signori, aveva preso parte all'assassinio. Udito questo, Caterina andò sulle furie.

Nel vendicare il conte Girolamo, Caterina non aveva passato i termini di quello che a que' tempi si chiamava giustizia. Ma ora l'abitudine del comando e del sangue, i contrasti, le avversità le hanno peggiorato, le hanno indurito l'animo. Non è più una sovrana che punisce l'uccisione del marito; è una donna che, acciecata dal furore per l'assassinio dell'amante, si avventa come tigre contro gli uccisori e contro tutti quelli che loro appartengono, si tuffa nel loro sangue, vi gode e vi gavazza.

A seconda delle rivelazioni del prete, si compilò dunque una ben lunga lista di congiurati e di complici: vennero in luce antiche ed inique trame dei Marcobelli e degli Orcioli contro il misero Feo. Caterina, sorpresa e atterrita dalla loro ingratitudine, diè pur troppo libero corso alla sfrenata voluttà della vendetta.

L'esame di don Domenico davanti al podestà era finito, e la condanna fu tosto pronunciata. Nella notte stessa il meschino volle ed ebbe i sacramenti, e non era ancor giorno quando fu consegnato a tal Raffaello Mongiardini, spietato esecutore delle giustizie. Il Mongiardini fece spogliare il prete, quasi nudo lo legò per i piedi alla coda di un cavallo, e così lo fece

trascinare fino al ponte funesto dove il Feo era stato colpito. E di là, seguendolo tutti i soldati, sempre a coda di cavallo, lo fece trarre fino alla piazza, gli fe' fare più giri, e poi avanti sino alle beccherìe, e poi qua e là di corsa per tutti i più nefandi ritrovi della città. Quando giunse sotto la porta del Palazzo, il misero respirava, parlava ancora. Ma oramai i soldati erano stanchi di correre dietro al cavallo che lo trascinava; gli si buttarono addosso tutti, ed a gara lo ferirono con ogni maniera di armi e di colpi. L'infelice aveva ancora una vitalità tanto tenace che i manigoldi impiegarono molto tempo a finirlo, ed egli, finchè potè, continuò a ripetere parole divote di preghiera e di pentimento. Il suo cadavere venne subito appeso all'arco del Palazzo dove stava quello del Ghetti; la faccia era tanto deformata dalle ferite che non si riconosceva più. La casa sua e quella di suo cognato dove aveva trovato rifugio andarono a sacco.

Giacomo delle Selle fu preso; presi i due suoi figliuoli, dei quali uno era canonico del Duomo; presi i due figli di Filippo suo fratello, che erano fuggiti, e tutti furono chiusi nelle buie prigioni della ròcca. Insieme con questi furono presi tre figliuoletti e la moglie incinta di Bernardino Ghetti, e fu scovato un piccino di Giovanni Antonio suo fratello, che si trovava presso la balia: a questo innocente, appena portato in ròcca, fu tagliata la testa.... (« subito gli mociaro el collo », dice il Cobelli).

Nella mattina del 28 agosto era gridato un bando col quale, sotto pena della forca, si intimava a chiun-

que di manifestare se avesse dato ricetto a persone o robe dei congiurati. Poche ore dopo, a suono di trombe, è letto un secondo bando che ripete l'ingiunzione suddetta, e a chi consegnerà vivo o morto uno degli assassini, promette mille ducati d'oro e tutto il patrimonio del consegnato. Chiunque avesse crediti contro gli assassini, doveva dichiararli entro tre giorni, sotto pena della forca.

La lettura del bando era appena finita, quando una bella giovane era agguantata dai birri, e da costoro a viva forza trascinata alla ròcca. Era la druda del Pavagliotta. L'infelice donna aveva seco tre bambini, figli del malaugurato prete. La misera fu immediatamente uccisa coi suoi tre figliuoli!... Sono uccisi i figli di Filippo delle Selle, e corre voce che sono stati uccisi anche i due figli dell'Orso, presi dopo l'assassinio del conte Girolamo. Gli esecutori avevano vinta la mano a Caterina, la vendetta soverchiava l'offesa.

In quella stessa mattina del 28 agosto andò a sacco la casa di Giacomo delle Selle, e tutti gli Orcioli, cioè Bartolommeo, il prevosto, Francesco suo fratello, Mangagnone loro cugino ed altri nove loro parenti, furono tutti assaliti nelle loro case, dove, nonostante i consigli avuti, imprudentemente erano tornati, e lì vennero presi caldi caldi, senza contrasti.

Pietro Bosi e un Giovanni Caroli furono pure legati, perchè, dalle deposizioni fatte nella notte da alcuni rei, risultava che avevano tenuto mano ai congiurati. Giovanni Caroli era credenziere della contessa.

La sera furono fatte al Feo le esequie dette di sopra: nella notte i cadaveri del Ghetti e di don Domenico furono staccati dal ferro di dove penzolavano sotto un arco del Palazzo, e vennero impiccati al muro in capo della scala grande; dopo tre giorni vennero portati fuori di porta Schiavonìa sulla sponda del fiume, e per tre mesi, appiccati per i piedi, vi si videro i loro tronchi penzolare da due forche, finchè una gran piena nel novembre li portò via. Le teste erano state spiccate, e rimasero parecchi anni sulla torre del Comune infisse sopra due lancie.

A dì 29 fu preso don Pavagliotta, che si era rifugiato a Ravenna. Un tal Nicola Aldrovandi, cognato di una sorella del Feo, saputo l'arrivo del Pavagliotta, pensò come poterlo dare nelle mani di Caterina. Andato dunque a vederlo, si finge irritato contro la contessa; dice che Ravenna gli pare città troppo vicina per essere al sicuro da colei, e che vuole subito riparare a Ferrara. Il Pavagliotta gli si offre compagno. L'Aldrovandi scrive a Caterina che il giorno dopo sarebbe partito da Ravenna col Pavagliotta e che poteva farlo raggiungere al tal luogo sulla via di Ferrara. Arrivati a quel punto, tre uomini spediti a ciò da Caterina[1] si gittarono addosso al Pavagliotta e ben legato lo condussero nella ròcca di Forlì. Eccolo fra i tormenti: denuncia un numero grandissimo di persone come complici: queste sono prese, ma poi, ve-

[1] Erano un Bartolommeo di Verona, Battista Reggiani ed un famigliare della corte.

duta l'insussistenza dell'accusa, vengono rilasciate. La paura, il dolore avevano spinto alla calunnia il misero prete.

Un Pietro Brocchi, che gli aveva fornita la corda per calar giù dalle mura, è cercato per più giorni, ma invano, perchè se ne stava nascosto in un canale. Intanto gli fu saccheggiata la casa, e preso più tardi con due figliuoli fu messo ai tormenti.

Due figli di Gattamelata, figlio di Giacomo delle Selle, sono pure chiusi nella ròcca.

I Marcobelli, incauti come gli Orcioli, erano rimasti in Forlì. Il comando di prenderli tutti venne dato soltanto il penultimo d'agosto. Furono presi Bartolommeo, Agostino suo fratello, Lodovico figlio del primo, ed un Guglielmo, sebbene infermo a segno che non si poteva reggere sulle gambe. Bartolommeo ed un Cristoforo Beccari (uno dei complici principali) vissero solo poche ore tra i ferri, e nella stessa notte per uno strano caso perirono di morte violenta.

Ecco il fatto. A due ore di notte il capitano delle guardie di Caterina (un conte Calderini, che aveva avuto parte alla presa di Mordano) trasferiva questi prigionieri dalla cittadella alla ròcca. Si udì un gran rumore dal di fuori. Erano le sentinelle che gridavano contro ad un tale che si voleva gettare giù dal muro. « Che rumore è mai questo? » domandò Bartolommeo al Calderini. « Che cosa avete voi a fare con quello? » rispose fieramente il Calderini. « Andate pure per la vostra via: voi avete da andare dentro a queste mura, e non impacciarvi d'altro ». Bartolom-

meo, niente avvilito dal fatto di essere prigioniero, lo coperse d'improperi dicendo poi: « Ah, corpo di Dio, voi starete qui a sentire che rumore è questo! » poi gli mise le mani addosso, ma le guardie udirono il frastuono della zuffa e chiesero che cosa era. « È costui (rispose il conte), che non vuole andare in ròcca; mi ha messo le mani addosso e mi ha anche afferrate le chiavi! » Le guardie accorsero e incominciarono a colpire. Bartolommeo gridava a squarciagola.... finalmente cadde morto insieme al Beccari. Agostino cadde ferito gravemente.

La contessa, dalle sue camere, udì lo strepito delle voci e della zuffa; domandò perchè a quell'ora si gridasse « Ottaviano! Ottaviano! » Saputo il fatto, se ne mostrò dolentissima, e comandò che Agostino venisse medicato con gran cura. Ma questa sua benevolenza non fu estesa al resto della famiglia, e poco dopo Francesco, fratello di Agostino, fu visto entrare prigioniero nella ròcca.

Era intanto castellano a Schiavonìa un tal Caglianello, antico servitore del cardinale Raffaele Riario, col quale era rimasto in carteggio. Per certe cose da lui dette relativamente ad alcune lettere avute dal cardinale, molti erano persuasi che l'uccisione del Feo fosse decisa d'accordo col cardinale stesso. Caterina, appena seppe di quella voce, indignatissima, per mezzo del suo auditore intimò al castellano di comparire alla sua presenza per rendergli la ròcca. Il Caglianello rispose che non avrebbe data la ròcca, e che la custodiva per Ottaviano. L'auditore lo teneva d'occhio.

Il Caglianello disse poi che era pronto a comparire; pregava però che sua signoria si compiacesse di ricevere prima la di lui moglie. Infatti essa si avviò per andare alla contessa, ma il Caglianello, appena che la moglie fu uscita dalla ròcca, fuggì con un famiglio verso Bologna. Un altro suo famiglio gli fece la spia, e l'auditore gli mandò dietro gente a fermarlo. Raggiuntolo, si venne alle mani: il famiglio restò morto e il Caglianello fu condotto in cittadella.

Siamo al 7 di settembre: è lunedì, giorno di mercato, ed ecco in mezzo alla folla dei contadini, trascinato a coda di cavallo, passa un infelice coperto di pochi cenci. È il misero Pavagliotta, condotto giù dalle prigioni della ròcca all'estremo supplizio. Tre volte gira intorno alla piazza; condotto poi alla ringhiera del podestà, senza leggere la sentenza, senza alcuna delle solite cerimonie, gli si dice: « Tu sei all'ultimo punto della tua vita ». L'infelice mostra grande pentimento de' suoi falli; lo si ode pregare Dio e fare atti di dolore e di divozione, gridando: « *Iesus! Iesus!* » Tutto assorto nel chiedere perdono a Dio, non si curò di parlare agli uomini. La curiosità aveva tratto molti, tra i quali il Cobelli. Dopo che il moribondo ebbe finito le sue preci, il carnefice gli mise il capestro al collo. Il suo capo, spiccato dal busto, fu collocato sulla torre del popolo, accanto agli altri due; il tronco fu sospeso al Pelacano presso a quel luogo dove era calato dalle mura.

Delle molte donne trascinate alla ròcca, tre furono impiccate, alcune cacciate fuori della città; molte furono chiamate e poi rilasciate, altre non inquietate mai; alcune, sebbene ree di avere eccitato ed aiutato i loro mariti al delitto, furono perdonate e vennero o rimesse o lasciate in libertà.

È liberato un frate Ilario, familiare di Caterina e una volta maestro dei suoi figli: va con le grucce, dislocato, martoriato dalla tortura.

Nessuno fu punito per opinioni o per discorsi fatti, tranne due infelici, le cui infiammate parole alla contessa parvero essere entrate nel campo della sedizione. L'uno fu un contadino, il quale aveva detto pubblicamente in una bottega che, se i congiurati avessero avuto senno, avrebbero dovuto ammazzare non solo Giacomo Feo, ma, e a più forte ragione, Caterina stessa. L'imprudente fu chiuso in ròcca, e per un pezzo vi stette assai male; finalmente fu lasciato andare. L'altro, in una osteria, aveva spiegato lungamente come e perchè i congiurati avrebbero fatto molto bene ad ammazzare la contessa. Fu condotto in ròcca, e lì trascinato, precipitato in un fondo di torre. Ivi, fra l'umido, il puzzo ed ogni maniera di disagi, miseramente spirò.

Quanti dei Marcobelli, degli Orcioli e dei loro parenti si videro trascinare nella ròcca! Di loro non si udì più novella. Niuno parlò mai dei tormenti ai quali furono sottoposti, niuno raccontò con qual genere di morte finirono la vita. Dicevasi per Forlì che avevano

campato poco, e che per la maggior parte erano morti tra gli spasimi della tortura.

Imola vide una sola esecuzione, quella di un parente del Ghetti impiccato e poi squartato. La moglie ed i figli di Gian Antonio, che già erano chiusi nelle prigioni d'Imola, furono trascinati nella ròcca di Forlì. Questa infelice moglie di Gian Antonio era una certa Rosaria o Rosana, una bella milanese ancora giovanissima. Era stata damigella e forse cameriera di Caterina, e molto amata da lei. Essa le aveva assegnata una dote e concesso il godimento di una casa in Imola con un bell'orto. La povera Rosaria era incinta, e pure insieme con i suoi due figliolini venne spietatamente precipitata in un pozzo ferrato!

Severa dopo l'assassinio del primo marito, dopo l'uccisione di questo amante la figura di Caterina ci si presenta vile e feroce. Caduto Girolamo Riario, essa resiste coi figli e pei figli; la giustizia, così com'essa poteva intenderla, arma la sua mano, e in più casi un sentimento di pietà la trattiene dal colpire. Ma nella morte del Feo i suoi figli hanno mano: la storia del Carrari giunge a dire che, appiattati con gli assassini nella chiesa della Trinità, ne sbucarono fuori insieme, e li aiutarono ad ucciderlo.[1] Certo è che poi, spaventati, cercarono un rifugio lungi da Caterina. Il popolo li accarezza; dalla casa Denti dove si erano rifugiati li conduce in Palazzo e là li acclama e li riconferma

[1] Il nostro racconto è desunto dal Cobelli e dal Bernardi, cronisti forlivesi e contemporanei. Lo storico Vincenzo Carrari è autorevole, ma posteriore di un cento anni.

signori. Passano due o tre giorni, e la madre manda a cercarli.

I suoi figli, circondati e spalleggiati dal popolo, sono condotti alla ròcca tremanti come dinanzi alla tana di un'orsa: si vuol fare intendere alla contessa che il popolo è pronto a difenderli; si vuol mostrarglieli e poi a suo dispetto ricondurli in città. Ma ecco il ponte della ròcca si abbassa, la porta si apre e vomita un manipolo di fanti armati di ronconi e coperti di lucido ferro che a passo di corsa si avanzano verso la folla. Questa si ritrae urlando, poi si ferma, è raggiunta dai fanti, avviene una collisione. I soldati si aprono la via con le picche e giungono proprio là dove, circondati dai più fidi, stanno i figli della contessa. Presto ad uno ad uno sono ghermiti da questi crostacei ferrati, e circondati da loro vengono spinti sul ponte e poi cacciati entro la porta e nell' interno della ròcca come prigionieri di guerra. Il popolo, che se li è lasciati strappare, continua a levare grida acutissime.... Allora dall'alto della ròcca Caterina fa tirare quattro colpi di cannone, e la folla spaventata si riversa precipitosamente in città. Presto in ogni casa, in ogni osteria di Forlì si bestemmia, si impreca al nome della contessa, vituperata come donna, vilipesa e maledetta come signora.

Scende la notte, e le prigioni, le segrete della ròcca si empiono di infelici cacciativi per forza o per inganno. Scipione, figlio naturale del conte Girolamo, scatta contro a Caterina protestando per tante enormità; essa allora, invasa dal dèmone della vendetta,

lo caccia incatenato in un fondo di torre e ve lo tiene per diciotto mesi. L'infelice, rimasto storpio, rovinato in salute, appena è libero ripara a Ravenna e si mette al soldo dei più costanti nemici di Caterina, i Veneziani.

Accortasi tosto che l'assassinio aveva avuto origine dalla scena dello schiaffo, e che Ottaviano non ne era del tutto innocente, Caterina lo tiene chiuso nella ròcca: nessuno può parlargli, nessuno può vederlo. Egli è il suo primogenito, è il capo dello Stato, ma essa vuole poter colpire chi le piace e vendicare il suo amante senza contraddizione nè freno.

Questi fatti si rilevano, è vero, specialmente dal Cobelli, storico ostile a Caterina, ma alcuni vengono confermati da documenti contemporanei e sicuri.

Tutta Romagna trema, inorridiscono i vicini. Ecco le parole con cui l'oratore milanese a Bologna annuncia al duca le fiere novità: « .... La Contessa de Imola, per quanto è scripto al magnifico messer Zoanne, ha usati molto crudeli termini in advertire contra quelli ha potuti avere in le mane delli complici di quelli doi che hanno morto messer Jacomo, maxime contra uno prete et quod detestabile videtur, pare habi facto admazare donne cioè mogliere di quelli doi fratelli de Ghia, fioli pizoli de tre hanni et de nove mesi, fin a la bayla. De che pare che tutta Romagna ne exclami al celo. Mi dole et rincresce intender simil cose, perchè la è del sangue Sforzesco, parlandose de lei cum grande infamia: et più è scripto al magnifico messer Zoanne che l'a facto ridurre il Signore Otta-

viano in la rocha de Forli, adciò veruno non li possa parlare, et per potere meglio vindicare la morte di messer Jacomo senza alcuno barbazale[1] ».

Il papa, quell'Alessandro che avea così pochi scrupoli, perde ogni fede in Caterina, e stupisce che essa poi, invece di pensare a far dimenticare le sue vergogne, abbia l'audacia di insultare e di calunniare il cardinale Riario, che non ha avuto mai alcuna cosa più a cuore che di conservare lo Stato ai figli di lei. « .... La Sua Santità se meraviglia (scrive il cardinale Ascanio Sforza a Lodovico il Moro) et dole che cum tanto poco rispecto la proceda contra uno cardinale et Camerlingo de questa santa sede, pensando farsi justificare cum questo le sanguinolentie inaudite quale ha commisso li zorni passati per satisfare alle passione sue, le quale epsa quando si governasse cum rasone, doveria sepelire ».

Dopo questa ecatombe, Caterina non ebbe più pace. Non potè dimenticare mai che insieme col sangue dei rei era colato quello di bambini innocenti. « Furon morti (dice il Cobelli) due figliuoli di Filippo dalle Selle e ancora è stato confermato e detto che ancora han morto quelli putti dell'Orso cioè uno di Bartolommeo ed uno di Agamennone li quali furono presi alla morte dell'illustre conte Girolamo: si son rinovate le piaghe vecchie ».

---

[1] Cioè senza alcun freno.

Dal sangue delle prime vittime sembra levarsi una specie di vapore che offusca la vista ed inebria il cervello di chi comanda, di chi pronunzia, di chi eseguisce le condanne. I sotterranei della ròcca di Forlì sono mutati in spelonche dove si geme e si muore; la sala ove il podestà interroga i carcerati risuona del rumore delle macchine della tortura e delle disperate grida dei miseri tormentati; l'aria è appestata dal puzzo delle carni scottate, abbrustolite dai ferri roventi. Nella piazza le esecuzioni si mutano in una immonda gazzarra ove birri, guardie, soldati, a gara fanno scempio delle misere membra del reo.

Immaginiamo quale ambiente si era formato intorno a Caterina! Ma più tardi le voci, le immagini delle vittime la turbavano, e fu detto che la notte si svegliava chiamando i figli dell'Orso....[1]

---

[1] « E forse cagionarono la brevità della sua vita le suddette angosce » BURRIEL, vol. III, pag. 594.

Capitolo XXII.

Sommario: Giovanni de' Medici. — Caterina pubblicamente smentisce e in segreto celebra nozze con lui. — Proposte di matrimonio per Ottaviano: rifiuto dato a Lucrezia Borgia. — Caterina contro il volere dei Veneziani manda Ottaviano in aiuto dei Fiorentini. — Ottaviano alla guerra di Pisa. — Morte di Giovanni de' Medici.

Vedemmo Caterina non ancora decenne seguire il padre a Firenze, ospitata nella corte di Lorenzo il Magnifico; vedemmo come la Casa Medici fosse poi avversa ai Riari, talchè Lorenzo favorì l'assassinio di Girolamo. Pure, rimasta vedova, Caterina gli si fa amica; lui morto, tale rimane verso Pietro suo figliuolo, e nonostante le minaccie di Lodovico il Moro, si distacca dallá dipendenza dello Stato di Milano e sempre più favorisce ed aiuta la Repubblica di Firenze. Pareva quasi che obbedisse ad una forza segreta, irresistibile, presaga che Firenze le sarebbe stato ultimo rifugio, e la Casa Medicea ultimo appoggio ed erede del suo sangue e della sua gloria.

« Ah! il mio Stato (diceva Caterina sospirando) sono le mura di Firenze! » Così, senza saperlo, essa prediceva il futuro. A queste aspirazioni essa era condotta non solo dalle memorie infantili e dall'amicizia per i Medici, ma ancora e ben più fortemente dalla convivenza con un ospite nuovo, sulla presenza del quale i Forlivesi facevano strani commenti che,

riferiti dagli oratori delle varie corti d'Italia, dettero luogo a varie congetture ed a strani sospetti. Questo ospite era Giovanni di Pierfrancesco de' Medici: aveva trent'anni, era cortese di modi e reputato il più bel giovane che al suo tempo si vedesse in Firenze. Per rivalità col cugino Piero, figliuolo di Lorenzo il Magnifico e capo della Repubblica, egli fu nel 1492 confinato alla villa di Caffagiolo. Sulle pratiche di Giovanni con Carlo VIII rimase sempre molto buio, ma qualche cosa di vero ci era pure.

I Fiorentini intanto cacciarono Piero de' Medici, e Giovanni rientrò in patria, dove per pubblico decreto gli vennero restituiti i diritti civili; ond'egli, per amicarsi sempre più la parte repubblicana, volle mutare arme e casato, e di Giovanni *de' Medici* volle chiamarsi Giovanni *Popolano*.

Nel 1496 e nel seguente 1497 i Fiorentini lo spedirono ambasciatore a Caterina Sforza Riario, signora d'Imola e Forlì, e lo fecero commissario in tutti i luoghi che la Repubblica fiorentina possedeva in Romagna. Presto si videro gli effetti politici della presenza di Giovanni presso Caterina. « E l'anno 1498 (dice un antico) aveva fatto alleanza coi Fiorentini per opera del Magnifico Giovanni de' Medici, con el quale era tanto incorporata la nostra Madonna Catterina Contessa da Riario che non voleva hodire niente d'altra potencia ».[1] Da più mesi essa tratteneva Giovanni ad alloggiare nella ròcca. In principio (scrive

[1] *Storia di Romagna*, ms.

il Cobelli) si disse che la contessa negoziava una lega coi Fiorentini, poi si aggiunse che il Medici si struggeva di amore per lei e che essa gli corrispondeva. Si seppe ancora che la contessa aveva fatto dipingere e mobiliare una delle più belle camere della ròcca, attigua alla sua, e che in quella appunto faceva dormire il Medici.

Ecco questo pettegolezzo storico quale lo abbiamo trovato negli antichi carteggi.

In questo lievito di sospetti soffia malignamente Giovanni Bentivoglio, e dice all'oratore ducale che Caterina fa grandi amorevolezze a questo Giovanni, che vuole sposarlo, ma che prima vuole prepararsi un nido sicuro fuori delle unghie degli altri. Pochi giorni dopo, il conte Nicolò Rangoni informa l'oratore che Caterina ha stabilito questo suo matrimonio d'accordo col re di Francia. Impaurito da queste notizie, Lodovico il Moro scrive all'oratore che spedisca alla contessa un uomo fidato per informarsi della cosa.

La contessa rispose dando il benvenuto e ringraziando l'oratore, dicendo che le doleva assai che al duca potessero sembrare possibili, cose che assolutamente non erano, come che essa pensasse a nozze per sè e per i suoi figli senza prima consultare lui che teneva in luogo di padre, e « che fin ad qui la non haveva havuto in animo di tollere marito poi che rimase vidua del Conte suo consorte ». Qui salta a piè pari il suo secondo matrimonio con Giacomo Feo, che non le conveniva di ricordare. Così essa non si

sarebbe alleata con alcuna potenza. I Fiorentini la invitavano, ma essa dubitava che lo facessero per rovinarla, e le pareva « bel gioco » in simili tempi di stare a vedere godendosi in pace i suoi Stati con la protezione di esso duca. Giovanni de' Medici era lì non già per governare nè per impacciarsi delle cose degli Stati di lei, ma per debito di amicizia, dopo che le aveva prestati e fatti prestare circa 10,000 ducati per riscuotere argenti e gioie impegnate sino dal tempo del conte Girolamo, che in parte erano a Modena e in parte nelle mani di un tal Domenico Ricci genovese. Di più essa aveva dato a questo Giovanni un seimila corbe di grano: i Fiorentini gliene avevano fatte domandare una parte per la loro città, ma Giovanni finora non aveva loro mandato niente. Esso Giovanni poi si mostrava tanto affezionato al duca di Milano che appunto per questo essa lo aveva ricevuto ed accarezzato: poi egli le aveva fatto intendere che voleva stare alquanto tempo lungi da Firenze per fuggire le noie e i fastidi di quella patria, forse scontento del presente governo popolare. Del resto, sebbene avesse seco un sedici persone di seguito ed i cavalli, pure veniva a pagare quasi tutta la spesa con i grandi regali che faceva. A Bianca, figlia di Caterina, aveva regalato del broccato per più di trecento ducati, ad Ottaviano ed ai fratelli aveva regalato un valore ancor maggiore in velluti e sete: ogni giorno compariva un nuovo regalo. Con Giovanni c'era un Filippo Ridolfi suo amico, ed un altro fiorentino detto Corbizo, il quale serviva la contessa attendendo a rivedere i conti

a tutti coloro che avevano amministrati i suoi averi. Questo Ridolfi aveva scoperto che essa « era mangiata » e rubata di grosso, ed aveva obbligato alcuni a restituirle due o tremila ducati, sì che altri spaventati s'erano fuggiti. La contessa terminò dicendo che Giovanni si sarebbe fatto un dovere di venire a visitare lui come oratore del duca e con questa cortese e lusinghiera promessa il colloquio ebbe fine.

Dal principio del 1497, il duca Lodovico riceve lettera dal suo oratore a Bologna che Giovanni Bentivoglio gli ha confidato di aver saputo da un fiorentino intimo di Giovanni de' Medici « che certamente epso Zoanne ha sposato la illustre contessa da Imola, et che per bono rispecto sono d'accordo di tenere la cosa secreta per qualche tempo.... Non so quello che me dire! (esclama l'oratore): *nisi maledictus homo qui confidit in homine et maxime in muliere* ».

Caterina ha un bel negare; mentre essa negava, la cosa era o almeno diventava vera. L'amore, ogni giorno più profondo, più violento, la consumava, e presto sentì che non avrebbe più potuto resistere. Ad una tresca, che per lei sarebbe stata molto facile e sicura, non volle abbassarsi, e anche questa volta, nonostante il pericolo, volle unirsi all'amato con matrimonio legittimo, che tenne segretissimo per non perdere la tutela dei figli ed il governo dello Stato. Tutti compativano la necessità in cui era di stare « così hoculta per amore del governo di Forlivio », e presto si seppe che aveva partorito. « Come la cosa

fosse io non so (dice il Cobelli); me pare che el magnifico Zohanni de' Medici ebbe uno figliuolo de la dicta e sopradicta madonna. Non se ne osava parlare »,[1] perchè tutti ricordavano le pene terribili con le quali Caterina aveva puniti coloro i quali, a proposito di Antonio Ordelaffi e di Giacomo Feo, avevano osato ficcare il naso e metter bocca nei fatti e negli amori suoi.

Da questo terzo matrimonio non venne alla contessa quel discredito che le aveva portato l'altro con Giacomo Feo. Caterina era poi stata così abile nel dimostrare la opportunità politica delle sue nozze, che finì col riuscire ad ottenere anche il consenso di Lodovico il Moro e quello dello stesso Ottaviano suo primogenito; onde, per non farle perdere il diritto di governare lo Stato dei figli, le nozze, come dissi, si fecero segrete. La Signoria di Firenze, saputo il matrimonio, il 29 luglio 1498 concedette la cittadinanza fiorentina alla contessa ed ai suoi figli nati e nascituri, ma non nominò Giovanni, perchè nessun documento rivelasse il segreto al cardinale Raffaello Riario, il quale non avrebbe esitato a dichiararla decaduta dalla tutela dei figli e dal governo dello Stato.

Nel 1497 Caterina fece edificare la ròcca e la chiesa di Bubano, intorno alla quale presto sorsero buon numero di case private.

Il 18 gennaio 1498 la contessa rispondeva a Lodovico il Moro, che « per duplicate lettere » la con-

[1] Cobelli, pag. 413.

fortava a dare la figlia del defunto Gio. Francesco Gonzaga in moglie ad Ottaviano suo primogenito, che non se ne farebbe nulla.

Passano quattro mesi, e nel maggio un nuovo partito, il più grande, il più lusinghiero che allora fosse in Italia, è offerto, instantemente è raccomandato alla contessa, e in modo tale che la ripulsa, in questo caso, oltre che follìa, poteva sembrare pericolosa temerità. Qui, un documento importante, sconosciuto finora, illumina di bella luce la memoria di Caterina, che risplende incontaminata in mezzo a fatti turpi, a tempi corrottissimi.

Sul finire di maggio del 1498 il vescovo di Volterra arriva a Forlì. Papa Alessandro lo manda con una inaspettata proposta alla contessa. Per moglie del suo Ottaviano accetti Lucrezia Borgia.... È figlia del papa, e tanto basta. Che cosa non si potrà aspettare da lui? Città, provincie, nuovi Stati. I Riari, come ai tempi di Sisto IV, sarebbero divenuti padroni del tesoro della Chiesa.

Questa proposta veniva fatta nel momento in cui Lucrezia, e il papa più di lei, erano causa del maggiore scandalo ed oggetto di accuse oscene ed atroci. Lucrezia era stata maritata il 12 giugno 1493 con Giovanni Sforza signore di Pesaro. Nel 1497 il papa voleva sciogliere quel matrimonio, Giovanni si era opposto; ma una sera che Giacomino cameriere di esso Giovanni trovavasi nella stanza di madonna Lucrezia, si udirono i passi di suo fratello Cesare, e Giacomino, per comando di lei, si nascose dietro ad

una portiera. Entrato nella stanza Cesare, parlò liberamente con la sorella, e, tra l'altre cose, le disse di aver dato ordine di ammazzarle il marito. Partito Cesare, Lucrezia disse a Giacomino: « Hai sentito? va, e faglielo sapere! » Il cameriere obbedì all'istante, e Giovanni Sforza gittatosi su un cavallo turco, a briglia sciolta in 24 ore volò a Pesaro, ove il cavallo, appena giunto, cadde morto. Così Giovanni Sforza riuscì a salvarsi dai pugnali e dal veleno di Cesare.

Poco dopo accadde il misterioso assassinio del duca di Gandia, il cui cadavere, passati tre giorni, fu ripescato nel Tevere, e tutti ritennero che Cesare fosse stato l'assassino di suo fratello. Ciò accadeva nel giugno.

Nel settembre, Alessandro aveva nominato a Roma una Commissione presieduta da due cardinali per sciogliere il matrimonio di Lucrezia con Giovanni Sforza, e il 20 dicembre fu pronunciata la sentenza di scioglimento tra le risa e lo scandalo di tutta Italia.

Il vescovo di Volterra, che il papa manda ora a Caterina, è intimo di Giovanni de' Medici, e per mezzo suo i Borgia sperano di ottenere l'intento. Egli va ripetendo a tutti che i Riari avrebbero avuto nuovi, più vasti, più splendidi Stati; ma questo però non osa dirlo alla contessa, la quale, sagace com'era, avrebbe indovinato il giuoco; essa lo viene a risapere poi da alcuni ai quali il vescovo lo ha confidato, sperando di trovare cooperatori, di allettare qualche cortigiano ambizioso che spingesse poi Caterina ad accettare il suo piano. Ad ogni modo, quanto

a lei, la conseguenza dell'accettazione era evidente. Essa ed i Riari, come al tempo di Sisto IV, sarebbero tornati arbitri delle cose d'Italia e padroni dei tesori della Chiesa. Effetti del rifiuto erano le ire del papa, probabilmente la perdita degli Stati, e forse il pugnale, il veleno dei Borgia. Ma il fiero animo della contessa insorse inorridito....

Fede politica immutabile, ma in casa, a qualunque costo, piena libertà morale! E la contessa aveva già indovinato. Tra i molteplici e segreti intendimenti del papa nello sciogliere il matrimonio della figlia, vi erano per certo anche disegni politici a favore di Cesare, prediletto tra i suoi figliuoli e suo cattivo genio. Per Cesare voleva smembrare lo Stato della Chiesa e dargli Forlì e tutta la Romagna. Fallito il disegno pel coraggioso rifiuto di Caterina, il papa preparò un colpo assai più grandioso e più ardito, quello di mettere Cesare sul trono di Napoli.

Caterina aveva salvato lo Stato ad Ottaviano, e per dieci anni glielo aveva mantenuto, ma ora Ottaviano era adulto e gli era necessario acquistare esperienza e reputazione. La madre intendeva bene che senza questa ogni suo sforzo, ogni suo artifizio, sarebbe tornato inutile; si affliggeva nel vederlo crescere grasso, molle, di temperamento fiacco, con l'indole lenta del padre. Era proprio l'opposto di quello che fu poi Giovanni dalle Bande Nere, che rilevò invece l'ingegno, lo slancio e la indomita terribilità della madre. Caterina si struggeva di levarselo d'intorno alle

gonne: finalmente l'occasione venne, e di dove essa non l'avrebbe mai attesa.

I Pisani, volendo difendere l'indipendenza accordata loro da Carlo VIII di Francia, avevano in questo tempo ottenuto il soccorso del Senato veneto per resistere ai Fiorentini che volevano novamente soggiogarli. I Veneziani miravano ad insignorirsi della Repubblica di Pisa e così a dominare anche sul Mediterraneo, e volevano rimettere in Firenze Piero de'Medici esiliato da quattro anni.

La guerra ardeva da un pezzo, quando nel maggio del 1498 i Fiorentini, ottenuta appena una vittoria, toccarono una gran disfatta a Santo Regolo. Firenze è atterrita, cerca aiuti dai Baglioni di Perugia, dai Vitelli di Città di Castello, dai Bentivoglio di Bologna. Caterina Sforza, conosciuta per aver sempre fatto mercato di armi e di munizioni da guerra, per aver raccolto ed istruito fanti e cavalli, fu richiesta di mandare per un anno suo figlio Ottaviano al soldo della Repubblica con buona compagnia, e Caterina colse l'occasione al volo, ben lieta di compiacere in pari tempo Giovanni de'Medici suo marito, che in tutto oramai disponeva di lei, e che per tal modo vedeva aiutata la patria e fatto sempre più difficile il ritorno di Piero suo cugino e rivale.

A Venezia intanto si sapeva tutto. Colà accorrevano prontissime le notizie da ogni parte d'Italia. I diari del Sanuto ne sono una prova. Saputo che la contessa avrebbe mandato suo figlio al soldo dei Fiorentini loro nemici, i Veneziani cercano di atterrirla.

Ingrossano le milizie a Ravenna, fanno correre la voce che sarà chiamato contro di lei e contro il giovine signore di Faenza, suo futuro genero, quell'Antonio Ordelaffi che era sempre stato il nemico più pericoloso dei Riari. « Ma io stimo poco tali zanze *(ciancie)* », scrive Caterina a Lodovico il Moro. E, dopo tutto, se essa manda Ottaviano come soldato dei Fiorentini, i Veneziani non hanno ragione di farle insulto od ingiuria, « et quando pure lo facessino, mi basta bene l'animo de difendermi ».

Il tempo stringeva, e nonostante le ognor crescenti minaccie dei Veneziani, Caterina, fedele alla promessa data, volle far partire Ottaviano con la sua compagnia.

Intanto si vigilano i nemici di fuori e di dentro; un misero cittadino è sospettato di tener mano ai disegni di Antonio Ordelaffi: pronta, inesorabile, la signora lo condanna a morte, e poco dopo lo si vede penzolare impiccato ai merli della ròcca.

Per mantenere la fede ai Fiorentini, Caterina non aveva esitato ad irritare i Veneziani, ma se era ardita non era però spavalda. Abbandonata dal Fracassa (Gaspare Sanseverino, condottiero famoso ed ora unico suo appoggio), senza gli aiuti promessi dal duca di Milano, sola e minacciata da ogni parte: « la guerra (scrive al duca) non fa per donne e putti come sono miei fioli ».

Intanto l'impresa di Ottaviano, più che altro per merito della madre, riusciva assai bene. Intendentissima, appassionata com'era dello armare e dello or-

dinare le soldatesche, al seguito del figliuolò Caterina aveva mandato gente molto in ordine a piè ed a cavallo, sì che Ottaviano comparve a Firenze con seguito tale che fu giudicato degno, non di un piccolo principe, ma di un re. E in Firenze fu ricevuto con grandi allegrezze; fu accompagnato in San Giovanni, e per due volte i Signori fiorentini vollero godere il bello spettacolo di vederlo passare in rassegna le sue genti.

Caterina continuava a governare di lontano tutti questi soldati che essa stessa aveva scelti, aveva istruiti ed esercitati; regolava minutamente l'amministrazione, che al solito ella esigeva savia e ben condotta.

Andato poi Ottaviano al campo di Pisa, la provvida madre molto opportunamente gli mandò dietro Giovanni de' Medici suo marito e Giovanni Corradino castellano di Forlì. Esperti delle cose di guerra, questi valentuomini coi consigli loro protessero ed indirizzarono Ottaviano tanto bene che a lui, nonostante la poca sua attitudine, pure in più incontri sorrise la fortuna delle armi.

Ricevute le novelle della prima vittoria del figliuolo, Caterina ebbra di gioia, comandò di coniare la medaglia in cui Ottaviano è rappresentato a cavallo in assisa di capitano.

Le cose di Ottaviano andavano a vele gonfie, Caterina esultava come madre, trionfava come sovrana. Ma ben presto Giovanni de' Medici, decaduto in salute,

lasciava il campo e riducevasi in Forlì. Che cosa sarebbe stato di Ottaviano senza di lui? Così un timore chiamava l'altro, e per Caterina finirono i brevi giorni di gioia. Il marito andava peggiorando sempre, ed i medici lo mandarono alle acque di San Piero in Bagno. Quivi aggravatosi egli ad un tratto, chiamata per staffetta, Caterina accorse: lo trovò ancora presente a sè stesso, ma agli estremi, e nella notte tra il 14 ed il 15 settembre Giovanni spirò tra le sue braccia.[1]

---

[1] « Molti vogliono che tal morte di Giovanni derivasse dal soverchio bere e mangiare, perchè era di natura caldissimo, e bevendo, mangiando tutte robe calde furono poi la cagione della sua morte ». Da un antico manoscritto intitolato *Origine e discendenza della casata Medici.* — ROSCOE, *Vita di Lorenzo de' Medici.* Pisa, Peverata, 1799, vol. I, pag. 153 (Documento, c. IV, pag. 20).

Capitolo XXIII.

Sommario: Nascita di Giovanni dalle Bande Nere. — Caterina costretta a celare il fanciullo tra educande in un convento di suore. — Turbolenta giovinezza di Giovanni. — Aneddoto su Maria Salviati sua moglie. — Eroica morte di Giovanni dalle Bande Nere.

Al bambino nato il 6 aprile 1498, nella ròcca di Forlì, dal matrimonio di Caterina con Giovanni de' Medici, fu dato il nome di Lodovico per rispetto al duca di Milano, ma essendo poco appresso morto il padre, Caterina volle chiamarlo Giovanni come lui, e nella storia egli vivrà immortale col nome di *Giovanni dalle Bande Nere.*

Questo Giovanni fu il più gran guerriero che l'Italia avesse al suo tempo: con l'istituire fanterie compatte, disciplinate, con assise uniformi (di qui il nome di *uniforme*) die' principio al sistema che, perfezionatosi sempre più, anche oggi continua nelle milizie moderne. Infaticabile, inesorabile, indomabile, era chiamato *Fulmine di guerra, il Gran Diavolo,* e finalmente per la gloria acquistata alla patria, fu soprannominato *Italia.* Dalle bandiere di Carlo V re di Spagna ed imperatore di Germania passò al campo francese sotto Francesco I: ferito pochi giorni prima della battaglia di Pavia, il re andò a trovarlo in persona, e dopo la battaglia, quando si vide prigioniero, il re disse

che se avesse avuto seco il signor Giovanni certo non l'avrebbe perduta.

La storia di Giovanni de' Medici, sino dalla puerizia, è piena di fatti strani.

« Trovossi (dice il Moreni) la madre obbligata a celarlo (Giovanni) sotto femminili spoglie nel convento d'Annalena ». Fondato dalla vedova di Baldaccio d'Anghiari, era questo un monastero di donne che tennero poi ragazze *in serbanza,* cioè in educazione. Così il più gran guerriero che avesse l'Italia nel secolo XVI passò parte della sua fanciullezza, come Achille, fra donne e vestito da bambina.

« Essendo poi morta Caterina, ed il giovine divenuto in tale età che per la vivacità sua non poteva da alcuno esser corretto[1] fece in Firenze tante baruffe che la città tutta quanta ne temeva », pure per la sua liberalità era amato da molti. Piero Soderini, allora gonfaloniere, lo confinò per due anni a venti miglia dalla città. S'interpose Giacomo Salviati suo educatore, e gli fu concesso di abitare ne' suoi poderi, purchè non entrasse in Firenze. Ciò nonostante, le sue quistioni e le risse coi birri e coi privati vi continuavano giorno e notte, e le cose giunsero al punto che al papa Leone X parve più a proposito di levarlo addirittura da Firenze. Gli pagarono i debiti, gli liberarono i poderi che aveva impegnati, ed ecco

---

[1] Gian Girolamo Rossi, *Vita di Giovanni de' Medici* (*Vite di Uomini d'arme e d'affari.* Firenze, Barbèra, 1866, pag. 71).

Giovanni a Roma. Ma quivi fa peggio che a Firenze. Sparge danari, s'azzuffa con chiunque incontra; attraversa armata mano il ponte Sant'Angelo che gli Orsini avevano asserragliato con dugento uomini d'arme. « Dimostrò la grandezza dell'animo suo, talchè era tanto temuto tra i Romani, ancora che fossero come ancora sono di natura armigeri e brigosi, che nessuno ardiva opporglisi in cosa alcuna. »

C'è un aneddoto domestico che lo scolpisce meglio d'ogni gran fatto militare o politico.

Giovanissimo aveva sposato Maria de' Salviati, figlia di Iacopo suo tutore, donna singolarissima e virtuosa molto. Una volta, tornando egli a Firenze, la moglie, avendolo scorto di lontano nella via, corse a prendere il piccolo Cosimo dalla culla, ed affacciatasi alla finestra lo mostrò al padre. « Giù, giù, gettamelo di sotto! » gridò Giovanni giunto sotto la finestra, e sporgeva le braccia per riceverlo.... La madre esitò, aspettò alquanto, ma vedendo il marito infuriare ed insistere nel comando, tanta era l'abitudine dell'obbedirgli alla cieca, che lasciò andare il fanciullo, il quale cadde incolume nelle braccia paterne.

Nel 1526, insieme col duca di Urbino generale dei Veneziani, volle impedire il passo per il territorio di Mantova al generale Franchsperch che, alla testa di quattordicimila Alemanni, bellissima gente, « per la maggior parte luterani e tutti ferocissimi », andava a raggiungere gl'imperiali. Il Medici, affrontandoli subito, « in quattro giorni ne ammazzò più di quat-

tromila », sì che tutti rimasero atterriti « chiamandolo *il Gran Diavolo*. Con essi Tedeschi erano cinquecento cavalli sotto il governo del capitano Zucchero. Ma allorchè, in vicinanza di Borgoforte, Giovanni de' Medici coi cavalli andò a pizzicar la loro coda, eccoti contra l'aspettazion d'ognuno un colpo di falconetto che gli fracassò un ginocchio ».[1] Percosso in quella stessa gamba dove sotto Pavia aveva avuta la prima ferita, « e fracassato tutto l'osso, senza poter avere per venti ore chi lo medicasse, con grandissimo sconcio e dolore fu per necessità portato a Mantova, luogo a lui, per le precedenti nimicizie con quel signore, odiosissimo ».

Corse voce che venisse avvelenato dal duca di Mantova suo nemico, ma non pare che questi volesse profittare dell' averlo in casa sua ridotto in tanta calamità.

Il duca gli andò incontro e gli usò ogni cortesia: « Signore, dissegli il Medici, io ho molto da lodarmi della mia fortuna nel male; poichè aveva a succeder questo caso di me, che mi abbia condotto in questo luogo, dove avendo io a morire non paja nimico di Vostra Excellentia ».[2]

« Volle vedere segare la sua gamba, e, mentre gliela segavano, non volle esser legato nè tenuto da alcuno, sopportando tal martorio costantissimamente; segatala e datogli il fuoco, la volle in mano, e dimandò se le pene per un peccato si davano due volte, ed

---

[1] MURATORI, *Annali d' Italia*, anno 1526.

[2] ROSSI, op. cit., pag. 127.

essendogli risposto di no, disse: Dunque noi siamo sicuri ».[1]

Il guerriero morente girò gli occhi intorno e disse a quelli che gli stavan vicini: « AMATEMI QUANDO SARÒ MORTO ». Poco dopo spirò.

La morte avvenne per esser la sua ferita gravissima, per non aver avuto medici a tempo, « e per l'ignoranza di un ebreo chiamato maestro Abram, il quale avendo a segare quella gamba vi lasciò del percosso tanto che il rimanente si putrefece, talchè ne seguì poi la morte sua troppo acerba e crudele sì per la età ancora verde, e sì per lo bisogno che aveva di lui tutta l'Italia in quel tempo ».

Sin dalla morte di Leone X (1° dicembre 1521) le compagnie che militavano sotto Giovanni de' Medici, in segno di lutto per la morte del papa avevano cambiato le bande bianche in nere, donde il nome di *Bande Nere,* e Giovanni dalle Bande Nere fu sempre chiamato il loro capitano.

Il cadavere di Giovanni de' Medici fu sepolto in Mantova nella chiesa dei Domenicani con questo epitaffio:

JOANNES MEDICES HIC SITUS EST
INUSITATÆ VIRTUTIS DUX
QUI AD MINCIUM TORMENTO ICTUS
ITALIÆ FATO POTIUS QUAM SUO CECIDIT
MDXXVI.

---

[1] ROSSI, op. cit., pag. 129-30.

Trasportato a Firenze, ora è sepolto nella cappella de' Medici in San Lorenzo. Cosimo I suo figlio gli fece fare da Baccio Bandinelli una statua, rimasta lungamente negletta, finchè nel 1850 dal granduca Leopoldo II fu collocata nella piazza di San Lorenzo.

E perchè la statua rappresenta il gran capitano seduto, il popolo fiorentino diceva:

Messer Giovanni dalle Bande Nere,
Dal lungo cavalcar noiato e stanco,
Scese di sella e si pose a sedere.

Capitolo XXIV.

Sommario: Minacce dei Veneziani. — Caterina, capitana delle milizie romagnole e milanesi, dirige la guerra.

Atterriti dalla sconfitta toccata a Santo Regolo, i Fiorentini cercarono aiuti da Caterina, la quale, come vedemmo, mandò al loro soldo Ottaviano con cento uomini d'arme e cento cavalli leggieri.

Per tutta l'estate del 1498 Caterina era stata sofferente in salute. Ma nella prima metà di settembre, riavutasi, già dettava lettere, e verso il 12 non aveva più febbre.

Essa ordinò una leva di quattromila uomini a vantaggio del duca di Milano. I Veneziani insospettiti ingrossarono a Ravenna, e le intimarono di cessare dal levar gente, minacciandola di guerra e di dare il suo Stato ad Antonio Ordelaffi. Caterina non curò queste minaccie, continuò a levar gente ed a mandarla a Milano ed in Toscana.

In questo tempo Caterina diè salvo-condotto a tutti i banditi, fuorchè a quelli cacciati per ribellione, promettendo loro anche la restituzione dei beni. Tornarono in numero grandissimo e riebbero quanto era loro stato promesso, e per il loro ritorno le feste del Natale furono allegre anche più del consueto.

Ma i pericoli crescono da ogni parte. Le milizie veneziane aumentano sempre, e se non si fa presto, faranno in Romagna tutto ciò che vogliono. Degli

aiuti che il duca ha promesso non è giunto un solo cavallo!

La vita di Caterina era tutta militare. Armata, cavalcava su pe' monti col Fracassa, e con lui ordinava tutto il modo e le difese della guerra.

Intorno a questa, Caterina scrive al duca che le sue previsioni si sono avverate! Le armi veneziane cuoprono la Romagna! « Mi rincresce non essere stata creduta et che quello che ho dicto sia stato tolto come da donna, et timorosa ». I Veneziani passano per Valle di Lamone e sempre ingrossano a Ravenna. Ci vuol altro che parole! Bisogna mandar gente, e far presto!

Sollecitato, scongiurato dalla contessa, il duca di Milano si sveglia, e finalmente manda il conte di Caiazzo (altro Sanseverino) fratello del Fracassa.

Caterina è ufficialmente nominata capitana delle armi milanesi in Romagna. Eccola comandare una guerra, una resistenza, una difesa contro i Veneziani insieme coi due condottieri più famosi del suo tempo.

Intanto il conte di Caiazzo, dimorando con Caterina, ha veduto la figlia Bianca; benchè uomo maturo se n'è innamorato, e per mezzo di persona amica ne ha chiesta la mano. Caterina lo trova un po' vecchio per la figlia, ma dà gran valore al prestigio del suo nome. « Il conte de Caiaza me l'ha facta dimandare: in lui è qualche respecto del tempo, per il resto siendo homo de reputatione in Italia non me dispiaceria ». Come altra volta aveva scritto sulla scelta di Astorre dicendo: « Rispondetemi con un bel sì o con un bel non », così questa volta scrive al duca: « Examinate

questo caso, et advisateme del parere vostro », perchè non intende fare senza il suo consiglio. Se il conte insiste, vorrebbe dargli una risposta decisiva.

Finalmente, il 20 ottobre 1498, giungono da Firenze i 2000 ducati, tanto più necessari per pagare i soldati, « alcuni sotto fede e promissioni mie, ai quali prima vorrei morire che mancare ».

Si annunzia ai Dieci che i nemici vogliono far piombare addosso alla Romagna tremila fra Tedeschi e Svizzeri. « Essi fanno tutto con prontezza (scrive Caterina il 21 ottobre), e noi andiamo pur sempre troppo lentamente. Guai a noi se vincono! Non anderanno con tanti riguardi, come andiamo noi! Qui bisogna adunar gente quanta più e quanto più presto si può, per impedire ogni colpo di mano. Bisogna uscire de parole et de cavalli depinti ».

Primo ad avvisare i Veneziani a stare all'erta era stato Lorenzo Giustiniani, podestà e capitano di Ravenna, scrivendo: « Come quella tygre di la madona di Forlì faceva il tutto contro nostri ».

« Non importa che voi mi raccomandiate di farmi coraggio, perchè son prima per sentire le botte che avere paura », dice al Medici la donna che con pari schiettezza, con pari ingenuità, altra volta aveva scritto al Moro: « Sono donna et de natura paurosa ».

Mentre Caterina s'adopera a difesa dei Fiorentini, essa stessa corre supremo pericolo. Vedemmo che i Veneziani hanno deliberato di venirle addosso col campo, ed eccoli a Villafranca, due miglia e mezzo da Forlì: hanno fatto venire da Ravenna anche Antonio

Ordelaffi, mostrando così di volerle far guerra con armi scoperte e con sedizioni cittadine.

Caterina, minacciata, invasa nelle sue terre dai Veneziani, per lo zelo mostrato pe' Fiorentini, ebbe un bel pregare, un bel gridare aiuto; i Fiorentini non si impietosirono e per lei non si mossero; ma appena i nemici accennarono ad entrare in Toscana, ecco che si svegliano, si agitano, e subito si voltano a Caterina: « Mandasse più numero di fanti et cavalli leggieri fosse possibile alla volta del Casentino.... » La contessa è offesa, indignata per la ingratitudine e per la sfacciataggine dei Fiorentini. Scrive al duca di Milano dolendosi di essere stata trattata « da putta », cioè da bambina, e pure, malgrado il risentimento, l'amarezza che provava, alleata fedele, non esita a rimanere essa senza truppe. Meglio correre ogni rischio che mostrarsi pavida o lenta nel soccorrere gli alleati. Era signora di un piccolo Stato, disponeva di poche forze, di pochi danari, ma il grande animo la faceva terribile a qualsiasi potente nemico. E i Veneziani si pentivano d'averla irritata e provocata: « Li tempi erano oramai pessimi (scrive il Sanuto), et la madona di Forlì mandava 8000 provisionati contra nostri ». Sebbene lontana, essa regolava le spese, teneva stretta la disciplina della compagnia che, comandata dal suo figliuolo, guerreggiava al campo di Pisa. A lei si scrivevano ragguagli e notizie, da lei si aspettavano i comandi.

Capitolo XXV.

Sommario: Polidoro Tiberti ed altri creduti amanti di Caterina. — Ambasceria del Tiberti presso Alessandro VI. — Cesare Riario arcivescovo di Pisa. — Caterina irritata dalla ingratitudine dei Fiorentini.

Un pensiero dominò sempre l'animo di Caterina, quello di mantenere, di salvare lo Stato pe' figliuoli, e farli grandi in qualunque modo: collocato Ottaviano coi Fiorentini, volle procurare un vescovato a Cesare, e per questo mandò a Roma Polidoro Tiberti.

I Tiberti, faziosi di Cesena, erano famosi per cruenti contrasti coi Martinelli loro rivali, e Caterina li aveva sempre protetti a viso aperto, ed aiutati con le sue milizie dicendoli suoi fedeli ed amici. Di questo Polidoro, uomo accorto, leale, di piacevoli modi, si diceva che era amante di Caterina, come si disse poi di messer Giovanni da Casale (o più veramente da Carate) e perfino di Francesco Fortunati, piovano di Cascina, canonico di San Lorenzo in Firenze, agente generale, consigliere fidato, e negli ultimi anni, quando Caterina non si confessò più dai Francescani Osservanti, anche confessore della contessa.

Il Fortunati, in grazia delle moltissime ed intime lettere che di lui rimangono nell'Archivio di Firenze, è conosciuto oggi meglio ancora di quello che potrebbe essere un nostro contemporaneo, ed ogni sospetto cade da sè. Antiche carte, che il Fortunati non

credeva mai potessero venire alle mani di altri, lo dimostrano uomo retto, coscienzioso, di fede sicura ed intera. Le commissioni di fiducia dategli da Caterina nel testamento, sono onorevole compenso alla devozione che sempre aveva avuta per la grande e buona anima della contessa.

Quanto al Tiberti e al Casale, nessun fatto, nessun documento ci conferma la mala voce; e d'altra parte, siccome Caterina senza amore non poteva vivere a lungo, ma quando ne era colpita ne divampava tutta, talchè l'amato diveniva capitano delle sue milizie, governatore delle sue città, arbitro della sua politica, onde, dimenticando ogni pensiero di prudenza, essa voleva unirsi con lui « *in nomine Domini* », come dice il Bernardi, e farlo suo marito, ci sembra probabile che col chiamare suoi amanti questi uomini, che nella sua vita hanno una parte assai secondaria, si intendesse dire ammiratori, ammiratori affettuosi e divoti della bellezza, del valore di lei, senza poi che questo inchiudesse una tenera corrispondenza da parte sua.

Nell'Archivio di Firenze, dove si conserva qualche centinaio di lettere indirizzate a Caterina, privata già dello Stato, molte se ne leggono di uomini bassi, rozzi ed ignoti, antichi sudditi e soldati suoi, nelle quali, in mezzo alle espressioni di rispetto timido e riverente, per la schiettezza, per la forza dello interno sentimento prorompono frasi di affetto così caldo, così vivace, che potrebbero scambiarsi con voci di amore.

Perduta la speranza di far del suo Cesare un uomo d'armi, Caterina lo aveva destinato « a la militia clericale », e quale avanguardia spediva a Roma il fido Polidoro ad esplorare il terreno. Anzitutto bisognava assicurarsi del favore del papa. Oramai il disgusto provato pel rifiuto fatto da Caterina doveva essere dimenticato: Lucrezia Borgia, moglie ora di Alfonso d'Este, doveva ringraziare chi le aveva negato Ottaviano Riario. Il Tiberti risponde per lettera: « Sua Santità lungamente me adimandò de Vostra Signoria cummo (come) si manteneva bella: como stava contenta, como si portava nel suo Stato, como era forte e ben fornita la rocha de Forlì, como Vostra Excellentia aveva dinari, et quanti fioli haveva e como erano facti. A tutti li quesiti risposi convenientemente cum multa satisfactione de la Sua Santità, laudando (il papa) Vostra Excellentia de optimo ingegnio, et facendomi intendere che quella li era comare.... etc. »

Papa Alessandro aveva conosciuto molto Caterina quando, ancor giovanissima, regnante Sisto IV, viveva a Roma con Girolamo Riario suo primo marito; spesso andava a visitarla e ad ammirarla nel suo palazzo alla Longara; di qui tutta la premura, tutte le minute domande su di lei, sopra i figli, e sulle sue condizioni domestiche e politiche. Nè è meraviglia che la prima e più insistente sua domanda fosse: « Si mantiene ancor tanto bella? » Sappiamo quanto egli fosse sensibile alle grazie femminili, e forse non aveva trovato ancora donna che uguagliasse la classica e ormai celebre beltà di Caterina.

Nel gennaio del 1499 Caterina ebbe la nuova che il cardinale Raffaele Riario, suo nipote, aveva rinunciato all'arcivescovado di Pisa a favore di Cesare, e così Caterina, giovane ancora e sempre bella, si trovò essere madre di un giovanetto arcivescovo. Lo mandò a Milano per prendere congedo dal duca Lodovico suo zio, e poi sul finire di maggio lo spedì a Roma. Ricevute poi le bolle papali, Caterina, a pubblica dimostrazione della sua grande allegrezza, aprì la porta della ròcca a dieci prigionieri.

Continua il carteggio col Medici, ma dei Fiorentini, sempre avari ed ingrati, Caterina è stanca, nauseata all'estremo.

Il 9 febbraio, con molte genti dei Veneziani, arrivava a Ravenna Virginio Orsini conte di Pitigliano, quello stesso che Caterina nella sua giovinezza aveva avuto amico, compagno, difensore in tanti pericoli. Trovandosi alleata alla parte contraria, teme di esserne assalita, e scrive al duca Lodovico scongiurandolo di venire in suo aiuto, altrimenti sarà costretta a salvarsi dandosi in braccio ai Veneziani. Contro all'Orsini fa gente.

In quello stesso mese, dal governo d'Imola fu chiamato a quello di Forlì Simone Ridolfi, il quale, dopo che avea sposato la sorella di Giacomo Feo, era divenuto carissimo alla contessa, e tanto s'adoperava nel raccogliere e nello esercitare i novelli soldati, che gli artigiani ed i contadini, stanchi, noiati da tante esercitazioni, da tante rassegne, dall'obbligo di rima-

nere lunghe ore al sole, mormoravano fieramente contro il Ridolfi e contro Caterina. Ma essa non si commosse per questo: la necessità dei tempi spingeva ad avere soldati, e questi si facevano ad ogni costo: a chi non aveva lancia o corazzina, veniva subito data, e il prezzo era scontato nella paga. Ottocento petti e mille corazzine arrivano da Milano, Caterina arma quanti più soldati può. A Ravenna la si tien d'occhio e si riferisce tutto a Venezia.

Ma i Fiorentini avevano un bel tormentare, esasperare Caterina. Firenze, la Casa Medici, erano pur sempre nel suo cuore; con le sue ròcche, co' suoi balestrieri essa chiudeva tutte le strade dell'Appennino di Romagna; così tutto l'esercito veneto era chiuso nella valle del Po, e Firenze era salva e sicura.

Capitolo XXVI.

Sommario: Per timore dei Borgia Caterina si riaccosta a Firenze. — I Fiorentini mandano a Forlì Nicolò Machiavelli: svolgimento ed esito della sua legazione.

Cesare Borgia, chiamato anche Duca Valentino, grandeggiava, disponeva del volere del papa e dei tesori della Chiesa. Voleva farsi uno Stato in Italia, aveva accennato già alla Romagna, che al solito si prestava ad ogni novità. Lodovico il Moro, zio di Caterina, pareva che non potesse vivere a lungo, ed era fieramente minacciato dal re di Francia. E Caterina, temendo di trovarsi sola, indifesa (come avvenne poi) in faccia ai Borgia ed alla Francia, sentì di dovere ad ogni patto riaccostarsi a Firenze, unica città che fosse amica della Francia. Parevale che quando fosse unita a Firenze, il Borgia non avrebbe tentato assalirla, nè il re di Francia avrebbe permesso che si offendesse l'amica dei Fiorentini suoi alleati.

Oramai con Firenze si trovava a cocci rotti. La ferma di Ottaviano era stata conchiusa per un anno d'obbligo e un anno di beneplacito, che però doveva essere richiesto quattro mesi prima. E i Fiorentini al tempo prescritto ne avevano domandato Ottaviano, il quale, incauto, sventato come al solito, ed ignaro della condizione delle cose d'Italia, vi si era rifiutato perchè non gli erano stati mantenuti i patti della condotta. La madre aveva creduto di confermare il ri-

fiuto, e quanti lamenti, quante grida di dolore aveva fino a pochi dì innanzi fatto sentire a Firenze! Come riaccostarsi ora? Scaltra com'era, Caterina trovò il modo di offrire con dignità alla Repubblica di Firenze la sua mano amica ed armata. Il pretesto era naturale: essa scrive alla Signoria che il duca di Milano, suo zio, minacciato dai Francesi, le ha chiesto se nel caso essa potrebbe mandare in suo aiuto cinquanta uomini d'arme ed altrettanti balestrieri a cavallo. Essa dice che, risoluta a non mancare minimamente ai suoi obblighi verso la Repubblica di Firenze, che era obbligata a servire di preferenza, non gli aveva potuto rispondere. Decidano dunque i Fiorentini se i portamenti suoi a benefizio del loro Stato meritino che Ottaviano sia trattenuto per l'anno del beneplacito, e le rispondano subito, perchè essa alla sua volta possa rispondere al duca. È persuasa che la fede e la devozione con la quale si è adoperata per la salute della Repubblica non sarà da loro dimenticata. Allo stesso corriere dà altre due lettere scritte con eguale calore: una per i Medici, l'altra pel suo Fortunati, sollecitandolo ad avere « quanto più presto se può, resoluta risposta ».

I Fiorentini capirono il giuoco. La madre prudente e spinta da inattesa necessità, veniva abilmente a chiedere ciò che l'improvvido figliuolo aveva ricusato, ma la dimanda era fatta con molt'arte e poteva essere accordata con pari dignità e pari vantaggio. Firenze era amica di Francia, che voleva piombare sul duca di Milano. La contessa alleata di Firenze,

nipote del duca, chiedeva a chi doveva mandare i suoi aiuti: lasciandola andare col duca, Firenze veniva ad averla contro. Oramai tutto il ballo era mutato: il duca, di alleato contro i Veneziani, era divenuto un nemico. Bisognava adunque staccare da lui la contessa di Forlì e ad ogni costo compiacerla, anzi ringraziarla della preferenza data, e tenersi amica in ogni modo la fiera signora dell'appennino di Romagna, porta dell'Italia settentrionale. Intanto a Caterina si annuncia che i Fiorentini vogliono tenerla amica, e che per trattare mandano a lei Nicolò Machiavelli.

La commissione data al Machiavelli il 12 luglio 1499 dai Priori di Libertà e dal Gonfaloniere di Giustizia, si trova pubblicata nelle opere di lui: « Andrai ad Furlì, o dove intendessi trovarsi quella illustrissima Madonna », ecc. Dimostrato bene che dapprima nè la contessa, nè Ottaviano avevano voluto rimanere al servizio de' Fiorentini, « immediate soggiungerai (continua la commissione) che non ostante tutte le predette cose, visto il desiderio suo, e pensando quanto per le cose passate noi gli siamo obbligati, per satisfarle quanto è possibile a questi tempi, e per mostrarle qualche gratitudine delle buone opere sue verso questa città, ci siamo risoluti di concedere alle Loro Eccellenze tale beneplacito ». I quindicimila ducati sono ridotti a diecimila, ma i Fiorentini fanno e danno quanto i tempi consentono « con speranza di meglio quando la città sia restituita a' termini suoi », ecc. A questo punto, che potrebbe essere uno dei più dif-

ficili e dei più belli della nostra storia, io trovo il lavoro già fatto. Per quella parte in cui la vita di Caterina s'incontra con quella del Machiavelli, accade a me quello che accadrebbe a chi, viaggiando per incerti sentieri, ad un tratto trova una via bella, larga e piana che per qualche miglio lo avvicina alla mèta. Per questa via già ben preparata da altri, egli continua il suo viaggio sino al punto dove essa prende altra direzione.

Riporterò dunque il passo del Villari: « Il 12 luglio 1499 esso (il Machiavelli) ebbe la prima commissione di qualche importanza essendo stato inviato, con lettera dei Signori firmata Marcello Virgilio, presso Caterina Sforza contessa d'Imola e Forlì. La contessa era una donna singolarissima, e ben capace di tenergli testa. Nata nel 1462,... essa aveva edunque 36 anni, era vedova di tre mariti, madre di molti figli, padrona assoluta del suo piccolo Stato, e nota come donna piena di prudenza e coraggio, quando le si presentò Nicolò Machiavelli. I Fiorentini erano disposti a riconfermare il *beneplacito* al signor Ottaviano, ma con una condotta che non superasse i 10,000 ducati, il loro scopo essendo solo di avere la contessa amica. Incaricarono il Machiavelli ancora di comperare da lei, se ne aveva, polvere, salnitro e palle, perchè le richieste non cessavano mai dal campo di Pisa. Ed egli, dopo essersi fermato a Castrocaro, donde ragguagliò i Signori intorno ai partiti che dividevano quel paese, arrivato a Forlì il giorno 16 luglio, si presentò subito alla contessa, che trovò con

l'agente del Moro, in presenza del quale espose lo scopo della sua legazione, l'animo della Repubblica e il desiderio che essa aveva di buona amicizia con lei. E questa, dopo avere ascoltato con attenzione, disse *che le parole dei Fiorentini l'avevano sempre soddisfatta, ma che le erano bene dispiaciuti sempre i fatti,* e pigliò tempo a pensare. Più tardi gli fece sapere che da Milano le erano offerti migliori patti, e poi cominciarono le trattative. Di polvere o altro non potè dar nulla, perchè ne mancava ella stessa. Invece abbondava di fanti, che raccoglieva, passava ogni giorno in rivista e mandava a Milano. Il Machiavelli invitato a ciò da Marcello Virgilio, trattò per averne subito e spedirli a Pisa; ma non furono d'accordo nè sulla somma, nè sul tempo in cui si potevano avere. Il 22 luglio esso credeva di aver concluso la condotta, avendo offerto sino a 12,000 ducati; pure aggiungeva di non esser certo, perchè la contessa *era stata sempre sull'onorevole,* ed a lui non era riuscito di capire se inchinava verso Firenze o verso Milano. Io vedo bene, egli scriveva, la corte piena di Fiorentini, i quali sembrano avere in mano lo Stato; inoltre, ed è quello che più importa, la contessa vede pure il duca di Milano assalito, senza sapere che sicurezza vi sia in lui: ma da un altro lato l'agente del Moro par che comandi, e di continuo partono fanti per Milano. Infatti, sebbene il 23 luglio paresse che fosse tutto concluso, e solo che si dovesse il giorno dipoi sottoscrivere l'accordo, quando il Machiavelli si ripresentò per la firma, la contessa, ricevutolo in pre-

senza del solito agente milanese, gli disse avere ripensato la notte che a lei conveniva meglio aderire ai patti, solo quando i Fiorentini si dichiarassero obbligati a difenderle lo Stato. Che se essa gli mandò a dire altrimenti il giorno innanzi, non doveva meravigliarsene, perchè *le cose quanto più si discutono meglio s' intendono.* Ma i Signori fiorentini avevano fatto sapere al Machiavelli, che erano decisi a non assumere tale obbligo; a lui dunque non restava altro che tornarsene a Firenze, come fece. Tutta l'apparenza di questa legazione farebbe credere che la contessa fosse stata più furba del Machiavelli, lasciatosi aggirare da una donna. Nè sarebbe da meravigliarsene, quando ciò fosse, pensando che Caterina Sforza era una donna di animo virile, che da più tempo governava sola il suo Stato, che aveva molta pratica negli affari, ed il Segretario fiorentino, invece, con tutto il suo grande ingegno, non era che un letterato il quale faceva le prime armi nella diplomazia. In sostanza però i Fiorentini non avevano ragione alcuna d'essere scontenti. Il loro scopo non era stato di concludere la condotta, bensì di avere amica la contessa senza spendere danari: e ciò era riuscito a meraviglia, perchè le trattative non furono rotte, ma venne da Forlì un uomo fidato a continuarle. Al Machiavelli poi la legazione fu utilissima, perchè le sue lettere erano state da tutti molto lodate in Palazzo ».[1]

---

[1] VILLARI, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. I, pag. 325-29.

Non ci pare dover riportare qui queste lettere « molto lodate in Palazzo », con le quali incomincia la reputazione politica del Machiavelli. Esse si trovano stampate tra le sue Opere nella *Legazione a Caterina Sforza.*

Esposti i motivi di questa legazione, il Tommasini (ecco altro tronco di strada maestra che seguiamo) alletta la fantasia del lettore rintracciando e descrivendo l'aspetto delle sale, oggi distrutte, dove accaddero le conversazioni tra Nicolò Machiavelli e Caterina Sforza: « Essa aveva vissuto (egli dice) nella corte di Roma a' tempi di Sisto IV onoratissima; Imola e Forlì avean veduto le pompe meravigliose delle sue nozze col conte Girolamo Riario; la sua vendetta virile della uccisione del marito. Di quella parte della cittadella che era stata testimonio della umiliazione sua temporanea dinanzi a' rivoltosi, aveva voluto fosse rasa la fabbrica, perchè si cancellasse la memoria dell'onta; e nella parte più eccelsa di quei baluardi, tenuti inespugnabili, fece sorgere la sua nuova e superba dimora, nominata da lei il *Paradiso,* dalla bellezza delle aeree stanze, costrutte con leggiadra architettura, ornate d'illustri pitture, splendenti pe'vaghi soffitti posti a oro e intagliati a rose e a biscioni, intrecciamento delle nobiltà de' Riari e de' Visconti, che si erano nella illustre gentildonna sposate. In quelle stanze, fra que' rivellini, dove aspettò più tardi intrepida l'ambizione de' Borgia e la sventura sua, accoglieva allora Niccolò segretario, il quale ebbe a riportare della bellezza di lei, della grandezza dell'animo

suo, dell'acconcezza del castello a oppor valida resistenza, una impressione profonda ».[1]

Una lettera del cancelliere Biagio Bonaccorsi mostra quanto si godesse Firenze di questi primi passi fatti dal Machiavelli nella diplomazia.

Della bellezza di Caterina si faceva allora un gran dire: i suoi ritratti erano tanto cercati, che a Forlì se ne disegnavano di continuo. E il Bonaccorsi prega il Machiavelli di mandargliene uno per mezzo del primo cavallaro che verrà a Firenze.[2]

Termino col conto delle spese pagate al Machiavelli per questa sua legazione presso Caterina: « A dì 31 agosto 1499. — Nicolò di messer Bernardo Machiavelli mandato dalle loro Signorie a Forlì, fiorini diciannove larghi in oro, per risarcimento di spese fatte in andare, stare e tornare, in giorni diciannove, incominciati addì XIIII di luglio e finiti per tutto il dì primo del presente ».[3]

---

[1] ORESTE TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, vol. I, pag. 192-195.

[2] « Charissimo Nicolò.... Io vorrei, per il primo (*per il primo corriere*) mi mandassi in su uno foglio retracta la testa di Madonna, che costì se ne fa pure assai; et se la mandate, fatene uno ruotolo ad ciò le pieghe non la guastino. Et altro al presente non mi occorre se non recomandarmi et offerirmi a voi, etc. Bene valete. Ex Palatio, die XVIIII Julii MCCCCLXXXXVIIII. Servitor BLASIUS BONA: Canc. »

[3] Firenze, Arch. di Stato. — Stanziamenti del 1499, a c. 11 tergo.

Capitolo XXVII.

Sommario: Luigi XII conquista il ducato di Milano e mira anche al regno di Napoli: suoi accordi coi Borgia. — Caterina si destreggia tra il duca di Milano e i Fiorentini. — Peste in Forlì nell'agosto del 1499. — Il re di Francia annunzia che spedirà un esercito per ricuperare alla Chiesa Imola e Forlì. — Bolla papale di deposizione dei Riari. — Il messo di Caterina non è neppure ricevuto dal Papa; i Fiorentini non prestano aiuto; Caterina da sola prepara la più energica e disperata difesa. — Il fascino dell'ardire di Caterina rivelato nei canti popolari.

Luigi XII di Francia, succeduto a Carlo VIII suo cugino, aveva assunto il titolo di duca di Milano come erede di Valentina Visconti avola sua e del re delle due Sicilie, perchè la Casa d'Angiò aveva ceduto quel regno alla corona di Francia. E volendo scendere armata mano in Italia alla conquista dei due Stati, s'era prima assicurato le spalle dagli altri sovrani d'Europa, aveva fatto pace col re di Spagna, col re d'Inghilterra, con Massimiliano re dei Romani (cognato della nostra Caterina); poi, cercando amici nella penisola, aveva fatta lega coi Veneziani, nemici mortali della Casa sforzesca, ed aveva promesso di compensarli dell'aiuto con la cessione di Cremona e della Ghiaradadda; il Papa gli promette aiuti per la conquista di Milano e di Napoli, purchè egli cooperi con Cesare Borgia a cacciare Caterina Sforza e gli altri signori della Romagna destinata a divenir sua.

Intanto, per comune desiderio dei combattenti, era cessata la guerra di Pisa, ed ogni questione avrebbe dovuto finire col lodo pronunciato il 6 aprile dal duca Ercole di Ferrara, ma nessuno n'era stato contento; e la guerra si era riaccesa nel giugno per opera dei Pisani. Cominciata prosperamente pei Fiorentini, il loro esercito fu poi distrutto nell'estate dalla malaria; Paolo Vitelli, sospettato di tradimento, fu messo ai tormenti, ed il 1° ottobre iniquamente decapitato a Firenze.

Il re di Francia, stretta alleanza coi Veneziani, col papa, che era divenuto principalissima forza d'Italia, e con Filiberto duca di Savoia, aveva mandato avanti fino ad Asti la sua avanguardia comandata da Gian Giacomo Trivulzio, nemico acerrimo del Moro. Chiamò il Moro gente sotto le armi, chiamò cittadini a consiglio, ma era tardi. Il popolo, taglieggiato, insanguinato da lui, lo odiava.

I Francesi prendono i castelli di Arazzo e di Annone, prendono Valenza, Tortona, Voghera; Castelnuovo e Ponte Cerone aprono loro le porte; i Veneziani entrano nella Ghiaradadda e prendono Caravaggio. I Francesi si accostano poi ad Alessandria, dove il Moro ha un forte presidio comandato dai due fratelli Sanseverino. Ma ecco che uno dei due, simulando che una lettera del duca lo avesse chiamato a Milano, scappò da Alessandria; dietro a lui scapparono molti, e talmente si avvilirono tutti, che i Francesi entrati nella città disarmarono impunemente quelli che ancora v'erano rimasti e diedero il sacco. Atterrite da

questo esempio, Mortara e Pavia aprono le porte agli invasori.

Il misero Lodovico su di sè, sulla sua Casa vede scendere la vendetta divina; non osa resistere, non osa fermarsi, e vuol fuggire in Germania. Colà manda innanzi i figliuoli, colà il suo tesoro, che era di dugento quaranta mila scudi d'oro, oltre alle gioie ed alle perle meravigliose. Contro il consiglio dei suoi affida la difesa del castello a Bernardino da Corte, e parte il 12 settembre sperando di tornare ricondotto sul trono dal re di Napoli, dai Tedeschi e dagli Svizzeri. Era appena uscito dal castello che le milizie da lui pagate passarono ai Francesi: ai Francesi si arrendeva Cremona, si arrendeva Genova, dove gli Adorni e Gian Luigi Fieschi facevano a gara per mostrarsi partigiani di Francia.

Così in circa venti giorni fu compita la conquista del ducato di Milano, dove il 6 ottobre re Luigi sceso in Italia fu solennemente accolto come liberatore dal popolo, stanco della tirannia degli Sforza. A Milano erano convenuti gli oratori de' vari Stati. Cortese fu il re con quelli di Mantova; a quelli di Ferrara e del Bentivoglio signore di Bologna mostrò diffidenza, e prima di stringere accordo, volle gli pagassero buone somme. Agli oratori di Firenze fece mal viso. Finalmente, dopo molte difficoltà, conchiuse un accordo anche con essi, obbligandosi a difenderli, se assaliti, con seicento lance e quattromila fanti.

Il piccolo Francesco Sforza, di otto anni, figlio del morto duca Gian Galeazzo e nipote di Caterina, che

avrebbe dovuto succedere nel ducato, fu da sua madre consegnato a Luigi XII che, per torgli ogni diritto allo Stato paterno, comandò che fosse avviato pel sacerdozio, e lo fece abate di Noirmoutier, monastero dei Benedettini, dove presto morì cadendo da cavallo in una caccia. Isabella d'Aragona, sua madre, se ne tornò a Napoli, dove l'anno seguente vide l'ultima rovina della sua Casa.

Nello stesso tempo Bajazet, sultano dei Turchi, aveva incominciata una guerra fierissima contro i Veneziani, che assaliva non solo in Levante ma ancora nel Friuli, commettendo crudeltà inaudite.

Assalita, minacciata dal papa, Caterina procurava di assicurarsi da ogni parte. Ogni giorno, montata a cavallo, mezza donna e mezza soldato, dirigeva le esercitazioni dei fanti, degli uomini d'arme, dei cavalli leggeri. Ma per chi preparava tante forze? Per chi gliele richiedeva e gliele pagava; essa voleva farsi conoscere, prestarsi a tutti, cosicchè di tanti, qualcuno sentisse obbligo e trovasse vantaggio a proteggerla.

Intanto un nuovo flagello, la peste, entra a desolare lo Stato di Forlì. Caterina non si perde d'animo: riconosciuto che si trattava di vera peste, fa chiudere le porte della città acciocchè non si aggiungano nuovi contagi; a medici, a medicine, a spedali, a becchini, provvede e fa provvedere, e dalle savie ed energiche sue prescrizioni i cittadini riconobbero poi la sollecita cessazione del male, che dapprima pareva volesse addirittura spopolare la città.

Ma ecco che strane notizie arrivano a Venezia sul conto della contessa: essa ha fatto impiccare il castellano di Forlì, e raccoglie il meglio delle cose sue nella ròcca d'Imola che crede più sicura. Ma chi fu mai questo castellano appiccato? Nessun altro ne parla; evidentemente il capitano di Ravenna ha trasmessa una voce appena udita e che più tardi venne disdetta.

L' impresa dei Borgia contro Caterina Sforza prende le mosse da uno dei delitti più nefandi che la storia ricordi. Il 14 giugno 1497 Cesare Borgia, cardinale di Valenza, aveva fatto uccidere e buttare nel Tevere Piero suo fratello primogenito, duca di Candia, mentre tornava da una cena in casa di Vannozza sua madre presso la chiesa di San Pietro in Vincoli. Le più oscene dicerie si sparsero sulla causa dell' assassinio e poi un sospetto terribile (però non mai provato) occupò le menti del popolo. Per la perdita di questo figliuolo, il papa era stato vicino ad impazzire, ed il suo dolore era stato tanto grande e di natura così strana, che si dubitò perfino che egli, dominato da Cesare, fosse stato in qualche modo connivente all' assassinio del duca, e che quindi al dolore di padre si aggiunse un rimorso atroce, sentendosi ad un tempo pontefice, padre e parricida. Quindi lacrime in pieno concistoro, pentimento dei falli passati, vani propositi di riformare la corte così corrotta, disgusto con Cesare che l' aveva tratto a tanta disperazione; ma alla fine riconciliazione, e di nuovo

amore cieco, sviscerato per lui, e tra l'altre cose concedute al figliuolo fratricida, la promessa di aiutarlo ad assalire Caterina Sforza e gli altri principi che tenevano la Romagna in qualità di vicari pontifici. Gli Stati loro non sarebbero ritornati alla Chiesa, ma avrebbero formato uno Stato indipendente per lui. Così Cesare studiava forse il modo di aprirsi la via alla corona dell'intera Italia.

Cesare era cardinale; ma il 13 agosto del 1498, deposte le vesti sacerdotali, era partito per la Francia con un Breve pontificio molto desiderato da Luigi XII per poter passare a nuove nozze. Re Luigi gli dette in moglie Carlotta d'Albret sua parente, sorella di Giovanni re di Navarra. Il matrimonio avvenne nel maggio 1499: la sposa ebbe in dote la città di Valenza nel Delfinato, e così Cesare, chiamato prima cardinale Valentino da Valenza di Spagna, si fece sempre chiamare *Duca Valentino di Francia*. Il re Luigi, come dono di nozze, voleva dare a Cesare uno Stato nel ducato di Milano, ma invece il papa promise al re un certo numero di truppe pontificie per la conquista di Milano, perchè il re, quando se ne fosse impadronito, avesse dato a Cesare dall'esercito di Francia tante genti quante potessero bastare per cacciare i piccoli principi che dominavano (contro a ragione diceva il papa) alcune città della Romagna appartenenti allo Stato ecclesiastico. Fu fatto l'accordo; il re di Francia in poco tempo conquistò tutto lo Stato di Milano, e davanti a lui vedemmo il celebre Lodovico il Moro fuggire vilmente in Germa-

nia. Dopo vari casi, mandato in Francia, vi languì dieci anni e morì prigioniero nel castello di Loches.

A' 16 d'ottobre Caterina ricevette da Nicolò Machiavelli una lettera nella quale le annunciava di averla obbedita dichiarando al re di Francia che essa era alleata della Repubblica fiorentina. Ma che per ciò? Ben aveva essa detto cento volte che i Fiorentini erano parolai e niente altro.

Quindicimila Francesi furono dati al Valentino per cacciare Caterina e gli altri principi dalle città di Romagna; alla Repubblica di Firenze ed a tutti gli Stati italiani che non erano entrati nella lega fra il re di Francia, il papa e i Veneziani, fu intimato di non dare aiuto veruno a coloro che venissero assaliti in nome del pontefice, il quale ai Fiorentini in particolare aveva fatto sapere che se aiutavano la signora di Forlì egli avrebbe preso Pisa per darla a suo figlio. Con questa minaccia i Fiorentini, pur dolendosi in cuor loro di questa impresa del papa e del re di Francia contro Caterina loro antica alleata, rimasero ammutoliti ed inerti.

Caterina cavalcò da Forlì a Firenze; traversò l'Appennino, per presentarsi in persona ai Fiorentini, per i quali essa aveva tanto sacrificato e sofferto; ma essi non si mossero alle preghiere, non si commossero alla viva voce di lei. Tutto fu inutile! Se essi movevano alla difesa di Caterina, invece di Forlì Cesare Borgia prendeva loro Pisa.

« ....Madama di Forlì non stava a dormire, e ritornata da Firenze senza fare alcuna cosa, fortificava

Forlì e mandava i suoi figliuoli, per essere giovanetti, sotto buona custodia a Firenze per cavarli di pericolo. Inoltre aveva fatto tagliare alcune acque sopra alcuni monti e avea innacquato tutto il territorio appresso la città, tanto che niuno vi si poteva approssimare, non avendo verun rispetto al danno de' cittadini, a' quali prometteva di rifarlo in tutto. E con tanto cuore e animo aspettava i suoi nemici quanto dir si possa »[1]. Così sola Caterina stava salda, pensando chiudersi non in un convento ma in una ròcca.

Il 5 di novembre del 1499, re Lodovico scrisse da Milano ai consoli ed al Comune di Bologna avvisandoli che inviava un esercito con Cesare Borgia duca Valentino per assalire, in nome del papa, e recuperare alla Chiesa le città e le ròcche d'Imola e di Forlì. Le ire e le accuse erano principalmente rivolte contro Caterina, perchè si diceva non avere essa ancora, benchè avvisata e minacciata, pagato nei tre ultimi anni il censo dovuto alla Camera apostolica. Contro a lei già si era formato in Roma un processo, in base al quale era stata dichiarata insieme coi figliuoli decaduta dalla signoria d'Imola e di Forlì. La Bolla pontificia del 9 marzo 1499, sottoscritta da ben diciassette cardinali, aveva confermata la deposizione di lei, « figlia di iniquità », e del suo Stato aveva investito Cesare Borgia figlio del papa.

Udita l'accusa, la contessa aveva spedito immediatamente a Roma il dottor Giovanni dalle Selle a

---

[1] MURATORI, *R. I. S. Cronicon Venetum*, scr. I, XXIV, 128-129.

pagare i tremila fiorini d'oro di cui si pretendeva che essa fosse debitrice, fatto però lo sconto di tutti i crediti rimasti a favore del conte Girolamo Riario per stipendi dovutigli come generale della Chiesa. Essa fece presentare il conto che, appena morto papa Sisto, il Riario si era fatto fare dalla Camera apostolica. Egli doveva avere ancora il soldo di quattro anni sebbene fosse stato assente da Roma, perchè così portava il suo diritto. Ma tutto fu inutile. Nonostante le preghiere più vive di essere ricevuto ed ascoltato personalmente dal papa, l'inviato forlivese non ebbe mai l'udienza, e tornò senza aver neppure veduto il volto di Alessandro.

Isolata, abbandonata da tutti gli amici e da tutti gli alleati, Caterina decise di resistere da sola, senza contare le sue forze nè quelle dei nemici, persuasa che fosse vantaggio grande per lei il non dar cenno di timore e il mostrarsi convinta del suo buon diritto, ed intrepida, irremovibile nel difenderlo. Ma nonostante l'apparente tranquillità per dar coraggio ai difensori, il suo animo sagace presagiva il futuro, ne inorridiva, e volgeva gli occhi in alto, sperando lume ed aiuto dal Cielo. Alla badessa delle Murate di Firenze, che le aveva mandato pomi granati ed altri frutti dell'orto del suo convento, risponde ringraziando e scongiurandola a pregare per lei insieme colle sue monache: « Fate, fate (le scrive) in tutte le vostre orazioni qualche ricordo di me, acciocchè Iddio, fra tanta agitazione del mondo, ne habia a difendere et adrizare al cammino più salutifero ».

Passò quella state raccogliendo armi, provvisioni e munizioni da guerra nelle due ròcche d'Imola e di Forlì. Adunava ancora molti uomini esperti di guerra, e per quanto era possibile li preferiva di famiglia antica ed illustre, perchè i nomi loro davano credito alla sua causa. Chiamò a sè Scipione, figlio naturale del conte Girolamo, che dopo la morte di Giacomo Feo viveva sempre lontano da Forlì; chiamò i suoi tre fratelli: Alessandro Sforza, Francesco ed il conte di Melzo. A'primi di novembre mandò Ottaviano a Imola, per indagare l'animo di quei cittadini e per preparare la città alla difesa, se pure gli Imolesi vi erano disposti.

Adunato il Consiglio generale, Ottaviano ricordò la legittima origine de'suoi diritti alla signoria d'Imola, e l'intenzione del pontefice di spogliarnelo a vantaggio di un suo figlio, rifiutando di riconoscere i debiti della Camera verso i Riari. Cesare Borgia si voltava loro addosso con l'esercito pontificio e col francese. Sua madre era decisa a difendersi. Si facessero animo, chè dal canto suo egli li avrebbe poi soccorsi e compiaciuti in ogni cosa. E disse che da quel momento in poi li liberava da ogni gabella.

Gl'Imolesi, per potersi meglio difendere, chiesero il ritorno dei fuorusciti. Ottaviano rispose non osare accordarlo senza che la madre lo sapesse. Caterina consentì, ed il ritorno dei fuorusciti rallegrò, rianimò Imola e Forlì. Gl'Imolesi promisero fedeltà, aggiungendo però di non essere disposti alla resistenza qualora portasse ad inutile spargimento di sangue.

Il Naldi, nuovo castellano, afforzata la ròcca e tutte le mura, chiamava presso di sè dieci de' suoi parenti più valorosi e più fidati. Il presidio della ròcca ascendeva a centottanta uomini esperti, agguerriti e sicuri. Le squadre dei contadini erano adunate ed esercitate da Giovanni Sassatelli (il famoso *Cagnazzo*), ed ai 13 di novembre Ottaviano ritornò a Forlì.

Bello, abilissimo fu l'apparecchio di difesa fatto a Forlì. D'ogni parte arrivavano munizioni e provvigioni, soldati agguerriti, capitani esperti e fidati. Alle mura, alle fosse, ai torrioni si facevano lavori; ogni pensiero, ogni atto della bella contessa era coraggio, resistenza e difesa.

La custodia della città fu affidata a quattro nobili per ciascuno dei quartieri, sotto il comando del poeta Marullo, costantinopolitano, che era comparso lì in Consiglio con Ottaviano ed il suo auditore. Ai nobili, deputati alla custodia dei vari quartieri, il Marullo diceva apertamente che poco prima s'era trovato a Milano, dove aveva avuto occasione di parlare col re di Francia, e che, come prima aveva sentito dire da tutti, egli stesso aveva potuto conoscere chiaramente che di queste piccole conquiste nella Romagna il re capiva poco e si curava meno, ma che il duca Valentino, per ragioni ed interessi suoi personali, era impaziente di avventarsi contro Caterina.

Preparandosi intanto ad una difesa disperata, la contessa temette che la sua famiglia non fosse sicura a Forlì, dove si doveva combattere tanto aspra battaglia. Il papa era riuscito ad isolare la sua vittima,

a privarla de' suoi alleati più naturali. Per timore di dover cedere Pisa al Valentino, i Fiorentini s'erano adattati ad esser vili, traditori, spergiuri, testimoni inerti dello strazio della donna che tanto aveva fatto ed arrischiato per loro. Abbandonata così dagli amici e dai parenti, Caterina, che pur aveva necessità di trovare un asilo per i suoi figliuoli mentre essa si apparecchiava a sostenere l'impeto della tempesta, non esitò a ricorrere ai suoi nemici. Tutto ben ponderato, mandò, come vedemmo, i figliuoli a Firenze in una possessione di Giovanni de' Medici suo ultimo marito, che era situata in una tranquilla e remota parte della Toscana.[1] Colà pure mandò tutto quello che più le stava a cuore di assicurare, come i gioielli e tutte le sue carte più importanti.

Con novelli bandi, la contessa annunziò che chiunque voleva entrare soldato doveva presentarsi in piazza davanti ad un conestabile, deputato ad iscrivere nel registro i nomi dei nuovi accettati. E studiava ogni via per chiamar gente, per accrescere i difensori. Quando l'arrivo dei nemici le parve imminente, fece intimare di nuovo ai cittadini che vivevano qua e là per la campagna, di tornare in città portando tutte le cose loro. Giorno e notte sorvegliava le sue genti, le artiglierie, le opere di difesa, e sempre mostravasi calma come esperto nocchiero che, calate le vele e messa in punto ogni cosa sulla sua nave, intrepido aspetta la tempesta.

---

[1] SANUTO, *Diarii*, III, col. 50.

Qui bisognerebbe poter rappresentare al vivo l'ammirazione che l'ardire di Caterina aveva destato in tutta Italia. Il Machiavelli ci dice che molte canzoni ed epigrammi si venivano spargendo in sua lode. Per quanto diligenti siano state le nostre ricerche, ci fu impossibile rintracciarli. Tutti forse andarono perduti, tranne il *Lamento di Caterina Sforza Riario* di Marsilio Compagnoni.[1]

Scolta questa sconsolata [2]
Caterina da Forlivo
Che ha gran guerra nel confino;
Senza ajuto abandonata
Io non vegio alcun signore
Ch'a cavalo monti armato
E poi mostri suo vigore
Per difendere il mio Stato.
Tuto el mondo è spaventato
Come senton gridar Franza;
E d'Italia la possanza
Par che sia profundata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.

Rimprovera l'Italia che stoltamente gode del pericolo che minaccia lei, che si difenderà fino all'estremo:

T'allegri ancor di me meschina
Perchè Imola io ho persa;
Ch'el mio Stato se dechina
A poco a poco se riversa;
Ma prima ch'io vada spersa

[1] Milano, Trivulziana, segnatura 48, 4 (stampa contemporanea).
[2] Per amore di chiarezza faccio qualche correzione alla ortografia.

Con i figli per il mondo
E cum vergogna vada al fondo,
Prima volio esser straziata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.

Si è chiusa nella ròcca, dove tutto dipende da lei sola:

Mi son messa in sta forteza
Vettovaglia, artigliaria,
E gran gente e gran riccheza.
Castellan non è che sia
Se non la persona mia.
Io ti giuro per la cresma
Non me fido in me medesma
Ch' io non voglio esser gabata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.

Piuttosto che cedere, è decisa a far bombardare, a far saltare in aria tutta Forlì; non teme di esser detta crudele:

Anti morte o ch' abia andare
Via piangendo a capo inchino,
Son disposta a ruinare
I fondamenti de Forlivo.
Se ben morta sul confino
Dipoi morte eterna fama,
Dirano al mondo mai fu dama
La qual fusse sì spietata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.
Prima volio veder el diavolo
A cavallo de la luna
E in terra venir salvo
Farne cena sel ne fece una.

Più presto che giamai fortuna
Manifesti mia fugita
Più presto volio perder la vita
E in la rocha eser soterata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.

Ah! se Cesare Borgia, figlio del papa, vorrà abitare Forlì dopo averlo strappato a lei, dovrà cambiar mestiere e prima far da muratore! Essa sarà spietata e non gli lascerà che un mucchio di rovine:

E se 'l duca Valentino,
Qual è figlio del pastore,
Vorà poi stare in Forlivo,
Converrà muti colore
E che 'l sia edeficatore
E refarlo tutto di novo,
Se adirata io mi moro
Farò grande la spietata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.

Vuol morire in battaglia e cadere con onore. Solo le duole dell' Italia e dell' errore in cui sono i suoi principi; se non si decidono a resistere, saran tutti cacciati dai Francesi:

Io vo' perder per bataglia
E morire con honore,
Ma 'l me dole ben d' Italia
. . . . . .

Caterina esorta tutti gli Italiani, atterriti dalle vittorie dei Francesi, a seguire il suo consiglio ed il suo esempio. Milano è perduta? E che cosa fa que-

sto? Leggano Tito Livio! Altre volte i Francesi (gli Oltramontani) hanno invaso anche Roma, ma poi vennero sbaragliati e disfatti:

Ah! Italiani impauriti
se udite la mia istoria
v' armerete inanimiti
per quistar honor e gloria.
Tito Livio fa memoria
ne' gran facti de' Romani
guastar Roma i tramontani
poi sua gente (fu) fracassata.
Scolta questa sconsolata
Caterina da Forlivo.

Questa e molte altre canzoni che rispecchiavano l'ardore e l'ardire di Caterina, si spargevano per le terre di Romagna e d' Italia, si cantavano negli accampamenti tanto dalle soldatesche sue quanto da quelle nemiche.

Capitolo XXVIII.

Sommario: Il magistrato d'Imola apre le porte al traditore Tiberti. — Valorosa difesa del castellano Naldi. — Assalto e capitolazione della ròcca.

Cesare Borgia, comunemente chiamato allora *il duca Valentino,* evitata Bologna, per la via del Ferrarese piombava sulla Romagna e con tutto il suo esercito arrivava presso Cantalupo. Lì per suo comando Achille Tiberti (che aveva tradita Caterina) con cinquecento cavalli si avanzò verso Imola. Giovanni Sassatelli, a nome del magistrato, offrì la città al Valentino senza condizione veruna, e, fatta smurare la porta, accolse il Tiberti co' suoi cinquecento cavalieri. Il Tiberti vedendosi padrone della città, ne chiese le chiavi.

Infuria il castellano Naldi di così codardo tradimento, e vile chiama quel magistrato, che, dopo tante obbligazioni, dopo tante promesse di fedeltà a Caterina aveva sì turpemente ceduto. E perchè dunque aveva fatto murare la porta, se al primo comparire del nemico aveva mandato a smurarla? Ma poichè egli era il padrone della ròcca pensò che ogni speranza non era ancora perduta, e incominciò a colpire con le sue artiglierie i luoghi dove erano acquartierate le truppe del Tiberti, con non poco guasto e generale spavento nella città.

Il 25 di novembre, i quindicimila uomini del Valentino si riversarono tutti dentro Imola, sì che la

piccola città riboccava di gente. Si pensò tosto a battere la ròcca che sola, ma fieramente, resisteva. Il Tiberti, che odiava il Naldi tanto fedele a Caterina, persuase il Valentino a piantare subito le batterie, che infatti vennero collocate dal lato di occidente. Si aprì il fuoco; ma « riuscì vano il pensiero, perchè le cannonate, levata la corona alla muraglia, fecero poco danno, per essere in quella parte il muro grossissimo e ben atterrato »[1].

Il Valentino, che aveva fretta di partire per Roma e che avrebbe voluto andarci dopo avere bene espugnata questa ròcca, non era più in sè dalla meraviglia e dalla stizza. Per farla finita, spedì al Naldi un trombetta intimandogli di cedere subito la ròcca, altrimenti se questa, come era certo, veniva presa per forza, tutta la guarnigione sarebbe stata fatta a pezzi, e ricordasse bene che per prima cosa avrebbe impiccato per la gola lui con tutti i suoi.

Al duca il Naldi rispose imperterrito che bene inorridiva al pensiero di essere impiccato come un traditore, ma per nulla il doverlo essere per effetto di fedeltà costante ed onorata alla bandiera, alla signora sua; che anzi, prevedendo questo fatto, già si era accostato ai Sacramenti per morire non solo da buon soldato ma ancora da buon cristiano. Questa franca risposta piacque al Valentino, e s' ingegnò di giungere allo scopo per diversa via, facendo parlare al Naldi da certi suoi parenti di Valdilamone. Oramai,

---

[1] OLIVA, *Vita di Caterina Sforza*, pag. 135.

gli dissero costoro, voi non potete fare a meno di rendere la ròcca. Avete fatto miracoli di valore e di fede. Nè Caterina, nè altri potrà mai biasimarvi! Tra questi era anche Vitelozzo Vitelli, che essendo come gli altri amico del Naldi e geloso della sua vita, lo scongiurava « a rendersi prima che il duca procedesse a peggior termine ».

Il Valentino, deluso, riuscì poi a far entrare alcuni nella ròcca per vedere in quale stato fosse. Fu trovata assai ben preparata, quindi non furono più sprecati contro di lei inutili colpi d'artiglieria.

Intanto il Naldi continuava più insistente di prima a colpire la città. Cadevano le case, rovinavano le torri; la presenza del Borgia e di tanto esercito non poteva essere di alcuna difesa contro le palle che di giorno e di notte venivano dalla ròcca. Imperterrito il castellano continuava il fuoco; si capiva oramai che la espugnazione della ròcca, se pur era possibile, avrebbe costato molto tempo e molto sangue.

Una lettera di Cesare Borgia al duca di Ferrara dice come si differisse la espugnazione della ròcca sperando di trovar modo di averla con minor perdita di gente. Intanto i giorni passavano, e questo modo non si trovava.

Ciò che non può la forza potrà la frode. Un falegname pratico della costruzione della ròcca, e che sapeva bene da qual parte stava il lato debole, nascostamente si recò presso il duca e gli dimostrò come, dove e perchè la ròcca in un certo punto non avrebbe potuto resistere ad un attacco vigoroso, e lo persuase

a piantare le batterie dalla parte della città. Il Valentino capì a volo; aprì il fuoco, battendo sempre contro al rivellino d'entrata e contro il ponte principale della ròcca, e, continuando il bombardamento fino a giorno fatto, a mezza mattina si ebbe aperta una breccia tale, che per essa si potè dare un primo assalto e penetrare nel primo cortile, dove però fu impossibile di rimanere perchè il presidio ricacciò gli invasori, che furono costretti a raccogliersi al di fuori intorno al rivellino. Ma l'esercito era grande; il duca comandò di rinnovare l'assalto con genti fresche e più numerose, e così di ripeterlo più volte sempre cambiando i combattenti.

Il presidio si difese accanitamente per molte ore, ma gli assalti si ripetevano sempre più gagliardi e con gente nuova, mentre esso era costretto a durarla sempre contro tutti. E già il breve giorno di novembre volgeva al suo fine; il Naldi ferito alla testa e vedendo i suoi rifiniti, pensava che cosa sarebbe avvenuto se il combattimento si fosse protratto nella notte. Sicura oramai era la vittoria del duca, il quale davvero era ben capace di effettuare la minaccia di far macello di tutta la guarnigione. Dall'alto della ròcca si udì una tromba che, con la suonata d'uso, chiedeva di sospendere il combattimento. Il Naldi chiese tre giorni di tregua per avvisare Caterina di quanto gli accadeva e per aspettare soccorsi. Il duca, in omaggio al suo valore, generosamente gli accordò tutto.

Passati tre giorni e non essendo comparso nessun aiuto, il Naldi spedì al duca i patti della resa. Il Naldi prometteva di consegnare la ròcca in buona fede con tutta l'artiglieria, la polvere e le munizioni da guerra, purchè alla guarnigione fosse concessa libera uscita e le fossero resi gli onori militari. Il duca accordò ogni domanda, ed il Naldi, uscito con molto suo onore dalla ròcca l'11 di dicembre, se n'andò in pace a Cotignola dove aveva una casa ed alcune terre. La ferita al capo, riportata nella difesa della ròcca, gli impedì di prender parte alla guerra di Lombardia. Passò più tardi al soldo de' Veneziani, e morì nel 1509 (l'anno stesso di Caterina) comandante delle fanterie.

Capitolo XXIX.

Sommario: Ottaviano mandato al sicuro in Toscana. — Caterina provvede alla difesa della ròcca di Ravaldino. — Tumulti. — Capitolazione di Forlì. — Caterina dalla ròcca apre il fuoco contro la città.

I fatti d'Imola scossero profondamente i Forlivesi, i quali pensando che da un momento all'altro si sarebbero trovati allo stesso punto, incominciarono a chiedersi se gli Imolesi non avevano fatto saviamente ad aprire le porte. Chi ne li lodava e diceva che bisognava imitarli, chi si mostrava ostinato nella risoluzione di resistere. Caterina capì che non v'era da fare assegnamento sulla fedeltà e sull'appoggio dei cittadini, e vedendo il futuro sempre più minaccioso, si decise a mettere in salvo anche il suo Ottaviano, e lo mandò in Toscana accompagnato dal suo auditore.

Partito Ottaviano, e così dissipato il timore che più l'accorava, Caterina fu subito un'altra donna. Quel giorno stesso cavalcò a Forlimpopoli, visitò le mura, la ròcca, le artiglierie, i magazzini delle polveri, dei viveri, delle munizioni e degli attrezzi da guerra: pareva non già donna, ma esperto ed agguerrito capitano, e senza aspettare l'opinione nè il consenso del Consiglio faceva e disfaceva a suo senno quanto le pareva. Comandò che le carra di legna e di paglia che entravano in Forlì fossero tutte portate

entro la ròcca. I braccianti erano presi per lavorare da guastatori, e ciò poteva fare tanto più facilmente in quanto che rimaneva aperta la sola porta di Ravaldino. Così, chiamando d'ogni parte soldati, in ogni uomo vedendo un difensore, un aiuto, e continuando ad introdurre persone e cose, a poco a poco la ròcca, piena, zeppa, rigurgitava di ogni maniera di gente.

Ma in tutta quella moltitudine di soldati e specialmente di Oltramontani, Tedeschi e Guasconi, e di tutti i braccianti chiamati dentro, presto si generò una confusione di persone che per la ristrettezza del luogo fu impossibile dominare. Ognuno si meravigliava come la contessa tanto severa, tanto rigida, potesse tollerare i disordini, gli scandali che continuamente si ripetevano; ma essa, vedendosi impotente ad impedirli, stando tanta e tanto diversa gente tra quelle quattro mura, e considerando la difficoltà del momento, mostrava di non vedere, e di non sapere.

In quello che Caterina cominciava a temere che ai pericoli del di fuori si aggiungessero disordini ed insidie al di dentro, le venne detto che Luffo Numai, fedele e generoso suddito, s'accordava con altri nobili per preparare la sua rovina. Caterina decise di averlo subito nelle mani e di fargli saccheggiare la casa.

Il Numai parlò al popolo, e dopo il suo discorso la città mutò aspetto. Non si trovò più uno solo che pensasse a rimaner fedele a Caterina, e la folla cominciò a gridare « Popolo! Popolo! » quanto più po-

teva. La campana del Palazzo suonava a martello, il popolo si affollava sulla piazza plaudendo al fatto ed offrendosi al novello signore. Furono tolti dalle porte i castellani che le tenevano a nome di Caterina.

Intanto una staffetta spedita dagli anziani corre a tutta briglia al campo del duca, e gli reca la novella della dedizione della città. Il duca destina a Forlì Achille Tiberti, il quale vi manda ad annunziare vicino il suo arrivo.

Gli anziani facevano intanto gridare un bando col quale, sotto pena di venticinque ducati d'oro, si vietava di prendere cosa alcuna che appartenesse alla signora. Con altro bando si vietò di rubare i pegni agli ebrei, perchè sarebbe toccato poi al Comune di compensarli. Finalmente con un terzo si proibiva di guastare i ripari recentemente innalzati.

Il primo di questi bandi era ordinato per rispetto di Caterina ed a vantaggio della sua causa. I cittadini avevano abbandonata sì Caterina, ma la sua grande figura ispirava sempre ammirazione e simpatia. Tanto risulta dalle cronache contemporanee e locali. Il Machiavelli scrisse poi che Caterina era « odiata dal popolo », ma lo scrisse come storico il quale tien conto del fatto dell'abbandono in genere, senza cercare le cause che lo avevano determinato ed il modo col quale era stato eseguito. La condotta di lei, eroica, temeraria in faccia al nemico terribile che si aspettava di fuori, ma confidente, generosa verso la popolazione, fece sentire al novello Consiglio il dovere di mostrarle i segni del rispetto maggiore che si potesse.

Nicolò Tornielli e Lodovico Ercolani furono mandati a lei nella ròcca per esporle come le cose erano andate. Dovevano dirle tutto, addolcire il fatto come meglio potevano, esponendo che i Forlivesi si erano pur dovuti decidere ad aprire le porte al Borgia per la ineluttabile e crudele necessità di salvarsi dallo esterminio, non mai per poco amore verso l'antica signora. Costoro si erano presentati alla ròcca la mattina, e subito erano stati ricevuti dalla contessa. Cadeva ormai il sole, ed ancora non erano tornati.... Per tutta la città incominciava già una grande agitazione, temendosi di non rivederli più. Si ricordava con terrore come, saputa appena la resa d'Imola, la contessa aveva fatto tagliare la testa a certi imolesi che teneva per ostaggi.[1] Che ora, per vendicarsi dell'abbandono dei Forlivesi, madonna abbia fatto uccidere od incatenare nelle prigioni della ròcca anche questi infelici?... Questo dubbio terribile agitava le menti, e già si era propagato per la città, quando invece il Tornielli e l'Ercolani si videro scendere dalla ròcca sani e salvi, e si mostravano innamorati della contessa e della generosa sua cortesia. Aveva voluto saper tutto per minuto, e si era mostrata contentissima di rivederli, dilettandosi ad interrogarli sopra tutti i particolari. Colpiti dall'animo intrepido di lei, tanto più le sapevano grado di aver capito per prima che le popolazioni non sono composte di eroi, e che

---

[1] PARENTI, *Storie fiorentine*, ms., tomo III. Ved. Cod. Magliabechiano, Bibl. Nazionale di Firenze.

essa non poteva pretendere che, per la gloria ed il vantaggio suo, i Forlivesi si esponessero all'ultima rovina. Nel proposito di resistere al Borgia fino all'estremo, l'avevano trovata irremovibile, e persuasa di possedere, non già tutta la forza militare, ma tutto l'ardire e tutto il vigore d'animo che occorreva.

Aveva Caterina fatto venire da Firenze molti panni preziosi, destinandoli in premio ai più valorosi dei suoi soldati. E prima di chiudersi nella ròcca, pronta ad ogni estremo, decisa a gittarsi in mezzo alla mischia e ad esporre la persona sua ai colpi degli assalitori, si era fatta fare alcune corazzine.

Poco dopo il ritorno del Tornielli e dell' Ercolani, l'artiglieria della ròcca aperse il fuoco contro la città. La prima palla cadde vicino ad un frate di San Francesco che tranquillamente passeggiava nel suo orto. Il terrore fu generale. « Non temete! (andavano dicendo il Tornielli e l'Ercolani che si erano affiatati con la contessa), questo non è per noi, ma per far capire ai nemici che l'abbandono della città non ha mutata nè intimidita madonna, e che essa è più ardita e più risoluta di prima ». Qualche altra palla andò a colpire la torre del Palazzo, ma dopo pochi colpi, il fuoco cessò affatto.

Intanto la città era sossopra perchè i contadini, messi su da alcuni armeggioni in favore del duca, si erano raccolti per acclamarlo e chiedergli esenzione di tasse. Caterina, dalla ròcca, sentito il lontano rumore del tumulto, mandò de' suoi uomini per comporre la

sedizione fratricida, riferendo la verità ed annunziando l'arrivo imminente di Cesare Borgia.

Il duca non era un eroe, e non aveva voluto entrare nè permettere che i suoi soldati entrassero in Forlì, perchè non conosceva i Forlivesi e temeva sempre qualche tradimento, qualche brutto tiro sulla sua persona, sui suoi soldati. Al magistrato però aveva detto che, essendo giunto all'improvviso, non voleva recare troppo disagio ai cittadini, e il magistrato e tutti l'avevano creduto.

Il giorno seguente i commissari, che invano erano andati sino ad Imola, si presentarono in San Martino al duca che firmò i capitoli e subito cominciò a far da padrone. Li rimandò con due bandi: l'uno comandava ai contadini che portassero in San Mercuriale due lunghe fascine verdi per ciascuno, travicelli ed altri legni. I portatori dovevano essere pagati. L'altro riguardava l'annona, e proibiva di crescere il prezzo dei commestibili col pretesto dell'arrivo del suo esercito; tre libbre di pane dovevansi dare per un bolognino, il vino doveva costare sempre venti soldi al barile.

Intanto la contessa riapriva il fuoco contro la città. I colpi delle artiglierie erano diretti alle case d'alcuni che essa voleva punire, ed alla torre del Palazzo pubblico, dove per più secoli rimasero poi le traccie delle palle lanciate dai cannoni di Caterina.

Capitolo XXX.

Sommario: Ingresso di Cesare Borgia in Forlì. — Eccessi dei Francesi e apparente umanità del duca coi danneggiati. — La contessa, ai merli della ròcca, per due volte risponde fieramente alle proposte del duca e poi apre il fuoco e uccide l'ingegnere delle batterie francesi.

Il 19 dicembre del 1499 il duca, pe' suoi furieri, mandò ad avvisare gli anziani che nel dopo pranzo egli sarebbe entrato in città: preparassero dunque gli alloggi per lui e per i suoi capitani.

Verso sera, per la porta San Pietro, entrò a mano a mano tutto l'esercito.[1] Ultimo, preceduto dallo stendardo di Santa Chiesa, sopra un cavallo bianco, coperto interamente dall'armatura con sopra una veste di seta « fatta a quartieri », solennemente entrò in Forlì Cesare Borgia. È nota la sua figura: barba rossiccia, occhio nero, penetrante; persona bella; sguardo malfido e sinistro. Portava al berretto una gran piuma bianca. Nessuno gli stava a destra. Alla sua sinistra cavalcava l'Allegri *(Monseigneur d' Al-*

[1] « A dì 19 di dicembre il duca entrò dentro con le sue genti che erano otto mila tra Tedeschi, Svizzeri, Alemanni e Francesi, due mila tra Spagnoli e Guasconi, due mila tra frati, preti, cogli hosti et meretrici, et due mila d'altra canaglia, che in tutti ascendono alla somma di 14 mila. Il Sig. Duca alloggiò in casa di M. Luffo Numaio. » Bonoli, pag. 278.

lègre), generale dei Francesi.[1] Cadeva una pioggia tanto dirotta che nè magistrato nè nobili avevano potuto fermarsi alla porta della città per ricevere il duca, il quale fece appena un mezzo giro in piazza per segno di possesso, e poi con Luigi di Bourbon duca di Vendôme in fretta si condusse a casa di Luffo Numai al Cantone del Gallo, dove era preparato il suo alloggio. La pioggia, che continuava a cadere a dirotto, aumentava la confusione dell'entrata dell'esercito. Ciascun soldato s' annidava dove più gli piaceva. Se un uscio era aperto i soldati entravano, e con violenze e con minaccie s'impadronivano d' ogni cosa: se era serrato, lo sforzavano, lo scassinavano, ed una volta entrati facevano peggio.

Peggiore, più ladro dei soldati, era lo stuolo di un duemila tra osti, cuochi e vivandieri che seguivano l'esercito. I mercanti della piazza non potevano salvare la roba nelle loro botteghe, e venivano fieramente bastonati da tutta quella canaglia. Il Palazzo pubblico andò tutto a soqquadro. La sala grande degli anziani fu ridotta ad osteria, le panche furono bruciate. L' ufficio delle gabelle e la caserma delle guardie furono ridotti a beccherìa.

Crudeli, innumerevoli erano le violenze nelle case, dove padroni e donne erano in balìa degli invasori. I conventi di monache furono invasi e vi furono com-

---

[1] « Era egli guernito d'arme bianche, con un pennone dello stesso colore sulla beretta, cavalcava un generoso destriere, con lo Stocco nudo in mano, portandogli uno avanti lo Stendardello di S. Chiesa. » BONOLI, pag. 278.

messe violenze di ogni maniera. Rompendo con appositi ferri il muro posteriore, i soldati entrarono in quello delle Domenicane. Atterrite, le monache corsero a dar nelle campane, gridando tutte insieme: «aiuto! aiuto!» Il duca, appena seppe il fatto, mandò colà un capitano risoluto di animo con una squadra di fanti, i quali a forza di botte cacciarono fuori quegli indemoniati.

Ed ecco un bando del generale francese col quale si vieta ai soldati di avvicinarsi a luoghi di clausura di monache, pena la forca. Continuando poi le violenze negli altri luoghi, il duca mandava premurosamente per le case dove i soldati erano alloggiati, a prendere esatte informazioni della loro condotta, e voleva sapere per minuto tutte le angherie, tutte le violenze da loro commesse, per conoscere e punire i colpevoli.

Continui, ripetuti, insistenti erano i richiami che i cittadini facevano al duca. Chi, rimasto senza farina, era costretto ad accattar pane per sè e per la famiglia, chi era senza letto, chi senza mobili, chi senza vino, chi senza camicia. E tutti, tutti mostravangli il petto, la schiena, la testa percossa, gonfia, rotta dalle bastonate dei suoi soldati. Ascoltava il duca i lunghi, minutissimi racconti, senza dar mai segno alcuno d'impazienza o di noia. Spesso il rimedio riusciva peggiore del male; gli ospiti, o crescevano, o i secondi si mostravano peggiori dei primi. Ed ecco gli offesi ripresentarsi al duca con nuovi lamenti e col racconto di nuovi guai. E il duca sempre paziente,

sempre cortese, li esortava a tollerare ancora per un poco ed a rimettersi nella sua fede che, rimanendo egli signore di Forlì, li avrebbe ricompensati di tutto, scusandosi della impossibilità in cui era di por rimedio a tutto in quel momento. La grande benignità de' suoi modi fece sì che tutti gli offesi, i derubati, i bastonati partivano raddolciti e fiduciosi. Vi fu chi tornò a querelarsi anche una terza volta, e fu sempre accolto affabilmente.

Intanto dalla porta San Pietro continuavano ad entrare in Forlì artiglierie, polvere e palle. La vigilia di Natale entrò in città il cardinale Giovanni Borgia legato di Bologna. Il giorno appresso Caterina, invece della solita sua bandiera, sulla torre della ròcca fece inalberare la bandiera bolognese: un leone in campo rosso. Fu creduta una bandiera veneziana; e questa novità mise lo scompiglio in tutti i capitani francesi. Cesare Borgia, il cardinale suo cugino, il Vendôme, l'Allegri, tutti gli altri incominciarono a credere vera la voce già sparsa che la Repubblica veneta si staccava dalla Francia e dal papa, con grande indebolimento della lega. Il duca si mostrava agitatissimo. Aveva conosciuto Caterina a Roma, sapeva quanto era coraggiosa ed abile ad un tempo. Che giuoco poteva aver giuocato? E mentre, avendo intorno i suoi capitani, ragionava di questo timore, ecco venire Meleagro Zampeschi condottiere dei Veneziani ed ambasciatore della Repubblica presso la lega. Udito il dubbio: « Signori miei (rispose lo Zampeschi), lasciate pure che

questa donna faccia sventolare quanti stracci può avere nel guardaroba della sua ròcca, e state certi che la mia Repubblica non ha pensato mai a ritirarsi dalla lega. E di più vi dirò che, anche potendo, essa non vorrebbe mai prendere in protezione costei, perchè ogni volta che il nostro Senato la volle raccogliere nelle sue braccia, essa sempre cieca, sempre sprezzante, non ne volle mai sapere! »

E di lei, tuttora chiusa nella ròcca, in questi giorni ben poche notizie si hanno. Non parla che per bocca de' suoi cannoni. Da una lettera di Giovanni Lucido, oratore al marchese di Mantova, si rileva che essa in ultimo si era raccomandata ai Veneziani ed aveva offerto loro tutto il suo Stato per non doverlo cedere al papa; aveva loro ricordato i beneficii avuti dal conte Girolamo suo marito, che era pure gentiluomo veneziano e che aveva meritata la loro riconoscenza. Respinta dai Veneziani, disperata d'ogni aiuto, aveva tentato pratiche anche col papa. E gli avrebbe ceduto i suoi Stati ed i suoi diritti, se pure le avesse dato un altro dominio nelle terre della Chiesa che rendesse almeno cinquemila ducati e l'avesse aiutata a pagare le munizioni. Ma il papa, il quale cercava la rovina di lei e non pensava che a dare uno Stato al figlio suo, non volle trattare, e Caterina continuò nella difesa tanto più accanita quanto più disperata.

I giorni passavano. Lungi dal dare segno di resipiscenza o di timore, Caterina con frequenti colpi d' artiglieria molestava la città, sfidava l' esercito

francese. L'ira del duca pareva crescere d'ora in ora. Finalmente il Borgia più non si tenne, volle tentare un'estrema prova, ed una mattina, coperto dell'armatura, col cappello nero dalla candida piuma, salito sul suo cavallo bianco, seguìto da un trombetta e da un drappello di cavalleggieri, fece tutto il giro della città osservando la ròcca da ogni parte, e poi si avvicinò sino alla sponda del fosso. Il trombetta che lo seguiva dà fiato alla tromba; alcuni armati compariscono sulla torre; il trombetta grida che la eccellenza del duca, lì presente, chiede di parlare « a Madonna la Contessa ». Passano pochi momenti e si affaccia ai merli la bella guerriera.

Il muro della ròcca, che ancora si vede, non è molto alto, sì che fra chi stava ai merli e chi rimaneva al di là del fosso era possibile una conversazione anche senza alzar molto la voce. E così potè aver luogo il dialogo tra il duca e la contessa.

Al comparire di Caterina, Cesare si tolse il cappello e lungamente col braccio disteso il tenne basso. Caterina lo salutò cortesemente come persona che si riconosce. Il dialogo si trova rifatto dagli storici posteriori; è immaginario nella forma, ma pur nel suo insieme non deve scostarsi molto dalla sostanza:

« Madonna! (incominciò il Borgia), Voi ben sapete come la fortuna degli Stati è mutabile; mi ricordo che a Roma, oltre il resto, si lodava in voi l'amore al leggere e la conoscenza delle storie. Ecco il momento di mettere a profitto l'ingegno ed il sapere vostro. Non voglio esporvi la condizione delle cose

e la causa della mia venuta; voi già sapete tutto. Ma tanto mi sta a cuore il mostrarvi la stima altissima nella quale io vi tengo e il persuadervi che io non vorrei mai non solo maltrattare, ma neppure contristare più del necessario la persona vostra, e per questo io vi propongo, vi scongiuro di cedermi spontaneamente questa ròcca! Vi prometto tutte le condizioni più vantaggiose: vi farò assegnare dal papa Stati, entrate convenienti a voi ed ai vostri figliuoli. Io stesso me ne farò mallevadore. Potrete stabilirvi dovunque, anche a Roma se ciò vi piacerà. Così, per voi stessa e per tutti i vostri, risparmierete travagli e pericoli maggiori assai che non credete; non vedrete un orribile spargimento di sangue; capitolando a tempo, voi sarete giudicata donna valorosa ed accorta ».

Caterina, sempre dritta ed immobile, era stata ad ascoltarlo. Nessun segno di commozione era apparso sopra il suo volto. Quando il Borgia si tacque, « Signor duca (gli rispose), la fortuna aiuta gli intrepidi ed abbandona i codardi. Io sono figliuola di un uomo che non conobbe paura, e, qualunque cosa possa accadermi, sono risoluta a camminare sopra le sue orme sino alla morte. So bene quanto siano mutevoli le fortune degli Stati; di storie, sì, ne ho lette molte, è vero, ma sarebbe indegna cosa che io, dimenticando chi fu mio padre e chi furono i miei avi, mi acconciassi a ridurmi in condizione privata. Voi dite di non voler parlarmi della cagione della vostra venuta, ma questo è solo perchè non vi piacerebbe

poi di ascoltare quello che io avrei animo di rispondervi. Io vi ringrazio della buona opinione che dite avere ancora di me, ma quanto alla promessa che oggi mi fate a nome vostro e del pontefice, mi trovo costretta a rispondervi che, come i pretesti tirati fuori da vostro padre per dichiararmi decaduta da questi Stati insieme ai miei figliuoli, in tutto il mondo furono giudicati falsi, iniqui, miserabili, così per altrettanto fallaci e bugiarde io tengo le promesse vostre e quelle del papa. Tutta Italia sa quanto valga la parola dei Borgia, e la mala fede del padre toglie ogni credito al figliuolo. Ho forze sufficienti a difendermi, e non credo affatto che le vostre sieno irresistibili. Se, dopo aver rifiutato ogni condizione ignominiosa, ogni debolezza indegna del nome sforzesco, io rimarrò schiacciata da voi, sappiate bene, e con voi sappia il mondo, che io, unita di cuore a quanti qui dentro sono meco, mi conforterò pensando che il nome di chi muore sul campo non è dimenticato mai, e che spesso ancora la sua causa rivive e trionfa ». Detto questo salutò il duca e scomparve dai merli.

Questa risposta così vigorosa, così calzante, il duca non l'aspettava. Si accorse di avere sperato invano sull'effetto delle promesse e della cavalleresca sua cortesia. Restituito il saluto, il duca, disgustato e confuso, diè di sprone al cavallo e si allontanò dalla ròcca. Il primo tentativo era fallito. Caterina si era mostrata irremovibile ma pur cortese.... Se avesse provato un'altra volta con parole più calde e più efficaci?

Il duca cavalcò dunque nuovamente alla ròcca: un secondo squillo di tromba avvertì Caterina che Cesare Borgia era tornato e che voleva parlarle di nuovo.

Si trova che Cesare disse a Caterina che, dacchè essa aveva detto di non voler aver fede in lui per quanto prometteva, per sè e per il papa, egli si ripresentava a lei per dirle che mons. d'Allegri, il balì di Digione, e il duca di Vendôme del sangue reale di Francia, si facevano mallevadori di tutto. Caterina rispose secco che quando manca il principale vien meno l'accessorio, vale a dire che se essa non credeva nè a lui nè al papa, non poteva aver fiducia nei loro satelliti; e così detto voltò le spalle.

Secondo una cronaca manoscritta citata dal Vecchiazzani, la contessa questa seconda volta avrebbe invece ricorso ad un singolare strattagemma. Il castellano (messer Giovanni da Casale), avvisato prima da Caterina, doveva alzare il ponte appena il duca vi fosse salito, e così questi sarebbe rimasto prigioniero. Ma il Casale fu troppo sollecito, perchè levò il ponte proprio nell'istante in cui il duca alzava il piede per salirvi sopra. Accortosi dell'inganno, il Borgia proruppe in bestemmie sacrileghe ed oscene. Di questo aneddoto il Bernardi, testimone di tutto quell'assedio, non fa motto: ed in sè sembra poco probabile.

Caterina, raccolti i suoi fedeli, « Amici e difensori miei (disse loro), noi siamo al punto. Il duca è partito or ora da me, furibondo. Si è provato a lu-

singarmi, non è riuscito; ora cercherà una vendetta atroce. Io non ho tradito l'onore della mia Casa. Noi abbiamo artiglieri, munizioni, capitani esperti, buoni ingegneri. Noi siamo tutti concordi. Se al primo assalto noi riusciamo a ricacciare indietro le soldatesche del duca, tutti i Francesi lo abbandoneranno, e rimarrà solo colle truppe papali, le quali non ci fanno paura. E i Forlivesi, che ora non osano fiatare nè alzare gli occhi da terra, quel giorno, credetelo, si solleveranno tutti a favore nostro. Ricordatevi che ho una sorella imperatrice: so che essa prega il marito a mandarmi aiuti. Che avverrebbe allora del duca e di tutte le sue forze? » Dopo questo, Caterina mostrò il modo in cui intendeva di disporre i cannoni; e il suo piano di difesa fu approvato da tutti.

Il giorno 28 dicembre tutte queste bocche da fuoco cominciarono a rispondere assai bene ai colpi dei Francesi, e preso di mira l'ingegnere della batteria, con una palla di primo colpo fu steso morto. Questa perdita fu assai dolorosa per il duca e per tutti i capi che molto fidavano nel suo sapere. « Ah! se il re di Francia lo potesse, lo risusciterebbe con diecimila corone! » esclamò il d'Allegri.

A dì 29 dicembre, con meraviglia di tutti, cessò affatto il fuoco delle batterie ducali, cessarono affatto i colpi dei cannoni della ròcca.

Capitolo XXXI.

Sommario: Bombardamento della ròcca. — Vani timori dei Francesi. — Assalto della ròcca e voci di tradimento. — Durante ancora l'ultima, disperata difesa, Giovanni da Casale alza bandiera bianca. — Crudeltà orrende degli invasori.

Sola in tutta Europa a tener testa alle nefande ambizioni dei Borgia, Caterina si vedeva abbandonata da tutti; nessun principe, nessuno Stato d'Italia, neppure la sorella imperatrice di Germania, nella quale aveva sperato tanto, nessuno era venuto a soccorrerla. La forza morale, la politica temeraria del papa, l'esercito formidabile, la perfidia stessa del duca, atterrivano tutti. E pur sempre più Caterina si ostinava nel proposito di resistere fino all' estremo. Fino a tarda ora della notte stava consigliandosi coi suoi capitani, con gli ingegneri, coi bombardieri. La mattina per tempissimo compariva tra i soldati, visitava le artiglierie, perlustrava tutta la ròcca. Ritta in cima alla torre maestra, dove saliva per osservare la sua città, il campo nemico, la pianura devastata e biancheggiante di neve, la bella guerriera vide l'aurora e lo spuntare del sole del 1° gennaio 1500.

Impaziente, il duca co' suoi Francesi, co' suoi Svizzeri affrettava l'assalto. Per questo assedio Caterina si era fatta fare in segreto parecchie corazzine da

portare nascoste sotto la veste. Ma al solito la cosa si divulgò. Ce lo riferisce il Sanuto, dal quale sappiamo ancora che più volte la contessa si era gettata fra i combattenti, che, assalita, si era difesa disperatamente, e che aveva anche ferito alcuni nemici di propria mano.[1]

Francesi e Svizzeri l'ammiravano, e dolevansi talvolta di non averla per duce e signora. Essa, essa sola era la mente, la volontà dell'impresa; essa era che fermava tutti i disegni del Borgia: lei presa, tutto era finito. Essa aveva promesso cinquemila ducati a chi glielo avesse consegnato morto, diecimila a chi glielo avesse portato vivo. Ma il duca ne aveva promessi tosto centomila a chiunque viva o morta gli avesse data nelle mani la donna formidabile.[2]

I quattrocento colpi di bombarda fatti tirare dal duca non avevano ancora offeso la ròcca: per quanto fosse stato grande il guasto fatto nel giorno dall'artiglieria nemica alle fortificazioni circostanti, veniva riparato nella notte, e la mattina si trovava racconciato tutto; doveva arrivare un rinforzo di quattrocento fanti; di dove venissero era tenuto segreto, ma pur si credeva che fossero mandati dai Fiorentini, i quali, non potendo in palese, aiutavano in segreto la loro antica e fedele alleata. Quindi ardire, fiducia, noncuranza dei nemici. Il Sanuto, sempre garrulo, dice che Caterina non solo imperterrita, ma sprezzante e

---

[1] SANUTO, III, col. 57.
[2] SANUTO, III, col. 74-75.

spavalda, scriveva sconcezze sulle palle che faceva tirare nel campo del Borgia per mostrargli che di lui e de' suoi non aveva paura nè rispetto.[1]

Il cannone tuonò di nuovo da ambe le parti il 5 di gennaio, con miglior fortuna per il Borgia che per Caterina. L'artiglieria della ròcca uccideva, è vero, molti Francesi, ma quella del duca atterrò le difese più alte della torre maestra e tutta la parte superiore dei due torrioni di fianco, « e così restano ai nostri dì », scriveva il Burriel un cent' anni fa, e dobbiamo ripetere oggi anche noi.

Era la vigilia dell' Epifania, e nonostante il combattimento continuato tutta la giornata, i Francesi non dimenticavano le patrie loro usanze, tra le quali la più gradita era quella di continuare a mangiare ed a bere tutta la notte senza mai prender riposo, e senza sedersi mai. Del duca si trova che passò questa come le altre notti, cioè sempre in mezzo ai bombardieri, consigliandosi come affrettare la espugnazione di questa ròcca.

In quella notte medesima una notizia spaventosa si propagava nell' esercito francese. Un uomo scappato dalla ròcca aveva avvisato il duca che, mentre i Francesi erano assorti nei loro banchetti per l' Epifania, i cittadini s' erano accordati per levarsi tutti in arme; il presidio della ròcca avrebbe fatta una sortita, e i Francesi sarebbero stati macellati tutti

[1] SANUTO, III, col. 77.

insino ad uno. Già due volte era toccato un simile destino agli eserciti francesi che invadevano l'Italia; l'anno 1282 aveva veduto i Vespri Siciliani, ed in Forlì sorgeva ancora la famosa cappella della Crocetta, la quale ricordava che quasi contemporaneamente i Forlivesi, avi di coloro ai quali essi ora erano piombati addosso, avevano fatta

. . . . . la lunga prova
E de' Franceschi sanguinoso mucchio,

uccidendo i loro antenati venuti anche allora ad assalirli in nome di un papa. La cosa dunque non era nuova nè improbabile. Era passata già la mezzanotte, quando una frotta di soldati e di capitani francesi si presentarono al duca per sapere se vi era nulla di vero. Il duca assicurava di no.

Del resto i Forlivesi, ben diversi dai loro avi di due secoli prima, non avevano nè forze nè coraggio di sorgere a questa riscossa.

Memorabile fu il dì 8 di gennaio. Una torcia accesa era comparsa la notte innanzi in cima ad una delle case principali di Forlì, ed un'altra si era veduta parimente risplendere in cima alla ròcca. « Ecco il segnale del tradimento! » avevano detto i Francesi, ed armatisi, a schiere serrate si erano riversati nella piazza, occupando tutti gli sbocchi delle vie, e minacciavano di fare a pezzi i Forlivesi se non spiegavano la misteriosa apparizione delle due fiaccole. I cittadini non sapevano che cosa dire, i Francesi infuriavano sempre più. Finalmente, quando Iddio volle,

venne fuori un tedesco confessando che egli aveva accesa quella torcia in cima ad una colombaia, dove era salito co' suoi compagni, senz' altro pensiero che quello di rubare i colombi. Il tedesco fu creduto, e cessò ogni rumore.

Già erano venti giorni che l' assedio durava, ed insieme con l' impazienza del duca pareva crescere la costanza imperturbabile di Caterina.

Era il 12 gennaio. Il duca andava a pranzo. Appena seduto, incominciò a lodarsi dei Forlivesi che avevano portato così grande quantità di fascine, poi ai capitani che desinavano con lui: « Oggi (diss'egli) è domenica: voi vedrete che martedì madonna Caterina sarà nelle mie mani ». Alcuni de' commensali risposero che il termine era un poco troppo vicino, ma ripetendo il duca che il martedì prossimo la bella contessa sarebbe stata sua prigioniera, e gli altri ostinandosi nel dire di no, la quistione terminò con la scommessa di trecento ducati per parte. Il presagio, così risolutamente mantenuto dal duca, fece animo ad alcuni fanti che servivano la tavola. « Vossignoria (dissero al duca) vincerà la scommessa, perchè, entro il termine da voi assegnato, a noi basta l' animo di prendere la ròcca ». Tutto questo si divulgò per l' esercito, e ne accrebbe l' ardore. Impavidi i fanti ducali si cacciavano fin sotto la ròcca per impedire ai difensori di lavorare ai ripari, e le palle dei cannoni traversavano oramai la fortezza da una parte all' altra.

Dal rivellino dei Cotogni, Caterina vedeva la rovina imminente, ma non per questo pensava ad arrendersi. Caduto il muro esteriore, faceva piantare una batteria in mezzo al cortile della ròcca, proteggendola come si poteva con travi e botti piene di sabbia.

Il duca, sorvegliando, incitando sempre i lavoranti che aggiungevano assi, travi e fascine, aveva reso sempre più facile il passaggio del fosso. Alcuni, con pericolo d'affogare, si arrischiano sulle fascine galleggianti; uno riesce ad accostarsi al rivellino, si arrampica pel muro ed entra senza contrasto. Allora gli altri si fanno animo, e postisi in fila passano fino a sedici per volta sulle fascine, vanno su per le rovine del muro rotto dai cannoni, quindi salgono su per gli avanzi alla scala principale « che stava, e sta unita al di dentro alla suddetta cortina » o muro esteriore; si aiutano poi con scala a mano, arrivano ai tetti, e di là si arrampicano sulla cima del torrione di Ravaldino, dove inalberata sventolava la bandiera di Caterina. Uno svizzero per nome Cupizer la divelse, e presala in mano l'agitava in aria, e mostrandola ai soldati rimasti intorno al fosso, gridava: « Su! su! venite! Abbiamo vinto! Vedete! ho nelle mani la bandiera! la bandiera nemica! »

Tutto questo veniva fatto in vista della batteria piantata nel cortile della ròcca. Come e perchè mai questa e tutta l'altra artiglieria non fece fuoco? Perchè tutte le milizie del presidio non si mossero? Da

ciò il sospetto che Giovanni da Casale, favorito di Caterina e capitano di tutte le fortificazioni che si dicevano *del Paradiso,* l'avesse tradita: lo si trova in tutti gli storici contemporanei o di poco posteriori. Il Bernardi ha una frase oscura che lascia solo intendere che la cosa non andò liscia, nè fu mai chiara, « e la ròcca (dice egli) fu presa tra vedere e non vedere ». E il Guicciardini, a proposito della resa a Giulio II della fortezza di Sassuolo, tenuta nel 1510 dal Casale a nome del re di Francia, dice: « .... con la medesima infamia ed infelicità di Giovanni da Casale, quando il Valentino occupò la ròcca di Forlì; uomo di vilissima nazione, ma pervenuto a qualche grado onorato, perchè nel fiore dell'età era stato grato a Lodovico Sforza, e dipoi famoso per l'amore noto di quella Madonna ».

Aggiunsi nei documenti alla prima edizione una giustificazione firmata da questo Giovanni da Casale, nella quale egli respinge questa calunnia. Ricorda come le incertezze del conte Alessandro Sforza, le discordie interne, l'insubordinazione, fossero state causa della perdita della ròcca. Disposto sempre a venire a confronto coi suoi accusatori, dice che, quanto ai danari avuti, i conti parlavano. Il suo troppo zelo per la contessa gli ha dato cattivo nome.[1]

Così Giovanni da Casale fu accusato prima di essere amante e poi di essere stato traditore di Caterina. Le cose che egli allega a sua discolpa hanno

[1] Ved. *Caterina Sforza,* vol. III, doc. 1139.

veramente il carattere della verosimiglianza, anzi della verità, e ci pare che, meglio d'ogni altro, il Machiavelli, contemporaneo e pratico del luogo, abbia spiegato come la ròcca fu perduta, e perchè le ròcche non bastano a salvare uno Stato. La ròcca di Forlì, secondo lui, era male edificata, e il Casale, invece di difendere la prima apertura fatta dai cannoni del duca, incautamente concentrò le sue truppe in tanti ridotti separati. I nemici occuparono i ponti che li congiungevano; i difensori allora rimasero divisi, imprigionati.[1]

---

[1] « Alla Casa sforzesca ha fatto e farà più guerra il castello di Milano, che vi edificò Francesco Sforza, che alcun altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato dal popolo: perchè ancora che tu abbia le fortezze, e il popolo ti abbia in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai ai popoli, preso che egli hanno le armi, forestieri che li soccorrino. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun principe, se non alla contessa di Furlì quando fu morto il conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso da Milano, e ricuperare lo Stato: e i tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsero ancora poco a lei le fortezze, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo suo nimico si congiunse co' forestieri. Pertanto, ed allora e prima sarebbe stato più securo a lei non essere odiata dal popolo, che avere le fortezze. Considerate adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi di quelle, stimerà poco lo essere odiato da' popoli. » MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XX.

« ....Affermo niuna cosa essere ad una ròcca più pericolosa, che essere in quella ridotti da potersi ritirare, perchè la speranza che gli uomini hanno, abbandonando un luogo, fa che egli si perde, e quello perduto, fa perdere poi tutta lo ròcca. Di esempio ci è fresco la perdita della ròcca di Furlì, quando la contessa Caterina la difendeva contro a Cesare Borgia figliuolo di papa Ales-

« Fece adunque (dice il Machiavelli nel libro VII dell'*Arte della Guerra*), la mala edificata fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impresa della contessa, la quale aveva avuto animo di aspettare un esercito quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato. »

La bandiera divelta dal Cupizer era stata veduta da tutte le soldatesche nemiche che stavano affollate vicino al fosso, e la lieta novella volò rapida agli orecchi del duca, il quale comandò di assodare immediatamente il passo per farlo più largo e più sicuro, di dar fiato alle trombe, e di chiamare tutte le squadre all'assalto.

Disperata, ma intrepida, esasperata dalla vile inerzia dei suoi, Caterina comanda di dar fuoco alle polveri, pronta a saltare in aria con le mura, con le torri della sua ròcca. Ma chi riceve il comando non ha l'imperterrito ardimento di lei: sfiduciati, avviliti,

---

sandro VI, il quale vi aveva condotto l'esercito del re di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella; da quella álla ròcca vi era un fosso, in modo che vi si passava per uno ponte levatoio; la ròcca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acque dall'altra, e con ponti da quello luogo a quell'altro si passava. Donde che il duca battè con l'artiglieria una di quelle parti della ròcca ed aperse parte del muro, donde messer Giovanni da Casale che era preposto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarsi negli altri luoghi; talechè entrate le genti del duca senza contrasto in quella parte, in un subito la presero tutta; perchè diventarono signori dei ponti che andavano dall'un membro all'altro. » MACHIAVELLI, *Dell'arte della guerra*, lib. VII.

i capi del presidio non pensano oramai che a salvarsi, e ben più dell'impeto dei nemici temono le risoluzioni estreme della contessa. Caterina non è obbedita a tempo, e lo scoppio delle munizioni facilita ai nemici il passaggio del fosso empiendolo di macerie.

Il Casale, il quale aveva dichiarato che sarebbe stato l'ultimo a uscire dalle fortificazioni a lui affidate, rintanato in una torre, vi lasciò entrare liberamente moltissimi nemici, e come giudicò il loro numero abbastanza considerevole, con funesto pensiero, diede fuoco all'ultimo deposito delle polveri, e si pose in salvo fuggendo rapidamente per una scala segreta. Soldati amici e nemici, non potendo trovare l'uscita, miseramente arsero tutti vivi!

Questo fatto esasperò, com'è naturale, i nemici, sì che non vi fu più alcun ritegno nello uccidere e nello incrudelire contro i soldati di Caterina.

Diradato il fumo dell'incendio, il grosso delle genti del Valentino, passando sopra il fosso oramai colmo dalle macerie cadutevi dopo la esplosione; a viva forza penetrò nella ròcca ed occupò i ponti di comunicazione con la cittadella; il rumore del combattimento si univa alle grida di quegli infelici che, introdotti per primi nel torrione, erano stati avvolti nelle fiamme e n'avevano riportate ferite e scottature mortali.

Peggio ancora di quanto aveva fatto il Casale nelle fortificazioni del *Paradiso,* fece dall'altra parte il Cremona castellano della ròcca. Pavido, tardo, e forse mal fido esecutore dell'ardimentoso comando della contessa, dà fuoco al deposito di salnitro e di car-

bone, ma ne lascia scappare tutte le sue soldatesche spaventate e disordinate, e così apre libero il passo ai nemici, i quali, udito lo scoppio, veduto il fumo e poi la fuga dei difensori, incominciano a gridare: « Avanti, avanti! I nemici hanno abbandonata la ròcca! ecco il giorno della vittoria! »

I soldati del presidio urlano, piangono, bestemmiano, ma da un pezzo non resistono, non combattono più.

Caterina esce un'altra volta dal *maschio,*[1] torre quadrata con le mura liscie, inaccessibili alla scalata, ed ultimo suo ridotto. Chi mai, vicino a lei, che così arditamente veniva a gittarsi tra i ferri, avrebbe osato di essere vile? Intorno a lei si risveglia l'azione, si rianima il coraggio; dallo spavento si passa ad un tratto all'eroismo più disperato; la guarnigione si riordina, resiste intrepida, serra le file, e contrasta il passo alle soldatesche nemiche, che sempre più accanite e numerose continuano a passare il fosso e si spargono qua e là per tutta la cittadella. Oramai non è più tempo da meditare l'arte e il modo della difesa: tutto sta nell'opporre forza alla forza, per resistere più a lungo o per cadere con onore.

---

[1] « *Maschio* e *Mastio,* s. m. In franc. *Donjon.* La parte più elevata e più forte di un castello o d'una cittadella, di forma per lo più quadra, e posta ordinariamente a difesa e rinforzo della entrata principale. Venne pur chiamata *Cassero.* Questa voce vien detta *Mastio* nel dialetto toscano. » PARIDE GRASSI, *Dizionario militare italiano.* — Torino, 1833.

Per questo, commisti coi soldati si vedono combattere i maggiori capi; reso inutile l'ingegno, altro non rimane oramai che la forza del braccio. Il poeta Marullo, Angelo Laziosi, il Testadoro capitano della *Murata,* sono in mezzo alla mischia. Il conte Alessandro Sforza e gli altri due fratelli della contessa rotano in giro le spade, e sui nemici menano fendenti alla cieca.

Stretta in mezzo alla mischia, al cozzo di quei furibondi crostacei umani, protetta da una corazzina nascosta sotto un abito color giallo leone, Caterina continua a dar coraggio e speranza ai soldati. Appena la riconoscono, Francesi e Svizzeri le si avventano addosso, ma essa è sempre salvata dai suoi fedeli, e su chi le si avvicina essa mena colpi da disperata.

Erano già molti giorni (scrive il cardinale Sanseverino al duca di Milano) che spesso, il conte Alessandro « et qualche volta anchora la Contessa », uscivano a combattere, e l'uno e l'altra avevano ammazzati molti Francesi.[1] Ma questa volta il luogo era tanto stretto che nessun movimento, nessuna utile evoluzione era possibile ai difensori; sotto ai piedi avevano i morti e i feriti; non potevano muoversi senza calpestarli. La fiumana degli assalitori ingrossava sempre, e dopo un'ora di combattimento si vide

[1] Ved. Lettera 16 gennaio 1500, doc. 1122: « .... che la Contessa se tiene forte, che 'l conte Alexandro spesso vene fora et qualche volta anchora la Contessa, et amatiano gente asai de francesi ».

chiaro che ogni sforzo era tardo ed inutile. Quattrocentosettantacinque cadaveri (le cronache francesi dicono settecento) ed assai più feriti coprivano il terreno.[1] I nemici crescevano sempre di audacia e di numero.

Caterina, vedendosi ridotta all'ultimo, comanda di dar fuoco alla provvigione di fascine accatastate nella ròcca e nella cittadella. Poichè non è più possibile respingere i nemici col ferro, tenta di metterli in fuga, spera di trattenerli ancora opponendo a loro una muraglia di fuoco.... Questa volta è prontamente obbedita; le fascine fumano, crepitano, già si innalzano le prime lingue di fuoco. Ma ecco che il vento gira, e la vampa delle fiamme e dense colonne di fumo sono spinte nell'interno contro i difensori. Il combattimento per forza è interrotto. Appena diradato il fumo, Caterina torna a spingersi avanti, e, seguìta da un pugno di eroi disperati che più non pensano a difendere la fortezza, ma a seguire, a salvare lei sola, riesce a riappiccare di nuovo la zuffa, quando Giovanni da Casale, che aveva difeso molto freddamente la parte della cittadella chiamata *il Paradiso,* ad un tratto, fuor di tempo, e senza averne avuto comando da Caterina, innalza la bandiera bianca.

A quella vista, allegrezza, grida, ardore indescrivibile nelle genti del Borgia, ed in quelle di Caterina meraviglia, scoramento così grande, che il conte Alessandro Sforza e gli altri duci, vedendo i soldati tal-

[1] BERNARDI, pag. 419.

mente avviliti che non obbedivano più, senza patto nè condizione alcuna dovettero arrendersi a discrezione del nemico. Era l'ora del tramonto.

Ma inferociti, i Tedeschi, i Francesi e gli Svizzeri continuarono tutta la notte ad uccidere, a squartare soldati e paesani. Aprivano loro il ventre per cercare se fra le viscere avessero oro inghiottito per trafugarlo, commettevano ogni più barbara nefandità. Rubavano, infrangevano tutto ciò che potevano. Spezzarono, tra l'altre cose, il bellissimo sepolcro di bronzo che Caterina aveva recentemente eretto alla memoria di Giacomo Feo. Dappertutto fumo, sangue, urli di chi minaccia, grida di chi prega, lamenti di chi muore.

Capitolo XXXII.

Sommario: Entusiasmo dei Francesi per la bella e valorosa nemica. — Come Caterina fu fatta prigioniera e come uscì dalla ròcca. — Violenze del Borgia contro Caterina perchè aveva messo in salvo i figliuoli. — Aspra questione fra il duca e l'Allegri riguardo a Caterina.

Quanto abbiamo detto sinora, è raccolto da scrittori italiani contemporanei, e specialmente dal Bernardi che ne fu testimone. Ma vi sono ancora le cronache di Francia ispirate dai racconti dei soldati, ai quali questa figura di « *dame Katherine Sforce qui sous corps féminin montra masculin courage* », si presentava nuova, inattesa: perciò, com'è naturale, ben più potentemente colpiva le loro fantasie.

Più ancora degli amici, i nemici ne rimangono affascinati: vorrebbero essere suoi difensori, si gloriano di essersi trovati di fronte a lei; la combattono, ma in qualche modo riescono poi a salvarla ed innalzano sè stessi, facendo a lei una fama immortale.

Un giorno Caterina, dicendo di voler trattare, chiamò nella ròcca alcuni capitani francesi, e questi ne uscirono meravigliati dalla copia, dalla disposizione delle artiglierie, dalla abbondanza delle provvigioni, dal bell'arnese delle milizie del presidio, e soprattutto dalla cortesia e dallo ardire della intrepida castellana. In tutto il campo francese non si parlava che del valore di lei. Questo fascino dalle narrazioni

dei soldati passò, come già dissi, nelle cronache contemporanee. Così è che la figura di Caterina risplende nella storia di Francia forse ancora più che in quella d'Italia. Anche nei lavori dell'Yriarte sopra i Borgia, le pagine più felici sono quelle in cui si ricorda la caduta di Forlì e l'intrepido valore di Caterina.

Però, appena si accorsero che Caterina stava dietro a certi merli, i Francesi li presero subito di mira, e contro quelli diressero tutti i colpi delle loro artiglierie. Per due o tre volte le palle dei cannoni giungendo attraverso i merli, con rombo spaventevole passarono vicino a lei.... I suoi difensori, atterriti, decimati, in gran parte abbandonarono quel luogo, ma la contessa vi rimase immobile senza dare addietro di un passo solo, finchè, smantellato tutto il coronamento di quella torre, andò nel rivellino Cotogni.

Dopo aver comandato l'assalto, il duca era entrato in città per la porta di Ravaldino, e finchè l'azione durava si era tenuto al sicuro. Ad ogni momento gli giungevano avvisi di quanto accadeva e di quanto pareva si dovesse sperare o temere. Udendo che Caterina, veduto impossibile di conservare la ròcca, voleva tentare una sortita con tutta la guarnigione ed aprirsi a qualunque costo un passo attraverso gli assedianti, il Borgia aveva subito fatto schierare la cavalleria e più squadre di fanti intorno a tutte le fortificazioni. Così non v'era più scampo. Non potendo difendere la ròcca, non potendo più uscirne, Caterina avrebbe pur dovuto soccombere. Sotto le mura aperte

dai cannoni, sconquassate dalla esplosione delle polveri, stavano già settecento cadaveri; ma tra quelle rovine fumanti s' aggirava Caterina, esercitando ancora un fascino irresistibile sugli avanzi delle sue milizie. Bisognava aver ragione di quella donna, bisognava domarle l' animo. Assicuratosi che si poteva avvicinare alla ròcca senza pericolo, Cesare Borgia montò a cavallo e si avvicinò al rivellino dove sapeva essersi ridotta Caterina.

Il lugubre frastuono della cruenta invasione della ròcca, fu interrotto da pochi, rapidi ed acuti squilli di tromba, segno che il duca chiamava la contessa a parlamento. Caterina si presentò ad una piccola finestra della torre, verso la parte detta *l' Inferno* perchè ivi si davano i tormenti della Giustizia, parte « che (dice il Bonoli) guarda verso il di dentro la città ». Il duca, che era sempre a cavallo, senza scendere le parlò cortese, scongiurandola ad arrendersi perchè allora soltanto egli avrebbe potuto frenare le sue soldatesche assetate di sangue e di preda. Se essa non si arrendeva, la carneficina sarebbe continuata, e chi sa fino a quando. Il duca aveva lasciata la ròcca da qualche ora, e non sapendo tutto quanto già vi era accaduto, pregava la contessa a far abbassare il ponte levatoio che stava appiè del maschio, altrimenti i suoi sarebbero entrati a viva forza con orrenda carneficina del presidio, e di tutti quei poveri Forlivesi che vi erano. Salvasse, dacchè ancor lo poteva, tante vite, impedisse l' inutile macello dei suoi difensori!

Secondo l' Oliva, « ella non ebbe tempo di rispondere, perchè in quel momento stesso fu presa ». Così dice anche il Marchesi. Ma il Bernardi, che era presente o certo non lontano, e il cronista francese Jean d' Auton, dicono che rispose: « Signore duca! Io sono con te! » Ma di darsi prigioniera non fe' cenno alcuno.

Vicino alla contessa v' era un frate osservante, suo confessore; ogni giorno essa ascoltava la sua messa; v'era Evangelista Monsignani da Imola, suo segretario, ed alcune donne coraggiose e fedeli che non l'avevano voluta abbandonare mai. Quand' ecco un tedesco o guascone, per nome Bernardo, lancia spezzata del balì di Digione, dopo aver corso qua e là per la cittadella, s'era trovato all' entrata del ponte, e da quello con dodici guasconi ed otto tedeschi era passato nel rivellino verso porta Cotogni, dove per esser meglio veduta ed intesa era salita Caterina. Al bel portamento, alla figura così caratteristica, il tedesco riconobbe subito la contessa, la quale, appoggiata al parapetto della torre e spingendo in avanti la persona, guardava in basso, parlava con qualcheduno di fuori... Continuava infatti il suo appello alla umanità dei Francesi per salvare la vita ai soldati superstiti, mentre il duca, quasi ammaliato, guardava sempre in alto e pareva che non potesse staccare gli occhi da lei.

Sorpreso, e non vedendo intorno a lei nessuna guardia, il capitan Bernardo in un salto le fu addosso, e: « Madama! (gridò), voi siete prigioniera del balì di Digione, mio signore! » A questa voce, ed al

sentirsi piombare sopra una spalla un pesante guanto ferrato, la contessa si voltò: non rispose, non si oppose. Fu veduta guardare di nuovo il duca, « e con disinvolto complimento licenziandosi da lui », fargli un gesto come dire: « È già finita! io son presa! »

Il Bonoli in questo punto aggiunge che Caterina, sempre astuta, nell'atto che fu presa, si ricordò che le leggi di Francia non consentivano che le donne fossero tenute come prigioniere di guerra, e con mirabile prontezza di spirito, in quel momento stesso dichiarò al soldato che essa si arrendeva, ma non al Borgia, che era ancora lì a piè della torre, sibbene al balì di Digione, ai Francesi, e che affidava la persona sua all'onore ed alla fede di Luigi XII loro re.

Mentre Caterina parlamentava col duca, dall'altra parte il Casale inalzava bandiera bianca, ed irrompevano dentro gl'invasori. Questi, tra gli altri difensori, riconobbero quaranta fanti benissimo armati. Erano quei medesimi uomini che nei primi giorni dell'assedio si erano presentati al campo del duca in abito di pellegrini fingendo di andare a Roma pel giubileo. Ora il giubileo era un fatto di importanza suprema per la politica, per la finanza papale; per questo il duca aveva accolta con lodi la divota compagnia, ed augurando che lungo il viaggio l'esempio la facesse ingrossare, l'aveva lasciata passare liberamente. I finti pellegrini si erano allontanati pian piano salmeggiando, ma, usciti dal campo, erano stati visti accostarsi alla ròcca; ivi s'era tosto aperta una porta, ed essi vi si erano gettati dentro camminando a passo

di carica. L' accordo era chiaro: essi erano venuti a portar soccorso a Caterina. Ma chi, che cosa erano? Bombardieri dicevano gli uni, schioppettieri, archibusieri gli altri. Alcuni dicevano che erano mandati da Lodovico duca di Milano e zio della contessa, altri dai Fiorentini. Scoperti tra le milizie del presidio oramai disfatte, in quel momento erano assaliti dai soldati del Valentino che li finivano a colpi di stocco e di partigiana.

Secondo le cronache italiane, il Borgia aspettò molto prima di arrischiarsi ad entrare nell'interno della ròcca, e per un gran pezzo girò al di fuori domandando conto di tutto. Era vile, e non avrebbe voluto trovarci dentro neppure l'ombra d'un nemico. Finalmente, quando fu ben sicuro che non vi potevano essere più nè sorprese, nè tradimenti, quando vide in ogni parte inalberate le bandiere sue e quelle di Francia, allora, allora soltanto si decise ad entrare. E non avendo ancora animo bastante per andar dentro solo, mandò per monsignor d'Allegri capitan generale delle milizie francesi.

Era già notte: le torce illuminavano la strada al duca ed all'Allegri, i quali andarono diritti a presentarsi alla contessa. Appena le fu annunziato il duca, Caterina gli si fece incontro, e, « senza mostra di fasto o di dispetto », ma con franchezza leale e generosa, si dichiarò prigioniera. Era con lei Antonio Baldraccani suo cancelliere, Giovan Giacomo, Giovanni da Carpi suoi fidati (credenzieri) e varie donne, fra cui la mo-

glie di Dionigi Naldi, l'eroico difensore della ròcca d'Imola, coi suoi figliuoli.

Questo incontro del duca con Caterina, già prigioniera nella ròcca, è raccontato in più modi. Secondo alcuni, il soldato del balì di Digione (francese, guascone, borgognone o tedesco che fosse) presentò al duca la contessa come preda sua, e il duca gli donò una borsa con dugento ducati d'oro. Secondo il Sanuto, il capitano francese (cioè il balì), consegnando Caterina al Borgia, gli chiese la taglia di ventimila ducati, ma quegli rispose che gliene avrebbe dati duemila e non più. Allora, « turbatosi molto, il capitano disse al duca: Adunque tu vuoi venir meno alla tua parola? E cavata fuori la spada, in presenza di esso duca, voleva tagliar la testa alla povera Madama ». Il Malipiero invece racconta il fatto in questo modo: « Il capitano ha snudà un pugnale per ammazzarlo (il Borgia), ma l'è sta rategnudo, e don Cesare l'ha liberà ». Le cronache di Romagna non fanno cenno di questa contesa. Il Sanuto scrive che la cosa terminò col promettere al capitano 5000 ducati in contanti.

Secondo altre cronache italiane, presa che fu Caterina, il duca e l'Allegri rimasero a ragionare con lei oltre un'ora, e già erano le due di notte quando il Borgia le propose di uscire dalla ròcca e di seguirlo nella cittadella e poi al suo alloggiamento. Convenne pur ch'essa obbedisse. Al fianco del Valentino, seguìta da due famigli vecchi e fedeli che le erano stati lasciati per servirla, accompagnata da una sua dama d'onore chiamata Argentina e da sette od otto altre

damigelle, Caterina traversò il cortile interno della ròcca; era coperto di morti, e non si poteva passare senza premerli, senza calpestarli!...

« Ah! perchè Madonna, nel giorno dell' assalto, in ogni modo rifiutò la proposta di fuggire a cavallo insieme ad uno dei suoi fratelli! » esclama qui il Bernardi, cronista e fedele servitore della contessa. Non lo volle, sdegnando di mostrare paura.

Traversati i cortili interni, nelle tenebre della notte, al lume di molte fiaccole, Caterina, debole per una ferita,[1] appoggiata al braccio di Cesare Borgia e di monsignor d'Allegri, calò giù per la breccia. Sempre sorretta per l'aspro cammino, tra le pietre ed i rottami, discese giù sino ai fossi della ròcca.

Caterina, prigioniera nelle stanze del duca in casa Numai, faceva compassione a tutti. Sola fra tutte le ròcche d' Italia, quella di Forlì, per il valore di lei, aveva resistito al Borgia ed aveva ricevuto a colpi di cannone l'esercito franco-papale. Abbandonata dai sudditi e dagli alleati, Caterina alla fine era stata vinta, ma era chiaro che se alcuno si fosse mosso in suo aiuto, la vittoria sarebbe stata sua. I capitani francesi che la vedevano nell'alloggio del Borgia, si meravigliavano nel trovarla sempre calma, paziente e dignitosa coi vincitori. Parlava poco, e per sè non chiedeva nulla. Il non atteggiarsi mai ad eroina, faceva sentire

---

[1] Ved. *Diario Fiorentino* di LUCA LANDUCCI, 1450-1516. — Firenze, Sansoni, 1883, pag. 205.

sempre più che era stata davvero e che avrebbe potuto esser tale ancora.

E così i vincitori erano rivinti alla loro volta dalla serena, imperterrita fortezza di lei. — « Se tutti fossero stati dell'animo suo, diceva il Valentino, la ròcca non si sarebbe avuta mai! » Aggiungeva che a lui « li pare honor suo a trattarla bene ». Vedremo! (continua il Cataneo, oratore di Mantova). Queste sono belle parole, ma il fine che la contessa farà, chiarirà se questo buon trattamento è fatto di cuore. — Aveva ben ragione di dubitarne; che il Valentino fosse impensierito, spaventato da questa tigre furibonda e ferita che era riuscito a mettere in gabbia, è assai credibile. « Sua Eccellenza (il Valentino) gli ha fatto tagliare una camora di raso negro et due altre veste, et per quanto se intende da chi vene da lei, *par che lui sia el preso* ».[1]

Ma presto la donna infelice, oltre che prigioniera, doveva divenire anche vittima di Cesare Borgia.

La cortesia mostrata in principio da Cesare per Caterina si era mutata ad un tratto in crudeltà villana, e tanto più feroce quanto più perfida e più raffinata. Vantavasi il duca che la fortuna della guerra gli avesse dato non solo la ròcca, ma ancora la contessa nelle sue mani ed in piena sua balìa.

Il Machiavelli ha un bel formare il modello del principe e del rigeneratore d' Italia su Cesare Borgia:

---

[1] Lucido Cataneo al Marchese di Mantova, 23 gennaio 1500 (Arch. Gonzaga).

egli in sostanza altro non era che un brigante che aveva portato agli ultimi estremi la profanazione del santuario, la mala fede politica e la impassibilità davanti a qualsiasi dolore umano.

A Cesare Borgia l'avere avuta la città di Forlì, l'averla bombardata, averne espugnata la ròcca non bastava; gli bisognava avere Caterina in suo potere, e l'aveva: ma oltre a lei gli occorreva Ottaviano, gli occorrevano tutti i piccoli Riari. Perchè la pianta non rivivesse, bisognava sradicarla tutta: non gli bastava l'aquila, gli occorrevano tutti i piccoli aquilotti che un giorno o l'altro avrebbero potuto allungare gli artigli.

La lontananza dei luoghi, le poche e difficili comunicazioni, le scarse lettere che si scrivevano allora, facevano sì che molte cose si potessero fare ad insaputa del nemico. Cesare non dubitava punto che Caterina si fosse chiusa nella ròcca con tutti i suoi figli; e, terminata la espugnazione, i suoi cagnotti, come predoni che, nonostante tutte le assicurazioni che non c'è nulla, frugano dappertutto per scoprire il tesoro, come cani in traccia di una nidiata di uccelli, si pongono in cerca dei piccoli Riari.

Caterina ebbe un bel giurare che i suoi figliuoli non c'erano; era troppo facile supporre che lo dicesse per salvarli, per sottrarli al vincitore, e non fu creduta.

Finalmente, dopo che tutta la ròcca fu diligentemente perquisita, frugata la città, perlustrati tutti i contorni, venne annunziato al duca che « i figli di Madama non si trovavano e che non c'erano davvero ». Questo fu un colpo per Cesare. Il possesso della città

e della ròcca di Forlì senza quello di tutta la famiglia dei Riari, gli pareva una borsa vuota; era fallito così lo scopo principale dell'impresa; un pericolo, una minaccia pendeva per sempre sul suo capo.... Umiliazione, ira, dispetto, ogni più basso e crudel sentimento lo assalse. Chiamò, interrogò Caterina....

Allora fu che la guerriera debellata, la sovrana prigioniera, si presentò a lui come madre vincitrice, vincitrice di tutta la prepotenza, di tutti gli inganni umani. I figli suoi? Ma lo aveva pur detto! Li aveva mandati al sicuro nello Stato fiorentino! Doveva proprio tenerli lì esposti alle palle dei cannoni? Doveva metterli essa con le sue mani in bocca al lupo?... Un raggio di compiacenza deve avere illuminato il volto della madre guerriera; una forza tanto maggiore aveva potuto atterrarle la ròcca, strapparle lo Stato, ma i figliuoli no!... Rise essa in faccia a Cesare deluso, inveì forse contro il vincitore impotente?...

Cesare aveva avuto dal papa il comando di ucciderla, ma poco dopo era giunta una staffetta portando in gran fretta un contr'ordine, e vedremo poi per quale strana e crudele ragione. Intanto l'avere in mano la madre era forse il solo modo di riuscire a prendere un giorno anche i figli....

Il duca sbuffava e bestemmiava. E giurò di vendicarsi. Caterina gliel'avrebbe pagata. Di lei, che tutti, tutti ammiravano, avrebbe fatto parlare, avrebbe fatto ridere i soldati e le popolazioni come della femmina più vile e più spregevole.... Altro che cortesia cavalleresca e spagnolesca! « L'havemo presa per forza

de battaglia », scrive Cesare Borgia al duca di Ferrara. Caterina era bella, era prigioniera, era sua.... Egli n'avrebbe fatto tutto ciò che voleva, egli avrebbe saputo tormentarla tanto nel bel corpo e nell'anima superba, da farla pentire bene d'avergli sottratti i figli che dovevano essere preda di guerra.... L'avrebbe svergognata, umiliata in faccia a tutti, costringendola a tutte le sue voglie, o anche solo facendo credere che egli ve l'avesse costretta, e che la grande, la formidabile Caterina Sforza avesse difesa assai meglio la sua ròcca che la sua virtù.

Il fatto è che, crudele, dissoluto com'era, il duca dopo la vittoria commise molte nefande cose, e fra le altre abusò o certo si vantò di avere abusato della contessa, che durante l'assedio aveva tentato di piegare con la galanteria. L'averla subito fatta condurre a casa sua, l'averla fatta trascinare colla violenza nella sua camera, lo starsene lunghe ore del giorno e tutta la notte chiuso con lei, naturalmente diè luogo a voci maligne, a sospetti che poi le stesse calunniose millanterie del duca studiosamente accrebbero e propagarono. Di queste voci, di cui si rideva per tutto il campo, si fa eco prima il Sanuto [1] e poi anche qualche altro cronista.

In un codice vaticano [2] si parla di « crudeli stratii » inflitti dal Borgia a la persona della prigioniera, fieramente riluttante contro le brutali violenze di lui.

---

[1] III, pag. 82, c. 86.

[2] Bibl. Vat. Urb. Cod. cart. 1676, c. 113.

Anche il Bernardi, contemporaneo, parla delle sevizie e « de le ingiustitie nel corpe de nostra poverina e sfortunata dita Madonna, zoè Caterina Sforcia, che era molto formosa del so corpe », ma le cronache che attestano il fatto non ne danno poi i particolari.

Le cose non andarono tanto liscie. Il balì di Digione, capitano di tutte le soldatesche svizzere, non aveva avuto vantaggio proporzionato alla cattura fatta dal suo soldato, e risolvette di arrischiar tutto pur di strappare Caterina dagli artigli del Borgia e di fargli pagare intera la taglia promessa. Ad ogni modo la questione della taglia non poteva essere e non fu dimenticata. Vedemmo come, nell'atto che Caterina fu presa, poco mancò che non fosse ammazzata per question di danari, ma la cosa non finì lì.

Il 21 gennaio del 1500, a due ore di notte, quando già tutto era disposto per la partenza verso Pesaro, il balì di Digione si appostò con 300 fanti, e (dice il Sanuto) aspettato il duca ad un punto della strada di dove doveva passare con Caterina, in poche parole gli disse in faccia che era venuto a riprendere la contessa, perchè reputava « sua vergogna » che restasse prigioniera, contro le leggi di Francia alle quali essa si era affidata. Il Borgia, preso alle strette, trovandosi in faccia ad un uomo minaccioso e cinto di armati, lì per lì non osò opporsi. E così Caterina, circondata dagli Svizzeri, pronta e speranzosa di venir liberata, seguiva il balì sino al suo alloggiamento che era in casa Paolucci.

Il duca, al quale premeva di ritenerla per portarla al papa che gliel'aveva richiesta per sottoporla ad un processo di cui parleremo più avanti, temette forte che il balì non la lasciasse libera, e atterrito ed umiliato mandò a chiamare l'Allegri. La discussione tra il balì e il duca si protrasse a tutta la notte e fu così violenta che per poco non si misero le mani addosso.

Infine l'Allegri s'impose conciliatore autorevole con questi patti: Madama Caterina Sforza non sarebbe rimasta prigioniera di alcuno, ma rimaneva suddita del re di Francia. Il balì avrebbe restituito la contessa al duca, il quale doveva tenerla con sè solamente « in deposito » a nome del papa, e con questa garanzia l'avrebbe portata a Roma. Il duca avrebbe immediatamente sborsato al balì la paga e mezzo che gli doveva per tutti i suoi soldati.

Qui il Machiavelli compendia, scolpisce tutto: « Quistionossi tra Svizzeri e duca di Madonna. Fu venduta al Valentino ».

Il giorno seguente, allo spuntare del sole, un trombetta girava tutte le strade della città dando ai soldati il segnale della partenza; ma gli Svizzeri e i Tedeschi, fermi in sulla piazza, chiedevano danari. Erano soldati del balì di Digione che tumultuavano, istigati segretamente dal loro capo. Il duca, sdegnato, fece rispondere che le paghe le avrebbero avute soltanto a Cesena. Persistendo il tumulto, il duca minacciò di far suonare la campana a martello e di farli

tagliare tutti a pezzi dai paesani. Questa minaccia bastò a farli partire.

Circondato da' suoi capitani, il duca andò al Duomo ad udire la messa dello Spirito Santo, e poi ricevette la fede dei quattro cittadini che dovevano andare a Roma a giurare obbedienza ai piedi del pontefice. A castellano di Ravaldino nominò uno spagnuolo, Gonzalo Mirafuentes, e a governatore d'Imola e di Forlì quel Remiro de Lorqua, spagnuolo esso pure, rimasto così famoso dopo che il duca, volendo far ricadere sopra di lui solo l'odio delle crudeltà commesse, lo fece decapitare nella piazzetta tra la cittadella e la ròcca di Cesena. Il cadavere, coperto dei suoi ornamenti, disteso sopra una stuoia, e la testa fitta in cima ad una lancia, rimasero esposti tutto il giorno a spettacolo di terrore ed insieme a dimostrazione della giustizia del duca e del suo amore per i sudditi.

Finalmente, salito a cavallo insieme con l'Allègri e posta in mezzo Caterina, un giovedì, 23 di gennaio, in coda a tutte le sue genti, Cesare Borgia partiva da Forlì. La piazza e le strade erano gremite di popolo accorso a veder comparire come prigioniera l'antica e fiera sua signora. Il Bernardi, che era presente alla partenza, ci dice che Caterina aveva indosso la solita veste alla turca di raso nero; il solito velo di bambagio segugiato le copriva il capo. E veniva mestamente avanti sopra il suo cavallo bianco, tra il duca e l'Allegri, seguìta da due vecchi servitori, che le erano stati lasciati, e dalle due damigelle che l'ac-

compagnavano sempre.[1] La contessa aveva gli occhi umidi e gonfi; risalutava dolcemente il suo popolo, e «parea che volesse rispondere..... e togliere l'ultimo comiato».

Fermatosi alquanto a Forlimpopoli, dove, visitata la ròcca e le mura, ricevette il giuramento di fedeltà nella chiesa di San Pietro, il duca arrivò la sera a Cesena e andò ad alloggiare nella famosa *Murata*, conducendovi la contessa prigioniera e la sua artiglieria. Si sa che anche tutta quella notte volle passarla per forza sempre chiuso con Caterina: «....teniva ditta Madona, la qual è belissima dona.... di zorno e di note in la sua camera; con la qual, *judicio omnium*, si deva piacer».[2] Si diceva ancora che Caterina era gravida di sei mesi. Ma questa era una nuova calunnia fatta spargere dal Borgia per screditare ed avvilire sempre più la prigioniera. Infatti, dopo poco questa voce cessò, e la contessa non ebbe mai altri figliuoli.

Da Cesena, Cesare andò a Santarcangelo, ed ivi stava meditando l'impresa di Pesaro, quando lettere del re di Francia, portate da due corrieri venuti di Lombardia, richiamavano colà in gran fretta l'Allegri con tutte le sue genti, perchè Lodovico Sforza (il Moro) era giunto a Como con buon nerbo di soldatesche raccolte con l'aiuto dell'imperatore di Germania cognato di Caterina.

---

[1] OLIVA, pag. 164-65.

[2] SANUTO, III, pag. ms. 32, c. 86.

Alla notizia dell' arrivo dello Sforza con l'aiuto delle bande alemanne, si sperò da molti che la fortuna della Casa sforzesca risorgesse come per incanto.

La partenza dell' Allegri e delle milizie francesi decise il Borgia a rinunziare pel momento all' acquisto di Pesaro, e mandato alla custodia di Forlì Ercole Bentivoglio con cinquecento uomini d' arme, e lo spagnuolo Giovanni da Cardona con trecento lancie a difesa della ròcca, prese la via di Roma conducendo sempre seco Caterina.[1]

---

[1] Il mio lavoro era già pubblicato da quattro anni, quando, continuando io le ricerche, nell'Archivio Gonzaga di Mantova si trovò la lettera seguente che Giacobo da Sala scriveva da Bologna a.... il 7 gennaio 1500: « A questi dì pare la Contessa habia mandato a desfidare el Duca Valentino de volere combatte armata cum lui, come tutto el dì va et esce fuora a la scaramuzza a cavallo, armata, in modo che ha tanta benivolentia pel suo valoroso operare cum quelli Signori Franzesi, che non la voriano vincere, et mai lì a Furlì tra loro non se parla d'altro. Cussì è facto intendere da chi vene da Furlì ».

Capitolo XXXIII.

Sommario: Ingresso del Valentino in Roma con Caterina. — Caterina chiusa in Belvedere tenta fuggire. — Caterina chiusa in Castel Sant' Angelo, abbandonata anche dai figliuoli, ammala di passione.

« .... Il Valentino se n'andò a Roma (dice il Bonoli) conducendo seco, come in trionfo, cinta con catenelle d'oro, Caterina, stimando più l'haver soggiogata questa Donna che qualsivogl'altro temuto Guerriero ». Il Justolo, nel panegirico del Borgia, ricorda che il corteo procedeva lentissimo per la gran folla che ingombrava le vie. Descrive Cesare come un eroe biondo e bello « ammirato dalle madri ilari che erano sulle porte, e dalle nubili fanciulle salite alle alte finestre ». Il diario del Burcardo dice che Cesare entrò coperto di una veste di velluto nero che gli arrivava sino al ginocchio, e con una collana « piuttosto semplice ». Descrive tutto l'ordine del corteo, ma di Caterina non parla affatto, quindi non si può credere che essa ne facesse parte. Ad ogni modo, quanto diverso fu questo suo ingresso, vinta e prigioniera a Roma, da quello fattovi ventitrè anni prima come sposa del Riario e nipote di Sisto IV!

Il duca presentò Caterina al papa. Abbiamo detto come questi, essendo ancora cardinale Rodrigo Borgia, l'avesse conosciuta molto a Roma, come avesse voluto esser padrino del suo primo figliuolo maschio,

e come poi, fatto papa, a quelli che venivano di Romagna portandogli gli omaggi della contessa d'Imola chiedesse con gran premura de' fatti suoi, aggiungendo: « Dite, dite: si mantiene sempre tanto bella? » Null'altro si trova su questo incontro, tranne che il pontefice con lei si mostrò cortese, ed essa calma e riverente.

Alloggiata in Vaticano, chiusa in Belvedere, palazzo della vigna del papa, e forse nella torre Borgia fatta edificare da Alessandro VI, Caterina è trattata onorevolmente, ma guardata da venti fanti. Il papa vuole farle un processo per farsi rimborsare le spese della guerra, e intanto tira le cose in lungo per prender regola da quello che accadrà degli Sforza di Milano. Si cerca il modo di farle accettare un accordo che le dia da vivere, « ma lei (scrive l'oratore estense) sta indiavolata e forte de animo ».

Carcerieri di Caterina (osserva il Gregorovius) erano i più spaventevoli uomini del tempo: il papa e suo figlio. Il pensiero solo della vicinanza loro doveva riempirla tutta di terrore. Essa era là, sull' alto Belvedere, sempre temendo il veleno di Cesare. Ed era davvero un miracolo che la si lasciasse vivere. Tentò fuggire, ma non riuscì. E per questo, Alessandro la fece rinchiudere in Castel Sant' Angelo.

L' 11 di maggio, Ottaviano scrive da Firenze « alla mia Madonna matre carissima » che egli ed i fratelli si adoperano « per trarla de servitù ». La rimprovera di essere irrequieta; le dà buone speranze e la con-

forta a stare « de bona voglia ». Termina, come al solito, pregandola a far sì « che questo cappello (da cardinale) venga per me ».

Caterina, vinta e prigioniera, è dunque pur sempre temibile ed in condizione da poter ottenere un favore dal papa, il quale vuol cavarne danari e sta mercanteggiando la libertà di lei.

Una lettera del 26 maggio 1500, di Alessandro Braccio a Ottaviano e Cesare Riario, accenna ma non rivela i misteri del Vaticano.... Caterina ha ricevuto una lettera di un tale frate Lauro e l'ha consegnata a certo Corvarano. La lettera gli era caduta dal cinto, era stata raccolta ed era stata portata a Cesare Borgia, il quale era andato da Caterina e lungamente era stato a parlamento con lei. « Scandalo era nato, et Madonna in tucto dì non aveva fatto altro che piangere nè voluto anchora mangiare ».

Siamo ai 13 di giugno, e l'oratore veneto riferisce confusamente che quel tal frate Lauro aveva sedotto un servo del duca per fare scappare la madonna di Forlì, e che il servo aveva fatto una triste fine: « fu trovato anegato nel Tevere ». Dopo questo tentativo di evasione, i due Borgia non sentendosi quieti, e volendo mantenerla con la minore spesa possibile, la notte seguente l'hanno fatta gittare « alle strette » in Castel Sant'Angelo.

Eccola in quel castello medesimo dove, entrando armata alla testa dei suoi soldati dopo la morte di Sisto IV, aveva incominciata la sua carriera politica. La situazione e la forma di questa mole celeberrima

che, destinata in origine a raccogliere le ceneri dell'imperatore Adriano, divenne poi fortezza papale e tetra prigione, sono note a tutti. Nessuna memoria sul luogo abitato da Caterina, la quale ben presto, come dice l'oratore di Mantova, vi cadde « ....ammalata de passion de cuore ».

La storia dei dolori sofferti dagli infelici che venivano chiusi in questo castello è tuttora misteriosa.

Era il tempo in cui a Roma si vedevano orrori di ogni maniera. Narra un pellegrino del giubileo dell'anno 1500 che faceva raccapriccio, passando per il ponte di Sant'Angelo, vedere sempre appesa ai merli una lunga fila di giustiziati. Per tre secoli le ossa delle vittime riempirono le prigioni, i sotterranei del Castello, e la posizione degli scheletri faceva indovinare le angoscie, i tormenti terribili fra i quali i miseri erano spirati.

Di Ottaviano e Cesare è una lettera del maggio 1500. Scrivono essi alla madre che al papa hanno fatto un'ultima offerta, ed aggiungono che se il papa non se ne contenta, essa « non aspecti più da noi per questa via aiuto alcuno, perchè non siamo in veruno modo per volere tanto bene a V.ª Signoria che impoveriamo a facto, e però quella si adiuti con la Santità de Nostro Signore in quello modo gli pare ». Dicono che, essendo il papa (Alessandro VI) *giustissimo* e *clementissimo* (!), la contenterà, e terminano: « Questa gli basti per ultima nostra conclusione, et suo conforto ». Non vogliono saperne altro.

In risposta a questa lettera, che aveva fatto uscire dai gangheri il buon Fortunati, agente e confessore della contessa, noi aspettavamo di trovare la maledizione della madre; ma invece i figli stessi ci fanno sapere che la risposta sua dalle prigioni di Castel Sant'Angelo era stata così dolce e così generosa che aveva scosso i loro cuori: « Non sacrificate tutto il vostro; badate di non diventar poveri per liberar me da questo carcere (aveva loro scritto Caterina): piuttosto che vedervi rovinati per cagion mia, io sono pronta e pazientissima a sopportare ogni disagio e dolore ».

Intanto un'altra spina le si piantava nel cuore. Giannino, l'ultimo suo figliuolo, bambino di due anni, veniva conteso, strappato alla sua autorità materna. « In quali mani anderà? Che cosa sarà mai di lui? » pensava angosciosamente la madre.

Ecco Caterina angosciata, inferma, sola con due ancelle; di lei più non si teme, più non si parla. « Non v'è pietà per quella cara anima!... » dicevano piangendo alcuni suoi fedeli. La febbre e il crepacuore la consumano. La si lascia patire e morire.

Capitolo XXXIV.

Sommario: Per togliere di mezzo Caterina la si accusa di tentato avvelenamento del papa. — Commenti e spiegazione del fatto.

La tempra ferrea di Caterina resisteva al dolore. Contro ogni speranza ed ogni aspettazione dei Borgia, essa non accennava più a voler morire sì presto, e questa prigioniera, di così difficile custodia, diveniva alla lunga un pericolo per i suoi vincitori. Veduta inefficace ogni via per risolvere Caterina a rinunciare ai suoi Stati, veduto che già aveva tentato di fuggire, papa Alessandro e Cesare Borgia deliberarono di trovare un pretesto per levarla di mezzo, se si poteva, o almeno per giustificare la necessità di tenerla chiusa in Castel Sant'Angelo tutta la vita.

« Sta indiavolata e forte de animo », aveva scritto il 27 febbraio 1501 Lucido Cataneo oratore di Mantova, informando il suo signore che Caterina era tenuta nel Belvedere, e il 20 marzo riscrive avvertendolo che essa vi è tuttora, ma guardata da venti fanti. Vedemmo come, strappata di là, fosse gettata poi in Castel Sant'Angelo.

Non potevano i Borgia far morire o fare scomparire in segreto questa prigioniera come le altre loro vittime. La Casa sforzesca era sì rovinata, ma Caterina era pur sempre sorella di Bianca Maria imperatrice di Germania e regina dei Romani; nel giorno della

sua sventura i nemici stessi si erano dichiarati suoi difensori; Caterina era suddita e protetta del re Luigi XII, e così era difesa dalla fede e dalla spada della Francia.

Ma la politica dei Borgia era tanto perfida quanto avveduta. Per ogni buon fine, il papa teneva ancora in serbo molte partite da saldare con madonna Caterina: questo era il momento per tirare i nodi al pettine, per porsi dalla parte della ragione, per figurare la parte della vittima.

Nelle carceri del Castello, sino dal novembre 1499, tre forlivesi erano custoditi con gran cura come strumenti preziosi per accusare e per rovinare Caterina, quando si sarebbe creduto opportuno. Uno di costoro, un certo Battista da Meldola, raccontava come nel novembre passato, quando il Valentino stava per assediare Forlì, la contessa lo aveva fatto chiamare e con molta circospezione gli aveva consegnate certe lettere finte, con le quali essa supplicava il papa di composizione e di pace. Queste lettere, imbevute di certa sostanza venefica, erano chiuse dentro ad una canna traforata e ravvolta in un certo panno rosso perchè quelli che la portavano non rimanessero avvelenati. E Caterina gli aveva comandato di recarsi a Roma, di non dare queste lettere ad alcuno, ma di rimetterle in persona nelle proprie mani del papa. Aggiungeva che la contessa gli aveva confidato l'infernale suo disegno, rivelandogli come per mezzo di queste lettere misteriose, a papa Alessandro, il quale era cagione della sua ro-

vina, essa trasmetteva il veleno e la morte. Dopo averle aperte, il papa presto sarebbe caduto morto.

Questo Battista giunto a Roma aveva incontrato un tale chiamato Cristoforo Balatrone, il quale molti anni prima aveva servito il conte Girolamo ed era rimasto fedele ad Ottaviano. Battista gli aveva promesso di aiutarlo a ritornare ai servigi dei Riari, purchè egli per primo avesse aiutato lui in un certo affare segretissimo....

Stupefatto, atterrito, Cristoforo aveva risposto: « Tu non vi riuscirai perchè Sua Santità è un Dio in terra », ed aveva persuaso Battista di recarsi con lui dal papa e di svelargli il tradimento; così egli almeno sarebbe stato assolto dell'enorme delitto. Infatti erano subito andati a presentarsi al papa, ma era già tardi. Nella notte il Balatrone aveva cercato di un suo fratello soldato nella guardia del papa e gli aveva rivelato la trama. La guardia l'aveva ripetuta al suo capitano. Questi aveva creduto bene di non perdere tempo, e, imprigionati Battista e Cristoforo Balatrone, il dì seguente aveva narrato tutto al pontefice.

Il 24 novembre, in Santa Maria della Pace, erano state fatte pubbliche preci di rendimento di grazie « *quod Pontifex a veneno et insidiis inimicorum liberatus esset* ».

Per staffetta spedita a tutta briglia in Romagna, il papa aveva subito scritto al duca di non ammazzare altrimenti Caterina qualora venisse nelle sue mani, ma di ritenerla per portarla a Roma dove sarebbe stata interrogata, e così avrebbe potuto venire

in chiaro del pauroso mistero. Contemporaneamente il papa aveva spedito un breve alla Signoria di Firenze annunziandole la scoperta e chiamando Caterina « figlia di perdizione ».

E in questo Alessandro poteva essere di buona fede e credersi vittima di un tentato avvelenamento. Del resto, se in quegli anni era tutt'un fantasticare veleni ed assassinii, la colpa principale era dei Borgia, ed era ben naturale che anch' essi fossero pieni di paura e di sospetto.

Ma se fino dal novembre il papa aveva scoperto il fatto, e se davvero ne credeva rea Caterina (lo che poteva essere o non essere), perchè nel febbraio l'aveva accolta in Vaticano con tanta, almeno apparente, cortesia? Se da tanti mesi teneva in prigione i complici, impaziente di poterli mettere in confronto della contessa, perchè aspettò più di quattro mesi a parlare di questo fatto ed a cominciare il processo?

È chiaro che questa questione era tenuta nascosta come un'arma carica di cui non si vuol gittare il colpo, ma riserbarlo ad un caso estremo per ottenerne il massimo effetto. Il pretesto del tentato avvelenamento veniva ora molto a proposito per fare un processo clamoroso e per giustificare la condanna e la morte di lei. E Cesare aveva spinto il papa a farla finita.

Fu dunque incominciato il processo, e Caterina venne interrogata con grande insistenza. Ma essa negò, negò sempre, e udendo leggere i costituti, gli

interrogatorii subiti, le confessioni fatte dai tre prigionieri, andava ripetendo: « Menzogne!... Menzogne!... Non è vero!... » In ogni altro caso si sarebbe tosto ricorso alla tortura, ma un papa, e anche un papa quale era Alessandro VI, dare la corda, mettere ai tormenti il corpo di Caterina Sforza, non osava. Per uscirne in qualche modo, il papa comandò che tutti gl'imputati fossero condotti al suo cospetto e venissero interrogati davanti a lui. « Non è vero! Io non feci, io non mandai! » ripeteva Caterina, e la verità appariva dal canto suo. Eccitata, esasperata, dalla sua bocca uscirono rivelazioni talmente enormi, che Alessandro e Cesare presto si pentirono di avere aizzata una donna simile. Pareva loro di avere evocato il diavolo; infatti non la reità di Caterina, ma tutte le infamie di Cesare venivano fuori. Presto dunque tutto fu messo in silenzio, ed ogni cosa fu abbuiata.

Il Machiavelli accetta e ripete senz'altro la voce corsa: « Madonna (egli scrive) mandò per avvelenare papa Alessandro ». Altri storici invece fanno riflessioni e commenti.

I critici moderni non credono che l'idea dello avvelenamento sorgesse nell'animo di Caterina. Non lo crede il Burckhardt,[1] non il Gregorovius.[2]

« Io non credo (scriveva a me il nostro Villari) che Caterina Sforza tentasse di avvelenare il papa.

---

[1] *La Civiltà del Rinascimento,* vol. III, pag. 243.

[2] *Storia di Roma nel Medio Evo,* vol. VII, pag. 508.

Credo più probabile che si cercasse un pretesto qualunque per disfarsi di lei. Avvelenare Alessandro VI non era cosa facile, nè poteva pensarci Caterina nelle condizioni in cui si trovava allora ».

Infatti a Venezia, dove si avevano le più numerose e le più minute notizie politiche, onde le vere si potevano meglio riscontrare ed apprezzare, si rideva delle accuse e delle paure di papa Borgia per i veleni della signora di Forlì.[1]

« Non sussiste (dice chiaramente l'erudito Gaetano Moroni; e, come è noto, è quasi un papa che parla) che Caterina avesse tentato di avvelenare il papa a mezzo d'una lettera, e nel farglisi il processo si scoprì la falsità dell'accusa ».[2]

---

[1] « 1499 Novembre. — A Roma. — Acadete che par che la Madonna di Forlì habi voluto mandar do soi con letere al Papa atosichate, di uno veneno, che subito moriva, *adeo* che fo avisato, et scoperse tal cossa et le letere erano portate atosichate: *tamen* credo fusse vanía levata per il Papa contra ditta Madonna, la qual era im pratica di far entrar in Forlì Frachasso, qual voleva ducati 3000; lei non volse, e perhò non introe ». SANUTO, III, 58.

[2] MORONI, *Dizionario Ecclesiastico*, vol. XXV, pag. 272.

Capitolo XXXV.

Sommario: Ivo d'Allegri tornato in Italia per la guerra di Napoli impone al papa la liberazione di Caterina. — Patimenti e rimorsi di Caterina in Castel Sant'Angelo. — Rinunzia agli Stati. — Vane insidie dei Borgia nel viaggio di Caterina da Roma a Firenze. — Incontro coi figliuoli.

Le muraglie di Castel Sant'Angelo ci nascondono per un anno intero la figura di Caterina, e nulla sappiamo dei paurosi giorni del suo carcere.

I Borgia speravano, e col tenerla « alle strette » procuravano, che morisse in Castello di morte naturale.

Caterina Sforza sarebbe dunque morta là dentro di passione e di sfinimento o vi sarebbe rimasta chiusa per tutta la vita di Alessandro VI, o la sua fine sarebbe stata simile a quella dei Manfredi di Faenza, i quali più tardi furono uccisi in Castel Sant'Angelo e poi gettati nel Tevere. Ma nel giugno del 1501 quello stesso esercito francese che le aveva presa la ròcca e lo Stato di Forlì, ricondotto da monsignor d'Allegri, calava nuovamente in Italia per la guerra che Luigi XII, alleatosi nuovamente col papa, voleva fare, come erede dei diritti di Carlo VIII, contro Federigo di Napoli.

Di tutta la campagna fatta in Italia l'anno precedente, l'espugnazione delle ròcche d'Imola e di Forlì erano i soli fatti di cui questo esercito potesse menar vanto. Caterina era rimasta nel cuore dei Fran-

cesi; Francesi e Guasconi, per innalzare sè stessi, magnificavano, esageravano il valore, la resistenza di lei. E Madama alla perfine aveva dovuto arrendersi alla Francia, ed affidarsi alle leggi, all'onore di essa; e, al dire dei Francesi, la Francia sola aveva potuto vincerla, ed ora sola poteva salvarla, e dovesse pure far guerra a tutta Europa, l'avrebbe sempre resa incolume e sicura. Nessuno le avrebbe torto un capello, o la Francia non era più Francia!

A quei tempi le notizie si diffondevano scarse, incerte, lentissime; lasciato un paese, finchè per caso non vi si ritornava, spesso non se ne sapeva più nulla. Così fuori d'Italia, di Caterina, dei casi suoi non si era saputo altro, ed i Francesi la credevano libera ed onorata. Solo ripassate le Alpi, in Lombardia seppero che il papa la teneva in carcere, che aveva tentato di farle un processo, che languiva inferma, che più non sarebbe uscita viva da Castel Sant'Angelo. Ed ecco imprecazioni, sfide, minaccie ai Borgia ingrati, vili, fedifraghi, sprezzatori dell'onore delle armi di Francia! Come l'avrebbero pagata cara! E quella bella e valorosa donna come presto si sarebbe accorta di non essersi fidata invano della fede dei Francesi! Del resto, questa notizia del tradimento usato a Caterina ed alla Francia fu come prima scintilla di un fuoco che doveva poi crescere negli animi, di giorno in giorno.

Al re Luigi pervengono via via tali e tante grida di dolore che un bel giorno dirà apertamente che

« una guerra intrapresa per punire i delitti dei Borgia sarebbe stata tanto santa e tanto pietosa, che quella contro i Turchi non avrebbe potuto esserlo di più ». Giunto in Italia, le querimonie, le grida delle vittime lo assordano; da ogni parte gli si chiede giustizia, si pretende vendetta.

I sentimenti dell'esercito, « così superbo per i numerosi gentiluomini e cavalieri francesi che aveva nelle sue file », tanto più tormentosi e più vivi erano in Ivo d'Allegri capitan generale. Personalmente egli aveva fatto quanto poteva per salvar Caterina dall'avarizia del balì di Digione e de' suoi Svizzeri, che volevano lucrare sul suo capo, e poi dalla ferocia, dalla libidine di Cesare Borgia che voleva infamarla, farne una schiava; ponendola sotto la protezione del re e delle leggi di Francia aveva ottenuto che non potesse essere prigioniera di alcuno. E di tutto egli si era fatto mallevadore impegnando la sua fede e l'onore di soldato e di capitano francese. Indignato, giurò che non avrebbe tollerato più un giorno solo che il nome e l'onore della Francia rimanessero così sfacciatamente oltraggiati. E lui, lui vecchio soldato, in ogni modo, con qualunque mezzo anche più disperato, checchè dopo ne potesse avvenire, avrebbe ridonata alla donna guerriera quella libertà che le aveva promessa e garantita. E dalle mani dei Borgia, traditori vilissimi, giurò di salvarla come dalle ugne del diavolo. Giunto a Viterbo più non si tenne, e lasciato l'esercito a campo in que' dintorni, proseguì a tutta briglia verso Roma.

Ivo d'Allegri, con tre soli cavalli e primo di tutti, giunse a Roma il 20 giugno. Smontò di cavallo al Vaticano, alla buona, sì che nessuno se ne accorse. Senza esitare, senza aspettare si presentò al papa, e lì con tutta la burbanza francese e la efficacia di potente alleato che, sapendo di essere necessario, può imporre ciò che vuole: « Santo Padre (disse), Madama Caterina Sforza non è vostra prigioniera e non può e non deve esserlo in modo alcuno. Essa è unicamente suddita del Re di Francia mio signore, e le nostre costituzioni militari non consentono, voi lo sapete, che le donne possano essere prigioniere di guerra. A Roma essa poteva rimanere in deposito, ma libera sempre. Questo è il patto stabilito per mia mediazione tra il vostro signor duca Valentino e il balì di Digione, che aveva Madama nelle sue mani, ed io ne fui mallevadore. Per questo, o Vostra Santità immediatamente libererà Madama, o, se vorrà tenerla ancora prigioniera, io avviserò per istaffetta il Re mio signore che i patti stretti in suo nome da voi sono violati, ed egli con dispiacere suo ed in onta di Vostra Santità, a viva forza immediatamente farà liberare Madama, se pure l'esercito nostro che è a Viterbo e che fra pochi giorni sarà qui, già non avrà fatto giustizia e provveduto all'onore di Francia commettendo grandissimo disordine e scandalo ».

Il pontefice rimase scosso, intimorito, e rispose che Caterina sarebbe liberata.

Intanto Cesare Borgia, dopo le sue nuove vittorie a Pesaro, a Rimini ed a Faenza riportate sugli Sforza,

sui Malatesta e sui Manfredi, era stato creato dal papa duca di Romagna. All'avvicinarsi dell'esercito francese aveva subito presentito che a favore di Caterina sarebbe sorta una pericolosa questione, e fino dalla sera del 17 giugno, zitto zitto, se n'era tornato a Roma e rimaneva nascosto in Vaticano per vedere da vicino qual piega avessero preso le cose e per esser pronto a raddrizzarle.

Ora, al colloquio tra il papa e monsignor d'Allegri è da credere che avesse parte anche Cesare, senza del quale il papa non osava oramai prendere alcuna decisione politica. E questa, per la parte da lui avuta in passato e per le conseguenze, riguardava anzitutto lui. Da alcuni documenti si rileva che il duca di Romagna si oppose a tutto potere alla liberazione di Caterina. Infatti essa sarebbe stata un forte pericolo per il novello suo Stato. Appena libera (diceva il duca), ella si mette qui in pratiche coi cardinali suoi parenti e getta lo scompiglio nel Sacro Collegio. Poi tira a sè l'imperatore, commove i Fiorentini, solleva i Bolognesi, insospettisce i Veneziani, agita Genovesi e Savonesi, mette a soqquadro Lombardia e Romagna. Ah, non è donna da potersi lasciare libera! Ha partigiani, cospiratori, intrighi, amanti in tutta Italia. Per riavere i suoi Stati e poter rovinare gli altrui, farà il diavolo come ha sempre fatto.

Così il duca giustificava la prigionia, e si opponeva alla liberazione di Caterina, ma il d'Allegri non volle sentire ragioni: l'esercito francese era oramai alle porte di Roma, non c'era tempo da perdere, e come

il papa, così anche il duca dovette cedere e limitarsi a discutere il modo, ed a porre alcune condizioni alla liberazione. Caterina dunque sarebbe libera, purchè monsignor d'Allegri riescisse a carpirle una buona volta la formale rinuncia ai suoi Stati, ed essa si adattasse ad essere sempre sorvegliata finchè non fosse partita da Roma.

Ecco l'Allegri uscire dal Vaticano e, giù per Borgo, cavalcare al Castello. Pochi momenti ancora, e Caterina, che langue nel suo carcere, vedrà entrare l'angelo liberatore.

La donna che si fece incontro al guerriero francese, non pareva più quella che egli aveva conosciuta e combattuta l'anno prima. Da oltre un anno giaceva in quel carcere angusto, oscuro, dove i Borgia l'avevano gettata. Per mantenerla avevano speso il meno possibile. Tutto avevano disposto nella speranza che quanto prima vi morisse. Eccola dimagrita pel vitto scarso, per le malattie; è consunta dalle febbri, scolorita dalla tetraggine della dimora.

O Signori del Senato veneto, venite e vedete a che cosa è ridotta la vostra grande nemica, « quella tygre de la Madona de Forlì! » Una specie di monaca, lunga, sparuta, macilenta che veglia in orazioni, in digiuni, che volontariamente cerca i tormenti del corpo per calmare quelli dell'anima. Questa donna ha l'inferno nel cuore. Sa che i Borgia la vogliono morta; ogni volta che le portano lo scarso cibo dubita del veleno; ogni notte teme di essere gettata

nel Tevere. Ma l'atroce suo destino non la stupisce; crede, sente di averlo meritato.

Con le torture sue vedeva vendicate le vittime innocenti, precipitate nei pozzi ferrati o spirate sulle infami sue forche. Oh, povera Rosaria e innocenti figli dell'Orso! oh, creature infelici sparite nelle ròcche d'Imola e di Forlì! Dalla terra il vostro sangue ha gridato vendetta a Dio, e Dio ha colpito chi vi ha tormentate ed uccise!...

Le persecuzioni che ora soffriva dai Borgia, a Caterina non parevano fuor di ragione; ricordava che un giorno essa aveva fatto peggio di loro: questi suoi tormenti li vedeva venire dal Cielo; accoglieva, cercava il dolore come espiazione, come àncora di salvezza, come unico mezzo per mettere in pari al più presto e in questo mondo, dove il dolore non può essere eterno, tutti i suoi conti con Dio.

Dal suo carteggio si vede che essa ha cercato un conforto, uno sfogo scrivendo ai figli non i suoi disagi (chè per quelli, come vedemmo, li assicurava di essere pazientissima e pronta a sopportare ogni cosa), ma i tormenti della sua coscienza. I figli si sono finalmente decisi a fare ben più di quello che essa chiedeva, cioè ad offrire al papa, come prezzo del suo riscatto, la restituzione di tutti i beneficii ecclesiastici che avevano in Romagna; lo hanno fatto per mostrarle che l'amano « in verità più che matre » e per trarla ad un tratto « da tanta servitù e miseria ». Alla madre penitente che implora misericordia, che si raccomanda alle loro preghiere, essi rispondono

che sopporti questi tormenti, poichè così vuole Iddio: « ....advertendo (e questo è il punto caratteristico) di non si lasciare conducere dal diavolo in disperatione, quando bene lui vi mettessi dinanti agli occhi tutti gli errori vostri, perchè una sola goccia del sangue di Cristo è bastante ad ricomprare tutti e' peccati dello inferno non che iustificare la Excellentia Vostra. Non vi sbigottite dunque, Madonna Nostra Matre carissima, ma state forte e lasciate fare a Dio.... Crediamo che sarà bene che la Signoria Vostra strazi subito questa lettera ad ciò non venisse in mano del papa.... »

Oltre la paura, oltre i rimorsi, Caterina aveva un bambino di due soli anni. « C' è chi lo vorrebbe morto (pensava tremando); che cosa sarà di lui? » E penitenze e preghiere volavano a Dio per meritare di non esser messa a morte, e per uscire un giorno a rivedere, a salvare il suo figliuolino.

La rinuncia agli Stati, che così fieramente aveva negata ai Borgia usurpatori e traditori, concedette subito al d'Allegri suo liberatore, e promise di firmarla appena uscita di Castello.

Il 30 giugno 1501 pochi armati a cavallo escono di Castello. Una donna cavalca in mezzo a loro, e con essi procede su pel ponte di Sant'Angelo. È Caterina Sforza che viene fuori dopo un anno e quattro mesi di dura prigionia. Firmata la rinuncia agli Stati, appena libera, « i primi passi furono da lei indirizzati a Monsieur d'Allegri ad oggetto di ringraziare il suo

generoso liberatore, col quale si trattenne assai in lunghi ragionamenti delle cose e degli avvenimenti passati ».[1]

Alla donna che gli aveva fatto provare tanta ammirazione, tanta pietà, e che finalmente aveva avuto la compiacenza indicibile di veder salva per sola opera sua, il degno capitano sopravvisse undici anni. L'11 aprile del 1512 egli comandava la retroguardia nella famosa battaglia di Ravenna. Veduto cader morto un suo figliuolo, disperato si cacciò tra i nemici; cercò la morte, e presto cadde a pochi passi da Gastone di Foix.[2]

Caterina andò ad abitare presso il cardinale Raffaele Riario suo nipote, forse nel palazzo della Cancelleria. Circondata dalle creature di papa Sisto suo zio, Caterina rimase in Roma circa sino alla metà di luglio, ed alla sua porta sempre si vedevano ferme in lunga fila le mule ed i palafreni riccamente bardati dei cardinali e dei nobili di Roma, perchè tutti, specialmente quelli di parte Orsina, premurosamente venivano a visitare la contessa per rallegrarsi con lei, per farle atto di riverenza, o anche solo per vedere come era fatta questa celebre donna e come era ridotta. Non faceva lamenti: il viso parlava. Il papa medesimo, con sua lettera, raccomandava alla Signoria di Firenze come sua « diletta figliuola in Cristo » la donna che poco prima aveva chiamato « figlia di perdizione e di iniquità ». E già sino dal 1° luglio

[1] BURRIEL, t. III, pag. 821.

[2] IACOPO NARDI, *Istorie fiorentine*, vol. I, lib. I, pag. 402. — GUICCIARDINI, *Istorie*.

Paolo Riario aveva scritto alla contessa che i Romani esultavano per la sua liberazione, e che a Firenze tutti la volevano.

« Madonna d'Imola (dice il Machiavelli) fu lasciata dal papa a preghiera di monsignore d'Allegri. Et rallargata si fuggì in Livorno per acqua e vennesene in Firenze ». Venne per mare, avendo saputo che Cesare Borgia aveva già disposto perchè certi romagnoli le attraversassero la strada per ammazzarla. Così, se i Francesi avessero sospettato di lui, egli avrebbe potuto rispondere che gli assassini erano gente venuta di Romagna, dove madonna era fortemente odiata; e che appena l'avevano saputa libera s'erano mossi di là per appostarla ed ucciderla lungo il viaggio. Egli invece tenendola in Castello l'avrebbe salvata....

Caterina dunque non partì, ma fuggì da Roma, e discendendo il Tevere, forse nascosta o travestita entro una barca, ad Ostia o a Fiumicino si mise in mare, e, fatta vela, dopo più giorni di navigazione prese terra a Livorno. Per la via di Pisa deve essere entrata nello Stato fiorentino, e noi immaginiamo che l'aspetto della popolosa valle dell'Arno, allora folta di boschi, tutta odorante dei pini e dei cupi cipressi coronanti le città e le terre, addossati ai castelli, aggruppati intorno alle pievi, debba averle, fors'anche inconsciamente, destato nell' animo un soave, confortevole contrasto con le mortifere solitudini che circondavano Roma. Finalmente, ecco apparire le torri di Firenze e poi l'ampio cerchio delle merlate sue mura.

Il Burriel, il quale potè leggere carte che a noi fu impossibile di rintracciare, dice che, giunta presso Firenze, Caterina vide comparire i suoi figliuoli « di tutti tre i mariti », i quali fraternamente venivano incontro alla madre, e che questo incontro fu da ambe le parti oltremodo affettuoso e commovente.[1]

Dicemmo già come Firenze da più anni era la mèta delle aspirazioni di Caterina. « Ah, il mio Stato (aveva detto una volta) sono le mura di Firenze! » Passata la tragedia del povero Savonarola, la città s'era quietata, ed al confronto della clamorosa Roma, dove i Borgia avevano profanato il santuario e davano esempio di ogni eccesso, di ogni obbrobrio, potevasi dire ancora che Firenze era un rifugio decoroso e sicuro.

Un giorno, alla metà di luglio del 1501, il passo del cavallo di Caterina Sforza, cadenzato e sonoro, risuonava

---

[1] Tom. III, p. 822: « Figli di Caterina Sforza avuti da Girolamo Riario: Bianca, nata a Roma nel 1478, sposa ad Astorre Manfredi, maritata poi a Troilo Rossi di Parma. — Ottaviano, nato a Roma il 1° settembre 1479. Trattò matrimonio con Isotta di Gio. Bentivoglio; vescovo di Viterbo 16 settembre 1508; morto nel 1523. — Cesare, nato a Roma il 24 agosto 1480; arcivescovo di Pisa 3 giugno 1499; vescovo di Malaga nel 1518; morto in Padova. — Gio. Livio, nato a Forlì il 30 ottobre 1484; morto nel 1496. — Galeazzo, nato a Forlì il 18 dicembre 1485; sposò Maria Sista della Rovere; morto il 27 gennaio (secondo altri il 26 giugno) 1557. — Francesco, detto *Sforzino*, nato a Imola il 17 agosto 1487; vescovo di Lucca 23 novembre 1517; morto nel 1546.

» Da Giacomo Feo: Bernardino, detto poi *Carlo* in onore di re Carlo VIII di Francia, nato nel 1489.

» Da Giovanni de' Medici: Lodovico, detto poi *Giovanni*, il famoso capitano detto *dalle Bande Nere*, nato nella ròcca di Forlì la notte del 6 aprile 1498; morto il 30 dicembre 1526. »

finalmente sulle lastre di Firenze. Quante memorie doveva ridestarle il gaio aspetto della fiorente città! Come l'aria di Firenze, dopo le ansie, dopo i patimenti di Roma, dovea sembrarle pura e leggera!

Le accoglienze fatte a Caterina in Firenze dispiacquero in Vaticano, insospettirono forte il Valentino. Veduta uscir viva di Castello la donna formidabile che dopo tanto sforzo era riuscito a ghermire, non essendo riuscito a farla assalire ed ammazzare per via, il duca di Romagna non aveva pace, e diceva peste di lei. Dall'altro lato Caterina, che in tutte le sue lettere una volta scriveva vituperi enormi dei suoi nemici, sì che un cronista suo familiare la chiama « lingua velocissima », tradita, calunniata, affamata dai Borgia, ora non ha mai per nessuno di loro una parola sola di vendetta o di risentimento. Solo una volta sembra fare una lontana allusione a tutte le pene sofferte: « Se io potessi scrivere tutto (scrive ad un domenicano), farei stupire il mondo ».

Capitolo XXXVI.

Sommario: La Romagna sotto i Borgia. — Morte di Alessandro VI. — Speranze e maneggi di Caterina per riavere lo Stato. — Caterina nella villa medicea di Castello in acerrime questioni d'interesse coi Medici. — Aneddoti domestici.

Narrata la sua liberazione e la sua venuta a Firenze, i biografi di Caterina s'accordano tutti nell'aggiungere che, assorta in pensieri divoti ed in opere di carità, visse quieta e ritirata dal mondo. Pure, avendo frugato nei carteggi di quel tempo, ed avendo trovate molte lettere di Caterina ed alcune dirette a lei da' suoi figliuoli e da' suoi familiari, ho potuto vedere che questi ultimi anni, per quanto cristianamente vissuti, non furono per lei tanto quieti nè così immuni dalle cure, dai dolori ed anche dalle ambizioni mondane. I suoi fedeli le danno notizie dei Borgia e del governo di Cesare negli antichi suoi Stati. Triste quadro di tormenti e di tormentati! « Corda » e « focho », ecco le parole che più di frequente si incontrano nelle lettere da Imola. Ma in quella ròcca stessa dove si danno i tormenti, si lavora il giorno, si lavora la notte, si lavora anche nei dì più solenni, e si spendono da sei ad ottomila ducati d'oro per preparare feste. « El Valentino (scrive G. B. Tonelli) se aspecta questo inverno qua a danzare con le nostre Imolesi.... » Cesare voleva tenere allegra la città.

Questo s'accorda con quanto narra il diarista di Cesena, il quale si mostra scandalizzato dalla troppa e troppo sconvenevole parte che il duca prendeva ai divertimenti del carnevale, con evidente scapito della sua dignità. Andava talora in maschera con due famigli i quali agitavano con bastoncelli il fango delle vie, e ne imbrattavano i passanti.

Era allora col duca una piacevole e rumorosa compagnia di oltre cento giovani, molti de' quali furono poi famosi nelle armi: v'era Dionigi da Brisighella, v'era Taddeo della Volpe da Imola, i quali militarono poi per i Veneziani; v'era don Giovanni da Cardona e don Ugo di Moncada, spagnoli che servirono poi Carlo V. Ora tutta questa gente, la quale, peggio ancora che in guerra, negli ozi del carnevale si dava alla licenza, alla prepotenza soldatesca, sicura della impunità ed incoraggiata dall'esempio del duca, era un vero flagello per la popolazione onesta e pacifica. Il diario Cesenate ricorda, tra gli altri, il caso di una ragazza, Bona di Severo Pasolini, la quale, per liberarsi dalle violenze di costoro, si buttò giù dalle mura di Cesena, e fuggì, fuggì sempre, finchè non giunse dentro Ravenna, terra dei Veneziani e perciò al sicuro dal duca e da tutti i suoi violenti seguaci.[1]

A' 18 agosto del 1503 moriva papa Alessandro VI. Se la Chiesa non gli era morta fra le braccia, è pro-

[1] « *Puella quaedam nomine Bona, Severi Pasolini filia, ne Borgianae militiae Praecursori nubere cogeretur, e moenibus civitatis dejecit sese, ac Ravennam aufugit* ».

prio segno che Dio la proteggeva. Ognuno sentiva il mondo liberato da una fonte di turpitudini e di corruttela.

Spento il suo capitale nemico, Caterina si sveglia. « Subito monterò a cavallo (scrive il 18 settembre ad Antenore Giovannetti a Bologna) et in questo mezzo non attendo che mettermi in ordine.... Advisami dove ti pare che io vada a smontare (a Forlì, a Imola?) e pigliane parere da Messer Bonaparte. Et tenete tutti per fermo che quelli Stati hanno ad essere del Signor Ottaviano et mia come sua madre.... »

Ma Caterina fu tosto scongiurata di non muoversi. Essa aveva molti, troppi nemici. Già ce lo disse il Machiavelli, che per lei sarebbe stato assai più sicuro non essere odiata che avere le ròcche.

I Fiorentini, impazienti di strappare Forlì al Valentino, tentavano di subornare il suo castellano, ed eran giunti perfino a promettergli in moglie Caterina, ancora bella, ancora seducente, piena di prestigio, e di farlo governatore della città a vita. Anche Giovanni Dalamasa scrive a Caterina che vari cittadini hanno detto col castellano, « che sarebbe il meglio che ditto Castellano tolesse la Signoria Vostra per molia e darce la ditta rocha ». Il castellano rispondeva che non l'avrebbe mai data al papa, che odiava come traditore, e che l'avrebbe ceduta più presto a Caterina che ad altri. E già più volte aveva detto ai suoi compagni che Caterina era sua moglie. Caterina, del resto, aveva comunicato con lui per mezzo di una certa Ceriobola o Creobola, sua intima, e donna

stranissima, della quale si serviva pe' maneggi più segreti.

Presto è tutt'un brigare per ritornare in Forlì. Giunge in Venezia Antenore Giovannetti mandato da Caterina e da Ottaviano e si presenta alla Signoria. La contessa annunzia che, purchè l'aiutino a tornare nel suo Stato, essa ed il figliuolo faranno tutto quello che lor si chiederà; Ottaviano, sebbene avesse titolo di arcivescovo, è anche pronto a sposare la figlia di un gentiluomo veneziano. Al cappello da cardinale non pensa più. La contessa diceva che aveva avute offerte dai Fiorentini, ma che essa, tuttochè cittadina di Firenze, si voleva accostare alla Signoria. I magistrati veneti domandarono al Giovannetti se egli veniva anche a nome del cardinale Riario, ed avendo egli detto di no, gli risposero evasivamente.

Ma Caterina non si perde: « Tutti si meravigliano che voi vi lasciate condurre (scrive ad Ottaviano) .... badate di non star soggetto ad alcuno.... »

« .... *si jus violandum est, regnandi causa violandum est* (diceva il Fortunati ad Ottaviano), et prego si ricordi di me che sa in verità se io li sono sempre stato di quelli veri servitori o no, et del continuo tengha nel core sua madre, che per Dio è per fare et presto cose di foco per Vostra Signoria, et tucto non si può dire, et che legha (legga) spesso e' ricordi li ha dati sua madre quando rihabbia li Stati sua ».

Caterina aveva dunque scritto e consegnato ad Ottaviano ricordi e consigli politici e morali per quando sarebbe andato al governo. Essa aveva nemici

capitali e partigiani devoti a lei sino alla morte. Ottaviano invece era in grande discredito presso tutti. Tutt'al più lo dicevano un « homo bono ». Non riebbe mai gli Stati: lo scritto di Caterina non tornò utile al figliuolo, e non lo ebbero i posteri pei quali sarebbe stato documento prezioso. Che Ottaviano non potesse far fortuna, ce lo prova il fatto degli anziani d'Imola, i quali, il 22 ottobre 1503, ricevuta una sua lettera, appena degnarono aprirla, e poi minacciarono d'impiccar per la gola il cavallaro che l'aveva portata.

Tutto il prestigio sta in Caterina, e senza la presenza sua nulla si risolve: « Se Vostra Signoria fusse venuta a l'impresa (scrive il Tonelli), quella haveria fatto molto miglior fructo ».

Siamo al 1504. Il castellano di Forlì tira colpi d'artiglieria, dice che vuole spianare mezza città e poi darla a Caterina Sforza (forse per sposarla, come è detto di sopra, e poi governare insieme con lei). Egli dovrebbe tenere la ròcca per il Valentino, ma questi è a Roma « in palazzo, detenuto » finchè non ha ceduto al nuovo papa le ròcche del suo ducato di Romagna. In questi maneggi tutto è pericolo, tutto è mistero.

Nel collegio de'cardinali, Caterina aveva Ascanio Sforza favorevole, Raffaele Riario nemico al suo ritorno nello Stato; il papa pareva ben disposto. L'oratore veneto a Roma ha però avuto un colloquio con questo cardinale Riario, e scrive che esso lo ha assicurato della sua inclinazione per la signora, ma che ha

dichiarato che non può aiutarla nei suoi disegni sulla Romagna, perchè il papa vuol riavere quelle terre per la Chiesa. E sebbene egli creda che nondimeno finirà per restituire Imola e Forlì ai Riari, gli ha detto apertamente che « il papa non vuol madonna Caterina, nè lui nè li popoli la vogliono ».

Per tutto il gennaio 1504 i maneggi continuano intricatissimi.

Il Sanuto ci ripete che « gl' Imolesi non vogliono quela madona Caterina ».

L'11 gennaio Giulio II riceve gli ambasciatori d'Imola e dice loro: « Poichè non avete altre istruzioni che di prestare obbedienza alla Chiesa, terremo lo Stato in noi ». Intanto pensassero se lor paresse meglio « havere un signore temporale nostro vicario ». Si dichiara pronto a favorire i Riari « purchè la terra sia concorde tutta ». Si capì che alludeva a Giovanni Sassatelli nemico dei Riari.

Ottaviano vuole andare a Roma per lamentarsi di venir escluso dallo Stato, ma se il papa vorrà che egli ne faccia rinuncia, come potrà rifiutarsi?

Caterina non sta alle mosse, e vuol venire a Bologna per tener d'occhio le cose di Romagna: « Se la S. V. farà pensero de venire a Bologna (le scrive un suo fidato) non intri in la terra, ma fermisi fora in qualche hostaria et scrivame una parola, et incontinenti la farò intrare secretamente de nocte, et menarolla in casa di mia Madonna dove starà benissimo et secreta che mai se saperà da persona se non da chi la vorà lei ». Ma Caterina rimase a Firenze.

Nel febbraio, tra il cardinale Riario e il cardinale Francesco Alidosi (quello che fu poi assassinato a Ravenna), insorge una vera rissa, pacificata poi con l'accordo che il Riario avrebbe data una nipote a Bertrando Alidosi, e che Imola sarebbe data a Galeazzo, terzogenito di Caterina, purchè essa non s'impacciasse di quello Stato e non vi mettesse mai piede.[1] Al nuovo signore d'Imola avrebbero dato in moglie una figlia di Giovanna da Montefeltro. Ottaviano non deve riavere lo Stato perchè « se intende con la matre », e per questo « i popoli non lo vogliono ». Ad ogni modo Giovanna di Montefeltro non voleva dare la figlia a lui perchè « smisuratamente grasso »; il cardinale Riario suo zio lo voleva prete; sarebbe dunque fatto « uomo di chiesa » e presto cardinale.

Ma questi conti sono fatti senza l'oste. Il 24 marzo il Tonelli informa Caterina che Ottaviano non avrà il cappello, e che per tre anni non si faranno nuovi cardinali; che il papa, Giulio II, non è neppure soddisfatto di Galeazzo. Ha detto che « nel suo gippone è poco bambaxo ». Quel povero figliuolo è stato screditato dagli stessi suoi amici, i quali erano andati dicendo per Roma « come lui è grosso di sangue et de cervello ».

Intanto il popolo imolese è sempre torbido, e nel giugno tumultua armato. I Riari sono sempre fuori, ed Ottaviano dichiara che non rinunzierà agli Stati se prima non è fatto cardinale.

---

[1] SANUTO, vol. V, col. 797 e 833-34.

Durante questo periodo di maneggi segreti, i Bentivoglio, dei quali Caterina aveva sempre pensato e scritto le cose più vituperevoli, divengono suoi amici; anzi in Bologna, come in sicuro rifugio, si raccolgono i partigiani di lei. E Caterina, che sempre aveva trattato con uomini di guerra o di Stato, si vede finalmente in relazione, in carteggio politico con due donne della Casa Bentivoglio: di queste l'una è quella Ginevra Sforza, che fu moglie prima di Sante, poi di Giovanni II Bentivoglio, la quale ha lasciato così triste memoria di sè nella storia di Bologna; l'altra è la gentile Ippolita figlia di Carlo Sforza moglie di Alessandro Bentivoglio e nipote di Caterina. Le relazioni di Caterina con queste due celebri donne di Casa Sforza risultano dalle lettere de' suoi partigiani e specialmente da quelle di Antenore Giovannetti.

Tanto più ostinata perchè temuta ed esclusa, Caterina tenta forzare le porte di Forlì. Due infelici, Antonio Stocchi forlivese dimorante a Ravenna, ed uno spagnuolo chiamato « el Ferier di Valentino », si provano ad entrare nella ròcca a nome della contessa, e vi sono miseramente impiccati.

L'ambizione, l'impazienza dei Riari per rientrare in signoria è provata altresì da un aneddoto riferito dal Sanuto. Quando il papa Giulio II, nel dicembre del 1504, diede una *colaina,* o collana d'oro, e fece cavaliere Giovanni Sassatelli da Imola, capo dei guelfi che volevano il governo della Chiesa, e quindi nemico ai Riari, Ottaviano, che si riteneva signore d'Imola,

« si doleva (dice il Sanuto) molto forte, e andava come disperato e quasi mato per Roma ».

Dalla città di Firenze, Caterina si ridusse alla villa Medicea di Castello, ma neppur qui vive tranquilla tra le cure della educazione del suo Giannino e le faccende domestiche e rustiche, alle quali minutamente intendeva. Presto venne a contesa con Pierfrancesco e con Lorenzo de' Medici sul possesso della villa. I Medici ne la volevano cacciare, ed essa, quasi fosse in un' altra ròcca di Forlì, rispondeva che non ne sarebbe uscita « se non a pezzi ». Tormentata, esasperata ancora dalle liti coi suoi figli, finalmente ne fugge.

Questi affanni, queste dispute crudeli, alle quali s' aggiunsero poi quelle sul diritto alla tutela di Giovanni e le minaccie di levarglielo a forza; più tutte quelle lesinerie per le tovaglie e per le lenzuola, per le forchette, per i cucchiai, con una donna che aveva avuto uno Stato, che aveva riempito del suo nome l' Italia, ci commuovono a sdegno ed a pietà, e ci spiegano come essa si trovasse talmente offesa e disgustata da dire di non essere stata mai tanto infelice. Da una lettera del piovano (17 settembre 1503) sembra che almeno alcune di queste liti fossero poi state composte. Nondimeno Caterina si trova con bisogni urgenti. Antenore Giovannetti la dissuade dal recarsi a Milano, a Genova, a Lione ed a Parigi per vendere le sue gioie che allora erano a Venezia. Intanto, non potendo vendere le sue gioie, le dà a Pagolantonio Soderini per garanzia di 2464 ducati avuti da lui a più riprese.

In mezzo a tutte queste liti d'interesse, Galeazzo è (voglio ripeterlo) quegli che mostra sempre più cuore verso la madre, e che intende meglio la obbedienza e la reverenza che le è dovuta: « Ogni minima paroluzza de Vostra Excellentia me po mandare da Roma a Jerusalem », ecc.

Ottaviano invece, appena sa che Caterina ha fatto un accordo coi Medici, le intima di restituirgli i denari che le ha prestati, se non vuol essere l'ultima sua rovina. Se non può mandargli 50 ducati, gli mandi almeno una pezza « di ciammellotto » pavonazzo da potersi fare una veste per comparire con gli altri prelati in occasione della venuta del papa. Gli mandi subito la sua « corniola » (il sigillo) ed il libro del canto. Sopra tutto si raccomanda perchè gli ottenga il cappello da cardinale che tanto desidera. La scongiura poi di dargli spesso novelle di Germania, « perchè Monsignor Reverendissimo nostro me domanda spesso: Bene, domine Episcope, Madonna ve scrive niente de le cose de li Todeschi? et non so che me dire, e sto lì come una bestia ». Il 9 marzo 1508 le scrive di averle mandate venticinque lettere se non più, e di aver risposto a tutte le sue, e suppone che la madre lo « uccelli », vale a dire lo inganni, per mandargli i danari più tardi che può. Ha un « creditore bestiale che fa del no sì e del sì no.... sì che, madonna mia cara, ve prego per l'amor di Dio che me caviate de tanto affanno » acciò che non patisca tanta vergogna « *et maxime in patria mea* », ecc.

Non ostante i dissapori politici e le quistioni di interesse, tra la madre e il figliuolo era rimasta grande confidenza. E Ottaviano prega lei di trovargli un vicario « che sia valentuomo e da bene » e le specifica i patti. A lei, che ha in custodia tutte le sue scritture, chiede ancora « il libro grande di canto dove sono scritte tutte le cose della settimana santa » per studiarle a tempo. La scongiura sopra tutto a ricordarsi di lui « quando l'amico (l'imperatore) sarà in Italia », per avere, se è possibile, « *quella cosa rossa* (il cappello da cardinale), che sarà (dice) più vostra che mia, o vogliate o non vogliate, et se voi non me volite me, io voglio voi a despetto vostro, et dove potrò, mai mancherò del debito di bono figliolo ». Termina raccomandandole la Cornelia sua figlia naturale.

Le liti patrimoniali con la Casa Medici vennero finalmente composte col lodo pronunciato da Girolamo di Pagolo Bencivieni, arbitro amichevole sulle differenze e i diritti di madonna Caterina Sforza, Pierfrancesco di Lorenzo de' Medici e Giovanni di Giovanni suo figliuolo.

La parte forse più importante degli ultimi anni di Caterina, è quella che riguarda il tenero amore per questo ultimo suo figliuolo, che poi fu chiamato Giovanni dalle Bande Nere.

Capitolo XXXVII.

Sommario: Ritratti di Caterina. — Cura della bellezza e ricettario. — Testamento e morte.

Alla fine del secolo XV, mentre il Rinascimento era nel suo pieno splendore, artisti eccellenti pullulavano sul suolo d'Italia, e anche non chiamati, quasi farfalle intorno ai fiori ed ai lumi, si raccoglievano alle sue corti. Chi cercava un artigiano trovava un artista, ogni scalpellino finiva per essere scultore, ogni maestro da legname o da muro si rivelava architetto.

Per Caterina e per tutta la Casa dei Riari la magnificenza era un' arte di governo, e quando i Riari vollero rimodernare la città d' Imola e dotarla di alcune fabbriche, per conduttore dei lavori ebbero Giorgio Fiorentino, che murò il palazzo Sforza e quello Sersanti nella piazza Maggiore.

Ma dove erano i filosofi, i letterati, i rètori che allora facevano corona anche ai minori principi d' Italia? Caterina non li attira; la politica, la guerra, la stringono troppo. Caterina ispira, innamora chi la circonda, ma i poeti di professione non le si raccolgono intorno; essa non chiama a sè che uomini di guerra, e guerrieri sono i due poeti che l' hanno più specialmente cantata. Oltre Gabriele Piccoli suo soldato, pare che a lei indirizzasse versi Michele Marullo Tarchianota, costantinopolitano, che vedemmo tra i suoi difensori contro il Borgia nella ròcca di Forlì.

Caterina ebbe poca azione sulle arti plastiche. Nondimeno Nicolò Fiorentino (o, come da altri si vuole, Domenico di Bernardo Cennini, che si crede essere stato ospitato alcun tempo alla sua corte) rappresenta in una medaglia lei ed in un'altra Ottaviano, quel suo imbelle figliuolo che per vanità materna essa si ostinò a voler figurato a cavallo ed in assisa di condottiero.

Melozzo degli Ambrosi, il celebre Melozzo da Forlì, che ai suoi giorni fu reputato meraviglioso per l'applicazione affatto nuova delle regole della prospettiva, era coppiere di Caterina, e grande intimità aveva con lei e col marito. Fra Luca Pacioli da Borgo San Sepolcro, dell'Ordine dei Minori ed amico di Leonardo da Vinci, nel suo libro *De Divina proportione,* c. LVII, narra una graziosa burletta che Girolamo fece in Roma mentre si stava edificando il palazzo Riario (oggi Altemps) d'accordo col pittore Melozzo, ad uno scalpellino che vantavasi di saper fare un capitello di cotal forma determinata, e che, con suo rossore, non seppe mai eseguire.

Marco Palmeggiani discepolo di Melozzo (forse sui cartoni del maestro), regnante Caterina e durante lo splendore della sua bellezza, dipingeva la cappella di San Bernardino nella chiesa di San Girolamo di Forlì, e lo Smarsow afferma che nell'affresco della lunetta superiore si trova, oltre il ritratto di Caterina, quello di Girolamo, di Ottaviano Riario e di Giacomo Feo.[1]

---

[1] « Melozzo (dice lo Smarsow) fu chiamato a lavorare per la famiglia principesca della sua città paterna ... Colla critica della

Nella chiesa medesima, entro la terza cappella che fu già degli Acconci, è un bel quadro del Palmeggiani. In alto sta la Vergine col Bambino, in basso si credevano rappresentati Girolamo e Caterina coi figliuoli. Per questo il Burriel riporta il quadro; ma esso, anzichè gli Sforza-Riari, probabilmente rappresenta gli Acconci. Il ritratto di Caterina può ben essere non la gentildonna che prega, sibbene (come si crede) la Santa Caterina vergine e martire.

Nella pinacoteca di Forlì esiste una tavola attribuita al Palmeggiani, e che è così designata: « Ritratto di Caterina Sforza ». La mancanza delle gioie, che si vedono in quasi tutti i ritratti delle princi-

---

storia dell'arte arrivammo anche noi allo stesso risultato, e nominammo Melozzo come autore, come creatore spirituale della disposizione, e come capo dirigente per la metà superiore. Adesso ci troviamo anche d'accordo colla vecchia tradizione di Scameli, che Caterina Sforza sia stata quella che dava ordini al Palmeggiani. In fatto sarà stato lo stesso, se ella o il suo favorito e sposo impiegò e ricompensò il Melozzo. Nella scena maravigliosa lassù, è fondato un monumento a tutta la famiglia; perchè il pellegrino inginocchiato (la cui posa ricorda così singolarmente il ritratto di Sigismondo Malatesta davanti al suo padrone, nel fresco di Piero del Borgo) porta i tratti del conte Girolamo Riario, che Melozzo ha disegnato assai somigliante anche dopo la morte del suo protettore; la testa della bella pellegrina, una donna secondo il gusto di quel tempo, corrisponde indubitabilmente agli esistenti ritratti di Caterina Sforza-Riario, come dimostra particolarmente una medaglia, che certamente fu fatta al tempo del suo regno come tutrice. Il nobile ragazzo, che parla con lei, si riconosce come Ottaviano Riario, suo figlio, ed il fresco giovinotto con le gote tonde, che accanto al pellegrino, guarda verso lei passionatamente e più che pietoso, è sicuramente il fondatore stesso, Giacomo Feo, la cui formosa e vigorosa figura descrive il pittore Cobelli ». Ved. anche MUNTZ, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, II, 263 e 698.

pesse di quel tempo, ha fatto dubitare che la tradizione sia veridica.[1]

In un ritratto dipinto in tavola da ignoto, Caterina è rappresentata negli ultimi anni della sua vita. Figura energica, che pure esprime una certa dolcezza femminile. È vestita di nero con la benda gialla in capo, e nella mano, coperta da un guanto di pelle bianca, tiene qualche foglia di limone.[2]

Un gran quadro che rappresenta al naturale Giovanni de' Medici con Caterina Sforza sua moglie, si trova nel corridoio che è fra la Galleria degli Uffizi e quella dei Pitti. È opera di Giovanni Maria Maggi, pittore bresciano, e fu eseguito circa il 1575.

A Firenze, nel palazzo della Signoria, sopra una parete della sala di Giovanni de' Medici, c'è un ritratto di Caterina dipinto dal Vasari, imitazione stilizzata del profilo di Melozzo, e questo ritratto è riportato nel presente volume.

In una delle medaglie di Nicolò Fiorentino, o di Domenico Cennini, « Catharina Sf. de Riario Forlivii Imolae » è rappresentata in capelli, ed una ciocca le pende sulla guancia. Nell'altra, che si può credere

---

[1] Ved. *Notizie storiche e descrittive della pinacoteca comunale di Forlì, raccolte da* Filippo Guarini. Forlì, tipografia Bordandini, 1874. Porta il numero 96: « Tavola alta cent. 78, larga cent. 60. Fu donata dal conte Carlo Cignani, ed il forlivese Giacomo Simoncelli ne fece una incisione nello studio Errani. Nella vecchia Tabella della pinacoteca fu, non so con qual fondamento, attribuita a Lorenzo di Credi, pittor fiorentino, nato nel 1453 ed allievo di Andrea del Verocchio ».

[2] È nella Galleria degli Uffizi a Firenze, terzo corridoio. Porta il numero 118.

un poco posteriore, Caterina ha il capo coperto; l'età ha già alquanto indurito il giovane profilo, di cui però le belle linee si ritrovano ancora.[1]

Come la duchessa Bianca sua ava, così Caterina fu donna guerriera e ad un tempo mista di vanità femminile, di fede religiosa e di curiosità di scienze occulte. Incominciò dallo esperimentare le acque *a far bella,* e poi si fece ad interrogare i medici e ad indagare i segreti della alchimìa. Da ogni parte chiede, riceve e, richiestane, in ogni parte spedisce lisci, belletti, polveri, profumi e medicine. Alla marchesa di Mantova carpisce il segreto di una ricetta per il volto e per le mani, e ne spedisce colà un'altra per fare l'oro di diciannove carati. Ai malati vicini e conoscenti manda consigli e medicine.

Siamo nel 1508: a Caterina, disillusa e penitente, non rimane più che un solo anno di vita, e pure da

---

[1] Queste due medaglie hanno sul rovescio il carro della Vittoria col motto: VICTORIAM FAMA SEQUETUR (ved. vol. II, pag. 28 e anche 23). Più giovane, coi ricci e un nastro a metà della fronte, è nella medaglia che nel rovescio ha una Venere con un timone di nave in mano, ed il motto TIBI ET VIRTUTI (vol. II, pag. 115 e 143). Un'altra grande col velo e la biscia sforzesca nel rovescio, venne coniata circa il 1760. Pongo in fine (vol. II, pag. 410) una medaglia del secolo XVI col velo ricamato sull'orlo e la leggenda: DIVA CATHERINA SFORTIA. Nel verso: NOMEN REGNUM SE. ET FILIOS. INCLI*ta* VIRT*ute* SERVAVIT QUE INTER*emptae* SINGULARE DECUS. Per le altre medaglie e monete di Caterina, vedi ZANNETTI, *Monete e Zecche d'Italia,* t. II. *Trésor de Numismatique et de Glyptique,* Paris 1836. ALOISS HEISS, *Les Médailleurs de la Renaissance.* ARMAND A., *Les médailleurs italiens (XV et XVI siècle).* FRIEDLÄNDER, *Die italienischen Schaumünzen.*

una certa Anna Ebrea si fa mandare lisci pel viso! Registrando le ricette avute e le proprie osservazioni, Caterina formò un libro di cui non rimane che una copia fatta circa il 1525 dal conte Lucantonio Cuppano da Montefalco, uno dei capitani più fidati di Giovanni dalle Bande Nere e soprannominato « il suo occhio diritto ». Alcune ricette contengono un elemento fantastico. Così il *finocchio* (*fino occhio*) migliora il vedere; *lo corallo molto conforta lo core;* la *calamita* toglie la discordia tra il marito e la moglie, perchè li attira e li avvicina. Le ricette che si riferiscono al culto della persona sono quelle intitolate « A far bella », e ci danno qualche lume sulle abitudini di Caterina. Altre sono congiunte ad un nome storico, e probabilmente si riferiscono a reminiscenze personali. C'è una ricetta « A far dormire una persona per tal modo che potrai operare in cirurgia quello che vorrai e non te sentirà, *et est probatum* ». Ricorda le lenti e gli occhiali « per leggere caratteri sbiaditi e minuti », e i modi « per scrivere segretamente *tempore guerre et ad dominam amatam* », ovvero « per ingannare una donna, *facere deceptionem alicui mulieri* ». Alcune ricette sembrano avere un particolare interesse biografico indicando idee, abitudini della raccoglitrice. Altre svelano la conoscenza di cure mediche e di operazioni chirurgiche, generalmente credute di più recente applicazione. V'è una ricetta « per somministrare il veleno lento o a termine », un'altra « per cancellare cose scritte su di una pergamena », un'altra « per procurare l'aborto, ma entro un dato termine per ra-

gione morale ». Da Cosimo de' Medici, Caterina copia la ricetta « A dare gran peso a uno scudo o ducato de oro senza carigo de coscientia » (p. 11). Altre ve ne sono « per moltiplicare l'argento, per dare il colore dell'oro », ecc., sebbene la bolla con cui Sisto IV aveva dato facoltà ai Riari di coniare moneta, contenesse speciali cautele per garantire la bontà del metallo. È molto notevole un passo relativo alle acque ed ai belletti.

Famosa per la bellissima sua carnagione, di qui si capisce che ella ne aveva gran cura; moltissime sono le ricette e le acque che consiglia per mantenere la freschezza della pelle; una di esse termina: « ....et lavate la faccia ovvero el petto, la gola e quello voli, così con questa come con lo sopraditto modo, che tutto venerà de mirabilissima Bellezza, de sorta che la carne se farà morbida et bella che a molle Bambace et uno finissimo et biancho avorio se poranno asimigliare » (p. 108). Segue una ricetta « A imbiancare et guarire el viso arso dal sole ». Così si trova come la contessa avesse gran cura dei suoi denti, che erano bianchissimi. A far bianche le mani, adoperava una pasta di mandorle amare mescolata con polvere d'ireos (p. 10). La ricetta 78 dà « un'acqua da far crescere li capelli belli longhi insino a terra ». Le ricette 81, 82, 86 e 89 insegnano il modo « A far biondi li capelli come oro ».

Solevano a quel tempo le gentildonne curare assai la forma e la proporzione del seno, e moltissime sono le ricette raccolte « *Ad faciendas mamillas parvas* ».

Ometto perfino il titolo di parecchie ricette le quali oggi sarebbero assolutamente sconvenevoli e cagione di scandalo, non veramente per immoralità che sia in esse, ma solo pel fatto di chiamare le parti del corpo e certe malattie col loro nome volgare.

Vi è una ricetta « A profumare casa et camere in tempo de la peste ». Durante il governo di Caterina quattro epidemie funestarono la città di Forlì, e furono nel 1486, 1496, 1497 e 1499. La previdenza e la operosità spiegate allora da lei furono veramente meravigliose. Volle isolate tutte le case, poi tutti i paesi infetti: persuase la città a chiamare dal di fuori un medico ed un chirurgo, fece nominare un cappellano e due seppellitori o *beccamorti*. A seconda del loro grado e del loro impiego, costoro avevano paghe altissime, ma si erano obbligati a non rifiutare mai i servigi loro per quanto fosse grande il pericolo. Aprì spedali fuori della città per gli incurabili, diede opportuni regolamenti per l'approvvigionamento delle spezierie, per la vendita delle sostanze alimentari.

I malati gravissimi erano trasportati in ospedali stabiliti fuori della città. Se mancavano medicine e viveri, si mandavano subito a provvedere dovunque ed a qualunque prezzo, e si tenevano certi cavallari sempre pronti a questo servizio. La città fu divisa in piccoli quartieri, ed ognuno d'essi fu affidato ad una delle numerose confraternite esistenti. Queste poi destinavano un dato numero di fratelli, i quali, dandosi la muta, assistevano gl'infermi e specialmente quelli che non avevano chi ne potesse prender cura. Così fu

limitato il numero delle vittime; a Forlì almeno non si vedeva, come altrove, morire la gente per le strade.

Nell'agosto dell'anno 1499, la contessa chiama alcuni medici, comanda loro di esaminare bene se certi malati, come già si andava ripetendo paurosamente, erano infetti di peste. I medici le riferirono che veramente era peste, e assai contagiosa. Caterina chiama allora il Ridolfi governatore e il Tornielli capo del Magistrato; dice loro che sente già il fulmine cadere sopra il suo capo (la guerra mossale da Alessandro VI e da Cesare Borgia), ma che nessun pericolo, nessuna rovina politica l'avrebbe distolta dallo spendere, dal sacrificare quanto occorreva per salvare il suo popolo dal contagio, e con loro determina tutti i provvedimenti opportuni. Il Tornielli si mostrò sempre fedele esecutore dei suoi comandi, ma il Ridolfi impaurito non fece nulla, e per questo venne talmente a schifo alla contessa che, furente, lo destituì dalla carica.

La vita di Caterina ormai volgeva al suo fine. Nel giugno del 1508 aveva malato un piede, e la fibra sua già così robusta, appariva logorata. Nell'aprile del 1509 ammala, è agli estremi, ma poi riesce a riaversi e le si fa credere che è guarita. Ma nel maggio eccola di nuovo malata, e questa volta tutti i suoi familiari sono atterriti. Intanto il male si aggrava sempre. Passano dieci giorni, e la contessa non più alla villa di Castello, ma nella sua casa di Firenze, ridotta agli estremi, giace distesa sul letto di morte.

Nessuna lettera, nessun documento ci rimane sulla sua fine. Non possiamo sapere se la madre, se i figliuoli le fossero vicini, nè se la presenza del prediletto Giannino abbia addolcito le angoscie delle ultime sue ore. Presso a lei stanno due medici, maestro Giuliano degli Anterigoli e maestro Giovanni de' Malinggegni, entrambi forestieri ma domiciliati in Firenze. Fino allora l'hanno martoriata ponendole, secondo la scienza di quel tempo, *le fogaccie* (specie d'impiastri bollenti) sul petto e sul costato, ma oramai la contessa non può sopportare nè il male nè i rimedi; il suo caso è disperato, e i due medici rimangono muti, inerti spettatori della fine. I dolori cronici si sono fatti atroci, intollerabili; le forze sono perdute: la mente però rimane lucidissima, la volontà sempre energica.

La contessa dichiara di volere far testamento: ed il notaio ser Piero della Serra è introdotto nella camera, con tre cittadini scelti come testimoni. Le principali sue volontà sono queste: Raccomandata l'anima sua a Dio Padre Onnipotente, alla Vergine ed ai Santi tutti del Paradiso, dichiara voler essere sepolta in Firenze nell'oratorio del monastero di Santa Maria delle Murate. Nei suoi funerali non si faccia pompa alcuna; si spenda il necessario, ma niente più. Come cittadina di Firenze, destina un legato per la fabbrica di Santa Maria del Fiore e per la ricostruzione delle mura della città.[1] Incarica il Fortunati di

[1] La cattedrale e le mura erano allora simbolo delle due cose più care e più sacre, la religione e la patria.

far celebrare in Firenze mille messe in suffragio dell'anima sua, entro i due mesi dalla sua morte, ed istituisce un ufficio anniversario e perpetuo di trenta messe piane da celebrarsi nell'oratorio delle Murate, con una elemosina per quelle monache. Ordina a Giovanni suo figlio di edificare una camera o cella pel priore del convento di San Girolamo di Fiesole; di pagare duemila fiorini d'oro alla Cornelia sua nipote, come figlia naturale di Ottaviano vescovo di Viterbo, quando anderà a marito, e intanto di continuare a mantenerla nel convento di Santa Maria delle Murate. Se poi si farà monaca, avrà soltanto trecento fiorini. Di pagare mille fiorini d'oro alla Giulia sua nipote, come figlia legittima di Galeazzo, quando anderà a marito. Continui intanto a mantenere anche lei nelle Murate, e se si farà monaca, le dia soltanto trecento fiorini. Alla Cornelia ed alla Giulia lascia la biancheria ed i panni che ha chiusi nei forzieri depositati presso le monache Murate, da consegnarsi però ai futuri loro mariti. Esecutori di questo legato sono il Fortunati e Giacomo Salviati. Si ricorda pure delle sue ancelle, e lascia una dote a Giovanna figlia della « signora Cecilia » sua serva, che allora stava nel monastero di Santa Lucia, e così a quella che è soprannominata « la Moretta ». Giovanni deve depositare la somma in nome loro presso il Monte di Pietà di Firenze.

E qui la contessa, quasi agonizzante, chiamato vicino a sè Giacomo Salviati, lo scongiura di far sì che queste due ragazze sieno tosto richiamate a casa ed

ivi sieno custodite amorevolmente sino alle nozze. Questa particolare premura doveva pure avere una ragione; ora non possiamo immaginarla, ma scorgiamo quanto calore di affetto rimanesse a Caterina anche nelle sue ultime ore.

Incarica poi il Salviati di dare un ricordo a Bartolomeo, detto « Baccino », suo fidato familiare. Ordina che si liquidino tutti i conti col Fortunati, che era suo agente e confessore; a lui lascia tutti i suoi libri, tutte le sue lettere, tutte le sue scritture pubbliche e private d'ogni maniera, con facoltà di farne liberamente ciò che crede, anche di stracciarle e di bruciarle. Il trovare poi nell'archivo Mediceo tante e tante minute di Caterina e tante lettere a lei dirette, è prova che così dispose perchè il Fortunati potesse, forse secondo indicazioni e criteri già convenuti, fare una scelta, distruggere alcune memorie e consegnare il resto a Giovanni.

A Carlo, nato da Giacomo Feo suo secondo marito legittimo, lascia duemila fiorini d'oro. Carlo aveva allora vent'anni. Giovanni glieli pagherà quando vuole, ma prima che esso compia i trent'anni.

A Giovanni, figlio di Giovanni de'Medici ultimo suo marito, lascia tutti i beni mobili ed immobili esistenti nella città e nello Stato di Firenze. E siccome la testatrice desidera vivamente che il detto Giovanni, « SUO FIGLIUOLO DILETTO, cresca costumato e modesto secondo la qualità e le consuetudini della sua patria », lo affida al Fortunati ed al Salviati, e vuole che essi attendano ad educarlo sino ai diciotto

anni. Desidera che prenda moglie appena sia possibile.[1] Se contro la volontà del Fortunati e del Salviati, Giovanni non seguirà le prescrizioni della madre, o se morirà senza figli, i beni legati a lui saranno devoluti all'Arte del Cambio, e con le entrate di questi beni si dovrà edificare un convento di monache nel luogo, nella forma, e col nome che piacerà ai Consoli dell'Arte, i quali con le rendite di questi suoi beni dovranno anche dare doti a fanciulle povere. A Giovanni lascia pure come legato « la sua serva o ancella chiamata Mora Bona, della quale potrà liberamente disporre secondo la sua volontà ».[2]

A Galeazzo lascia come prelegato il Castel del Bosco datole dal duca Galeazzo suo padre e consegnatole dalla duchessa Bona di Savoia al tempo delle sue nozze. Se Galeazzo morirà senza figli, gli succederà Sforza; se questi non avrà discendenza, toccherà a Giovanni loro fratello uterino.

Ad Ottaviano vescovo di Viterbo, a Cesare arcivescovo di Pisa, a Galeazzo ed a Sforza fratelli Riari, figli del conte Girolamo suo primo marito, lascia tutti i beni che possiede fuori del dominio fiorentino.

---

[1] Infatti Giovanni, appena diciannovenne (1517), sposò la Maria figlia di Iacopo Salviati suo tutore.

[2] Questa Mora Bona doveva essere una schiava, come forse quel *moretto* che nel gennaio del 1494 Caterina aveva mandato al marchese di Mantova, giacchè, come è noto, la schiavitù domestica continuò in Italia per tutto il secolo XV ed oltre, specialmente per le donne e per gli infedeli, sì che i servi furono detti *schiavi* appunto perchè venivano il più spesso dalla Schiavonìa. Già nel fatto dello assassinio del castellano di Forlì per opera di Innocenzo Codronchi, vedemmo entrare uno schiavo.

Il notaio ser Piero della Serra le rilesse il testamento, e la contessa dichiarò che tale veramente era la sua ultima volontà.[1]

Finito questo testamento, che più tardi fu giudicato mirabilmente provvido e giusto, Caterina peggiora, decade sempre. Non si sa se in quello o in altro giorno ricevesse i Sacramenti. Il priore di Santa Caterina, che era un frate Agostino da Brescia, dell'Ordine di San Girolamo da Fiesole, ed un frate Vettorino, le stanno accosto con le croci in mano, recitando preci, e confortano la moribonda.... Poco dopo, le campane di San Lorenzo annunziavano ai Fiorentini che Madonna d'Imola era entrata in agonia. Non crediamo inverosimile che in quel momento, su nel Palagio della Signoria, qualcuno rivolgesse un pensiero di affettuoso rimpianto alla donna morente, ricordando che in pace ed in guerra era sempre stata fedele e benemerita alleata della Repubblica. Certo è che al lugubre suono molti cittadini, buoni mercanti e popolani, i quali da più anni oramai vedevano le penitenze e le limosine che faceva per tutta Firenze, raccolte le famiglie nelle loro case, o convenuti con esse alle chiese, secondo il pio costume d'allora, pregarono Iddio perchè in quell'ora le fosse vicino e ne accogliesse poi l'anima in pace.

[1] Questo testamento, non facile per una donna che lasciava figli di tre mariti, parve a tutti un atto di somma giustizia e previdenza. Era forse pensato già e preparato prima. Fa meraviglia il non trovare ricordata in esso la Bianca Rossi, contessa di San Secondo, figliuola sua amatissima, dalla quale da poco aveva ricevuto una lettera affettuosa in cui la ringraziava della sua amorevolezza per il nipotino che la nonna teneva presso di sè. Ma forse la Bianca aveva già avuto tutta la sua parte.

Caterina Sforza spirò quel giorno stesso. Era un lunedì, 28 maggio 1509.

La morte venne attribuita al « male de costa ». Non contenti di questa diagnosi, i medici ne aprirono il cadavere.

« ....Poteva avere (scrive il Bernardi) anni 42,[1] ed era de gran statura, bianca e colorita, molto bene proportionata; testa tonda, e capelli bianchi, occhi grossi e naso e boca de comune statura.... lei aveva in sua vita tutta spaventata la Romagna.... et de continuo aveva molto ben governato suoi popoli.... facendo sempre stare il povero a presso al ricco ».

Il cadavere, come aveva prescritto, fu modestamente portato e sepolto nella povera chiesa delle monache Murate.[2]

Molti anni dopo, Cosimo de'Medici, primo granduca di Toscana, fece porre questa lapide sulla tomba dell'ava:

D. O. M.

CATHARINA SFORTIA

MEDICES.

COMITISSA ET DOMINA

IMOLÆ ET FORILIVII

OBIIT IIII KAL. JVNII

M.D.VIIII.

---

[1] Caterina morì a 46 anni. Di qui si vede che nonostante la travagliata sua vita non mostrava l'età che veramente aveva. Infatti sappiamo che conservava una figura elegante ed « una bellissima carnagione ». (Ved. G. G. Rossi, *Vita di Gio. de' Medici*).

[2] In questa chiesa, soppressa da lungo tempo, nell'anno 1844 aveva il suo studio lo scultore fiorentino Luigi Pampaloni (1791-1847).

Nel 1835, trecentoventisei anni dopo la morte di Caterina, riducendosi il convento delle Murate a prigione di Stato, fu disfatto il pavimento dell'antica chiesa, e nel centro del ripiano elevato che formava il presbiterio si trovò la lapide. Era stata rovesciata, e la parte scritta stava voltata sopra la buca della sepoltura.[1] Allora, aperta e violata quella tomba, vennero estratte alla rinfusa e poi disperse le ossa di Caterina Sforza.[2]

---

[1] Questo forse per opera delle monache stesse, al tempo dell'assedio della città, quando l'indignazione del popolo si era persino rivolta ad insultare le ceneri dei Medici.

[2] Il capo muratore presente all'apertura del sepolcro, raccolte alcune di queste povere ossa, nel giorno stesso le consegnò a Carlo Ernesto Liverati, giovane pittore, il quale forse gliene aveva mostrato desiderio. L'abate Missirini forlivese, che allora era in Firenze, consigliò il Liverati di mandarle in dono alla città di Forlì.

Era allora gonfaloniere il conte Pietro Guarini, cultore benemerito delle memorie patrie, ma del Magistrato (come a me fu detto poi) faceva parte un tale che si piccava di erudizione storica; in tale circostanza, più che d'altro, egli si preoccupò della possibilità di scapitare in questa sua riputazione, e fece rispondere al Liverati chiedendo spiegazioni minutissime e prove inconcusse. Tanto accadeva sul finire del 1842.

Nel maggio del 1844 il Liverati, reduce da lunghi viaggi e guarito da una malattia mortale, rispose finalmente inviando un certificato firmato dallo scultore Pampaloni e dall'architetto Giraldi, con ogni più minuto particolare sulla apertura del sepolcro. « Tanto basterà (diceva) a persuadervi dell'autenticità delle ossa; se malgrado questo restasse in voi qualche dubbio, e queste ossa vi dovessero riuscire di verun conto, vogliate restituirmele onde le riponga in condegna custodia, rinfrancato dalla persuasione che ho della loro autenticità, sentimento che soltanto mi mosse, per quanto mi fossero preziosissime, a farne tributo a quella Città ove ebbe glorioso dominio quella donna immortale ».

Meglio di così non poteva fare nè dire!...

Ma i Forlivesi non furono soddisfatti: « .... Questa Magistratura (risponde il gonfaloniere), comechè stimi moltissimo le firme di que' rispettabili che testificano il modo e il luogo ove le ossa sudette furono rinvenute, pure non è convinta della loro identità. Come assicurarsi che durante sì lungo volgere d'anni, dove erano le ossa di Caterina non ne siano state aggiunte anche altre? Essendo poi una tibia ed un pezzo di femore, non presentano caratteri indubitati che fossero di femmina anzichè di maschio ».

Le ossa furono dunque restituite al Liverati, che le riebbe in Firenze nell'agosto del 1844. Il 27 ottobre del medesimo anno il Liverati moriva lasciando il padre, già cieco.

Ogni mia più diligente ricerca per scoprire se e dove la sua famiglia continuasse tornò vana, e così è perduta anche ogni traccia delle reliquie di Caterina Sforza.

APPENDICE.

I.

Lettera di Fra Girolamo Savonarola a Caterina Sforza.

La vita, la corte di Caterina fu tutta armi ed armati. Francesco Gonzaga marchese di Mantova, l'eroe di Fornovo, commosso dal prestigio guerresco del nome di lei, volle che essa gli mandasse una spada. Inviato a chiederle polvere e palle da cannone, il Machiavelli l'avvicinò, la comprese, e la collocò al suo posto facendola immortale nel libro settimo dell'*Arte della Guerra*. Nella battaglia di Ravenna i Francesi tolsero agli Spagnoli uno de' maggiori pezzi d'artiglieria che mai fin allora si fossero veduti; e volendo battezzare la formidabile colubrina, la chiamarono *Madame de Fourly*.

Ma questa donna, che commoveva ed esaltava tanto gli uomini di Stato e di guerra, dovette sentire ben profonda una specie di nostalgia per il raccoglimento e la pietà femminile: il suo spirito così forte e così pratico fu sempre schiettamente religioso. Era ancora potente e sovrana, ammirata dai grandi nel 1497, e pure cercava conforto nella religione e si rivolgeva non a prelati vanitosi e indulgenti, che si sarebbero fatti una gloria di lodarla, ma al monaco più puro e più austero del tempo, all'apostolo del rigore e della cristiana severità, il quale, pur di sostenere i suoi fieri principii, lasciò poi sul rogo la fiera sua vita. Nel 1497 Caterina scrive a Fra Girolamo Savonarola; forse non conosce che per fama quest'uomo infelice,

perseguitato per amore della giustizia da quello stesso nemico formidabile che presto doveva voltarsi anche contro di lei.

La lettera di Caterina Sforza a Girolamo Savonarola non ci rimane, ma ben si indovina lo scoramento, il figliale abbandono, l'ammirazione che aveva dovuto ispirarla, dalla risposta che noi riportiamo qui, perchè è uno de' documenti che più fanno comprendere e compatire la donna eroica di cui narriamo la vita.

« Illustrissima et excellentissima Domina honoranda.

» Desiderando la Signoria Vostra, come la dimostra per sue lettere, havere refugio a Dio et essere da lui adiutata, maxime in questi tempi pericolosi che instano, delli quali non mancharà un iotta di quanto è stato predicto: parmi che la sia ben consigliata, et mossa da Dio, dal qual procede ogni buona ispiratione, e perhò a mettere questo in effecto, conforto quella ad havere buona et vera contritione de li suoi peccati, redimendo quelli cum opere pie, cioè cum fare elemosine a poveri: perchè la elemosina non altrimenti extingue li peccati, che faccia lacqua el fuocho, et sopra tutto metta ogni cura et solicitudine a ministrare iustitia alli suoi subditi, et con tutto el cuore suo ricorri al clementissimo Dio, pregandolo di continuo che la illumini a far la sua volontà, perchè facendo in questo modo et abstenendosi da li peccati, senza dubio la Signoria Vostra sarà exaudita, et cognoscerà dì per dì meglio quanta sia la divina bonitade; poi se la considerarà la miseria et brevità di questa vita, et che presto bisognerà presentarsi nanti ad uno iustissimo Judice dove saranno examinate tutte le opere passate, sono certo che la cercarà mentre che la può acquistarlo facilmente, di farselo propitio, perchè tutto el resto è vanità, et così conforto quanto più posso che Vostra Signoria faccia: la qual ringratio della sua buona dispositione verso me, et quando mi parerà tempo, forse che per sua consolatione

gli mandarò qualcuno dei nostri discipuli et fratelli; al presente non saria opportuno, ma pregarò di continuo Dio per essa: a la quale mi offero et raccomando.

» Ex conventu S. Marci, die XVIII Junij 1497.

» Servus inutilis Jesu Christi Fra HIERONYMUS
de Ferrara Ordinis predicatorum.

» Illustrissimae et excellentissimae Domine honorande,
Domine Caterinae Sfortie Imolae et Forlivij Dominae ».

Questa lettera fu scritta dal frate in un giorno di agitazione e di amarezza profonda, perchè il 18 giugno 1497, a Firenze, nella chiesa di Santo Spirito fu pubblicato il Breve con cui Alessandro VI lo scomunicava insieme con tutti quelli che avessero avuto relazioni con lui.

II.

Leggende e tradizioni popolari.

Forza sopraumana, bellezza angelica, anima vendicativa e feroce,

Un strano mostro in femminil figura;

ecco i caratteri che spiccano nella Caterina Sforza di cui anche oggi parla il popolo d'Imola. Di papi, di re, di guerrieri, di tante figure storiche, nessuna traccia in questa parte della Romagna: unico, intorno alla fantasia popolare, ha aleggiato sinora lo spirito, o piuttosto il pauroso fantasma dell'ardita guerriera.

Di questo fatto mi è parso quasi di trovare la spiegazione quando, dopo avere studiato per lungo tempo la storia dei tiranni della Romagna e dopo aver veduto succedersi in essa le più strane e le più svariate figure: conti imperiali, consoli dei liberi Comuni, podestà, capitani del popolo (che poi si mutano nei fieri signori delle nostre città, Traversari, da Polenta, Malatesta, Ordelaffi, Manfredi, Pagani), legati papali, cioè preti guerrieri spediti a soggiogarli; dopo aver veduto le donne dei tiranni cavalcare in guerra, reprimere rivolte, sostenere assedi, giunto alla fine del secolo XV, tutte queste immagini mi parvero impallidire, e sentii l'impressione della vita, della virtù medioevale compendiarsi tutta e quasi personificarsi nella grandezza leggendaria di Caterina Sforza.... Bellezza splendida, casi atroci, energia morale che non vacilla mai: la celebrità, la perfidia stessa dei suoi avversari inalzano sopra tutte le altre questa terribile e pur geniale figura.

Ecco quanto rimane di Caterina nella tradizione:

A Forlì, ch'io sappia, non si ricorda di lei che un passaggio sotterraneo che dalla ròcca metteva al palazzo di piazza e ad altri castelli del territorio.

A Fornione, comune di Fontana Elice, si mostrano i ruderi di un antico castello degli Alidosi. Ma di costoro nessuno più parla; si dice invece che questo castello, detto oggi « La Torre », era di Caterina Sforza; e, chiuso da una colonna che vi fu poi rizzata sopra, si mostra il trabocchetto pel quale essa precipitava spietatamente i suoi nemici.

Crudeltà inaudite contro le persone dei sudditi e dei soldati ribelli essa avrebbe commesse nel castello di Monte Poggiolo, dove entro il maschio è tuttora il « Pozzo della Regina » nel cui fondo si dice che ancora biancheggiano le ossa dei miseri gittativi come rei di lesa maestà.

Nella ròcca di Castrocaro si mostra un altro pozzo nel quale essa avrebbe fatti precipitare molti infelici; nei fondi delle torri si mostrano prigioni orrende, e si racconta che in quelle Caterina mandava i suoi nemici a gemere ed a morire.

A Piancaldoli si addita un resto di torre ridotta a colombaia; ed in quella (dice la leggenda) si ritrasse Caterina Sforza dopo che ebbe perduto il suo Stato; e spesso la notte la si vede, bella e terribile, uscirne con una lancia in mano e correre attorno gettando razzi di fuoco; e più specialmente la si vede nella notte di Natale, nel momento in cui suona il campanello della elevazione alla messa di mezzanotte. La torre sta sopra un monticello detto oggi ancora « La Ròcca » in memoria di un castello fortissimo che un dì vi sorgeva.

Dice la storia che Caterina ebbe la ròcca di Monte Battaglia, e la tradizione aggiunge che essa fece murare quel castello, quasi inaccessibile, e che dopo la sua morte quasi ogni notte compariva alla finestra di una torre. In ogni luogo Caterina è dipinta come donna guerriera e feroce. Si racconta che nella ròcca di Riolo dava grandi feste di ballo, e che in ciascuna festa parecchi invitati sparivano per non mai più ricomparire: fatti passare sopra trabocchetti, la terra s'apriva sotto di loro, e precipitavano in un pozzo ferrato. I loro corpi, dilaniati da ferri taglienti che incontravano nel rovinare in basso, esanimi giungevano al fondo. E laggiù da quattro secoli

rimangono le loro ossa, mentre gli spiriti ogni notte per la ròcca vagano inquieti e minacciosi.

Altre tradizioni rimangono nella città e nel contado d'Imola. Qui pure si racconta di una via sotterranea dalla ròcca fino al castello di Dozza sui colli, ed a quelli di Bagnara, di Mordano e di Bubano.

E, circa vent'anni or sono, un cocchiere fuggiva impaurito dalle stalle del palazzo Sforza dentro la città d'Imola, dicendo di avervi veduto un guerriero armato. Il nome di Caterina domina tutte queste fantasie. Si diceva che nei sotterranei di questo palazzo erano « pozzi-rasoi » dove la efferata e dissoluta signora faceva gettare i nemici, chiamati a tradimento sotto colore di pace, ed anche gli amanti appena n'era sazia. Questo palazzo (così la favola del volgo) fu murato da Caterina in una notte sola con l'aiuto del diavolo. Per riuscire a compirlo prima che apparisse l'alba, lo spirito maligno cementò quegli enormi sassi non già con calce, ma con chiara d'uovo.

Una gran cassa piena d'oro ancora sta nascosta in questo palazzo, e per tutta la notte l'ombra di Caterina va girando per le vaste sue sale. Alcune volte la si vede comparire con un lume. E se alcuno si prova a salire per una certa scaletta buia, allora l'ombra sua compare subito e gli spegne il lume perchè non possa andar oltre. Essa non permette che si scopra che cosa vi è in cima. E si dice che a mezzanotte, splendendo la luna piena, Caterina appare ad una delle bifore della sua antica dimora, e fissa lo sguardo nel cielo, cercando negli astri il segreto del futuro. Anche il palazzo Sersanti, che pure fu opera di Giorgio Fiorentino, ha la stessa origine. Una notte Caterina evocò il diavolo: il diavolo comparve, e, secondo il comando avuto, prima che si facesse giorno il palazzo era fatto.

Alle volte, a mezzanotte, in mezzo al riposo, al silenzio di tutta la città, quando la sentinella veglia sull'alto della ròcca, ecco, preceduta da una luce misteriosa, avanzarsi una donna grande, con incesso regale. È Caterina Sforza che ritorna, credendo di trovare ancora le sue guardie. È vestita di nero;

un paggio le regge il lungo strascico.... « Chi va là? » grida il soldato..... Allora il fantasma sparisce avvolto in una subita luce.

La formazione di queste leggende è tanto più misteriosa in quanto che le ròcche di Fornione, di Monte Poggiolo, di Castrocaro, di Bagnara e di Solarolo, Caterina non le ebbe mai, sebbene a Solarolo si dica ancora che essa scavò una via sotterranea sino a Bagnara; nessuna memoria poi, non solo delle feste, ma neppure di un soggiorno di Caterina a Riolo.

« Nel contado di Lugo (mi scrivono di là) la leggenda di Caterina Sforza è ancora vivissima.

» Si racconta che, mentre la Madonna di Forlì faceva un giro per visitare le ròcche dell' Imolese, si spingesse fino alla chiesa della Pieve di Bagnacavallo, e che quivi la notte di Natale volesse celebrare la messa, in gran pompa. Ma all'elevazione la sacrilega signora si sprofondò sotto l'altare profanato.

» A Massalombarda detta leggenda si ascolta ancora. Ma il luogo non è più la chiesa della Pieve, sibbene quella di Bagnara o un oratorio del castello di Mordano.

» Vi ha chi rammenta d'aver udito (a foggia di favola) che Galla Placidia celebrò messa in Ravenna, e che alla consacrazione dell'ostia fu colpita da sincope e morì istantaneamente ».

Sempre si ripete la storia del *sacrilegio femminile,* che si modifica secondo i luoghi, e che la fantasia del popolo di Romagna attribuisce alle due donne più terribili della sua storia: Galla Placidia e Caterina Sforza.

Queste leggende, durate quattro secoli, continuano ancora nel popolo romagnolo, ma gli animi sono oramai così pieni di cose nuove, che di giorno in giorno si vanno dileguando. Ogni mistero è scomparso: il buon senso popolare ha preceduta l'opera del critico. Una giustizia postuma, che nessuno ha invocata, che non si sa d'onde sia venuta, ha rivendicata Caterina al vero. E tra noi si suole oggi apostrofare col nome di « Caterina Sforza » ogni donna moralmente energica e fisicamente gagliarda e geniale.

INDICE.

A Sua Maestà Margherita di Savoia, Regina d'Italia.

Prefazione . . . . . Pag. III

CAPITOLO I. — Gli antenati di Caterina 1
» II. — Prima età. Nozze col Riario 20
» III. — L'assassinio di Galeazzo Sforza 27
» IV. — Il viaggio di sposa 39
» V. — Caterina e i Riari. 56
» VI. — Caterina a Forlì, a Imola, a Venezia. . 67
» VII. — Caterina a Roma 84
» VIII. — Morte di Sisto IV. 96
» IX. — Il nuovo papa 106
» X. — Rinnovazione dei dazi. 116
» XI. — Innocenzo Codronchi 128
» XII. — La congiura dei Roffi 137
» XIII. — L'assassinio di Girolamo Riario. . . . 142
» XIV. — La vedova fra gli assassini. 150
» XV. — La leggenda della ròcca. 172
» XVI. — La fuga degli Orsi 186
» XVII. — Il ritorno in signoria 199
» XVIII. — La vendetta 217
» XIX. — Nuovi amori. Giacomo Feo 234
» XX. — Carlo VIII in Italia 247
» XXI. — Assassinio di Giacomo Feo. 262
» XXII. — Giovanni « Popolano ». 290
» XXIII. — Giovanni « dalle Bande Nere » 303
» XXIV. — Guerra coi Veneziani 309

Capitolo XXV. — Roma e Firenze . . . . . Pag. 313
» XXVI. — La legazione del Machiavelli 318
» XXVII. — Gli apparecchi della difesa. 326
» XXVIII. — Il Valentino prende Imola 342
» XXIX. — Forlì prima dell'assedio 347
» XXX. — Caterina assediata dai nemici. 353
» XXXI. — Espugnazione della ròcca. 363
» XXXII. — Cesare vincitore 377
» XXXIII. — La prigioniera di guerra. 394
» XXXIV. — Accusa d'avvelenamento del papa. . . 399
» XXXV. — La liberazione 405
» XXXVI. — Gli ultimi anni di Caterina. 417
» XXXVII. — Morte di Caterina. 428

Appendice.

I. Lettera di Fra Girolamo Savonarola a Caterina Sforza 447

II. Leggende e tradizioni popolari. 450

9140

ERRATA-CORRIGE.

Pagina 393, nota, linea 5 — *combatte*, correggasi: *combattere.*

» 413, linea 7 — *undici*, correggasi: *tre.*

MAY 1 6 1996